







IL

NUOVO RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVI

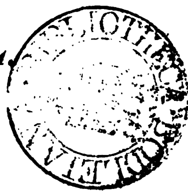
D' OGNI LETTERATURA ANTICA E MODERNA

CON RASSEGNA E NOTIZIE DI LIBRI NUOVI
E NUOVE EDIZIONI.

Opera che succede allo *Spettatore Italiano*
e Straniero formato di 104 quaderni,
ed al *Ricoglitore* che lo è di 96.

ANNO VIII.

PARTE SECONDA.



MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
1832.

Colle stampe di Giovanni Pirotta in Milano.

IL NUOVO RICOGLITORE

N.° 91. — Luglio 1832.

STORIA.

SULLA STORIA UNIVERSALE

Discorso di Pier Vittorio Aldini Cesenate, professore di Archeologia, Numismatica, Diplomatica ed Araldica, e supplente alla cattedra di Storia Universale ed Austriaca nella R. I. Università di Pavia.

Novembre 1828. (1)

Non assequimur, at quid deceat videmus.
Cic. *De Orat.* 103.

Scienza in generale o piuttosto Sapienza vuol dirsi la cognizione di tutto quanto l' umano ingegno ha potuto acquistare, sia per forza di raziocinio, sia per diligenza di osservazioni, sia finalmente per felici combinazioni fortuite, alle quali si è debitori di quasi tutte le maggiori e più utili scoperte di che l' uomo si onora, e che hanno cresciute cotanto le sue forze fisiche e le morali. Di simil genere di cognizioni (certamente nel numero assai minori, ma più utili forse ed importanti di quello che in oggi lo sieno) andavan forniti coloro, che presso le prime Nazioni ebbero nome di

(1) Mentre si parla da tutti di storia universale e di quella dell' incivilimento, crediamo far cosa grata ai nostri Associati pubblicare la presente lezione che un nostro amico e collaboratore ottenne dalla gentilezza dell' Autore, il quale all' epoca accennata ne esercitava temporaneamente la cattedra. *Gli Editori.*

Sapienti; onde aveano acquistato quel retto giudizio che li rendeva capaci di scegliere prontamente i mezzi più acconci ad ottenere l'intento. Ad essi per ciò accorrevano i popoli, tanto per ricever leggi, onde più felicemente vivere, quanto per esser condotti nelle battaglie, onde più facile ottenere la vittoria sopra i nemici. Ad essi ricorrevan gl'infermi, per avere alcun sollievo ne' mali che li affliggevano; i timidi e i curiosi per conoscere le cagioni e gli effetti de' grandi fenomeni della natura. Eglino svelavano i dommi religiosi e recavano i precetti della morale, confermandoli colla pratica e coll'esempio: stabilivano le regole all'agricoltura, alle arti, al linguaggio e alla musica: e le loro parole combinate di modo a rendere suoni armoniosi e piacevoli, erano facilmente comprese e s'imprimevano nella memoria degli ascoltanti, i quali ne invasavano le vuote menti, ed accrescevano l'eredità delle cognizioni a nepoti, che dalla feroce ignoranza si riducevano alla umanità ed al viver civile. Di codesta condizione di scienza furono ornati i primi istitutori delle nazioni e i fondatori di città, che l'ammirazione e la gratitudine de' superstiti confusero poscia colla stessa eterna Sapienza; della quale, a guisa del Sole, erano bensì il più bel dono, ma insieme una emanazione ed immagine troppo lontana. In essa erano istrutti i Veggenti o Profeti presso il popolo ebreo, gli antichissimi Brami nelle Indie, i Magi nell'Assiria, nella Persia e nell'Egitto; e que' Principi che l'oracolo di Delfo onorava del titolo di Sapienti nella Grecia: e molti lo furon del pari in tanti luoghi, de' quali non giunsero fino a noi le più prische memorie.

Siffatta scienza non poteva però essere che un singolar privilegio di pochissimi uomini al disopra della comune natura, favoriti di perfettissimi organi e di grandissimo ingegno; e (ciò che rendevasi ancor più difficile) che fortunate combinazioni avesser dirette le loro forze al generale vantaggio degli uomini e della loro nazione, piuttosto che al particolare soddisfacimento della loro ambizione, onde innal-

zarsi ad opprimere maggiormente i suoi simili, siccome è proprio degli Eroi, assai diversi da' veri Sapienti. A ragione pertanto eran venerati da' popoli quali benefici prodigi loro inviati dal Cielo. Conseguentemente furon essi rarissimi; ed alcuna volta *fu* più facil cosa per alcuni uomini lo imporre alla *moltitudine*, ed usurparne gli onori, di quello che possedere le qualità straordinarie e meravigliose onde meritare di essere ascritti al bel numero. Conciossiachè nell'avanzamento dello stato sociale rendeasi più frequente il bisogno di uomini sapienti; ed al contrario la natura faceasi più avara di essi; chè sembra compiacersi di formarli più presto ov' *ella* domina liberamente, che dove trovasi ristretta fra vincoli della società e della educazione. Allora si pensò di far parte della sapienza anche agl'ingegni minori e comuni; ed ebbero origine quelle che si dissero scienze particolari, nelle quali per l' umana debolezza fu divisa l' antica universale sapienza. E gli uomini raccolsero le tradizioni derivate da primi maestri; altri nella parte risguardante alle cose sovrannaturali e divine, onde conservare e promuovere il culto che reputavano più accetto al Sommo Creatore, e sul quale appoggiavasi in gran parte l'ordinamento sociale; e questi li dissero Gerofanti e Sacerdoti. Altri si applicarono alle morali speculazioni, e ricercarono le ragioni dell'onesto per istabilire leggi regolatrici delle città, e cessare le private querele; e quindi vennero i Giudici e i Magistrati. Alcuni fecero oggetto a' loro studi la salute dell'uomo: chi amò di speculare intorno al macchinismo de' cieli; chi ricercò le leggi della natura ne' suoi fenomeni; chi si applicò all' arte militare, chi alle arti belle, chi alle meccaniche. Inventarono quindi i più convenienti e sottili sistemi per ricercare in ogni lor parte codeste scienze speciali, per insegnarle ed apprenderle; sicchè crebbero a gran passi nella intensione e nella estensione; e divennero troppo vaste e bisognevoli di nuove divisioni e di più angusti confini, affinchè la scarsità dell'ingegno potesse abbracciarle, e la vita

bastasse per impossessarsene. Prudentemente quindi Pitagora aboliva l'antico nome di Sofi o Sapienti, di che si onorarono i primi maestri, e volle chiamare più giustamente i cultori delle scienze, semplici aspiranti o Filosofi: e nelle lingue moderne si è fatta una giusta differenza fra i dotti e i sapienti; noverando fra questi que' pochissimi che a profonde e vastissime cognizioni uniscono l'esercizio delle virtù; e comprendendo fra' primi tutti coloro che hanno coltivato con profitto alcun ramo dell' umano sapere.

La quale divisione di scienze, avvegnachè utile alle parti che costituiscono l'intiero perfezionamento dell'umano ingegno, ne ha però ritardato lo sviluppamento, e renduti più rari, e distrutto quasi il seme de' veri Sapienti. Siccome nelle grandi manifatture moderne, gli operai intesi unicamente al lavoro di una sola parte delle opere che vi si fabbricano, sebbene le abbiano assai perfezionate, eglino stessi sono quasi che ridotti alla condizione di puri automi; e tali sarebbero tutti, e le loro opere rimarrebbero inutili, se alcuno non vi avesse capace di disporle e connetterle, e formare quell'insieme che domanda lo scopo della grande manifattura, e la pubblica e la privata utilità. Nella stessa guisa la vera scienza rimane troppo imperfetta e meschina nella semplice coltura di alcuno de' suoi rami, e non si estende oltre a' confini entro i quali è stata ristretta. La musica (cioè la melodia, il canto e la danza, essenzialmente congiunte) era inseparabile dalla Poesia e dalla cognizione di tutte le cose umane e divine; ed in allora gli Apollini, gli Orfei, i Lini, gli Anfioni e i Musei furono i legislatori e i condottieri de' popoli, al dir di Platone nel II.° della Repubblica.

Se non chè rimane tuttavia una scienza nel corso presente della istruzione, che tutte ancora le abbraccia e le ricongiunge; la quale avvegnachè troppo scarsa immagine ed abbozzo di quella che abbiamo testè accennata, forma nondimeno il tronco onde dipartonsi tutti i rami scientifici:

chè se all' uomo è quasi in oggi impossibile di abbracciarlo e possederlo intieramente, è però facile e necessario il conoscerlo. Questa, ad avviso nostro, si è la esatta e regolare cognizione dell' origine e del procedimento dell' umana specie, e come le famiglie venisser nazioni; e perchè differenti forme di reggimento prendessero e i costumi nascessero; e come l' umano intelletto andasse rafforzandosi ed arricchendo di mezzi, e per via di questi le forze fisiche crescessero, e l' uomo si rendesse capace a grand' imprese, e a soggiogar la natura. Similmente come la natura stessa soffrisse straordinari sconvolgimenti, e le nazioni medesime tentassero a vicenda distruggersi; e quali cagioni le movessero al proprio danno; e perchè codeste rivoluzioni, a guisa di altrettante malattie del corpo sociale, ora ritardassero ed ora affrettassero lo sviluppamento dell' umane potenze; e le arti e le scienze emergessero, e da un luogo fossero trapiantate in alcun altro, ove maggiormente fiorissero. Tutte le cognizioni insomma che risguardano alla vita finora percorsa dall' uman genere, considerato come individuo, ed alla misura del suo cammino verso il perfezionamento e la felicità; onde argomentare di ciò che rimane a discoprirsi ed a perfezionarsi nell' universale, ovvero nelle singole province dell' umano sapere; e prender norma dal passato di ciò che realmente debba tenersi per utile ed onesto, fondamento precipuo della pubblica e della privata prosperità; e quindi preparar materiali solidi e certi alla filosofia, alla politica, alla giurisprudenza e a tutte le scienze e alle arti; e conoscere profondamente noi stessi sotto l' aspetto fisico e morale. Le quali cose tutte costituiscono quella scienza che fino da principio abbiamo accennata, di che andavano ornati i primi Sapienti; quella che ristretta a sommi capi, reputiamo necessaria alla elementare istruzione, quasi adito ed introduzione ad ogni edifizio scientifico; e che più profondamente considerata e trattata, compone tutta l' umana dottrina. Finalmente *la Scienza della Storia universale*,

considerata e presentata nel suo più vero ed utile aspetto, e quale sembra aver avuto di mira il metodo attuale di pubblico insegnamento. Perocchè crediamo dover essa consistere nella riunione di tutte le cognizioni di fatto e di ragione, che sono la conseguenza dell'avanzamento progressivo dell'umana specie; e nel compendio di tutto l'umano sapere ordinato e ridotto ne' suoi minimi termini; ch'è quanto a dire, alla sua parte storica, dimostrante le origini, la progressione, e i vicendevoli rapporti di tutte le scienze e di tutte le arti, combinati e derivati dagli stessi avvenimenti del mondo fisico e delle nazioni. Cognizione o piuttosto scienza singolare, necessariamente separata da tutte le altre, sebbene le debba tutte precedere; ed essenzialmente indivisibile, non potendosi ottenere lo scopo sovrano di lei, senza star sempre fissi al tronco comune onde si diramano tutte le scientifiche cognizioni.

Istoria non altro suona in origine che cognizion delle cose: essa è il deposito di tutte le verità di che la mente umana si è potuta arricchire. Unita alla Filosofia ed alla Poesia, siccome osservava il profondo Bacone, essa compone tutta la sfera dell'umano sapere. Ufficio della Filosofia è lo scoprimento della proprietà delle cose; essa non è che la ricerca del vero. La Storia presenta alla mente e conserva le idee che vengono all'intelletto per se medesime, o sono tratte dall'oscurità per mezzo del raziocinio, dell'esperienza e della paziente osservazione. Ella va allargando tuttogiorno i confini non tanto per lo scorrer de' secoli, ma più ancora per ogni nuovo acquisto fatto dalla Filosofia. Di quella Filosofia che è comune alle scienze esatte del pari che alle speculative; alla Gramatica, all'Archeologia, alla Geografia, alla Fisica, all'Astronomia, alla Matematica, non meno che a tutte le arti e a tutte le scienze, compresa la Morale, la Politica e la Teologia naturale e rivelata. Codesta Storia è la esposizione di qualsiasi condizione di vero; perocchè mentre i Filosofi cultori di ogni genera-

zione di scienze e di arti, intendono al discoprimento delle verità, gl'Istorici ne fanno tesoro a vantaggio de' presenti e de' posteri. La sola Poesia, la sposizione cioè de' puri prodotti della fantasia creatrice di un mondo o in tutto o in parte immaginario, non va soggetta all'impero della Storia, avvegnachè ad essa debba appoggiarsi onde rendersi verosimile, e raggiugnere il suo fine.

Indipendentemente da questo più sublime e larghissimo concetto dell'Istoria, e presa nella più comune sentenza pel racconto de' fatti, delle cose e delle opinioni, è necessario lo aggiugnervi alcun altra parola che ne determini l'oggetto. E primieramente vi ha la Storia sacra, trasmessaci per ispeciale beneficio divino, onde sottrarre all'arbitrio dell'umana ragione e debolezza la cognizione della prima origine del mondo, la impenetrabile cagione del male fisico e morale, e l'eterna promessa di una immensa riparazione e di una vita futura; così pure de' prodigi operati dall'eterna Sapienza a favore della stirpe eletta a custodirne il deposito. Storia ecclesiastica è quella che conserva il sacro deposito della Fede, e delle religiose dottrine insegnate dal divino nostro Legislatore; quindi, al pari della precedente, anche questa in gran parte superiore alle discussioni ed ai criteri dell'umana ragione. Storia civile e politica è la esposizione derivante dalle umane tradizioni intorno agli avvenimenti ed alle perpetue vicende cui sono andate soggette le nazioni e gl'imperi. Dicesi Storia naturale quella scienza che si occupa di conoscere ed ordinare sistematicamente tutte le produzioni del nostro globo. Vi ha la storia del globo medesimo e delle sue rivoluzioni come individuo nella famiglia de' corpi celesti. Quella di tutto l'albero scientifico e filosofico, e di ciascuno degl'innumerevoli suoi rami; quella di tutte le arti; quella della letteratura e delle moltissime sue diramazioni. Delle quali ciascuna deve comprendere le principali teorie, le opinioni, le vicissitudini, i principali scrittori, le poche verità e gli errori infiniti. Finalmente le storie

particolari antiche e moderne, religiose, politiche e militari, scientifiche e letterarie, di tutti i secoli, di ciascuna nazione, imperio, provincia, città, corpo e famiglia, e di mille e mille particolari persone antiche e moderne.

E la Storia universale per esser fedele al suo titolo, vorrà essa caricarsi di una così sterminata mole di cognizioni? Come racchiuderla in un breve circolo di lezioni; qual metodo seguire; quale scopo prefiggersi; quale vantaggio ottenere? Egli è inutile il dimostrare l'inconseguenza di simil progetto: solamente il conoscerlo è sufficiente per vederne la impossibilità. Questa però, ad avviso nostro, va a cessare col metodo che andiamo a proporre, di rivolgere in argomento ed obbietto (siccome si esprimono i Logici) la stessa persona e subbietto, sul quale hanno a risolversi tutte codeste cognizioni. Quindi l'uomo medesimo; e la storia di lui è la sola storia universale utile e necessaria alla preliminare istruzione, e che noi crediamo possibile.

Floro credeva di poter considerare e descrivere il popolo romano quasi fosse una sola persona; d'onde cioè avesse avuto principio, come progredisse all'adolescenza, ed appresso fiorisse di gioventù, per poscia discendere nella vecchiezza. Così noi reputiamo lo stesso metodo potersi applicare a tutto l'uman genere; e risguardare la Storia universale non già un compendio cronologico de' fatti più memorabili, la cui memoria ha durato fino a noi, di popoli già costituiti in ordinamento sociale; dalla qual epoca soltanto posson esser partite le tradizioni e i monumenti: ma una vera sposizione razionale del modo con che l'uomo dallo stato d'infanzia sia passato all'età successiva, ed abbia cresciute le sue potenze; e come gli avvenimenti naturali e politici sieno concorsi ad accelerare o a ritardare codesto sviluppamento. Quindi l'origine della società, delle condizioni, delle lingue, dell'agricoltura, della divisione del tempo, del lavoro delle pietre, dei metalli, dell'arte di fabbricare, della scrittura, della navigazione. E i grandi effetti che deriva-

rono da queste grandi e prime conquiste dello spirito umano, in gran parte dovute al caso ed alla prepotente necessità. Appresso le origini e le cagioni de' civili governi, de' falsi culti, delle guerre, della servitù, dei dialetti, onde scaturirono nuove lingue e nuove scritture, delle monete, del commercio. Le quali cose hanno anch'esse cresciuto e ritardato il movimento, e sovente mutata la direzione dell'universale e del nazionale incivilimento.

Intorno alle quali origini e procedimenti non dovrà argomentarsi per via di congetture o d'induzioni, tratte da fisiche influenze di clima e di suolo, o da simili ipotetiche speculazioni; chè tale non è ufficio dell'istoria, nè di esse sarebbero ancora abbastanza capaci coloro al cui vantaggio sarebbe principalmente diretto il nostro lavoro; ma si vorrebbero richiamar gli argomenti dalle sole fonti onde l'istoria deriva. Primieramente dall'autorità delle antiche tradizioni, eredità prima e sincera derivata da Padri, e sanzionata per ispecial beneficio divino; in secondo luogo da monumenti, i quali nelle opere di mano degli antichi artefici ci espongono l'intiera storia dell'uomo; finalmente dagli scritti di ogni età e di ogni nazione: tuttociò depurato con una critica saggia e sincera. E le conseguenze vorranno sempre esser dedotte da fatti, quali da fonti storici appariscono, avvegnachè sembrar potessero alcuna volta differenti da quelle ch'emerger dovrebbero dall'ordinaria ragione degli avvenimenti. Perocchè in istoria vuole costantemente preferirsi l'autorità ed il fatto alla pura ragione; alla quale però non si troveranno giammai contraddicenti, ove si faccia mente a tante circostanze che ne rimangono ignote, e che impossibile sarebbe il voler indagare; onde possono facilmente derivare gli effetti che per noi si vogliono attribuire a soli grandi avvenimenti, de' quali ci è rimasta memoria. Ed ove ancora si facesse manifesto l'antico inganno ed errore, ciò servirebbe non meno a conoscere la vera storia dell'uomo, e come sia suscettivo d'illusioni e di pregiudizi, che talvolta

invadon le menti e fanno travedere a' più saggi ed alle intiere nazioni; le quali abbracciando errori e falsi principii, abusano i santi nomi di verità e di giustizia.

In tal modo la Storia universale viene a comprendere e quasi a reintegrare co' fatti e cogli avvenimenti de' secoli tutte le storie particolari delle scienze e delle arti. Lavoro di cui non dissimuliamo la somma difficoltà dell'esecuzione, e che rimane a compilarsi intieramente onde condurlo al fine importante che si propone la preliminare istruzione a profitto della studiosa gioventù; affatto diverso nel metodo e nello scopo da quello che in oggi si pratica nelle scuole; e che noi non crediamo neppur meritevole del nome di Storia universale. E per vero dire, egli non è altro che un sunto generale delle storie puramente particolari e civili di alcuni popoli; estesissimo nella sua intenzione, e possibilmente costretto nella esecuzione: una geografia ridotta ad una sola carta; o più veramente un indice de' fatti solenni avvenuti nel tempo. E qualora anche fosse immaginato ed eseguito nel miglior modo possibile, secondo il principio finor ricevuto; una serie di esperienze dirette ad apprendere la via che dobbiamo tenere nel condurre la vita. Conseguentemente il suo scopo è affatto morale, quale esser deve quello della Storia particolare de' popoli; secondo la comune sentenza che in oggi si tiene, del pari che della poesia e di molti altri generi di componimenti; avvegnachè non sappiamo con quanta verità, e certamente gli antichi classici non sembri avervi fatto gran mente. La nostra storia generale all'incontro dovrebbe mirare principalmente ad uno scopo intellettuale, ed offrire le vere fonti e le vie onde trarre tutti i principii delle umane cognizioni, e i lumi più utili e veri per intraprendere la carriera letteraria e scientifica. Per le quali cose, allorchè riferisce de' fatti, non si occupa della loro moralità, la quale, se ben si considera, presenta sempre un aspetto differente secondo le storie o piuttosto gl'interessi particolari de' popoli diversi; consistendo per lo più,

non già nei fatti medesimi, ma nella opinione e nelle applicazioni degli Storici che gli hanno a noi tramandati. Chè certamente i Greci non furono gli eroi di Tucidide e di Senofonte nell' opinione de' Persiani e de' popoli dell' Asia; e molto meno i Cartaginesi e gli altri popoli soggiogati avrebbero dipinti nelle loro storie i fieri Romani co' seducenti colori di T. Livio. Essa mira piuttosto alle conseguenze ed all' influsso, che i fatti riferiti esercitarono sulla composizione dello stato sociale, e sull' avanzamento dei lumi e progressi intellettuali del mondo.

Volendo la pretesa Storia universale ordire dall' origine prima dell' umana stirpe, e riempiere tutto il periodo che necessariamente rimane ignoto per non potervi giugnere l' umano ingegno, è costretta di ricorrere alla divina rivelazione: ed a primo colpo ci presenta un Protoplasta, opera della mano stessa del Creatore, e già portato ad un' altezza di fisico ed intellettuale perfezionamento degno di chi volle comporlo a propria immagine. Dal quale stato dovette bensì per propria colpa discendere in quanto alla felicità; ma rispetto a' lumi, si conservarono in lui e nella sua posterità, insieme colla vera religione e le arti e le scienze più necessarie alla vita sociale. E se ne mantenne incorrotta la memoria, con quella de' fatti delle persone e de' prodigi operati da Dio, per mezzo della orale tradizione fedelmente trasmessa di padre in figlio nel breve número di generazioni che precedettero il divino Storico, il quale pel primo le depose ne' sacri libri, fondamento della vera credenza per tutti i secoli.

Il qual ordine di cose, avvegnachè verissimo, e degno di tutta la nostra venerazione il sacro codice che ne reca sicura testimonianza, si ricusa direttamente al Piano per noi adottato e diretto ad una semplice intellettuale istruzione. Mentrechè all' invece di accennare l' origine e i lenti progressi de' lumi e dello incivilimento, ci obbligherebbe per lo contrario ad indagare le ragioni e i modi del progressivo

o subitaneo scadimento dell' uomo; della generale obblivione di tutte le arti e delle scienze, e specialmente della coltivazione della terra e della seminagion delle biade, origine necessaria di ogni stato civile; la quale sembra impossibile possa cessare giammai una volta che sia stata conosciuta, ed abbia formato uno de' primi bisogni degli uomini: quindi la cagione dello stato selvaggio e di quella vera infanzia in che tutte le storie e i più antichi ed incontrastabili monumenti di tutti i popoli ce li mostrano ad evidenza ne' primi loro periodi. Chè sebbene non dubitiamo di quell' originario stato felice dell' umana stirpe, e grandi tracce ne serbino i più vetusti monumenti tradizionali degli antichissimi popoli; pure noi crediamo più consentaneo alla ragion naturale delle cose, ed allo scopo nostro, di ordire i nostri studi da questo stato posteriore e più apparente, onde hanno cominciamento le più sicure umane tradizioni e i monumenti di ogni genere che in oggi sussistono; pe' quali si scorge, l' umano intelletto aver avuto il suo primo sviluppamento, ed aver progredito con tutte le fasi, trasmutazioni di luogo e vicissitudini, che andremo esponendo fino a noi. Rimettendo la divina tradizione allorchè dovrà toccarsi il grande argomento della vera Religione, oggetto anch' esso importantissimo ed essenzialmente legato alla nostra storia universale. Perocchè professiamo solennemente doversi credere ciò che conviene, ma nello stesso tempo procacciar di sapere ciò ch' è possibile.

Prosegue la Storia pretesa universale, presentando alcuni Imperi nell' Asia e nell' Egitto circondati, fin dalla loro origine ancorchè rimotissima, dallo splendor della Corte, dal lusso e dalle ricchezze, conseguenze necessarie di ordini stabiliti, di grande popolazione, di commercio, e di società già avanzata. Contemporaneamente fondazioni di colonie sul suolo di Grecia, e di altre nascenti da queste su tutte le spiagge del Mediterraneo; ove si restringevano tutte le cognizioni geografiche, e d' onde partono le più vetuste memorie e i primi monumenti sino a noi pervenuti; i quali

dimostrano invece la rozzezza e la povertà di una società ancor nascente. E certamente que' popoli erano ignari della esistenza, nonchè degli avvenimenti di tutte le altre genti che popolavan la Terra., e privi perfino delle memorie che a loro stessi risguardavano, siccome Tucidide afferma de' suoi stessi concittadini fino all' età di suo padre. Sicchè i loro storici hanno dovuto per necessità fabbricare i racconti sulle favole volgari, o sopra congetture inventate per loro stessi, senz' altro scopo ed utilità che quello di lusingare l' ambizione del popolo. Perocchè nell' infanzia delle nazioni la storia è rozza al pari di esse; ripiena di racconti intesi a pascere le più vive fantasie, siccome quelle che allettano i nostri fanciulli: purchè vi abbiano eroi e cose gigantesche e meravigliose, poco importa la verità, e molto meno la utilità loro. In que' tempi era poco conosciuto il metodo di consegnar le memorie alla scrittura, arte ancora ignota, o ancor di troppo fresca invenzione, non del tutto perfezionata ed a pochissimi conosciuta. E la orale tradizione affidata quasi generalmente a poeti ed a sacerdoti, invece di esser sottoposta ad una critica illuminata, era vieppiù vestita de' particolari pregiudizi, dell' amore pel meraviglioso, e del mistero onde amavano ricoprirsi le religioni. Finalmente vi prendevano parte le passioni comuni a tutti gli uomini, e specialmente la superbia di voler primeggiare sull' altre vicine nazioni, illudendo se stesse col farsi centro a tutto il creato, e collo spingere a gara le ignote loro origini ad epoche sterminatamente lontane; siccome colui che tratto in luogo oscuro ed ignoto, gli sembra trovarsi entro un immenso spazio, quando tutto all' intorno il circondano le vicine pareti.

Venendo finalmente a tempi meno rimoti, e su' quali esercita un qualche potere la verità dell' istoria; essa si perde quasi intieramente ne' fatti de' due popoli singolari che diedero vita alle istituzioni sociali, ed a tutte le arti e le scienze che dominarono l' Europa sino a' tempi a noi più

vicini; perocchè quando si vuol scrivere la storia generale si espone la particolare di alcune nazioni, ed anche di alcuni principi e di altre persone; e sovente si cade nell'opposto difetto, scrivendo le storie nazionali e lê municipali.

La nostra storia universale al contrario vuol essere un'opera di ragione desunta dalla verità de' fatti. E primieramente debbe ricercare l'origine divina della vera Religione; i mezzi onde fu all'uomo concessa dall'eterna Sapienza; i mutamenti per lei sofferti ne' secoli; la corruzione e le passioni che introdussero i falsi culti; e la necessità della Rivelazione. Alle quali cognizioni debbono condursi le menti giovanili colla semplice sposizione de' fatti e di facili ragionamenti. Ed a modo di esempio, ove si tratti di quest' ultimo concetto di tanta importanza; si dirà come l'uomo necessariamente avesse un' origine, e quindi fu opera di chi non debbe aver avuto principio. Coll' esistenza come ricevesse una religione semplicissima, ma però sempre divina; come questa divenisse umana dovunque l'uomo si abbandonò alla propria immaginazione, e si fece schiavo delle passioni. Quindi fu assolutamente necessaria l'opera del primo suo Autore onde richiamarla al suo principio. E non è questa la rivelazione?

In appresso lo studio della Storia universale dovrà ricercare come gli uomini dalle idee semplici e particolari innalzassero la mente alle generali ed astratte; onde nacquero le scienze fisiche e le morali. L'origine della letteratura e delle arti belle, e prima di queste la necessità che suggerì le meccaniche. L'influenza che ciascuna esercitò sui progressi dell' umana ragione, e sul generale incivilimento. Le opinioni prodotte, e gli abusi; e come le une e gli altri furon cagione delle vicissitudini degl' imperi e delle nazioni: de' loro ingrandimenti e soventi volte delle loro ruine. Finalmente i grandi avvenimenti naturali e politici che cangiarono in mille modi la scena del mondo, e condussero lo stato presente nell'universale e nel particolare de' popoli, ed in ispe-

cial modo della nostra patria. Nella scelta de' quali avvenimenti vuolsi mirare a quelli massimamente, che più importano per le conseguenze che ne derivarono all' umana generazione, che per lo strepito svegliato dalla grandezza de' fatti per sè medesimi: sicchè al nostro genere di storia, l' oscuro *esiglio di* Cadmo fra i barbari Pelasgi, vuol preferirsi alle splendide vittorie di Sesostri e di Ciro. Oltre di che ella raccoglie non solo i fatti grandissimi che hanno dato una diversa direzione allo incivilimento del tempo; ma anche talvolta i piccolissimi degni in certo modo piuttosto della commedia che della storia, tali però da caratterizzare lo spirito dominante i tempi ed i luoghi cui appartengono. Insomma ella vuol essere la storia della Religione, della Filosofia, della Letteratura, delle Scienze e delle Arti, nonchè quella de' costumi e degli avvenimenti naturali e civili, insieme riunite e dedotte da principii comuni.

Dalla quale esposizione apparirà manifestamente, che siccome il fuoco una volta acceso, ove vi abbian materie capaci a *nudrirlo*, s' innalza a grande incendio, illumina e si spande quanto più può di lontano, finchè cessando l' alimento a poco a poco si estingue: intanto le faville che avea sparse all' intorno incontrando opportune materie hanno prodotto in altro luogo altro fuoco più vivo, che si allarga e spinge la luce su nuove terre, e sulle prime già estinte sue ceneri; le quali rimarrebbero oscure, ove non ricevessero alcun raggio dalle nuove fiamme per esse prodotte. Finalmente ancor questo, consumate le materie che lo nudrivano, soffre la sorte del primo: ma se questo si estingue, si risveglia altrove con maggior veemenza; e si perpetua, e si spande sempreppiù il calore e la luce. Così la civiltà, le arti e le scienze si propagarono ne' popoli pel corso de' secoli; chè siccome nella natura nulla v' ha di più comunicativo del fuoco, così in morale, nulla più facilmente si spande della civiltà e della scienza; che l' uomo, tostochè giugne a co-

noscerla, naturalmente appetisce, quasi parte grandissima della felicità cui aspira.

Lo stato naturale dell'uomo è quello di famiglia, e quindi quello di società: tutti i diritti e i doveri perciò derivano dalla patria potestà. Codesta condizione di vita è propria all'uomo, non meno che alle api, ed a non poche altre specie. L'uomo isolato e selvaggio non è che un essere anomalo e fuori del naturale; le nazioni selvagge non sono che una corruzione posteriore allo stato primiero; ciò si rende manifesto considerando le origini e i monumenti, e le tradizioni di antica civiltà, che si rinvengono fra' popoli e ne' luoghi ove regna in oggi la più orribile barbarie. Anzi lo stato sociale non solo è proprio all'uomo, ma gli è necessario. Senza di esso la razza umana sarebbe perita da lungo tempo, e l'uomo sarebbe l'ultimo de' viventi. Ridotto però in società, diviene il signore della natura, e tutti gli altri animali sono a lui obbedienti: le sue forze fisiche e morali si accrescono e si perfezionano a grado di non poterne determinare i confini.

Le più venerate tradizioni d'accordo co' monumenti dell'arte ci additano il luogo e l'epoca dacchè l'uomo, riavuto alcun poco dal disordine e dallo spavento in che rimase per lungo tempo dopo l'universal cataclismo; e provveduto agli urgenti bisogni della propria conservazione, rivolse dapprima il pensiero sopra sè stesso, e si fece accorto degl'immensi vantaggi ond'era dotato sopra tutte le altre stirpi di viventi che abitavan la terra. Nel centro dell'Asia si accese la prima volta il fuoco vivificatore: ivi l'uomo diede opera all'agricoltura, origine prima della proprietà delle terre, delle leggi e di ogni civiltà: ivi rivolse al Cielo i suoi sguardi, osservandone i movimenti, e l'invariabile ordine delle stagioni: ivi si formò un linguaggio ed una scrittura, comunque imperfetti, strumenti però indispensabili alla propagazione della luce sociale. Di là sparse i benefici raggi sull'Indie e sull'altre più orientali regioni; dove un popolo troppo geloso

di perderne i vantaggi si fece un sacro dovere di conservarlo, senza volerlo accrescer giammai, quasi temesse di consumarne l'alimento. Separata quindi dal resto dell'umana famiglia la Chinese nazione, riesce quasi straniera alla storia generale dell'uomo, e monumento antico dello stato primiero, ov' ella rimansi tuttora. Le naturali circostanze della valle del Nilo diedero maggior alimento al fuoco sociale, ed ivi ristette per molti secoli; ma la gelosia della Casta che volle esclusivamente goderne i vantaggi, fece un ostacolo insuperabile al suo crescimento ed alla espansione.

Il clima, il suolo e la positura della penisola di Grecia colle isole dell' Arcipelago e le vicine spiagge dell' Asia e dell' Italia, formanti tutte insieme una sola nazione, riuscirono assai propizi all' incremento della fiamma vitale della civiltà. Ivi si perfezionarono i due suoi più grandi stromenti, e le facoltà dell' umana mente furono innalzate ad un grado che avea sino allora ignorato di esserne capace. L'uomo prese allora per la prima volta il posto che gli era dovuto nel regno della natura per non più discendere. La Grecia col mezzo del commercio e delle colonie diffuse i suoi lumi su tutti i paesi che circondano il Mediterraneo; e li ritornò a que' luoghi medesimi onde avea ricevute le prime scintille di quel fuoco vivificatore, che in lei avea fatto così meravigliosi progressi. Le conquiste di Alessandro gli sparse nelle più interne regioni dell' Asia, e li congiunse a quelli delle Indie che sentivano ancora di loro origine prima. La interior parte di Europa rimase ancora per lunghi secoli nel buio e nel gelo; e maggiormente quelle contrade che vieppiù il sole guarda di sghembo.

Roma avea ricevuto il fuoco sacro dalla vicina Etruria, la quale sembra ne avesse tratto il beneficio dal luogo e nell' epoca stessa onde l' ebbe l' Egitto e la Grecia. E certamente non mancano argomenti onde rilevare l' anteriorità delle civili istituzioni e delle arti in Italia sopra la Grecia medesima. Ma la potenza romana vestita di tutto lo splen-

dore dell' incivilimento, lo diffuse su tutto il vastissimo impero, e lo portò a luoghi che non ne aveano ancor risentiti che troppo deboli raggi. La scienza de' diritti e dei doveri dell' uomo in società fu frutto del senno più che del valore romano; e tutti i popoli che formarono il gran corpo sociale del grande impero, furono fatti partecipi del beneficio della vera civiltà, della scienza e dell' esercizio della sovranità nazionale. Ovunque lo spirito umano era trasportato per la naturale sua tendenza verso il perfezionamento; e le stesse intellettuali e politiche aberrazioni non derivarono (siccome non deriveranno in ogni tempo) che da questo principio.

Se non che tutta la macchina del mondo incivilito si fermava in allora sul gran perno di Roma; e nel cadere di lei rimase quasi estinta la luce del mondo: il sacro fuoco mancando quivi di alimento, non trovò altronde materie per rinnovarsi. La ricchezza e l'ambizione avea corrotti i costumi; la tirannide ne avea sconvolti gli ordini e le leggi; la filosofia, intesa alle pompe di vane sottigliezze, avea deviato dallo scopo dell' umano perfezionamento; l' ozio e le libidini aveano perdute le arti. Le irruzioni barbariche che compirono la ruina del romano impero, vogliono considerarsi più presto un fenomeno fisico che morale. Per esse l' umana generazione fu fatta retrocedere quasi ad un colpo sino allo stato di prima infanzia. E l' uman genere fu diviso allora in due corsi di vita affatto nuovi e disgiunti; l' antico fu spento; ed una nuova progenie discese a popolare la terra, per dar incominciamento alla storia generale moderna.

In codesto nuovo stato di cose l' avvilimento, la non curanza dell' avvenire, l' ignoranza e tutti i vizi della debolezza e della miseria, presero il luogo della filosofia, della letteratura, delle arti, del valore e dell' antico orgoglio romano. La forza sedette in luogo del diritto, l' autorità divenne ragione, la superstizione e la frode presero il posto della prisca virtù e dell' amor della patria. Tutta Europa divenne preda di feroci padroni; il Genio di Carlomagno non fu

che un lampo passaggero, che abbagliò per un istante e rese più forti le tenebre che l'avvolgevano. La misera Italia fu gettata nel fondo della miseria; e dimenticate le antiche glorie, rimase per lunghi secoli sepolta nella più fitta oscurità; talchè i suoi figli medesimi andavano a gara co' barbari nel distruggere i superbi avanzi dell' antico suo stato.

Però sotto le fredde ceneri covava la benefica scintilla capace di svegliar nuovo incendio, tostochè le circostanze de' tempi lo comportassero. La Capitale dell' Impero divenuta centro alla Cattolica religione, mandava ad ora ad ora alcuna vampa; e conservava ne' sacri riti e nelle scritture il linguaggio della civiltà e della scienza; e nello splendore del culto confortava le arti; e per quanto era in lei provedeva alla felicità degli oppressi. E sotto le sue rovine nascondeva i tesori che dovevano dar nuova vita alle arti belle, muovere l'emulazione, e far risorgere gl' ingegni.

La barbarie e la ignoranza erano giunte al punto, onde non potevan più progredire. Un' ansia generale di novità e di cangiamento di stato avea invase le menti: accecati quindi dalla frode e dal fanatismo i popoli di Europa, si cacciarono a frotte grandissime nelle regioni di oriente al conquisto di beni temporali ed eterni. L' estremo accecamento e disordine, e più ancora l'esito funestissimo di quelle prime sacre spedizioni, fecero nascere la necessità di un qualche ordinamento politico; si richiamarono gli antichi nomi e le insegne onde riconoscere i capi; si pose mente alla navigazione ed al commercio, onde provvedere al sostentamento della vita; i frequenti casi delle battaglie posero in evidenza i diritti e i doveri reciproci; si conobbero i vantaggi dell'ingegno e della dottrina su la forza materiale. Finalmente in quelle rimote regioni, rimaste ancora immuni dalle barbariche incursioni, si trovarono alcune tracce dell'antica civiltà e delle arti: perocchè mentre infieriva la tempesta, e le tenebre ricoprivano intieramente le nostre terre, in Costantinopoli, in Atene e in Alessandria rimanevano ancora aperte

le scuole di filosofia; e in Baruti ed in altre città dell'Asia si dettavano le antiche leggi di Roma; e le scienze si erano aperta strada frammezzo gli Arabi maomettani, la cui nuova superstizione fondavasi sulla ignoranza; ed essi medesimi ne aveano introdotti i semi nelle Spagne ed in altre contrade di Europa per essi occupate. Le quali combinazioni aveano in certo modo confusa la luce colle tenebre, e preparato un incendio maggiore.

L'Europa si riscosse quasi ad un tratto da lungo sonno nel XIV secolo, e maggiormente nel successivo. L'ammirazione e la vergogna che i laceri avanzi dell'antica magnificenza di Roma mossero ne' petti italiani, ristorarono il genio delle arti e delle lettere, ed aperser la via onde ristabilire l'antica libertà, lo spirito dell'industria e della sapienza. Poco innanzi alcune felici combinazioni ne aveano dati i numeri arabici, e la scala musicale; appresso vennero la scoperta delle Pandette e di altri classici antichi: la bussola nautica, la polvere da fuoco, la carta e la stampa, le Indie ed il nuovo Mondo, eccitarono dappertutto l'ardimento scientifico, e ravvivarono lo spirito di perfezionamento. Allora si osò dubitare se gli antichi sapienti avesser sempre avuta ragione, se i loro scritti fossero autentici ed incorrotti, se i metodi per essi adottati fossero i più convenienti. L'umano ingegno fu impaziente di verun genere di confini; scosse qualunque legame, e volle osservare, ragionare, tentare e procedere innanzi. Allora un infinito numero di verità inattese si offersero quasi spontanee, e per via della stampa si diffusero rapidamente.

Quindi comincia l'epoca della luce maggiore che abbia giammai rischiarata la terra. Si allargarono i Cieli, e l'opera della creazione divenne per ogni verso infinitamente maggiore; e l'idea del sommo Creatore si fece anche in via dimostrativa più degna e proporzionata alla infinita grandezza di Lui; e cessarono per sempre gli errori che lo aveano assomigliato alla creatura, origine delle false Teogonie e

dell' assurdo Politeismo, che avea oscurato cotanto la grandezza e lo splendore delle menti e de' cuori de' filosofi di Atene e di Roma. Ed in vero gli antichi, come formarsi una idea della Divinità, la quale non potendosi comprendere che dalle sue *opere* non poteva oltrepassare giammai la cognizione *che* potevan giugnere ad avere di queste? Il loro *Mondo* era ristretto nella Terra e nel Cielo: quella una superficie piana, questo un coperchio di materia solida, a poca distanza, e che in alcuni punti erano a contatto. Non è meraviglia pertanto se mettevano la Divinità in così frequente e confidenziale comunicazion co' mortali, e dividevan con essa le lor debolezze. Tutti gli avvenimenti dipendevano da particolari disposizioni, sovente contrarie ne' loro principii: un' eterna Provvidenza che avesse disposto tutto il creato con una legge eterna non avrebbe potuto conciliarsi co' fatti, nè comprendere in veruna maniera. I nuovi acquisti della Filosofia, dono singolare dell' eterna Sapienza a' nostri giorni, hanno somministrata un' idea più conveniente di Lui *medesimo*, la cui gloria non può che crescere nell' innalzamento dell' opera sua prediletta. La Terra con tuttociò che conoscevan gli antichi non è più che un' infinitesima parte del Mondo fisico che possiamo in oggi comprendere. Eglino, cui era affatto ignota la natura microscopica e telescopica, crederon di conoscere l' opera di Dio; ma noi coll' aver accresciuto infinitamente la forza de' sensi abbiamo imparato esser ella immensa; e ci è sufficiente il poterla comprendere. Le *leggi* de' suoi movimenti sono ugualmente semplici che invariabili: nel fisico, una prima impulsione e la costante attrazione, regolano con esattezza e perpetua stabilità tutto il gran macchinismo: nel mondo morale, la propria conservazione e lo spirito di perfezionamento e di felicità, fanno l' origine e la ragione di tutti gli avvenimenti.

Non fosse questa che pura ipotesi, ella è magnifica e degna dell' Essere semplicissimo che ne ha creati, in quanto può giugnervi la ragione dell' uomo. Ella corrisponde ed armonizza

col senso morale e religioso ispirato dal divino nostro Istitutore; ed innalza la mente alla vera idea del sublime e del bello. Chè sebbene i Greci sino dal tempo di Fidia e di Lisippo avessero acquistata una forza d'intendimento capace di applicare il raziocinio alle opere dell'arte e della immaginazione, e conoscere in che cosa dovesse consistere il vero bello ed il sublime; pure non giunsero giammai a quel raffinamento che deriva in certo modo dall'uso d'idee astratte e corrispondenti della Divinità; ed al perfezionamento del senso morale. Sentivan essi certamente la bellezza del coraggio, del disinteresse, dell'amor della patria. I grandi e frequenti esempi che diedero di codeste virtù; l'entusiasmo de' Poeti, l'eloquenza degli Storici allorchè li celebravano, l'amor degli artisti che li rappresentavano, non permettono di dubitarne. Il popolo spontaneamente plaudente alle azioni generose di ogni maniera; che si faceva il maggior vanto di appartenere alla stirpe ed alla nazione degli uomini grandi e virtuosi, che gli ergeva dovunque statue e monumenti, e che gli tributava onori divini; non v'ha dubbio sentisse vivamente il merito ed apprezzasse il valore della virtù. Cionnondimeno è forza confessare che il vero senso del bello morale era ben lontano dall'essere in essi perfezionato. La ferocia e la ingiustizia erano compagne al coraggio, l'ambizione al disinteresse; l'odio e il disprezzo degli uomini andava unito a ciò che osavan chiamare amore di patria. Aveano delle idee molto inesatte di alcune virtù inseparabili dell'ordine sociale; e non si erano accorti giammai dei diritti comuni a tutti gli uomini ed a tutte quante le creature viventi. Uccidevan perciò senza necessità e senza rimorso i nemici, e coloro che chiamavano barbari; facevano degli schiavi, e trattavano indegnamente il debole sesso. E tuttociò non per mala volontà, ma per difetto di educazione e per vera ignoranza; quindi per mancanza del senso migliore. Nè l'amabile filosofia di Socrate, avvegnachè si avvicinasse al discoprimento di molte morali verità, potè giugner a per-

fezionar l'intelletto su questo punto; nè lo stesso popolo eletto potè innalzarsi ad un grado, cui l'umana ragione non sembrava per se stessa capace di discoprire. Fu il divino nostro Legislatore che primo annunziò agli uomini la grande verità, che l'*amore deve estendersi su tutti gli uomini*, e che *gli uomini sono tutti fratelli*. Questa verità fu sentita *intimamente* da tutti, e come un raggio di luce, aperse gli occhi sui veri diritti e sui doveri reciproci di tutti gli uomini. I Filosofi meravigliarono come per tanti secoli e con tanti studi non *si* fossero accorti di una verità così semplice ed evidente, e che trovavasi scritta a chiare note nel cuore di *ognuno*.

Ma ritornando alla storia della crisi operatasi da' nuovi lumi sul sistema sociale: le antiche podestà, figlie delle tenebre del medio evo, perdettero gran parte di loro potenza, onde spaventate opposero colla forza e coll'artifizio il diritto del possesso a quello delle dottrine. Quindi le dispute letterarie e filosofiche, le battaglie religiose, i recenti rivolgimenti e le popolari perturbazioni. Finchè fu forza si stringesse insieme la massa maggiore dell'umano potere, onde salvare gli ordini stabiliti, e far fronte alla prepotenza delle opinioni.

Codeste furono le fasi principali de' lumi e della civiltà nel corso de' secoli trapassati fino a' nostri giorni; ne' quali la Storia universale dovrà offrire all'occhio de' giovani lo spettacolo meraviglioso dell'eccessiva attività e dell'industria; de' lumi sparsi su tutta quasi la superficie del globo; le *dovizie* e i mezzi grandissimi che si hanno per l'acquisto delle scienze, per il perfezionamento delle arti, e per i comodi della vita. E gettare uno sguardo di confronto sulla *povertà* delle epoche e de' luoghi che produssero que' sommi, i quali spinti dalla sola forza dell'ingegno e del sentimento, formano tuttavia l'orgoglio maggiore della nostra specie.

Questa storia ci farà all'evidenza conoscere che l'uomo, in qualunque stato sia posto, per la propria natura è spinto

al suo fisico e morale perfezionamento, ove crede consistere la sua maggiore felicità. Chè siccome questa generale tendenza fu cagione di moltissimi beni; lo fu similmente delle maggiori aberrazioni politiche, scientifiche e letterarie, non chè delle arti medesime; derivate sempre dal desiderio del meglio, allorchè si sono volute tentar nuove vie per conseguirlo; e non fu che dopo fatali sperienze che si è dovuto riconoscer l'errore. Quindi quella salutare diffidenza con che gli uomini saggi, istruiti dalla Storia, guardarono sempre le innovazioni, ancorchè presentate nell'aspetto più lusinghevole.

Al lume di questa scienza potrà istituirsi il calcolo del grado di perfezionamento cui siasi giunti sotto l'aspetto fisico ed intellettuale, nel morale, nel generale o nel particolare. E spogliarsi dell'ambizione onde si pretenderebbe godere di tutti i comodi di un edifizio che in parte rimane ancora a fondarsi, ed in parte è ancora troppo imperfetto; comecchè nel suo insieme dimostri la grandezza e maestà del disegno. E viemmeglio apparirà il bisogno d'intendere al compimento della grand'opera; perocchè la vita dell'uomo non è circoscritta alla breve durata di una generazione, ma forma parte del corso di educazione e d'istruzione di quelle che verranno dopo, siccome per noi lo furono quelle che ci han preceduto. Per essa cadranno le illusioni, onde alcun ramo delle umane cognizioni vuolsi innalzare al pari di altri, quando pur troppo rimansi ancora nel germe, o piuttosto ha presa una falsa direzione, e trovasi in istato peggiore di quello in che stavasi venti secoli addietro. Funesta sventura che cade appunto su ciò che maggiormente importa all'umana salute ed alla pubblica felicità! Conciossiachè codeste cognizioni spinte dal bisogno pel quale fin da principio furono invocate, hanno dovuto far precedere le conseguenze agli antecedenti, la pratica agli studi; e fabbricar sistemi e dettar dommi e teorie, invece di raccoglier fatti ed osservazioni onde potersi stabilire su veri principii.

Per essa infine i giovani che si avviano all'acquisto della

scienza, conosceranno la catena che lega tutte quante le umane cognizioni; e come le une servono di scala e di appoggio alle altre; e qual ordine abbiano dovuto necessariamente tenere quelle che si sono innalzate ad un grado sublime. Vedranno chiaramente la connessione delle mentali facoltà colle cose naturali; ed i rapporti che tutti gli uomini hanno fra loro; e l'accordo che deve sussistere colle arti, e quello di tutte le scienze; dal quale ove qualcuna si scosti, non può che posare in falso ed emettere dissonanza. E che col troppo divider le scienze si è tolta la necessaria armonia che debbono avere fra loro, e senza la quale è impossibile di ben possederne alcuna. Tutte le arti e le discipline gentili si abbracciano con fratellevole nodo, dicea Cicerone.

Le arti e le scienze che non domandavano gran copia di osservazioni e di sperienze, dipendendo più presto dalla forza della immaginazione e del naturale ingegno, furono spinte ab antico ad un grado eminente, cui non giunse finora la posterità. Di tale generazione può affermarsi essere la Poesia, la Musica, l'Eloquenza, e gran parte delle arti imitative, delle quali i moderni hanno ristorata piuttosto l'apparenza che il merito; ed i primi maestri di Grecia e di Roma serbano ancora la gloria de' primi onori. Al contrario delle scienze fisiche ed esatte, e delle arti che ne dipendono, le quali passar dovettero per tutte le vie dell'errore, finchè si trovò il vero metodo per apprenderle. Allora convenne farle precedere da lunghe sperienze e da pazienti osservazioni, ed aspettare anche che il tempo le favorisse di combinazioni fortuite onde procedere innanzi e ad ottimo fine.

Lo scopo morale, cui intendono principalmente le storie civili e politiche, e molte altre che a noi è piaciuto chiamare particolari, non è certamente quello della nostra storia universale, la quale mira principalmente alla formazione del retto giudizio ed al perfezionamento intellettuale. Non intendiamo però che questo gli debba esser straniero, non

meno che a tutte le scienze, alle quali i nostri studi debbono servire di legame e d'introduzione. E certamente il ravvicinamento e confronto di tante vicende cui è andato soggetto lo spirito umano; non può a meno di mostrare non poche generali conseguenze ed utili principii. Nè sarà l'ultima quella di farci vedere che la stessa verità non ha sempre la seducente bellezza, che si tiene comunemente esser suo merito primo ed inseparabile. Chè al contrario, la nudità con che si presenta, ne offre il più delle volte un ben tristo spettacolo, il quale non è sempre utile e molto meno necessario il discoprire. L'entusiasmo pel vero ha forse cagionati peggiori mali che molti pregiudizii, e forse è un pregiudizio egli stesso. Invece vi hanno alcuni errori innocenti che si reputano utili, e molti forman perfino la delizia dell'uman genere. Nè la Poesia saprebbe certamente nutrirsi di vero, ove non voglia concedersi tal nome a una storia in versi esametri, o ad un trattato di meccanica in rima; ella vuol vestirsi sempre di figure, ed allontanarsi dal mondo reale. Ed a che tendono tutte le arti imitative, se non che a soddisfare al bisogno dell'errore, ed a promuovere le più care illusioni? Sicchè i Greci maestri fecero canone principale dell'arte, non già il vero, ma il solo bello.

Richiamiamo alla mente le epoche e i popoli, e conosceremo viemmeglio noi stessi e l'umana natura. Si vedrà come le nazioni al pari degl'individui sono felici in ragione che sono virtuose; e la felicità essere il premio della virtù ne' popoli e ne' regnanti. Come l'interesse personale (che alcuni troppo sottili metafisici ridussero all'amor del piacere) sebbene sotto le sembianze del ben pubblico, o espresso con qualsivoglia altra più onesta parola, è ciò che opera potentemente nelle umane azioni e nelle stesse controversie letterarie, politiche e religiose: e cesserà ogni meraviglia allorchè si rifletta ciò non esser vizio dell'individuo, ma dell'umana natura. Perciò la pubblica opinione ha sempre attaccata la maggior gloria all'adempimento de' più difficili

doveri, ne' quali la ragione ha dovuto vincere il contrasto della natura. Finalmente ne farà all' evidenza conoscere che fra le infinite rivoluzioni che hanno mutata tante volte la scena del mondo, la introduzione del Cristianesimo fu la più proficua all' umano perfezionamento.

Ma non è dell' istituto nostro il discorrere tutte le applicazioni e i vantaggi dello studio della Storia universale; contenti di avere in qualche modo accennato in che ella debba, ad avviso nostro, consistere; onde aprir l' adito a coloro che muovono all' arduo cammino della vita pubblica, e che amano adornarsi l' animo di vere e di utili cognizioni.

MEDICINA.

I MEDICI DURANTE IL *CHOLERA*
ED ALCUNI CENNI INTORNO ALLA VITA DI EUSEBIO VALLI.

> *Parmi tous les Philosophes, le Médecin est le seul qui ne soit point oisif, et qui, tandis que les autres poursuivent tranquillement dans leur cabinet les plus stériles connoissances, seul, sans cesse occupé, sans cesse exposé à la contagion des maux, mérite plus visiblement de la patrie.*
>
> ALETHEIUS DEMETRIUS, T. II.

In questi tempi famosi ancora per una fiera pestilenza che sferratasi dall' Indie, ove da anni innumerevoli rimanevasi contenuta, va ora diffondendo per le varie regioni dell' Europa lo spavento, la desolazione e la morte; egli è malagevole cosa a dirsi quanto grandi sieno costantemente stati da per tutto la pietà e lo zelo de' medici per la pubblica salute, quale continuo sagrificio abbiano fatto de' più teneri domestici affetti, e perfino della propria vita, ed in qual

modo infine cogli attestati più solenni della generosità del loro animo abbiano eglino smentito l'ingratissimo volgo che impudentemente osa accomunarli con quei miserabili che s' impinguano delle altrui calamità.

La storia tramanderà ai posteri ch' essi non hanno dovuto opporre i loro coraggiosi sforzi soltanto contro l' indomabile *cholera*, ma che hanno pur dovuto combattere con altri nemici non meno terribili, i pregiudizii intendo dire di quel volgo stesso a cui scampo cimentavano la propria vita. Essa dirà che a dispetto della pienezza de' lumi del secolo in cui vivevano sono stati costretti a trangugiare il cloro a Berlino, minacciati, insultati quali avvelenatori nella stessa Parigi, e nella capitale degli Czar (orrendo a dirsi) trucidati, precipitati dalle finestre di que' sacri asili ove stavano rinchiusi a maggior aiuto degli infetti, ed a più sicura guarentigia de' sani.

La storia attesterà se dopo tanti gravi ed inespiabili oltraggi i medici sieno stati freddi spettatori delle angoscie onde il morbo tormentava i loro stessi nemici. Armata della sua libera e franca verità, appaleserà a' nepoti se quelle ricompense, quegli onori onde per avventura furono rimeritati avessero potuto bastare a trasformarli in altrettanti eroi, quando l' intimo soddisfacimento di quella operosa carità di cui erano accesi non avesse formato per essi la più ambita, la più cara ricompensa. Per la stessa finalmente saranno fatti degni di lontana celebrità que' tali il cui coraggio ed il cui zelo a pro della trambasciata umanità avanzarono, direi quasi, l' umana natura. Parlo di que' valorosi che ad imitazione di quel medico di Glascow (1), per viemmeglio appurare l' indole del morbo, cacciaronsi tra le coltri ancor calde del cadavere di un coleroso, e di quel Foy (2)

(1) *Gazzetta privilegiata di Milano*. Giovedì 22 marzo 1832.
(2) Foy, *Sopra il Cholera-morbus della Polonia*. Annali universali di medicina, vol. 59, pag. 566.

che s'inoculò col sangue infetto, e ne bebbe gl'infetti umori (1).

Per un beneficio invero singolarissimo della Provvidenza, dopo un'assai vicina minaccia, le nostre belle contrade si rimangono tuttora immuni di questo flagello, ma se anche la cara Italia partecipar dovesse della comune sciagura, non mancherebbero al certo de' teneri suoi figli che per filantropico zelo, per fermo coraggio, ove un vero bisogno lo richiedesse, emulerebbero gli stranieri nella più arrischiata pruova.

Gli annali della medicina italiana sono di già illustrati dalle gesta di un medico, da niun altro fino ad ora pareggiato nell'ardimentoso zelo onde alla fine divenne vittima a difesa degli uomini. Gli è questi il famoso Valli, della cui vita è nostra intenzione fare alcun cenno. I medici avranno per tal modo in lui un modello di zelo per la propria scienza, e di amore verso l'uomo languente, chè non sempre nè tanto gioverebbe imitarlo, nè molti ancor lo potrebbero nell'estremo suo coraggio. E gli Italiani tutti poi ne ritrarranno soave conforto in pensando che quella terra la quale seppe produrre un Valli, non contristata da alcuna moría, non sarà per isterilire allo infuriare della colerosa peste, dalla quale però molta è la speranza che per sempre ne difenda Iddio.

Nacque Eusebio Valli in un villaggio presso Pistoia nel 1762. Educato alle amene lettere nel collegio di Prato, studiò a Pisa la medicina. Mostrava grandissimo amore per le scienze fisiologiche e chimiche, e godeva di poterne ripetere gli esperimenti. In età ancor giovanile incominciò a dar pruova del suo coraggio e del grande amor suo per la

---

(1) Negli stessi Annali di Medicina (T. LX, pag. 596) leggiamo pure, che per non lasciar intentato alcun mezzo contro questa terribile malattia, il professore Dieffenbach di Berlino avvisò di sperimentare la trasfusione del sangue, e che alcuni giovani medici a gara si aprivano le vene per trasfondere il proprio sangue ne' vasi de' colerosi.

scienza col tentare nel proprio corpo sano l'azione di varii medicamenti. La scoperta fatta dal Valli che una piccola dose di dentossido di mercurio (precipitato rosso) poteva immediatamente arrestare la fermentazione vinosa, fu cagione perch' egli dovesse fuggire dal natío villaggio.

Racconto l' accidente, quantunque a taluni possa sembrare poco degno di essere memorato, ed estraneo piuttosto a que' fatti che acquistarono rinomanza al nostro Valli: imperciocchè non ignoriamo come nella vita degli uomini celebri non di rado suole accadere che un caso apparentemente di leggier momento contribuir possa non poco su quegli importantissimi successi che illustrarono da poi la loro carriera.

Cacciando egli adunque, aveva inseguíto la preda sulle terre di un certo vignaiuolo che gliene mosse querela. Valli sdegnatosene gli minacciò che nella futura vendemmia il suo vino non avrebbe bollito. Compiuta infatti la vendemmia, il giovane medico furtivamente penetra nella cantina del vignaiuolo, getta del precipitato rosso in un tino pieno di mosto, il vino non fermenta, e conserva la dolcezza del mosto medesimo. Spaventato il contadino dell'avverata minaccia, ne sparge la nuova per tutto il villaggio. Il fatto viene creduto un sortilegio, e il Valli uno stregone. Guai al povero dottore se una pronta fuga non lo scampava dal furore di quegli ignoranti villanzoni.

Voglioso di studiare i fenomeni e l' indole della peste orientale (1), deliberò di portarsi a Smirne, indi a Costan-

(1) La peste orientale, detta anche tifo pestilenziale, o bubbonico, o antracico, è il più terribile contagio di cui può essere colpita la nostra specie. Nacque ed infuria nelle immense regioni dell' Oriente, e principalmente nell' Etiopia, nella Siria, nella Palestina, nella Barbaria e nell' Egitto. Consiste questa peste in una febbre acutissima, ed al sommo grado contagiosa, accompagnata da una repentina prostrazione delle forze, e quasi da generale discioglimento del corpo. Si tumefanno, e divengono dolentissime le glandule degl' inguini (bubboni) e le sotto-ascellari, scoppiano dei carboncelli nelle diverse parti del

tinopoli, città sulle quali il morbo, a preferenza delle altre della Turchia, suole menar sue stragi. Dopo alcuni anni, ritornato in Toscana, si mostrò uno de' più caldi zelatori e propagatori della grande scoperta di Jennero. Ripartì per Costantinopoli affine d'introdurre anche tra i Musulmani l'uso dell'*innesto* vaccino. In quel tempo (1803) la peste orribilmente infuriava in quella capitale. Valli aveva di già osservato che i vajuolosi o non contraevano la peste, o contraendola, non correvano rischio di morte, e che la peste stessa diveniva una malattia benigna, o si dileguava al momento stesso in cui si manifestava una epidemia vaiuolosa. Ne inferì quindi che un mezzo di domare il contagio avrebbe potuto esser quello d'inoculare contemporaneamente i due miasmi (1). Egli stesso volle assoggettarsi a sì ardito esperimento. Si ferì con una lancetta intinta nel ridetto amalgama la mano sinistra tra il pollice e l'indice. Per alcuni giorni ebbe egli a soffrire de' patimenti che sembravano indizii di peste, ma il contagio in lui non ebbe tanto da potersi sviluppare. Già disponevasi ad un secondo sperimento, quale era quello d'innestarsi col solo pus pestilenziale, quando spontaneamente è colto dal contagio stesso.

Ecco la lettera che Valli in proposito scriveva al suo amico Kalogerà (2).

« Nel tempo ch'io meditava di praticare il nuovo inne-

---

corpo, i quali sono una specie di ulceri, da cui geme una sanie fetidissima, ecc. Appariscon finalmente delle petecchie e delle macchie più estese sulla superficie cutanea. Quella peste che dal 1348 al 1350, sotto il nome di *Atra morte*, invase la maggior parte dell'Asia e dell'Europa, era questo stesso contagio bubbonico. Per questa peste morì la celebre amica del Petrarca, ed è argomento di quella magnifica descrizione della pestilenza che ne dà il Boccaccio. Essa è pur quella stessa che più volte devastò la nostra città, e che con impareggiabile verità leggiamo descritta nel famosissimo romanzo storico del Manzoni.

(1) Valli. *Giornale sulla peste di Costantinopoli del* 1803. Mantova 1805.

(2) Opera citata, pag. 11.

sto, di cui vi feci cenno nell'ultima mia, la peste mi attaccò spontaneamente e senza insidie. L'abbandono troppo sollecito de' rimedi, la poca economia delle proprie forze, il commercio, il contatto perpetuo cogli infetti ne favorirono senza dubbio, ne sollecitarono lo scoppio. Io era già da qualche giorno torbido e taciturno, il mio appetito era nullo, i sonni non quieti, tronchi; mi si facevano sentire di tratto in tratto profondi dolori e vivi alle glandule inguinali, vedeva avanti gli occhi scintille e lampi frequenti di luce elettrica: tutti questi accidenti mi avvertivano che il miasma circolava nelle mie vene. Lontano per altro dal temere un attacco scoperto, io non mi posi in guardia. Credetti che il coraggio, il quale vegliava in qualche modo alla mia difesa, mi avrebbe fatto uscire vittorioso da cotesta lotta segreta: m'ingannai però: il nemico, il mio fiero terribile nemico, mi si mostrò finalmente a faccia a faccia, portando in mano lo stendardo di morte. Gli amici miei, non io, ne furono spaventati altamente, e mi fuggiron tutti: mi son difeso solo: ho vinto, e vivo. La mia salute non è per anco ben ristabilita; guadagno però qualche cosa tutti i giorni, cosicchè confido di potere tra non molto riprendere il filo delle incominciate indagini sulla peste. Si è detto ch'io avrei abbandonato questo progetto, e che dopo il passato rischio sarei volato in Italia, portando meco il disonore e lo scorno: si è detto, ma dagli stolti e da coloro che nutrono nel seno invidia nera. Io non mi smuovo. Ravvicinerò ancora e la peste e la morte. Non vi sono ostacoli per l'uomo che è divorato dall'ambizione della gloria ».

Da Therapia il 18 novembre 1803. *Valli.*

Ricuperata la pristina salute dopo una lunga convalescenza, non fuvvi sorta di esperimento che non tentasse sui corpi umani colla marcia pestilenziale. Leggonsi questi nel suo giornale che egli stesso scrisse sulla peste di Costantinopoli del 1803. Sono degni della curiosità non de' medici soltanto, ma di qualsivoglia altro lettore. Basti qui il dire che quel-

l'umore contagioso, misto col succo gastrico e coll'olio, fu da lui convertito perfino a rimedio di diverse malattie.

Prima di far ritorno in Italia, Valli, tenendo sempre fisi gli occhi nel grande ritrovato dell'innesto vaccino, che di tanta gloria ricoperse il suo scopritore e tutta l'Inghilterra, domandò *il* permesso al principe Mouroussi, *suo modesto e virtuosissimo mecenate*, di poter portarsi in Natolia, avendo *egli* motivo di credere, per le osservazioni da lui fatte in Piemonte, che la peste cui vanno soggetti i buoi abbia con la peste umana l'analogia che ha la vaccina col vaiuolo naturale, per la qual cosa egli inferiva che l'innesto della peste bovina, che riesce d'indole benigna, avrebbe potuto difenderci dalla peste che terribile è sempre. E qui riferiremo, a lode di questo suo mecenate, la laconica lettera che Valli scrisse al suo Mazarowich.

(1) *Valli a Mazarowich.*

« Parto a momenti per l'Asia minore. Pezzoni mi è compagno. Abbiam con noi e servi e dragomanni, e ricchi fondi. Il lusso orientale mi circonda: *Deus nobis hæc otia fecit.*

Conservami la tua amicizia; addio ».

Samatia, il 10 gennaio 1803. *Valli.*

Tali erano i conforti che a que' tempi derivavano agli scienziati fin nella stessa Turchia.

La spedizione del Valli non è stata coronata da felice successo. Poichè se in Natolia la bovina peste imperversava con sintomi somiglianti a quella del Piemonte, ne differiva però nell'*indole per* non essere contagiosa all'uomo. Volli narrare le particolarità di questa impresa per dimostrare la giustezza di raziocinio che guidava Valli ne' suoi esperimenti, qualunque poi ne sieno stati i risultati.

Ritornato in Italia verso l'anno 1804, nell'anno seguente recossi in Dalmazia, essendo stato eletto a medico militare

---

(1) Opera cit., pag. 88.

dell'armata Gallo-Italiana. Colà gli si aperse una nuova occasione per sempre più segnalare il suo coraggio. Sedeva egli a pranzo dal pagatore generale dell'esercito. La moglie di costui è morsa da un cane rabbioso; Valli ne succhia la ferita per un quarto d'ora e più, e la medica con acqua e sale. E fu per quest'atto coraggiosissimo che la donna andò salva dall'idrofobia, la quale appalesossi invece in due altre persone morse dallo stesso cane.

Nel 1809 ottenne dal ministro della guerra di Francia la carica di medico dell'armata di Spagna. Era suo vivissimo desiderio di portarsi in quelle regioni per osservare la febbre gialla (1), che già da alcuni anni vi era stata trasportata dal nuovo Continente. Non pago di aver fatto colà varie indagini intorno a siffatto morbo, volle prima di pubblicare le sue osservazioni scrutarne più profondamente la natura, portandosi in America, ove essa è endemica.

Ai sette di settembre del 1816 approdò all'Isola di Avana. Vivendo sobriamente, come era suo costume, incominciava ad avvezzarsi a quel clima. Quando ai 20 dello stesso mese è avvertito che un marinaio era morto di febbre gialla nello spedale: Valli v'accorre tosto per mettere ad effetto un grande esperimento ch'esser doveva per lui l'estremo, siccome era il più audace. Si trattava niente meno di sperimentare con una solenne pruova di fatto, e sulla propria vita, se la febbre gialla era contagiosa o no. Spogliato a tal fine della camicia il cadavere ancor caldo di quell'infelice, se

(1) La febbre gialla è una peste endemica dell'America, i cui principali sintomi consistono in una tensione e rigonfiamento dei precordii, in un acutissimo dolore dello stomaco, seguito da vomito di sostanze nerastre, oltre ad un giallore universale che manifestasi nella cute. Nello scorso secolo diverse fiate trapassò i tropici, e col mezzo di alcune navi mercantili fu portata in varie regioni del vecchio Continente. Nel 1800 venne introdotta in Cadice ed in Siviglia, indi si diffuse nelle altre città della Spagna, nel 1804 penetrò in Livorno, ed in epoca assai vicina, cioè nel 1821 ritornò in Cadice, ove cagionò delle grandi stragi.

ne veste; ripiegatala poscia se ne stropiccia le braccia, le mani, il volto, le cosce, il ventre ed il petto e ne inspira l'odore. Di ciò non ancor contento cacciasi tra le coltri dell'appestato letto, ed affatto nudo ponesi a contatto col corpo morto. Dopo alcuni momenti si levò, si vestì, ritornò alla propria casa soddisfattissimo. Desinò di assai buon umore, e la sera, dopo aver bevuto un bicchiero di vino, si coricò a letto. Ma nella notte cominciò ad alterarsi la salute di lui, ed aumentandosi il male nel dì seguente si mandò per un medico, che non avendo conosciuta la gravezza della malattia, gli amministrò inefficaci rimedi. Ai 23 manifestasi la febbre gialla con fierissimi sintomi, ed ai 24 Valli non è più.

Tale fu il fine di questo fortissimo martire della scienza medica, ch'ebbe pur fama di eruditissimo, e coll'aver noi ravvivata l'onorata sua memoria avremo pure sparso di alcun fiore le sue ceneri.

Dott. C. A.

NOVELLE.

INKEL E JARICO
Novella di Gellert rifatta da Gessner.

Inkel degli altri più veloce, al guardo
De' selvaggi s' invola: il piè da lunge
In folta selva il porta: alfin securo
Egli respira libero: nell' erba
S' asside, bacia il caro suolo, e alquanto
In sè ristato, fuor, miste a sospiri
Manda queste parole: Ancora io sono
Nelle vitali regïoni? ancora
L' aere io bevo?... Ma per quanto? Ahi misero!
Qual destin mi s' appresta! Altro, fuggendo
Schivato ho forse che il modo di morte?
Se fra' cespugli le affralite membra

Abbandono al riposo, e mi sorgiunge
Il sonno, ah! le rapaci immani belve
Deggio temere; e ove la vita queste
Mi perdonino, oh come ella fia salva
Dalla rodente fame?... Avea ciò detto,
E di sè disperando, lamentava
La sì per poco goduta sua vita,
E spenta a mezzo il suo fiorir: ma il cielo
Di lui provvido cura in suo segreto.
Odi: repente si commove il bosco;
Odi: più forte già stormisce: pavido
Gli occhi dirizza, e a sè venirne mira
Una fanciulla dal color d' arancio,
Cui più le frondi, che la sottil vesta
Cuoprono: il dolce del femmineo viso,
La bontade, il fulgor de' miti sguardi
Parte sbandiro di sua tema, e in core
Gli tornaro il coraggio. Anche levando
Le mani giunte al ciel, supplice a lei
Inkel sì disse: o tu, qual pur ti sia,
Figlia forse d' alcun di questi arcieri,
Alle cui frecce la mia vita appena
Or or scampai, nemica oh! tu non vieni
A tormela; tel vieta il tuo buon core,
La pietà che di donna informa l'alma,
E l'amor che ne' tuoi guardi scintilla.
Affè provvido il cielo a me ti manda
Per mia salvezza. Deh! tu vogli, o donna,
M' accoglier qual tuo servo: opra non fia
Nè servigio sì grave, che un tuo cenno
Benigno non m' allevii, che un tuo sguardo
Non guiderdoni... Non tacer più a lungo,
Buona fanciulla; e vita al fin mi dona
Per la tua dolce voce, e pel più dolce
Tenor di tue parole, — e qui si tacque.
Mentre ella di ciò dir gli concedea,
Da capo a piè del giovane esplorava
Con pupilla ammirata le sembianze,
Nè della vista era ancor sazia: tutto
Strano le giunge; il bianco e tondo viso,
Le inanellate chiome, e l' europeo
Vestir. Tutto le torna graziöso:
Il suon della viril voce, che mai

Non udì ella, suasivo, e care
Grazie spirante. Del garzone ignora
La lingua, sì, ma i gesti e il viso intende,
E gli risponde in suo parlar: straniero,
Forse dalla ria schiatta a noi nemica
Di lor tu scendi, che in volanti schifi
Qua tragittati da remote spiagge
Eccidio e morte ne portâr; ma quando
Infelice ti veggo e senza aita
E sospiroso, o qual che mai tu sia,
Il destino ti scorse a tal, che un cuore
Nè selvaggio, nè rozzo nudre in petto;
A tal, cui buono e umano cuore inchina
A curare di te, povero e strano,
E di su' aita bisognoso. Poco
Affè darti poss' io, ma lieta il poco
Io ti darò. Ma danno a te! se fia
Che un dì ricambii l' accoglienze oneste
Con nimistà. Sì disse ella con volto
Che il suo parlar sublima, e a lui fu chiaro
Benchè nuovo gli suoni, il grato accento.
Nell' erba ella s' assise, e a lui de' frutti
Porse che in un del cibo e della sete
Spenser la brama. La fanciulla intenta
A sì gradita cura, or nelle chiome
Del giovine scherzava, ne ammirando
Il color vago che discorda in tutto
Da quel delle sue dita. Indi il farsetto
Gli scioglie, e nuda il petto, e ride: quegli
Vergognando lo copre e il viso arrossa.
Gli occhi del bianco incontinenti cupidi
Vibran acuti esploratori sguardi
Nella fanciulla dal color d' arancio,
A scoprir l' ammirando che natura
Pose in quella persona magistero.
La verginella in un riposto speco,
Che ad ogni uom lo nasconda e a' suoi selvaggi,
A securo riposo indi il condusse.
Colà ogni giorno il visitava ornata
Di penne variopinte e di conchiglie
E delle pietre più fulgenti. A lui
Molte vellose maculate pelli
Insiem recava, cari doni, ch' ella

Da molti suoi vagheggiatori ottenne,
E or lieta adopra ad abbellir lo speco
Dello straniero. Assai fïate quando
Il giorno manca, o tacita risplende
Dal ciel la luna, in solitaria valle
Il riducea, dove al cader dell'acque
E' s'addormiva, o ben soventi in loco
Ove dai rami blando l'usignuolo
Invita al sonno: a lei sola faccenda
Era su lui pendendo, il vagheggiarlo,
E custode vegliar mentre dormia.
Tranquilli intanto e oltre ogni dir giocondi
Tali giorni scorrevano agli amanti:
Avean entrambi un favellare appreso,
Quale agli amanti amor l'insegna. Oh quanto
Inkel bramava allor nella natia
Cittade starsi coll'amata, ov'ella
Seta vestisse d'or listata, quale
Di color bianco egli vestiva, e in pensili
Case da' suoi corsier fosse portata,
Sì ch'alle belle dilicate membra
Nè il turbine, nè il vento onta facesse.
Questo desire dell'amata in seno
Ugual ne sveglia, e l'inquïeta brama
Che nel volto gli appar, strugge lei pure.
Nell'ampiezza del mare ognora il guardo
Ella cupido invia. Dal lido un giorno
Ecco scorge un naviglio: a lui dà segno
Che amici son: britanna era la nave.
L'ascese Inkello, e seco era Giarico.
Quel gregge uman, qual merce, sulla tolda
Stava sdraiato, e tutta la persona
Avea caliginosa, e simo il naso.
Quelle immagini tetre impaurito
Sfugge lo sguardo, e un animo non crede
Stanziare in corpi sì deformi e schifi.
Propizii al corso erano il tempo e l'onde,
E in pochi dì della Barbada il porto
La nave arranca. Dentro terra a frotte
Dei canneti di zucchero i coloni
Venner gli schiavi a comperar; chè troppo
Lo zucchero varria, se in coltivarlo
Non sudassero schiavi. Era il mercato

Folto de' Negri in branco, e come bruti
Nati al giogo del collo, a la pastoia
De' piedi si vendean (1). Nel petto ahi! tosto
Del trafficar al giovin si ridesta
Vaghezza che frattanto era sopita.
L'avido giovin la diletta amica
Che *già* la vita gli ebbe salva, e il core
A *lui* donava col più puro affetto,
A un Barbadese piantator per poche
Once d'oro vendea. Di tal mercato
Ferita in fondo al cor, Jarico innanzi
A lui come petrosa immago sta;
Se non che gli occhi torvi, incerti in giro
Su lui da capo a piè movea tacendo,
E squadrandolo. Alfin vena di pianto
Le sgorga, e il varco schiude alle parole:
Come ingannai me stessa, allor che umano
Io ti credei: tu della rea progenie
Sei, che da stranie terre alle innocenti
Nostre capanne recò vizii e morbi,
De' quali ignoti eranci i nomi. Al primo
D'origine celeste vi credemmo,
Chè miti, e d'arte e sapïenza adorni
Vi scorgevamo: or pegli esosi fatti
Cagion ci deste a dubitar, che umani
Siate e da donna partoriti, e il petto
Vi scaldi un cor che vive e senta. Ahi misera!
Io lo temei, da donna tu concetto
Non fosti, t'allattò di tigre il seno.
Che se una madre, ch'ha di donna aspetto,
Era che ti nodria, come potresti,
O cuor di rupe, rigettar colei
Che in questa spiaggia te perduto errante
Nel suo grembo raccolse, e a te il più puro
Amor donava, incauta! e teco tutto
Partiva, e infino lo spiro vitale;

(1) Il non compiangersi della sorte di quegli uomini, e il dubbio se siano eguali agli altri, si riferisce al secolo XVIII, in cui visse l'autore. Niuno oggidì oserebbe riprodurlo, poichè è ben chiaro a tutti, una essere l'umana specie, e la differenza del colore e delle forme, essere accidentali, ma tutti gli uomini avere una destinazione ed eguali diritti e doveri.

Colei, che facil nel suo cor sincero,
All'opre, a' detti tuoi fede prestava
Per un eguale amor: ma tutti, ahi tutti!
Eran fallaci, e in te fallacia è tutto.
Ma se ingiuria ti reco, e pur d'umano
Sangue una vena scorre entro il tuo seno,
O mio diletto, o sposo mio, deh lungi
Non mi cacciar da te, da' sguardi tuoi
Che sì amorosi a me rideano un tempo;
Per tua deh tiemmi! e se d'alcuno schiava
Esser degg'io, sia tua! deh no, non darmi
Ad altri: i' non ricuso come schiava
Seguirti ovecchessia: pronta i più duri
Ufficii adempier mi vedrai, sol ch'io
Per te viver deh! possa, e ne' tuoi sguardi
Bearmi. Ah sì, per tua schiava m'accogli,
E meco pure l'innocente frutto
Ch'io concepii dell'amor tuo. — Le voci
Alle querele qui mancâr, l'affanno
Soffocò in sulla bocca le parole.
Inkel però non mossero, nè un solo
Di lui sospiro si mertâr: l'iniquo
Alla supplice pur non volse un guardo.
Ma dopo i lagni, la novella udita
Ch'ell'era incinta, in lucro la rivolse
E crebbe alquanto il pattuito prezzo.

Qui finisce il racconto di Gellert rifatto da Gessner. Gellert stette contento al dipingere da un lato la perfidia di quella nazione europea, che orgogliosa d'una falsa civiltà, empiamente abusò della forza; e dall'altro la schiettezza e bontà naturale a' selvaggi d'America, i quali, tranne la conoscenza del vero Dio, ben poco avevano da invidiare a' loro conquistatori. Alla gentile anima di Gessner sapeva malgrado che il perfido andasse impunito, anzi volle emendato l'infelice, in cui Gellert aveva tolto a rappresentare la malvagità spagnuola in America. Laonde aggiunse alla prima parte in poesia, questa non meno poetica, che qui diamo tradotta in prosa, siccome trovasi nell'originale.

Jarico, la fanciulla dal color d'arancio, era stata dal crudele venduta al signore dell'isola. Appena egli ebbe udita la trista di lei storia, e la perfidia di colui, mandò tosto i soprantendenti degli schiavi a cercarlo. L'inumano, diss'egli, dovrà, per giusta pena, essermi schiavo cinque anni.

Inkel intanto stava sulla costa compreso da profondo stupore. Che ho io fatto? diceva egli: quella che mi salvò la vita, quella che sì teneramente mi ama, io ho per un vile prezzo venduta? In questo gettò via con dispetto il ricevuto danaro, e di nuovo istupidì. Ma che fo io? Crudele fu il mio oprare, ma *egli è* fatto; io l' ho venduta ad un buon padrone. — *Io lo* sento, sì lo sento, molte ore inquiete mi aspettano, ma egli è fatto. Così diceva, e voleva ripigliarsi da terra il danaro, ma un improvviso ribrezzo gli corse da capo a' piedi. — Non dammi ad altri! diceva ella piangendo, non dammi ad altri! Questo disse, e queste furono l' ultime sue parole, che con tremanti labbra a me volse la misera. Io non ricuso di seguirti come schiava; tu mi vedrai sostenere volenterosa le più dure fatiche, sol ch' io possa esserti vicina, e godere de' tuoi sguardi. Prendimi per ischiava, e con me anche l' infelice frutto — anche l' infelice frutto — qui impallidì, e per l' angoscia gli stillò dalla fronte il sudore; tremò, come trema colui che vuole violare un' avvenente innocenza, se il fragoroso fulmine schianta l' albero, alla cui ombra s' accinse all' atto brutale.

Così egli tremava, quando i soprantendenti degli schiavi il giunsero. Malvagio, gli dissero, tu per mite pena sarai cinque anni schiavo del nostro padrone; presto, spogliati i tuoi abiti, eccoti le vesti da schiavo. Egli si spogliò, e mentre si vestiva da schiavo, scorrevangli lagrime per le guance. Piccola pena, disse, al gravissimo mio delitto; io sono felice di esserne punito; esso mi sarà forse perciò sopportabile. Come fu vestito da schiavo, essi condussero l' infelice al duro lavoro fra gli altri schiavi; l' infelice, che si tenea più tranquillo perchè portava la pena del suo misfatto.

Intanto Jarico, che sempre compiangea l' infedele marito, era ben custodita dal suo padrone, il quale dopo alcuni giorni la fece salire con doni sur un naviglio per ricondurla alle patrie sue spiagge. Mesta ella si stava sul veleggiante legno, e in cupo doloroso silenzio riguardava indietro la costa, che al suo sguardo mano mano s' impicciolivа; quando uno de' marinai le si accostò dicendo: fanciulla dal color d' arancio, perchè ti attristi? Ben hai onde gioire, dacchè noi ti ritorniamo alle natie tue spiagge, e lungi dal paese ove fosti venduta schiava. Ben avrei onde gioire, ella rispose, s' io non lasciassi una spiaggia, in cui abbandono un infedele senza aver prima versato nel suo seno una lagrima di commiato. Oh l' avrei abbracciato, e se il crudo me

l'avesse disdetto, io l'avrei abbracciato tuttavia Dov'è egli? Ah! dimmi, dov'è l'infido amato? Il signore dell'isola, rispose il marinaro, lo ha fatto schiavo per cinque anni, siccome mite pena del suo delitto; io l'ho veduto occupato in duri lavori fra gli schiavi. Povero Inkel! gridò ella: oh non m'avessi tu mai veduta! Tu non patiresti la pena del misfatto in me commesso! Oh dimmi, caro, dimmi come soffre egli la pena? Che faceva, che diceva quando tu il vedesti fra gli schiavi? Quand'io il vidi fra gli schiavi, rispose il marinaro, egli lavorava incurvato sul campo; ma d'un tratto rizzossi; e piangendo lasciò correre lo sguardo sulle servili vesti e sulla marra che aveva fra mano. Voi mi siete il più degno ornamento, disse; voi, miserabili vesti, e tu, o marra, tu mi stai meglio che uno scettro regale! se un debole raggio di gioia può rischiarare la mia tetra vita, ella è la gioia di portare la pena del mio misfatto. O Jarico amata! ah! — ma me sciagurato, perchè le mie labbra contaminarono il nome della fanciulla, contro la quale io commisi la più nera scelleraggine? Così disse, e gli schiavi che intorno a lui lavoravano, si dirizzarono, e appoggiati alle marre, stavano ad udire. Voi amici, così gridò agli schiavi — ma no, no, io non sono degno che uomo mi chiami amico — disprezzatemi, abborritemi tutti, io sono l'infamia dell'umana natura. Io non ho di uomo fuorchè la forma, della quale sono indegno. — Voi uomini, abborritemi, abborrite un'odiosa creatura, che non appartiene alla vostra specie. Udite, e fremete. Una bella fanciulla in una di queste coste mi salvò la vita, ebbe di me tenera cura, e teneramente mi amò. Io le promisi di condurla nella mia città natia, ove fra miei fedeli amplessi doveva godere la mercede del suo benefizio. Contenta, piena di tenero amore, salì con me una nave. A questa costa per primo prendemmo terra; e allora — udite e fremete per l'odiosa ingratitudine — qui la vendei per ischiava, e con lei il frutto del nostro amore, un fanciullo ancor non nato. Oh come ella pianse, oh in qual atto di dolore congiunse le mani! Abborritemi tutti, io sono indegno della compagnia degli uomini! Voi, o uccelli, non consolate del vostro canto il mio lavoro, fuggite il luogo dov'io sono, come un deserto, dove alberga il putrido cadavere di una fiera. Jarico udì piangendo: levò sul capo le congiunte palme, e lamentevolmente sospirava verso la costa che si allontanava. Inkel amato! e tu piangi la tua infedeltà: più forse si ri-

chiede perchè tutta ti sia perdonata? Ah ch'io da te mi allontano! Io più non ti vedrò, e il frutto del nostro amore non sorriderà fra le tue braccia, e balbettando non ti chiamerà padre? Ah potessi io a te vicina portare metà della tua miseria, e quando sei stanco, asciugarti il sudore dalla fronte. Così sospirava, finchè la costa disparve. Allora essi non videro che una rotonda interminabile pianura di mare; poi avvicinandosi sorgeva di mezzo alle nebbie la natia di lei spiaggia.

Intanto Inkel lavorava fra gli schiavi. Il tristo pensiero della sua malvagità gli increspava continuamente la fronte. Il pentimento sempre a lui compagno, e la memoria della tenerezza e bontà della fanciulla dal color d'arancio avevano inestinguibilmente acceso nel suo cuore l'amore per lei. Dove sei tu, o Jarico? Ah che voi siete perduti per me eternamente, tu e il tuo e mio figlio: egli non mai chiamerammi padre, e se avvenga che tu gli narri la mia inumanità, egli pronuncerà il nome di padre con brividio ed orrore. Ah quanto sono infelice! A lei, ch'io amo più di tutto, la mia memoria debb'essere il più acuto tormento; e ovunque la dolente proferisca il mio nome, la natura sarà presa da raccapriccio.

Così visse Inkel infelice per un anno. Una volta, essendosi fatto sera, mentre chiara splendeva la luna, ed egli solitario piangeva sotto una pianta, venne un soprantendente degli schiavi, e gli comandò di seguirlo. E' lo condusse nel giardino del padrone dell'isola. Inkel, disse il padrone, il cielo non lasciò senza mercede la tua penitenza; oggi è venuto alle nostre coste chi con ricchi doni ti ha compra la libertà. Inkel stava mesto; niun segnale di gioia riluceva da' suoi occhi e dalla sua fronte. Ma tu non godi della tua libertà? disse il padrone. Mio signore, rispose Inkel piangendo e chinando gli occhi, come poss'io godere, come ardirò io sperar grazia dal cielo, io misero! Non debbono i sospiri della mia amata e del mio innocente figlio — ah! ch'io ardisco appellarli con tal nome — non debbono ricordarmi ad ogni ora la mia colpa? qual cosa può in me svegliare la gioia, in me che inorridisco di me stesso? Dove poss'io essere felice, dove trovar quiete? O mio signore! Concedetemi di portar la pena della mia crudeltà, permettetemi d'essere vostro schiavo. Così parlò Inkel; e in questo una persona ascosa dietro a' vicini alberi trasse rapidamente innanzi. Ell'era Jarico, in ornamenti da sposa, av-

volta il capo in una benda adorna di penne vario-pinte e di fiori, e recantesi in braccio un fanciullino. Ah Inkel, diss'ella sospirando, e lo strinse col figlio al suo seno; ah non vietarlo! Io sono quella che ti riscatta; questa è la tua fedel moglie; questo il tuo bel fanciullo. Inkel le si prostrò dinanzi, e le abbracciò le ginocchia, e non potè fuor de' sensi per lungo tempo proferir parola colle tremanti labbra. Ah! Jarico, ah amata! — e non ti spaventa la mia vista; e tu sei che mi riscatta? Ah come puoi cotanto amar me che commisi contro di te la più orribile infedeltà! che indegno sono d'un tuo sguardo, ove non sia sguardo d'orrore? Ah! Inkel, disse la donna; levati, mio caro, non privar più a lungo me d'un tuo amplesso, e il figlio tuo d'un paterno bacio. *Traduzione dal tedesco di M. G.*

UN PATRIO MONUMENTO AD ALESSANDRO VOLTA.

Ces. Cantù saluta Def. Sacchi.

Alla lettera che ti piacque indirizzarmi nel *Nuovo Ricoglitore* (1) a proposito del monumento di Volta io risponderò solo la consolante notizia che il Consiglio Comunale Comasco ieri decretò a pieni voti che al più presto sia eretta la statua di quel grande concittadino. Fu tra i varii disegni prescelto quello di Durelli che rappresenta Volta stante (2) sopra una ricca base: sarà la figura scolpita dal sommo Marchesi, e collocata in una piazza la più vasta se non la più bella di questa città. Ben io so quanto meco esulterai nel vedere i figli di coloro cui non parve troppo collocare i Plinii sulla fronte del Duomo preparare a noi ed ai posteri ispirazione e speranza col monumento di quel sapiente. Meco dunque t'accorda in dar lode al Podestà, alla Commissione ed al Consiglio Comunale che la giusta opera affrettano al fine con cittadino ardore. Che se quando quell'ardore parve sopito, io, tu, altri non lasciammo parole per ravvivarlo, ci tocchino pure collere, malevolenze, strapazzi ancora; non per questo ci pentiremo d'aver gridato l'utile verità, e con quell'antico savio replicheremo: batti, ma ascolta.

Di Como, il 26 maggio 1832.

---

(1) Vedi il N.° 88, pag. 272.

(2) Non *sedente* come fu stampato altrove per mero sbaglio di copia, sbaglio corretto facilmente da ogni lettor di buon senso, che ben avvisava la disconvenienza di porre una statua seder sulla base. — Questa statua è descritta in questo Ricoglitore a pag. 279.

POESIA.



MONUMENTI POETICI
recati da varie letterature nella italiana per la scienza della storia.
(Vedi i fascicoli precedenti.)

Della Turchia.

La Primavera.

Dell' usignuolo il cantico
Par che ti parli, ascolta.
Ecco l' april! protendesi
La frondeggiante volta
D' ogni arboscel, gli aromati
Si effondono dei fior.
Oh, sii tu pur contento
Dell' ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor.

Profuman l' erbe, ammantano
Le lande vallicose;
Tutti a festone i cespiti
Intrecciano le rose.
Ti crederai superstite
Al vegeto vigor?
Oh, sii tu pur contento
Dell' ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor.

Là tra i giacinti s' ergono
Le rose al ciel che aprille,
Come a bear si schiudono
Le vergini pupille.
Or si disserri al giubilo,
Figlio dell' uomo, il cor!
Oh, sii tu pur contento
Dell' ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor.

S' ingemma il giglio in fulgide
Stille di candidezza;
Stan su le rose, e d' iridi
Ne irradian la bellezza.
Cerchi gioir? rammemora
Che il tempo è viator.
Oh, sii tu pur contento
Dell' ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor.

Son gigli e rose immagini
Di allettator mistero,
O garzoncel; ma celeri
Cadon sul tuo sentiero.
A che t' illudi! è fragile
Il tuo destin con lor.
Oh, sii tu pur contento
Dell' ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor.

Invermigliarsi a tiepide
Piogge, al seren le zolle
Vedrai di rose e anemoni,
Prole del pian, del colle.
Godi! al tuo giorno apprestasi
Crepuscolo, squallor.
Oh, sii tu pur contento
Dell' ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor.

Mesti già fummo, e languidi
Erano i prati, e prive
Di porpora nei calici
Giacean le rose estive:
Ma liete or son; rivestono
Lo splendido color.
Oh, sii tu pur contento
Dell' ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor.

Mira il mattin, che rorido
Sul monte apparve, e blando
Spira pel clivo un alito
Le rose delibando.
Veglia! e che può, se torpido
Del vivere l'amor?
Oh, sii tu pur contento
Dell'ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor.

Su nel vapor più cerulo
Purissima fragranza
Mandan le rose, e l'aere
E tutto inebbrianza;
S'impadigliona in nuvoli,
Versa olezzante umor.
Oh, sii tu pur contento
Dell'ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor.

Vidi dei turbi all'impeto
Le rose sparpagliate:
Ma su lo stel con zeffiro
Tornar rinnovellate;
Colmare il sol, re provvido,
Di nettare tesor.
Oh, sii tu pur contento
Dell'ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor.

Canti, che avranno i posteri
Sul patrio suol fecondo
Di rose nel convivio
Un serto ognor giocondo:
E avverrà poi, di secoli,
O vate annunziator?
Oh, sii tu pur contento
Dell'ilare momento!
Nasce il diletto, e labile
Con primavera muor. (1)

(1) Lettore benevolo! Io ti promisi la citazione delle opere, dalle quali vo traslatando i Monumenti Poetici nel patrio lin-

Della Penisola di Malacca.

AL DAMERINO.

E perchè mai la fiaccola
Appressi all' esca, e tenti
Di suscitar col fomite
Del tuo respir l' ardor?
Perchè col guardo cupido
L' amor, che pur non senti,
Nel cuore della vergine
Sommovi, o mentitor? (1)

Dell' Isola di Gesso nell' arcipelago giapponese.

ALL' ANGELO CUSTODE DELLE CAPANNE.

Grazie, o celeste spirito
Propizio ai casolari,
Che ignoto sei, ma vigile
Ai nostri limitari!
Sempre, qual è lo stipite
Che ti sacrò la fede,
Abbi per noi qui stabile,
O protettor, la sede! (2)

(A. E. I. O. U.)

---

guaggio. Ma la coscienza questa volta mi comanda, con quella sua voce che suona per me come la tromba dell' universale giudizio, che ti dica essere l' originale di questa canzone paragonabile ad una di quelle *arie* musicali, rozze, ma poderose di armonia nativa, che il maestro Bellini andò ricercando tra i pastori delle sicule sue valli: e sono forse colà preziose ricordanze di que' tempi, in cui gl' inni orfici dei Pitagorici, i carmi di Empedocle e gl' Idilii di Teocrito insegnavano ad un vulgo dell' italico popolo i beni della privata e pubblica moralità colle melodie della eolica musa. Con questo avvertimento potrai istituire un confronto tra l' elegia turchesca riportata dall' inglese Jones nel suo Commentario sulla poesia asiatica, e l' altra più antica latina intitolata *Pervigilium Veneris*, in cui ad imitazione di alcune odi e cori della prisca civiltà degli Elleni havvi un intercalare assai fiate ripetuto. Giovino questi classici esempi a persuadere la ritrosia de' miei contemporanei di ammettere nei lirici componimenti simili ritornelli metrici e ritmici di un pensiero, di un affetto sovraneggiatore.

(1) Memorie sulla origine dei Giapponesi dell' alemanno Siebold.

(2) Viaggi al Giappone dello svedese C. P. Thunberg, tom. II, cap. 3.

PER LE ILLUSTRI NOZZE

della damigella Adelaide dei marchesi Cornaggia Medici col sig. don Domenico Pisani di Vigevano.

ODE.

O dell'Insubria
Vergin vezzosa,
Di cuor dolcissima,
Vaga qual rosa,
Quest' umil cantico
Consacro a te.
A te cui l'anima
Virtute accende,
Cui nobil grazia
Sul volto splende,
Indole ingenua
Natura diè.
Doti che mossero
Al delizioso
Nodo insolubile
Il colto sposo,
Eccelso esempio
Di vero onor.
Ma come pingere
Quel primo istante,
Che il nero e vivido
Occhio parlante,
Ferì l'amabile
Ammirator?
Rapita in estasi
Errava l'alma,
Toglieva il palpito
L'usata calma,
Amor rilucere
Fe' tua beltà.
Tentò di spegnere
L'ardor nascente,
Perchè di perderti
Troppo dolente,
L'inconsolabile
Virginità.
Ma invan non vibrasi
Dardo d'amore,
Che ratto il candido
Piagò tuo core,
Quel cor sensibile
Ch' ugual non v'è.
Onde pieghevole
La stessa Diva,
Al nuzial talamo
Fecondo in riva,
Si terse il ciglio,
Ritrasse il piè.
Così a tue fulgide
Virtudi gode
Olona fertile
Tributar lode,
O sposa egregia,
In sì bel dì.
Ed i festevoli
Plausi veraci,
Del Ticin odono
L'onde feraci,
E l'almo segnano
Desiato . . . dì.

In attestato d'ossequio
I. A. F.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.



TRATTATO DI MORALE O ETICA, *del dott. Baldassare Poli, professore di Filosofia nell' I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano. Tipografia di Paolo Andrea Molina*, 1832. Sezioni due. Pag. 964.

ARTICOLO 1.°

Anche in Italia le alte discipline, ravviate e promosse da uomini i cui nomi si pronunciano con ammirazione in tutta Europa, sembrano ormai collocate in un posto da cui gli ingegni moveranno senza combattere, senza distruggere, colla fiducia che nasce dal sentimento di percorrere una via segnalata da grandi nomi. La sola scienza morale, senza metodo, senza criterio di verità, erra da un secolo all' altro un po' innanzi verso il giusto scopo, un po' all' indietro, sempre inefficace, sempre incompleta quando non sia erronea, sempre diversa sotto l' ingegno dei diversi scrittori. Venti secoli che hanno veduto il cadere e il risorgere di tanti sistemi non valsero ancora a persuaderci che nella sfera in cui s' aggirano que' sistemi non possiamo aver fiducia di rinvenire la verità. Chi, insegnando la Morale a forza di principii e di necessarie conseguenze, si perde ne' suoi pensieri e non lascia mai cadere nel povero cuore umano quella divina scintilla che accende l' amore sopito e gli dà forza di vincere gli ostacoli e mettere in azione que' sublimi insegnamenti. Chi con un' eloquenza immaginosa scuote, infiamma i lettori, ma non gli spinge ad uno scopo certo; giacchè l' uomo per potere e saper applicare un lungo ordine d' idee, debbe aver non solo un cuore che ama e vuole, ma ben anco una mente che riposa nella chiara e precisa intelligenza del vero. Il metodo infallibile fu sempre lasciato da un canto. Essendo l' uomo un effetto, quell' universale e perpetuo impulso che rende efficace la Morale debb' essere un sentimento avvalorato da una credenza. Il filosofo può egli instillare nell' altr' uomo una credenza, un sentimento? Egli ben potrà sciorinarci una gretta lista di doveri, ma renderli vitali coll' associar loro l' idea della virtù, nol potrà mai. Senza questa, che giova insegnarci una Morale, fosse anche compiuta nelle sue dottrine? Ma, pur troppo, è anche imperfetta e nulla ha da dirci sui punti più importanti

delle umane applicazioni! L'uomo che, nelle scienze morali, non può muovere da un ragionamento perchè non conosce se stesso, nè il suo fine, nè i giusti mezzi, non da un sentimento perchè molte volte non può consultarlo e sempre non può comprenderlo, è inabilitato a stabilire il principio della Morale. Non sapendo l'uomo nella varietà delle azioni e non potendo nel tumulto delle passioni far corrispondere i *mezzi* al *fine*, non può nè anche applicare il *principio della Morale* e determinare le regole delle umane azioni. Il motivo della morale deve comprendere un sentimento maggiore di qualunque speranza e di qualunque timore che possiamo rappresentarci nella vita, debb' essere non creato dalla nostra ragione a fin che al bisogno non venga distrutto dalla nostra immaginazione, deve somministrarci il concetto d'una sanzione consecutiva certamente ed equamente ai nostri sentimenti ed alle nostre azioni. Come potrà dunque l'uomo assegnare il motivo della Morale? *V'ha dippiù*. Quell'assiduo e violento contrasto tra la ragione e il sentimento che con dolore noi scopriamo in noi stessi, è un mistero, una contraddizione che, distruggendo il libero arbitrio fondamento della moralità, rovescia anche ogni sistema di Morale umana. Lo spirito nel pieno esercizio della sua attività, si sente sopraffatto da tendenze materiali di cui conosce l'assurdità e la turpitudine, ma cui deve obbedire! L'uomo non può suggerirgli un'idea, non può comunicargli un sentimento che lo rendano più forte di quelle tendenze e conciliino la contraddizione. Senza questa conciliazione tutto è buio e vanità nella filosofia. Oltracciò, che concetto possiamo formarci noi della perfezione, della felicità? La felicità, suggerita dai filosofi come principio o come motivo della Morale, dovendo essere ristretta nell'ordine attuale di cose e quindi misurata sull' interesse, è o immorale o impossibile: immorale se vogliono fondarla sull' interesse privato, impossibile se vogliono fondarla sull' interesse privato d'accordo coll' interesse pubblico, giacchè qual uomo può comprendere l'interesse generale e indovinare gli effetti delle proprie azioni su questo stesso interesse generale? E se non abbiamo un giusto concetto della perfezione e della felicità, che altro può essere la nostra Morale se non un codice di sensualità e di superbia? Vedere questi sapienti che pazientemente enumerano le opinioni altrui sulla felicità e sull'onesto per chiamarle tutte false l'una dopo l'altra e sostituirvene poi una propria non meno incerta e fallace, quando

nel proprio cuore tengono e confessano una norma che rende per lo meno inutile quella sostituzione, vederli, dico, farsi forti d' una ragione dalla cui insufficienza essi stessi in altre occasioni traggono argomento per dimostrare una verità che dà regola alla Ragione e alla Morale, davvero è uno spettacolo che contrista ed avvilisce il tranquillo osservatore di questa mutabile scena del mondo. Si vuole nient' altro che spingere diciotto secoli all' indietro il povero senno umano. E sì ai nostri curiosi contemporanei sta tanto a cuore il progresso dei lumi, l' incivilimento!

Non sorgerà in Italia un uomo privilegiato di quella potente parola che appaga e riscalda, in Italia dove gl' ingegni sono tranquilli e disposti ad accogliere le consolazioni della Religione? Mentre aspettiamo quest' uomo benefico, diamo lode ai valenti scrittori che si sforzano d' indirizzare la scienza morale al giusto scopo. Tra questi merita la più onorevole menzione il prof. Poli, il quale nel suo Corso di Morale che abbiamo di sopra annunciato, protesta « che la « Morale religiosa verrà ritenuta anche da lui come fonte « della Morale naturale o filosofica più perfetta » (1). Con gioia noi imprendiamo a dar conto di questo nuovo libro ch' è ad un tempo la prova d' un forte ingegno ed una bell' azione. Tutti conoscono i pregi della filosofia insegnata da quel dotto Professore. L' empirismo inaridisce il cuore e non contenta l' intelletto avido di conoscere. Lo spiritualismo finisce o col distruggere il sapere o col ricondurre gl' ingegni nell' estremo opposto, come sembra che voglia ora avvenire in qualche parte della Germania (2). Ben a ragione risolse

---

(1) V. Sez. I.ª, p. 16.

(2) V. la traduzione tedesca dei *Principii di legislazione civile e criminale* di Bentham fatta dal D. F. Ed. Beneke di Berlino nel 1830, con note, nelle quali si propone di conciliare i due sistemi dell' utilità e dello spiritualismo. Egli è in diretta opposizione colle dottrine che finora predominarono nella filosofia tedesca. Non riconosce d' innato che le facoltà dell' Io e la parte passiva del nostro Ente. Attribuisce tutto ciò che avviene attivamente nella nostra anima, vale a dire, le idee, le sensazioni, le volontà all' intervento degli oggetti esteriori ch' egli considera come forze che agiscono di continuo su noi. Ognun vede che non è lontano dalle dottrine di Locke e di Condillac. — Citiamo questo fatto perchè è una novella prova di quella trista verità che la storia della filosofia rivela con parole di scherno al su-

quindi il nostro Autore di pensare, osservare, confrontare e scegliere. Fortunati i giovani che hanno potuto far tesoro de' suoi insegnamenti e mettersi in capo una filosofia non pomposa di sistemi e di dottrine trascendentali, ma ricca di importanti ricerche, di utili osservazioni e di giudiziosi confronti colle altre *scuole*, compiuta quanto può esserlo un trattato di *filosofia*, perspicua, ravvivata dai più cari ed eletti *sentimenti*!

La *filosofia pratica*, incomincia l'Autore, è la scienza *facile* e primordiale che dirige l'attività o facoltà interna ed esterna di agire dello spirito ai varii suoi fini di bene o di felicità. Diversifica dalla teoretica, in quanto è tutta scienza d'applicazione, destinata coll'istruzione della mente a muovere la volontà. Le sue parti sono il diritto naturale o filosofico, la giurisprudenza positiva, la politica, la pedagogia, la morale o etica. Le prime quattro parti si riferiscono all'attività esterna dello spirito, l'ultima si riporta all'attività interna, consistendo l'onesto e la felicità negl'interni sentimenti. Ad un corso di filosofia propriamente detta compete soltanto la trattazione di questa.

La Morale o Etica è la scienza che dirige lo spirito al sommo bene od alla felicità mediante l'esercizio dell'onesto, ovvero dei doveri e delle virtù, siccome mezzi necessariamente determinanti un tal fine. L'oggetto della Morale è l'onesto, ossia i doveri e la virtù.

Siccome la Morale si compone d'idee-sentimenti, così la sua certezza e anche la sua dimostrabilità si fondano più sul sentimento che sul raziocinio. Questo carattere della certezza e della dimostrabilità della Morale la distingue necessariamente dalla certezza e dall'evidenza matematica e delle scienze di fatto le quali si compongono di pure idee. Se la Morale appare men certa, è perchè le passioni hanno tanta influenza sul modo di determinarla e di giudicarla.

Le scuole e i sistemi di Etica non sono puri antecedenti istorici della scienza, ma in gran parte idee fondamentali e

---

perbo ingegno umano. Del resto la dottrina filosofica che ai nostri giorni è accolta dai più profondi pensatori di Francia e di Germania, è appoggiata tutta sul metodo storico che sembra voler fissare il carattere distintivo d'una nuova epoca per le scienze morali e che applicato alla filosofia, potrebbe essere fecondo di magistrali scoperte. In Italia Vico lo insegnava e lo applicava un secolo fa. Se ne ricordino gl'Italiani!

primitive. D'altronde nella storia di quelle scuole e di que' sistemi si vede tuttociò che è noto di vero o di falso nella Morale, e conseguentemente lo stato suo siccome scienza. Per conoscere quindi il punto da cui essa deve muovere al suo perfezionamento, e per procedere dal cognito all' incognito, l'egregio Professore porge un sunto fedele di tutte le dottrine e di tutti i sistemi d'Etica ch'ebbero vita da Platone fino ai filosofi d'oggigiorno. Dal confronto delle varie scuole etiche tra loro, desume il carattere proprio e specifico anche della loro Morale presa però sempre come scienza; giacchè non si può ammettere che restrittivamente quell'opinione che i filosofi sieno i rappresentanti de' loro tempi e del loro popolo. Quel mirabile Italiano che dalla profonda vacuità del suo secolo ardì lanciare uno sguardo vivificatore sul passato e, creando *la scienza nuova*, sentì d'avere indovinato una dottrina che doveva rivolgere gl'ingegni ad un impreveduto ordine d'idee, assoggettare il passato all'avvenire, sforzare i fatti storici a rivelarci concetti morali di cui la ragione e la coscienza individuale non potevano darci che frammenti, Vico fu il primo a stabilire il principio che gli uomini grandi sono i rappresentanti del loro secolo e del loro popolo; e lo applicò particolarmente ad Omero e ad Orfeo, risguardandoli come simboli rappresentatori della loro età presso tutte le nazioni. Cousin, per cui *la filosofia definita storicamente come l'ultimo grado ed il riassunto necessario del più alto sviluppamento d'un popolo e dell'intera umanità sarà sempre Platone ed Aristotile*, estese ed avvalorò questo pensiero. Ma, per quanto esso sia in una parte bello e sublime, non possiamo difenderlo nell'altra dall'accusa di sistematico e di falso. I grandi ingegni dipartono bensì nelle loro meditazioni dal grado e dalla qualità di sviluppo dello spirito umano nel proprio secolo, ma, dovendo anche sollevarlo, disimpacciarlo dai pregiudizi e dagli errori, dovendo spingerlo più innanzi sulla via della perfezione, rappresentano un'epoca del futuro incivilimento. Come idealità, o come rappresentanti d'una data idea, sono il risultato delle circostanze, ed ecco il fatalismo. Platone ed Aristotile dominarono in quella vece le loro circostanze e precorsero non solo al loro secolo, ma a tutti i posteriori secoli più illuminati della filosofia. Vico stesso compendiò più secoli nella sua Scienza nuova.

Le dottrine ed i sistemi di morale in tutte le scuole sì antiche che moderne si riducono tutti ai due grandi principii

della virtù e del piacere, combinati o presi isolatamente, i quali si risolvono e si unificano nel piacere virtuoso o vizioso. Essendo impossibile trovarne nella nostra natura un altro, egli è il solo in qualsiasi dottrina di morale o di scienza pratica.

Il metodo della Morale non debb' essere del tutto pratico, perchè il metodo pratico non mette la Morale in quell' aspetto di verità e di evidenza che si richiede alle moltiplici sue applicazioni nella giurisprudenza, nella teologia, nella politica. Non debb' essere del tutto teorico, perchè in questo metodo si distinguono logicamente l' onesto dal disonesto, la virtù dal vizio, ma non si eccita ad amar l' una, a biasimar l' altro l' efficacia del sentimento. Il vero metodo nella Morale non può essere che misto, risultante di teorica e di pratica, d' analisi e di sintesi.

Se la Morale è la scienza che dirige lo spirito al sommo bene od alla felicità mediante l' esercizio dell' onesto ossia dei doveri e della virtù, la felicità, l' onesto, i doveri, la virtù formano tutta la somma delle sue materie. La felicità è il fine; l' onesto, i doveri, la virtù sono i mezzi. Ora siccome questi sono sempre determinati da quello, così l' egregio Professore parla dapprima della felicità, poi dell' onesto, della virtù, dei doveri.

Il fine ed i mezzi della Morale sono sempre uguali per essenza, non cambiano per circostanze e si riducono ad un solo anche tra le moltiplici loro applicazioni. La felicità e l' onesto debbono quindi riferirsi non solo all' uomo individuo, ma ben anco all' uomo cittadino ed alle nazioni, le quali non sono altro che unioni o collezioni d' individui. Ecco la necessità di aggiungere agli ordinarii corsi di Morale che comprendono quasi sempre la sola metafisica di questa scienza una seconda parte che è la Morale propriamente pratica ed esecutiva, divisa nella Morale applicata privata e nella Morale applicata pubblica. Noi facciamo plauso al divisamento dell' illustre Professore che così riduce la Morale alla sua integrità ed alla sua naturale estensione contro il sistema ed il metodo fallacissimo o di trascurare del tutto la Morale cosiddetta pubblica, ovvero di confonderla col diritto pubblico e colla politica. Non è nuova del tutto nelle scienze morali questa veduta, giacchè il Brown e il Gisborne in Inghilterra, il Droz in Francia, il Kant in Germania e il Gerdil in Italia, già ne diedero lodevoli saggi. Ma riprodurla dopo l' opere di tanti moralisti che l' hanno dimenti-

cata affatto, ma farne un' applicazione più ampia e precisa sono meriti che procacciano una lode speciale al nostro Autore. Così anco, giacchè su questo bel mondo bisogna pur fare una distinzione tra l'Etica e il Diritto Naturale, è merito grande in lui l'aver segnata e seguíta una precisa linea di divisione tra queste due scienze importanti. Sono così pochi quegli scrittori che parlando di esse non abbiano immischiate le dottrine dell' una nella trattazione dell' altra!

Y. Z.

MED. DOCTORIS *obst. magistri Stanislai Tölténγi C. R. A. N. Consiliarii, protomedici castrensis, professoris p. o. Pathologiæ et Therapiæ gen. etc. in Accademia Vindobonensi; De principiis pathologiæ generalis libri VI. Vindobonæ,* 1831.

La Patologia, che è veramente la parte filosofica della medicina, tiene a nostro avviso in Germania una direzione differente da quella che segue in Italia. Colà tende all'astratto, allo speculativo, e presso di noi mira piuttosto al concreto, allo sperimentale. Le grandi verità generali, i *principii*, formano l' oggetto delle ricerche dei patologi tedeschi; i fatti speciali sono in vece la delizia degli Italiani, e allo scoprimento di questi fatti tutte sono volte le loro indagini. Epperò il metodo d' investigazione varia presso gli uni e presso gli altri, e dove i primi si giovano del sintetico, i secondi per converso s'attengono all'analitico. Non vogliamo rintracciare le cagioni di sì diversa anzi opposta tendenza, nè farci giudici dei vantaggi che l' una possa avere sull' altra; chè tale non è il nostro instituto. Solamente osserveremo come per ragione della propria tendenza, gli uni prediligano lo studio delle forze che tengono primarie e causa d' ogni condizione della materia, gli altri guardino piuttosto alla condizione della materia da cui le forze credono risultare e interamente dipendere. Intanto e gli uni e gli altri avanzano egualmente verso il perfezionamento della scienza, quelli nel semplificare i principii, questi nel moltiplicare i fatti. Ma lasciando da banda la patologia italiana, porgiamo ai nostri lettori un cenno sulla nuova opera del professore Tölténγi la quale rappresenta, a mo' di dire, in iscorcio lo stato di questa scienza in Allemagna.

Le forze considerate siccome causa di tutti i fenomeni della

vita sana e morbosa, vengono divise dal più dei patologi tedeschi in quelle che operano la espansione nella materia organica, e in quelle che vi determinano la contrazione; e quindi chiamano le prime *espansive*, le altre *contrattive*, corrispondenti ai due poli d'una calamita o d'una pila Voltiana, d'onde è derivato alla dottrina il nome di *polare*. Nella loro azione normale, e nella giusta proporzione reciproca consiste la salute, nell'alterazione di quella o di questa, la malattia. Queste forze, le quali non differiscono da quelle che reggono i fenomeni di tutto l'universo, cominciando dal corso degli astri, fino al moto dell'atomo impercettibile, sono adunque due di numero, l'una all'altra nemiche e tra esse in perenne conflitto; ed è ventura che nè si riconcilino, nè l'una arrivi a soverchiare l'altra; chè ogni movimento cesserebbe egualmente nell'Universo ed ogni vita negli esseri organizzati. Ma è poi ella ben certa, ben provata, che anzi è ella necessaria, attendibile l'esistenza di questa doppia forza? Non è forse più consentaneo a molti fatti, e insieme più *semplice* e naturale l'ammettere una forza unica, dalla quale siccome da centro emanino i raggi del potere che governa così l'universo come gli elementi e gli esseri che lo compongono? Ecco un passo, e per quanto a noi sembra non indifferente, che la scienza ha fatto per mano del nostro autore. « Verum, egli dice, præter quam, quod omnes mortalium principium vitæ ex unica et absoluta vi (Deo) petimus, nec concipitur, quomodo binæ, sibi oppositæ in æternum colluctarentur, quin una aliam pœne funderet. Una saltem viget vis in universo, cuius æternus et invincibilis nisus vitæ sanæ et morbosæ protrudit indicia. Etiam ex periculis physiologicis sufficienter me comperisse existumo, vi una eademque macrocosmum et microcosmum in continuas urgeri metamorphoses, quibus radios facultatum suarum in centrum colligere nituntur, suis polis diffusissimis in punctum convergentes, ut concinnitas, æquabilitas et unitas in uno constet. Iam vero si diffusissimi poli vis unicæ (formæ et facultates entium, et vires rerum naturæ externæ) in centro (homine) intime necti poterant; si in vita singulari hominis, numerosissimus adparatus organicus tandem in cerebrum confluxerat et effloruerat; ut diversissimæ adparentes vires ad simplicitatis suæ fontem regrediantur; necesse est hic et ibi, in rerum natura externa et interna, unam eamdemque vim existere et vigere ».

Su questo principio senza alcun dubbio più semplice di

quello adottato da' suoi predecessori e contemporanei, egli ha elaborata un'opera, le cui parti senza avere ugual merito di novità, hanno però quello di un ordine, d'una aggiustatezza e d'un'armonia che tanto bene s'addicono allo scopo d'iniziare i giovani nello studio di una scienza. Quest'opera è divisa in sei libri, dei quali i tre primi, che compongono un volume, trattano successivamente della genesi, dell'indole e della forma della malattia; delle cause tanto predisponenti che occasionali; e per fine dei sintomi: gli altri tre, che formano un secondo volume, s'aggirano intorno all'ordinamento o alla classificazione delle malattie, che vengono considerate nello svolgimento organico, nel sistema circolatorio, e nelle facoltà sensifere e azioni mentali, cui si aggiunge per ultimo un esattissimo cenno storico dei progressi della patologia da Talete Milesio fino ai nostri giorni.

Non dubitiamo che quest'opera elementare non profitti ai giovani che la leggeranno. Essa offrirà loro un quadro fedele dello stato della patologia in Germania, dove questa scienza ha sì valenti cultori. Quanto ai dotti, se non porgerà loro un largo pascolo di concetti novelli, avrà per avventura di che compensarli, e coll'ordine rigorosamente simmetrico della esposizione e colla affinatezza dello stile.



FORMOLARIO CLINICO *corredato di osservazioni teorico-pratiche di Materia-medica ad uso degli scolari del dottor Giuseppe Corneliani prof. di Patologia generale e di Farmacologia nell' I. R. Università di Pavia, ecc. ecc.* Volume unico. *Pavia,* 1831.

Il medico giovane al principio della sua pratica incontra forse maggiori difficoltà nell'applicazione dei rimedii, che nella diagnosi delle malattie, sebbene questa è assai più astrusa di quella. Ma nel diagnostico egli è maggiormente soccorso dall'analisi, la quale niuno ignora essere il grande stromento delle operazioni dell'intelletto.

Per ispianare tali difficoltà molti medici insigni si sono occupati della compilazione di manuali farmaceutici, ne' quali hanno tracciate le formole più usitate, o quelle che servono per così dire di tipo alle altre, o sono riuscite in certi incontri più o meno determinati. Divisamento lodevolissimo senza dubbio, al quale non sapremmo abbastanza applaudire

se non generasse in taluni la persuasione che la terapeutica fosse suscettibile d'essere ridotta a certe formole, e che quindi le mille svariate circostanze che accompagnar possono una data affezione, e modificare necessariamente le indicazioni, si potessero tutte calcolare e stabilire a *priori*.

Questo inconveniente per altro fu sentito dall'A. del *Formolario*, che abbiamo annunziato, essendochè nella prefazione, raccomandando a' suoi discepoli di non seguire servilmente le formole ivi descritte, dichiara non avere inteso che di prestare a loro delle norme generali per la prescrizione de' varii medicamenti; colla quale dichiarazione viene tolta di mezzo ogni censura che suolsi fare a questa specie di opere.

L'ordine generale delle materie trattate in questo libro, giacchè era d'uopo seguirne uno, diremo brevemente essere a un dipresso quello tenuto dall'Hartmann nella sua *Pharmacologia dynamica*. Incontransi tuttavia nelle particolarità molte modificazioni, tra le quali ne piace accennare quella che si riferisce a' narcotici, i quali sono dal nostro A. distinti in *stimolanti* e *deprimenti*, dove nell'Hartmann sono divisi in *semplici* ed *acri*; la quale ultima divisione avendo piuttosto di mira le proprietà chimiche di tali rimedi che non la loro maniera di operare sull'organismo, riesce senza utilità pratica. Veggiamo infatti per essa confusi nella stessa categoria medicamenti di azione ben diversa, e che niun medico s'attenterebbe di amministrare nella stessa condizione di malattia. Tali sono, a mo' d'esempio, l'oppio e l'acido idrocianico che nella classificazione dell'Hartmann compaiono l'uno accanto all'altro per ciò solo che mancano ambedue del principio acre, benchè le virtù terapeutiche del primo siano, quasi dicemmo, opposte a quelle del secondo.

Non è questa la sola nè per avventura la più importante discrepanza che esiste tra' due autori; altre ve n'hanno e molte che troppo lungo sarebbe enumerare, nè vi ha forse un solo capitolo di tutta l'opera che non rechi qualche differenza accomodata ai progressi della patologia in Italia. Basti però essa a fare persuasi i nostri lettori che l'avere seguitato l'ordinamento dell'Hartmann, non tolse al sig. prof. Corneliani di apportarvi quelle ammende e quelle modificazioni, che più assennati principii teoretici, ed uno scopo di utilità meglio inteso, potevano consigliare.

Del rimanente il libro del sig. prof. Corneliani non è un arido formolario come tanti altri, chè allora sarebbe stato o superfluo o poco vantaggioso. È un manuale di farmacologia

in cui sono raccolti preziosi insegnamenti teorici e pratici intorno alla virtù ed agli usi terapeutici delle principali sostanze medicamentose; insegnamenti che l'A. trasse, conforme ci avverte, in parte dalle opere de' più insigni maestri dell'arte di guarire, in parte attinse alla sua propria esperienza. Nè questo è tutto, chè ne sembra rinvenire un altro pregio di cui l' A. ha voluto serbare silenzio nella sua prefazione, ed è quello di indicare, di mano in mano che si presenta l'opportunità, certe combinazioni di rimedi (delle quali è ammirabile sempre la semplicità) la cui utilità è stata bastantemente sperimentata, e la cui indicazione può essere chiaramente determinata.

Epperò nel commendare questa operetta ai nostri lettori, chiuderemo questo brevissimo cenno colle parole dell' A. medesimo, colle quali cercando egli indulgenza al proprio lavoro, si concilia la nostra stima. Ben lungi dalla pretesa, dic' egli, di offerire un trattato completo di materia medica, non intendo invece di porgere che alcune separate osservazioni in un libro puramente elementare; e sarò lieto oltremodo se troverassi che io abbia con esso giovato al bene degli infermi, ed al vantaggio de' miei discepoli, cui tutte sono volte le mie sollecitudini.



BIBLIOTECA EBDOMADARIA-TEATRALE, *o sia* Scelta Raccolta delle più accreditate Tragedie, Commedie, Drammi e Farse del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo, Francese e Tedesco *nella nostra lingua voltate. Fasc.* 173.° *Milano, da Placido Maria Visai,* 1832.

Non è colpa nostra se di quest' amena operetta abbiam finora taciuto: per parlarne con fondamento era mestieri aspettare che fosse proceduta innanzi con qualche alacrità. Ora questo è avvenuto: eccoci quindi ad adempire il dover nostro, che è quello di ragionare d' ogni opera pubblicata, sia buona o cattiva, di mole piccola o grossa.

Il pensiero di dar in luce una *Biblioteca Ebdomadaria-Teatrale* è felicissimo. Essa serve ad appagare la curiosità de' leggitori, che amano conoscere quanto si scrive sotto i raggi del nostro sole: serve ai bisogni de' Capi-comici nostri, i quali di quando in quando hanno d' uopo di rinnovare o cangiar in parte i loro repertorii, così per meglio giovare

ai proprii interessi, come per valersi col maggiore vantaggio delle forze de' rispettivi attori, che ogni anno sono soliti a cangiare: serve alle società filodrammatiche: serve infine a porgere un' idea del *progresso* o *regresso*, che in fatto di teatro si va facendo in Italia. Gli è vero che onde giugnere a tanto, sano criterio vi si richiede, fino giudizio nella scelta, e di queste belle doti non sappiamo se gli odierni *tipografi* vadano tutti muniti; ma alle nostre pretese devesi poi destinare un confine. Desideriamo, ma desideriamo parcamente: accontentiamoci anche del poco, e andiam lieti se le speranze nostre non veggonsi affatto deluse.

Nè con ciò vuolsi oscurare o circoscrivere il merito di quest' ampia raccolta. Intendiamo dire che talora certe produzioni non dovrebbero aver luogo, o perchè di nullo interesse, o perchè senza condotta, o perchè non iscritte se non con lingua purissima, con lingua almeno intelligibile, o perchè insomma di una meschinità dichiarata. Ma confessiamo che se ve n' hanno delle pessime, ve n' hanno pur delle ottime, nè teniamo ferma molto tempo la penna sopra tale argomento, mentre alcuno per far plauso a quanto veniamo asserendo potrebbe dire che le ultime per esempio (1) doveansi condannare al silenzio dello scrittoio. La cosa diventerebbe seria, e chi scrive troverebbesi forse inabilitato a terminare il suo articolo.

Veniamo adunque ad una conchiusione: la *Biblioteca Ebdomadaria-Teatrale* del *Visaj* (già pervenuta al fascicolo 173) merita di essere incoraggiata e sostenuta, nè noi indugiamo a ciò fare, se caldamente la raccomandiamo a que' tutti cui piace consumare le gravi ore del giorno, piuttosto che tra 'l bisbiglio d' un nauseante Caffè, tra libri piacevoli ed istruttivi. Arrogi che il prezzo è tenuissimo, ragione per la quale deve pure l' impresa del *Visaj* trovar molti concorrenti, e concorrenti che si associno a tutta la *Biblioteca*. Noi lo bramiamo, ed ogni buon galantuomo farà lo stesso.

F. Regli.

---

(1) *Norma* -- *Il Fratello Colpevole*, nuove rappresentazioni di *Francesco Regli* ! ! ! !



LE ANTICHITÀ DI ATENE *misurate e disegnate da J. Stuart e N. Revett pittori ed architetti inglesi. Prima versione italiana di C. G. pubblicata per cura dell' architetto Giulio Aluisetti.* Fascicolo 1.° contenente le NOTIZIE PRELIMINARI.

Le tavole che lo accompagnano sono: Veduta generale d'Atene - Trabeazione e capitello del Portico Dorico in Atene - Veduta e pianta della Torre dei Venti innalzata da Andronico Cirreste - Alzate della torre dei Venti - Trabeazione e capitello di uno dei due portici della torre dei Venti - Figure simboliche che ornano la parte esterna della torre dei Venti - Trabeazione e capitello della Lanterna di Demostene.

Quest' Opera utilissima a chiunque coltiva i differenti rami della letteratura antica, ma specialmente ai signori architetti, ingegneri, pittori, scultori, e a tutti coloro in generale che corrono la carriera delle belle arti, esce per associazione, un fascicolo per volta composto di non meno di sette tavole incise, e di quattro fogli circa di testo, al prezzo di ital. cent. 23 per ciascun foglio, e cent. 60 per ogni tavola, per cui l' opera viene a costare un sesto circa del prezzo dell' originale inglese. Dopo la pubblicazione del 2.° fascicolo l' edizione proseguirà regolarmente in ragione di un fascicolo ogni due mesi. Il formato dell' opera è in foglio, e la carta è velina tanto quella del testo, quanto quella delle tavole.

Le associazioni si ricevono in Milano dall' editore *Giulio Aluisetti*, abitante in Borgo di Porta Comasina n.° 2073; dal sig. *Stefano Franchi*, economo custode dell' I. R. Accademia di Belle Arti di Milano; dal sig. *Bartolomeo Birago*, commissionario e spedizioniere per tutta l' Italia, Francia, Svizzera e Germania, vicolo di S. Fedele n.° 1179; dal sig. *Giuseppe Bramati*, pittore ed incisore, contrada di S. Primo n.° 679, e dal tipografo-libraio *Gaspare Truffi e Comp.*, contrada del Cappuccio n.° 5433. Nelle altre città presso i principali librai.

Le spese di porto, dazio od altro sono a carico dei signori associati.

GIULIETTA E ROMEO, *Novella storica di Luigi da Porto di Vicenza. Edizione XVII, colle varianti fra le due primitive stampe venete; aggiuntavi la Novella*

di Matteo Bandello, il Poemetto di Clizia veronese, ed altre antiche poesie su lo stesso argomento; col corredo d'illustrazioni storiche e bibliografiche per cura di Alessandro Torri; e con sei tavole in rame. Pisa, coi tipi dei Fratelli Nistri e Cc., 1831, in 8.°

Chi vorrà d'ora innanzi conoscere nella sua integrità e fedeltà lo scritto di Luigi da Porto, pubblicato senza data, ma verosimilmente nel 1530, non potrà far a meno di procurarsi la presente edizione, nella quale altresì troverà unito a piè di pagina nelle sue varianti il testo del 1539, cui vuolsi aver posto mano il cardinal Bembo; sebbene sienvi altre opinioni sul proposito dei cangiamenti che v'ebbero luogo.

Varie altre cose di qualche importanza sono da vedersi nella lettera preliminare dell' Editore, ove si discorrono le ragioni e i particolari di questo volume, e le illustrazioni di cui è corredato. — Prezzo delle copie, austr. lire 6.

SULLA PIETOSA MORTE DI GIULIA CAPPELLETTI E ROMEO MONTECCHI, *Lettere critiche di Filippo Scolari, aggiuntovi un Poemetto inedito di Teresa Albarelli Vordoni, con altre poesie di vari Autori su l'argomento medesimo. Livorno, coi tipi di Glauco Masi,* 1831, in 8.°

Il volumetto presente forma la parte moderna dei principali scritti sul lagrimevole caso di Giulietta e Romeo, mentre la Novella di Luigi da Porto, quella di Matteo Bandello ed altri componimenti sul medesimo soggetto anteriori a questo secolo costituiscono la parte antica, alla quale si riferisce il precedente annunzio.

Scopo delle Lettere qui sopra annunziate è di provare l' autenticità del fatto da taluni posto in dubbio o negato; e con quanto acume di criterio, con quanta forza ed evidenza di ragioni unite a vivacità ed eleganza di stile abbia l' Autore sostenuto il proprio assunto, potrà convincersene chi per avventura pendesse tuttora all' opinione contraria.

Quanto alle aggiuntevi poesie, alcune delle quali inedite finora, è in fiducia l' Editore che ne verrà applaudita la collezione pei nomi onorati che portano in fronte.

Prezzo delle copie, austr. lire 2.

NUOVI VERSI DI TERESA ALBARELLI VORDONI *veronese. Pisa, dai Fratelli Nistri e Cc.,* 1831, in 8.° con ritratto.

A chi conosce già i *Versi* dell'egregia Autrice pubblicati in Padova nel 1824, verrà sicuramente voglia di possedere anche i *Nuovi Versi* qui citati, i quali mostransi degni fratelli dei primi tanto per leggiadria di stile e purgatezza di favella, come per forza di pensieri e per rette massime di morale onde sono sparsi, e che pur tutti insieme questi pregi assicurano alla signora Vordoni un seggio luminoso nell'italiano Parnaso. — Prezzo delle copie, austr. L. 2. 30.

Le predette Opere trovansi vendibili in Pisa presso il libraio Massimiliano Wagner, in Roma presso Valentino Crescini editore della Gazzetta, e nelle altre città d'Italia dai principali librai.



TAVOLA DELLE MATERIE *contenute nei fascic. CXCIV, CXCV, CXCVI, CXCVII e CXCVIII (Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno* 1832) *della* BIBLIOTECA ITALIANA.

NB. Tutti i libri annunziati in esso fascicolo trovansi presso la ditta *Ant. Fort. Stella e Figli,* o si possono avere col suo mezzo.

di A. Bellati. — La sacra Bibbia di Vence, con nuove illustrazioni ecc.

Sull' uso da farsi della Storia nelle lettere e nelle arti. Art. 1.° — Osservazioni intorno ai Vocabolari della lingua italiana, di G. Carena. — Thesaurus Patrum. — Collectio selecta SS. Ecclesiæ Patrum, etc. — Corso di eloquenza sacra. — Costumanze relative alla predicazione degli antichi Padri della Chiesa.

PARTE II. *Scienze ed Arti meccaniche.*

Ricerche storico-critico-scientifiche, di G. Amati. T. V. Tipografia. — Della struttura degli organi elementari nelle piante, ecc., di D. Viviani. Articolo 2.°

Lezioni di fisiologia, di L. Martini. 4.° estratto. — Degli Statuti Novaresi, di G. Giovanetti. — Come la ragion civile debba essere raffermata.

De Sessorianis præcipuis Passionis D. N. J. C. Reliquiis commentarius D. L. De Corrieri. — Lezioni di fisiologia, di L. Martini. 5.° estratto. — Della pazzia, saggio di G. B. Fantonetti. — Delle comete ed in particolare di quelle del 1832. — Della struttura degli organi elementari nelle piante, ecc., di D. Viviani. Articolo 3.° ed ultimo.

Lezioni due sul *cholera morbus*, di Broussais.

Opuscoli di chirurgia, di A. Scarpa.

APPENDICE. PARTE STRANIERA. *Scienze, Lettere ed Arti.*

Mélanges sur les langues, dialectes et patois, etc.

Sir E. Seaward's Narrative, ecc. Relazione del naufragio di sir O. Seaward. 1.° estratto.

Sir E. Seaward's Narrative, ecc. Relazione del naufragio di sir O. Seaward. 2.° estratto. — Sul Portofranco di Venezia, di C. G. Czoernig.

Voyage etc. Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente, di Humboldt e Bonpland. — Sir E. Seaward's Narrative, ecc. Relazione del naufragio di sir O. Seaward. Estratto 3.° ed ultimo.

Viaggio di A. De Humboldt alle miniere dell' Uralo e dell' Altai, ecc. — Guide diplomatique, par Martens. — Jahrbücher, etc. Annali della letteratura.

PARTE ITALIANA. *Scienze, Lettere ed Arti.*

Le guerre Catilinaria e Giugurtina, volgarizzate da M. Leoni. — Paolo Defornari e Minetta D'Oria, novella in versi

di G. C. Di Negro. — Saggio sulla storia della letteratura italiana. — Pantografia istorica, di B. Bellini. — Dizionario compendioso di antichità sacre e profane, di G. J. Monchablon. — Dizionario compendioso di antichità mitologiche, di Declaustre. — Cenni su gli avanzi dell' antica Solunto, di D. Le Fase Pietrasanta. — Illustrazione di un antico vaso fittile, del suddetto. — Viaggio in Sicilia, di Münter e Peranni. — Viaggio a Pompei, a Pesto, ecc., di Romanelli e Bonucci. — Voyage dans la Dalmatie, par J. de Concina. — Costantinopoli nel 1831, di A. Baratta. — Memorie spettanti alla storia della calcografia, di L. Cicognara. — Miscellanea pei fanciulli, opera periodica. — L' uomo di lettere, di D. Bartoli. — Il Giobbe, lezioni di P. Garbarini. — Viaggi di Gesù Cristo. — Principii di filosofia morale, di D. Stewart, traduzione di N. Tommaséo. — Della filosofia dell'affetto, di A. Testa. — Dizionario classico di medicina, di chirurgia, ecc. — Storia e cura delle malattie più famigliari de' buoi, di F. Toggia. — La scuola del bigattiere, di I. Lomeni. — Ricerche intorno il servizio dello stato maggiore generale, di G. Werklein.

Relazione di alcuni oggetti d' antichità scoperti presso Piacenza dal cav. Cortesi. — Il libro d' Isaia, versione poetica di I. Reggio. — Manuale di geometria per le arti e pei mestieri, di G. A. Majocchi. — Corso di chimica elementare, di Payen. — Trattato di chimica elementare, di F. Cassola. — Dell' istituzione in Toscana di una Scuola teorico-pratica d' agricoltura. — Introduzione alle scienze naturali, di F. Ferrara. — Prima raccolta di note all' Introduzione suddetta. — Descrizione dei funghi mangerecci più comuni dell' Italia, del dottore Carlo Vittadini.

Saggio di uno spoglio filologico, di G. Brambilla. — Appendice e correzioni al Vocabolario della Crusca, ecc. — Saggio di poesie alemanne, di A. Bellati. — Varietà letterarie di D. Sacchi. — L' Europa nel medio evo, di E. Hallam. — Elogio funebre di M. Castelnuovo vescovo di Como, di D. Ceresola. — A Giacomo Marietti, tipografo in Torino, Giuseppe Borghi. — Miscellanea pei fanciulli. — Diceosina, ossia Filosofia del giusto e dell' onesto, di A. Genovesi. — Il regno animale. — Opuscoli di chirurgia, di A. Scarpa.

Biografia universale antica e moderna. — Tributo di riconoscenza e d' amore alla memoria di Champollion, di I. Rosellini. — Della vita e degli scritti di G. A. Piccinelli, di G. Palazzini. — Per le nozze Miari Agosti, del Dalla

Libera. — Dell' amore di Dante Alighieri, e del ritratto di Beatrice, di M. Missirini. — Delle Memorie di Dante Alighieri e del suo Mausoleo, di M. Missirini. — Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione de' premii. — Della potenza del Genio nelle belle arti, di M. Missirini. — La piazza di S. Marco in Venezia, di A. Quadri. — Raccolta di vedute di Trieste. — Prove filosofico-politiche in difesa del Cristianesimo, di A. Stagni. — L' antica morale filosofia, raccolta per cura di G. D. Romagnosi. — Giornale agrario toscano. — Trattato sull' alienazione mentale, di Pinel. — Animadversiones in constitutionem morborum stationariam, F. ab Hildenbrand. — Osservazioni intorno alle epidemie stazionarie, di G. Corneliani. — Alcoolato per la scabbia, di G. Marenesi.

Commentarii della Rivoluzione francese, di L. Papi. — Versi anacreontici, di G. Gazzino. — I fenomeni o le apparenze celesti d' Arato, di U. Lampredi. — I sette Re di Roma, di G. A. Scazzola. — Frammenti della Messiade di Klopstock, tradotti da A. Maffei. — Manfredo, poema drammatico di Byron; traduzione di M. Mazzoni. — Vocabolario reggiano-italiano. — Vocabolario piemontese-italiano. — Serie degli scritti impressi in veneziano. — Lettera intorno alla Cattedrale di Pavia, del M. Malaspina. — Accademia di Ravenna. — Costumi dei secoli 13.°, 14.° e 15.° — Ragionamenti sui dispareri tra cattolici e increduli, di G. Pinamonti. — Della felicità e dei mezzi di conseguirla, di G. Pinamonti. — Opuscoli matematici e fisici. — Calendario georgico. — Indirizzo agli artisti di ogni genere, di S. Minesso. — Il Cambista, di L. Bariola. — Manuale universale di medicina, di G. Matthey.

VARIETÀ.

Nuovo metronomo. — Moneta dei Sindi. — Dei cammini, del loro modo di costruzione, ecc. — Elefanti adoperati per l' agricoltura. — Scoperta di nuove isole nell' Oceano Pacifico. — Csoma di Koeroes, viaggiatore ungherese. — Disparere dei dotti intorno alla circolazione vegetabile. — Premio allo scopritore di ogni nuova cometa. — Errata-corrige. — Osservazioni meteorologiche.

Storia degli antichi popoli italiani, di G. Micali. — Spiegazione de' caratteri scritti sulla camicia talismanica di Kara-Mustafà, di G. De Hammer. — Ruine di Persepoli. — Frammento dell' Itinerario romano scoperto ad Autun. — Gelatina

tratta dalle ossa. — Rapidità dei battelli a vapore. — Fiera di libri a Lipsia nel 1831. — Popolazione degli Stati Uniti d'America. — Continuazione delle Osservazioni sui fossili d'Italia. — Necrologia: Angelo Cesaris. — Osservazioni meteorologiche di marzo.

Antichità messicane. — Pitture a buon fresco da eseguirsi nella cupola di S. Sebastiano in Milano da A. Comerio. — Carta ad uso di quella che fabbricasi nella Cina. — Associazione di storia naturale, di De Cristofori e Jan. — Osservazioni meteorologiche di aprile.

Poesia latina del Gagliuffi. — Pompeia. — Disegno della statua in onore del re Carlo Emanuele III. Scultura di P. Marchesi. — Nota sull' insegnamento delle arti del disegno. — Osservazioni all' opera di D. Viviani intorno agli organi elementari delle piante. — Osservazioni meteorologiche di maggio.

Di alcuni falli di stampa in edizioni riputatissime, di M. Colombo. — Notizie risguardanti i natii della Nuova Guinea. — Esposizione dei prodotti dell' industria e delle belle arti a Torino. — Osservazioni alla Risposta del signor I. Reggio inserita nella Gazzetta di Milano. — Il *Cholera-morbus*, di S. Petit-Senn. — Tipografia inglese. — Biblioteche nell' Islanda ecc. — Osservazioni meteorologiche di giugno.



LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI *che si trovano in Milano presso la ditta* ANT. FORT. STELLA E FIGLI *in contrada di Santa Margherita.*

La Sacra Bibbia di Vence giusta la quinta edizione del sig. Drach, con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof. Bartolomeo Catena. Milano, Stella e Figli, 1832, in 8.° Distribuzione XXV, fasc. 1.° del vol. IV. Dissertazioni. L. 1. 74.

Teatro di Eugenio Scribe, prima traduz. italiana. Milano, Stella e Figli, 1832, in 16.° con figure: è uscito il Fasc. V: contiene = La Famiglia Riquebourg = La Giovine Tutrice = L'odio di una Donna. L. 1. 70.

Prospetto della Svizzera, ossia ragionamenti da servire d'introduzione alle Lettere sulla Svizzera. Milano, Stella e Figli, 1832, 2 vol. in 18.° con frontespizio in rame e carta topografica della Confederazione Elvetica. L. 6. —

Gioia. Scritti varii risguardanti la Statistica e la Pubblica Economia estratti dal giornale la Biblioteca Italiana ed ora per la prima volta uniti insieme. Milano, Sonzogno, 1832, in 8.° L. 2. —

Vitruvio. L'Architettura, tradotta in italiano da Quirico Viviani, illustrata con note critiche ed ampliata di aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna, con tavole in rame per opera del traduttore e dell' ingegnere architetto Vincenzo Tuzzi. Udine, Mattiuzzi, 1832, in 8.° Fasc. VIII. L 7. 09.

Raccolta Poesie del secolo XVIII della Collezione de' Classici vol. 136.° Milano, Fusi, 1832, in 8.° L. 4. 98.

Walter-Scott, Romanzi. Milano, Crespi, 1832, in 18.° Vol. L: contiene il vol. II delle Prigioni d'Edimburgo. L. 1. 30.

Todeschini. Opinione sulla Pistola al Priore di S. Apostolo attribuita al Boccaccio e rimessa in luce da Bart. Gamba. Venezia, Tip. Alvisopoli, 1832, in 8.° L. — 87.

Orazio. Ventiquattro Odi scelte tradotte liberamente in verso e dialetto veneziano da Pietro Bussolin. Venezia, Alvisopoli, 1832, in 8.° Edizione di sole 50 copie. L. 1. 74.

Gamba. Lettere descrittive di celebri Italiani alla studiosa gioventù proposte, edizione 4.ª arricchita di nuove aggiunte. Venezia, Alvisopoli, 1832, in 16.° L. 2. —

—— Serie degli Scritti impressi in Dialetto Veneziano compilata ed illustrata dal suddetto, giuntevi alcune Odi di Orazio tradotte da Pietro Bussolin. Venezia, Alvisopoli, 1832, in 16.° L. 2. —

Fasti (I) della Chiesa nelle Vite dei Santi in ciascun giorno dell'anno. Opera compilata da una pia Società di Ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame. Milano, Bonfanti, 1832, in 8.° Fasc. 73.° e 74.° L. 2. 74.

Elogio del prof. Brugnatelli scritto da Bart. Bizio e letto all'Ateneo di Venezia il giorno 19 luglio 1827. Venezia, Alvisopoli, in 8.° L. — 75.

Toffoli. Elementi di Aritmetica proposti per le scuole divisi in cinque gradi. Rovigo, Andreola, 1831, cinque fascicoli in 8.° L. 5. —

Colleoni. Opere poetiche = Ritmi storici = Il giorno de' Morti nella Chiesa di S.ª Croce a Firenze, cantica = I Lamenti del Tasso in due parti = Sul Bello poetico, canti due = Canzoni, Romanze, Sonetti ed altre Poesie. Milano, Ferrario, 1832, in 8.° L. 2. 61.

Tommaséo. Dizionario de' Sinonimi italiani. Firenze, Ricordi, 1832, in 8.° Fascic. 6.°, 7.° L. 2. 40.

Colombo. Brevi Osservazioni sopra diverse materie di Letteratura. Parma, Paganino, 1832, in 8.° L. — 50.

Muratori. Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750, e continuati sino a' giorni nostri. Venezia, Antonelli, 1832, in 16.° Vol. XXVI. L. — 87.

Gesù al cuore del giovane. Parma, Paganino, 1832, in 32.° L. — 75.

Liguori. Opere complete. Venezia, Antonelli, 1832, in 16.° Storia delle Eresie, vol. III. L. —. 87.

Dizionario geografico-statistico-commerciale. Venezia, Antonelli, 1832, in 8.° Fasc. LXVI. L. 1. 74.

Ape Comica dopo Goldoni. Venezia, Antonelli, 1832, in 8.° Uscito il vol. IV. L. — 87.

Mille e una Notti, Novelle Arabe coll'aggiunta di un grandissimo numero di Novelle finora inedite, nuova traduzione di A. F. Falconetti. Venezia, Antonelli, 1832, in 18.° L. — 87: è uscito il vol. XII con rami.

Frank (Io. Petri). De Curandis hominum morbis epitome prælectionibus Academicis dicata, editio nova, curante N. M. Sormani, etc. Mediolani, Truffi, 1832, in 12.° Vol. 1.°, 2.° e 3.° L. 11. 44.

Bazzoni. Racconti storici. Milano, Manini, 1832, in 16.° elegante edizione con nove incisioni in rame. L. 4. —.

Lesage. Atlante Geografico-Storico-Cronologico-Statistico, ecc. Venezia, Tasso, 1832, in fol. Fasc. XXVI. L. 2. 25.

Ant. Fort. Stella e Figli editori e proprietarj.

IL NUOVO RICOGLITORE

N.° 92. — Agosto 1832.

VANTAGGI DELLA TIPOGRAFIA.

INTORNO A MAFFEO VEGIO.

LETTERA SECONDA.

Al cav. Angelo Pezzana prefetto della ducale Biblioteca di Parma.

di G. Del Chiappa.

Maffeo Vegio pertanto, o preclarissimo Amico, che si fu uno degli insigni poeti del secolo decimoquinto, ha dettato un carme eroico a compimento della divina Eneide, e che è per alcuni chiamato canto decimoterzo di quel poema incomparabile. Ma se ha creduto non fornito il poema come pare dal fatto, egli ne andò di grandissima lunga errato. Se non che tutti i biografi asseriscono averlo lui dettato per solo esercizio di stile e di poesia. E leggo quindi nella biografia universale intorno al Vegio la seguente sentenza del Weiss, *Vegio non intraprese tal lavoro, siccome spessamente è stato ripetuto, perchè reputasse il poema di Virgilio imperfetto, ma ad esempio di Quinto Smirneo che avea pur osato di aggiugnere una continuazione all'Iliade, volle esercitarsi nella poesia sotto gli occhi, per così dire, di un gran maestro e sopra un soggetto già trattato da lui:* e *in questo non si può accusarlo di eccesso di amor proprio, perocchè non aveva potuto prevedere che le copie del suo saggio si sarebbono moltiplicate, nè soprattutto che sarebbe stato*

unito all' opera dell' immortal Virgilio come supplemento necessario. E nella vita che trovasi in fronte ad alcune sue opere stampate in Lodi nel 1613 da Paolo Bertoetti vi si notano queste parole: *Illum autem* (idest Carmen Virgilii supplementum) *non ideo Maroni adjecit quod ignoraret opus absolutum, ut perperam opinatus est Nicolaus Eritreus, qui ambitionis notam illi ob id inurere ausus est, et eum reprehendere quem non poterat imitari. Sed tantummodo ut suum exerceret ingenium, quod tanti fit a cæteris ut Julius Scaligerus acerrimi vir judicii in suo Hypercritico Vegium hunc grandem poetam nuncupavit, nec indignum gratia doctiorum; mireturque quod tantus eo sæculo extiterit in quo nihil pene bonarum artium vigeret.*

E Giovanni Alberto Fabbricio (1) asserisce, parlando del canto decimoterzo del Vegio essere scritto *non absurda vena, neque vituperandum quamvis a Virgilio distantem*, siccome lo estima Niccolao Borrichio (2).

E lo stesso Giovanni Vossio giudice finissimo de' Latini poeti dice di lui : *Sæculum Maffei Vegii non poetam illo majorem tulit* (3). E da Paolo Giovio viene asserito avere Maffeo Vegio di gran lunga superato tutti i Latini poeti che fiorirono in mille anni, cioè da Claudiano insino a lui, non eccettuato il Petrarca, ancorchè abbiasi egli ornato la fronte dell' alloro del Campidoglio. *Feliciter Virgilium æmulatus, grande quidnam spirat et heroicum sonat* (4). Nè mancarono altri collaudatori del Laudigense canonico, e in particolare modo il *Goujet* nella sua Biblioteca Francese, di cui piacemi riportare il giudizio colle medesime sue parole. *Des auteurs ont voulu suppléer à ce qui manquait selon eux à l'Eneide par un treizième livre, dans le quel ils se sont*

---

(1) *Biblioteca Latina* Lib. cap. 12.
(2) *Dissertat. de Poes. Latin.*, pag. 107.
(3) *Lib. singular. de Poetis Latinis*, pag. 18.
(4) *Elogi.*

attachés principalement à décrire les noces vraies ou supposées d'Enée avec Lavinie : cette idée a été suivie par l'auteur anonyme de l'analyse de l'Eneide (1). *Avant lui Mapheus Vegius avait adopté les mêmes idées, et les avait traités en vers latins. Mais l'auteur de sa vie nous assure que son unique but fut de s'exercer, qu'il n'ignorait pas que le poëme de l'Eneide etait achevé, et qu'il pretendait ancor moins à la gloire d'être le rival de Virgile, comme quelques uns semblent l'en avoir accusé. Ce qu'il n'avait fait que pour son amusement n'a pas laissé que de plaire à beaucoup d'autres. Quoique son petit poëme soit fort eloigné du modèle qu'il s'était proposé, on y a trouvé des beautés qui l'ont fait estimer* (2).

Per ultimo potrebbonsi riferire tutte le testimonianze d'uomini dottissimi le quali Adriano *Baillet* rapporta in lode del Vegio (3).

Aggiugni che questo supplemento Vegiano impresso fu nella più parte delle edizioni di Virgilio, siccome in quella di Venezia del 1471, 1472, 1476, 1486, 1489, 1492, e in quella di Roma del 1471, e in quella di Milano del 1474, e in quella di Basilea del 1547. Ed ugualmente nella cel. edizione del Pulmanno e di Nicolò Eritreo, e in tante altre. Nè si lasciò nella celebratissima edizione di *Barbou* tipografo parigino del 1740, in 12.° Nè stato è omesso dal cel. editore francese delle opere virgiliane, il chiarissimo Nicolò Eligio *Lemaire*, prof. di lettere latine in Parigi, stampata in quella città nel 1820, in 8.°, secondo l'edizione dell' Heyne, e leggevisi il supplemento del Vegio nel volume quarto.

Se molti hanno celebrato il poeta Lodigiano, e molti an-

(1) *L'auteur anonyme de l'Analyse de l'Eneide.* 1483.

(2) *Goujet, chanoine de Saint-Jacques de l'hôpital.* Tom. V de sa *Bibliothèque Française.*

(3) *Jugements des Savants,* artic. 1222. Maffeo Vegio. T. IV, pag. 17 e 285, ediz. in 4.° Parigi 1722.

che all'incontro ne lo hanno garrito, siccome audace e presontuoso. Infra questi piacemi in prima rapportare ciò che dice Giovanni Arrigo Boeclero, il quale in fine alle annotazioni aggiunte all' Eneide così conchiude. *Magnam famæ suæ fecit jacturam Maphæus Vegius qui Librum unum adhuc Æneidi adjunxit de sepoltura Turni et de Æneæ nuptiis: qui non veritus est comparare versus suos cum Virgilianis: utut enim non sint aspernandi, ipseque diligenter Virgilium imitetur; immo tota hemistichia sublegat, humillimum tamen est ingenium, si cum Marone conferas.*

Ma il cel. Carlo Rueo nella sua esposizione dell' Eneide così intorno al nostro poeta si esprime. *Completam negavit Maphæus Vegius, ideoque sibi posse visus est decimumtertium librum Æneidi assuere, quo dolorem Rutulorum, Turni funus, Æneæ nuptias et apotheosin complexus est: temere omnino. Nam apotheosis a Jove promissa est Lib. I.* 263. Feres ad sidera cœli magnanimum Æneam. *Tum confirmata Lib. XI,* 794. Indigitem Æneam scis ipsa et scire fateris, deberi cœlo. *Iam Lavinia regnumque Latii a Turno moriente Æneæ permittitur Lib. XII,* 937. Tua est Lavinia conjux. *Cætera quæ ad pompam luctumque pertinent frigida ac puerilia, certo minime necessaria* (1).

Ma a questi aggiugner voglio un Italico e gesuita, per nome Tarquinio Galluzzi morto nel 1649, il quale nel suo terzo discorso intorno alla favola o allegoria di Virgilio, alla fac. 246, paragona il Vegio ad un carpentiere o fabbricatore di cocchi, ma rozzo ed inesperto ed ambizioso troppo, il quale ad una quadriga magnifica e ricca e a maraviglia perfetta di quattro rote isquisitamente lavorate, abbia voluto arrogerne una quinta meschina al tutto.

Da tutte queste lodi da un lato e censure dall' altro si vuol rilevare e dedurre essere stato Maffeo Vegio uomo di

---

(1) *De natura Æneidos disquisitio, auctore Carolo Rueo.*

raro merito, siccome si fu, e il suo carme un lavoro non volgare al certo, dappoichè suscitò in ogni tempo sì svariati giudizi. Imperocchè proprio è d'uomini grandi d'essere ed eccessivamente lodati ed eccessivamente biasimati. I dappoco e i mediocri sono mediocremente lodati, e le critiche sentono più del disprezzo e del compatimento, che d'una ragionata censura. E certamente Maffeo Vegio si visse in un secolo fioritissimo di lettere latine, nel quale pognamo che si abbiano avuto un non so che di rozzo e d'incolto, tantochè si furono gli scrittori di questo in quanto a eleganza leggiermente superati da quelli del susseguente secolo, tuttavia grandissimo si fu il numero de' buoni coltivatori delle latine muse e degli scrittori sì di prosa e sì di verso. Tutti coloro che hanno appena attinto alle amenità della letteraria istoria, ben si sanno essere fioriti nel secolo di Maffeo Vegio un Valla, un Leonardo Aretino, un Poliziano, un Crinito, un Merula, un Filelfo, un Platina, Enea Silvio Piccolomini, Poggio, Pomponio Leto, Pontano, Sabellico, Giovanbattista Mantovano, ed altri.

Se in mezzo a cotanta schiera di valorosi scrittori, se in un secolo studiosissimo de' classici, il Vegio emulò ed anche sormontò gli altri, si convien dire aver lui certamente un merito solido e grande. E se i più cel. editori dell' Eneide non isdegnarono di associare al poema dell' immortal cigno di Mantova il carme del Laudigense canonico, convien dire che si abbia qualche singolare ed alto pregio che lo rende degno di stima e ammirazione. Nè al postutto avrebbero collocato al paro de' virgiliani versi quelli del Vegio, nè tanta lite avrebbe suscitata fra i dotti e fra i filologi di tutti i tempi e di tutte le nazioni. E quello che pur concorre a far risaltare il merito del Vegio si è l'essersi il suo carme mantenuto in onore, e all' incontro oscurate e morte alla fama quelle composizioni fatte da altri a supplemento della virgiliana epopeia. Ed ella troppo ben sa nella vastissima e molteplice sua erudizione esserne stati alcuni che pur osa-

rono anche dipo' il nostro italico vate tentare il volo d'Icaro, aggiugnendo un canto all'Eneide a pretesa di complemento. Sì per fermo ardirono alcuni altri a dispetto delle Muse e d'Apollo cucire un miserabile panno alla magnifica e splendidissima toga romana risplendente per ogni parte d'oro, di porpora e di gemme. E le rammento un Giuseppe Foresto il quale quantunque magistrato nella repubblica batava, nulladimeno ne' brievi istanti d'ozio che a lui concedevano le politiche bisogne, andò compilando i funerali di Turno, lodati da Niccolò Heinsio uomo famoso di gran dottrina, come ella sa, a tal che ei non temette chiamare i versi del Foresto *supplemento all'Eneide.* Ma di lui nullo più parla ed è già morto e sepolto in un col carme il suo autore. E il sia pure; e lieve anche pur sia il sasso che ricopre il suo già freddo cenere. E a questo si vuol arrogere un certo Villanova, siniscalco del duca dell'Alvernia (1), il quale non ebbe rossore di stampare un supplemento all'epico canto del Marone, a cui oltracciò aggiunse e interpretazioni e note ond'essere rispetto a sè non altrimenti si furon già pel gran Mantovano il Sergio e il Cerda, vale a dire contese e a sè compiacente comentatore. E a colmare la misura di questo ardimento non si arrossì d'intrecciare anche il nome suo ai suoi versi.

Villanovas quondam meritum aflectavit honorem.

Conciossiachè abbia letto in fine alle Georgiche

Illo *Virgilium* me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis otî.

Ma come mai infra i famigliari ministeri delle mense e de' conviti trovar si dovrà un emulo di Virgilio? E quando mai ch'io mi sappia, sursero in mezzo ai ricchi e lauti banchetti de' siniscalchi grassi poeti, dappoichè tutte grasse cose usate siano essere alle sante muse in gran dispetto?

---

(1) *C. S. de Novavilla. Parisiis*, 1698.

E pognamo che permesso sia al Villanova tramandar colla scrittura alla memoria de' posteri il suo ardente desiderio del *meritato onore*, nullo in avvenire colla approvazione sua confermò questo altero e non degno onore. Onde quanto più convenientemente si vivrebbe elli sepolto nell'eternale obblio di un ignobile ozio! Non così l'alto e magnanimo vate, non così colui il quale pe' parti dell'ingegno suo *viam affectat Olympo!* (1)

Non parlerò poi d'un altro scrittore anonimo (2) il quale dipo' avere criticamente speculato intorno all'Eneide, descrive le nozze d'Enea con la vergine Lavinia, il cui racconto brieve, semplice, spoglio di tutto ornamento poetico, e del pari d'ogni fasto e lusso tipografico modestamente nascondesi e nasconderassi per sempre.

Tutti questi supplementi all'epico poema del cantore d'Enea chi è che ricordi oggimai o che tragga dall'obblivione in che son caduti? Al contrario il carme eroico aggiunto a quello del cigno di Mantova è celebrato, stampato e rammentato ora con alte lodi ed encomii, ed ora anche con dispetto e con biasimi.

Non è dunque il Vegio e 'l suo poemetto supplemento all'Eneide tale e sì fatto da non meritare la considerazione dei dotti.

Ma la divina Eneide non avea mestiero di supplemento. Ella fornita era, e la sua catastrofe terminata alla maniera dei tragici colla morte di Turno. Onde Dante per bocca di Virgilio chiamala l'*alta mia tragedia*. E non potea il poema progredir più oltre senza cadere, perdere di forza e d'interesse, e scapitare. Compiuto era il fato e 'l voler degli Dei. Enea il troiano eroe adduce nel Lazio i Dei penati profughi da Troia. E non ha elli così eseguito il comandamento di

---

(1) *Dialogus inter Italianum philologum et editorem.* Vol. IV del *Virgil. del Lemaire. Parigi*, 1820.

(2) *L'auteur anonyme de l'Analyse de l'Eneide*, 1483.

Giove che il chiama dalle spiagge di Troia arsa e combusta, e che a traverso mille pericoli e dure prove e di terra e di mare e d'orride guerre approdò alla fine ai liti d'Ausonia, e ivi nel Lazio ripose i suoi Dei? Quale più degli uomini o degli Dei gli si opporrà? Giunone medesima giù depone oggimai *memores iras victa quidem, pugnasque exosa reliquit.* (Æneid. Lib. XII, v. 818.) E lo stesso Turno al cospetto dei Rutoli umile e supplichevole si dà per vinto al suo vincitore esclamando *Tua est Lavinia conjux.* (Æneid. Lib. XII, v. 937.) Ultimamente il nodo dell'epica favola viene sciolto da un degno vindice della morte di Pallante figlio d'Evandro.

Dal che si scorge essere compita e in ogni parte perfetta la virgiliana epopea, tantochè non si potrebbe a lei nè cosa niuna aggiugnere nè levare. Chè posto mente al finissimo artificio, ai maravigliosi trovati a lode dei Romani, e alla purgatezza del giudizio, e ad altre parti ancora, l'epico latino non ha paragone, e a senno d'uomini famosissimi di gran sapere sormonta pur anco e vince lo stesso autor dell'Iliade. E i mezzi versi istessi che s'incontrano qua e là per l'Eneide non essere altrimenti imperfetti secondochè istimava un uomo grandissimo quale appunto si fu Ennio Quirino Visconti, il quale tenea al postutto essere così stati scritti dall'egregio poeta per dare novità e varietà all'epico carme, e per somministrare un novello genere di metro ai poeti epici, onde ne sortisse una maniera di comporre più espedita e manco solenne (1).

E di gran lunga errarono coloro che istimarono avrebbe il vate Andino se per più lungo tempo fosse lui bastata la vita, protratto il poema suo insino alla età di Augusto. Chè quel suo mirabile e sano giudizio il fe' arrestare al punto più elevato della grande allegoria, la morte di Turno. Così

---

(1) Ved. citat. dialog. vol. IV del *Virgil. del Lemaire* in una nota fac. 406.

del pari Omero fornì il suo con quella di Ettore. E così ugualmente il grand' Astigiano finì i suoi poemi tragici in guisa che progredendoli non avrebbono che scapitato. Terminò il Filippo colla morte di Carlo e d' Isabella, la Virginia con quella di lei che ne è il protagonista, la morte di Mirra chiude la tragedia di questo nome, e così discorrendo della *Ottavia*, dell'Agamennone, del Saul e di altre di quel signore del teatro tragico.

Con qual avviso dunque, o piuttosto con quale ardire si è voluto presumere di fare un supplemento all' Eneide? Ma tale e' sembra essere stato il destino di tutti i poemi epici. Omero ebbe in Quinto Calabro Smirneo un suo continuatore. Però egli ne' suoi *Paralipomeni* ha quasi fabbricato un altro poema, ma senza legame e senza unità. Non manca però di bellezze di locuzione e di poesia (1).

E un Camillo Camilli d' incerta patria, o come credesi per alcuni di Monte S. Savino in Toscana, ebbe l' audacia di aggiugnere cinque canti alla Gerusalemme Liberata insultando così follemente alla non ancor placata ombra del gran Torquato.

E lo stesso adoperava il buon Maffeo Vegio non ponendo mente al disegual conflitto a cui si ponea (2).

Quantunque male a proposito e con ardire degno di riprensione si abbiano questi osato imboccare l' epica tromba de' tre divini poeti i più alti e maravigliosi che si abbia avuto il Parnaso, nulladimeno si vede bene quanto nella locuzione e nello stile poetico si sieno appressati ai modelli che pigliarono ad imitare e seguire. Nel che cade in acconcio di fare una utilissima considerazione, ed è che dall' imitazione de' grandissimi ne deriva uno spirito che viene sempre

---

(1) Ved. *Cesarotti*, Appendice Omerica; e *Fiocchi*, Prefazione alla Traduzione di lui; e *Cardella*, Storia della bella Letteratura.

(2) *Cardella*, op. citata, tom. 2, ediz. di Milano, artic. *Torquato Tasso*.

trasfuso in chi si studia d'imitarli. Al proposito di che concorda con noi il gran critico Longino, di cui giovami rapportare all'uopo la bella ed utilissima sentenza. *Questo valentuomo* (cioè Platone) *ci mostra, oltre alle già dette, esservi un' altra via la quale porta al sublime. E quale è questa? L'imitazione e l'emulazione degli antichi e grandi storici e poeti: e questa dobbiamo fortemente avere in mira. Perocchè molti dall'altrui divino spirito son portati appunto come è fama della Pitia accostatasi al tripode (ov'è un' apertura di terra respirante. come dicono vapor divino) la quale fatta pregna della divina virtù, manda fuori oracoli secondo l'ispirazione; così dalla naturale altezza di spirito degli antichi nell'animo di coloro che gli imitano, come da sacre grotte, certi effluvi si tramandano, da' quali ispirati anche quelli che non sono molto disposti a essere dal furore febeo invasati, insieme all' altrui grandezza l'entusiasmo concepiscono* (1).

Così questi autori di supplementi agli epici più grandi che si abbia avuto il mondo, si sono sollevati in quanto a stile e locuzione secondochè più era lecito ad uomini lontanissimi dall'ingegno de' loro modelli, ma in quanto a invenzione, nel che istà principalmente la poesia, sono eglino al postutto meschinissimi. Il supplemento del Vegio (chè di lui massimamente io parlo) non è che un' istoria di ciò che naturalmente dovea succedere, e che era già stato dal poeta medesimo espresso. Il pianto e 'l dolore dei Rutoli, la loro sommissione ai Troiani, la sepoltura e i funerali di Turno, le nozze di Enea con Lavinia, e finalmente la sua collocazione in cielo od apoteosi. Tutte cose in cui nulla operano gli eroi, e che sono puerili e indegne di personaggi epici che vogliono essere operanti e attivi. E che Virgilio intendesse se bastata gli fosse la vita, di proseguire la sua favola

---

(1) *Longino, Del dir sublime, traduzione del Gori.*

insino ad Augusto, è un mero sogno. Il poema non poteva finire nè più altamente o più nobilmente di quello che fa, e il Mantovano poeta pognamo che avesse avuto ancora più e più anni di vita, non avrebbe più oltre protratta la sua allegoria. Avrebbono impertanto fatto più senno di rimanersene, e non misurarsi a debili forze con sì nobili e generosi atleti. E se gli editori di Virgilio e di Tasso aggiungono i *supplementi* di Camillo Camilli e di Maffeo Vegio, mal fanno, e forse che il fanno per far dal paragone risaltar maggiormente la grandezza e la venustà di questi poetici modelli senza comparazione inarrivabili. Lodevol cosa è l'imitare, tuttafiata che l'imitazione si ristrigne alle qualità generali, siccome ha adoperato l'Alighieri il quale chiama Virgilio *suo maestro e suo autore.* Ma cosa si trova nella Divina Commedia che sia una copia di quell'antico poeta? Egli veramente imita e non copia. Imita il decoro, la nobiltà e la magnificenza virgiliana, e così serbando la sua originalità, va ispargendo ovunque i pregi che fanno immortale Virgilio. Ma troppo anzichè veracemente imitare, copiano ne' loro originali Maffeo Vegio, Camillo Camilli e Quinto Calabro. Essi tolgono tutto dai loro esemplari, stile, locuzione e pensieri, ma non vi aggiungono ciò che costituisce il poeta verace, azione, unità e novità di concetti. Bella gara è questa cercar di emulare i grandissimi oratori e poeti, ma si convien aver pensieri propri, e poi vestirli con adattate parole, con acconcie frasi e con stilo proporzionato al soggetto. Altrimenti non fassi che una copia, che mai sempre rimansi di gran lunga inferiore al suo originale, e che per lo più riesce stentata, meschina e abietta. Tra gli antichi greci molti hanno imitato Omero, ancorchè non poeti soltanto ma e istorici ed oratori. E dall'imitazione di lui Erodoto infra gli altri, siccome dice Longino, *divenne omerichissimo, e così Stesicoro innanzi a lui ed Archiloco: e più di tutti quanti Platone specialmente, il quale dall'omerica perenne sorgente infiniti rivi a sè trasse. La qual cosa avrebbe bi-*

sogno di prova, se Ammonio non ne avesse scritto in una sua particolare raccolta (1).

Maffeo Vegio, per tornare a ragionare particolarmente di lui, perocchè di lui impreso ho a trattare, nacque nella città di Lodi nel 1407. Studiò gli elementi delle lettere a Milano; poi fatto più adulto l'ingegno suo trasse a Pavia fin d'allora fioritissima accademia di tutta la Gallia Cisalpina, tantochè credesi che infra 'l numero degli studiosi che d'ogni parte traeanvi, annoverar si debba in quel medesimo secolo, l'immortale scopritore di un nuovo mondo, Cristoforo Colombo. Ma di ciò non assolutamente constando lasciamo per ora, e torniamo al Vegio. Esso pertanto studiò qui ne' codici del diritto cesareo e pontificale, ma dovette innanzi tempo partirne per la pestilenza che sopravvenne. E riparatosi nella sua villa pompeiana, quivi tutto si consacrò al culto delle muse latine, e in età giovanissima ov' altri suole apparare, egli dettava bellissimi carmi latini. Ebbe stretta amistade per conformità di costumi e di studi con due uomini famosi di gran sapere, Antonio Panormita e Marasio Siciliano, ai quali si aggiunse dipoi un terzo che fu Enea Silvio Piccolomini, il quale ascese poscia alla cattedra di S. Pietro sotto il nome di Pio Secondo. Trasse il Vegio a Roma sotto il pontificato di Martino quinto, e non guari dipoi fu nominato maestro dei Brevi, indi canonico di S. Pietro, e in appresso sotto il glorioso regno del gran pontefice Nicolò quinto venne promosso alla carica di datario. Compilò l'elogio di santa Monica madre di S. Agostino, pel quale egli sentiva altissima stima e ammirazione; ed assai altre opere ascetiche, filosofiche e poetiche compose e dettò, il cui elenco si può leggere nelle sue edizioni e nella sua vita. Morì ancor giovane secondo uomo di lettere, non oltrepassando l'età di anni cinquantuno.

---

(1) *Longino*, lib. citat.

Ma fra le opere di questo chiarissimo letterato grandissima primeggia *L'educazione de' figliuoli* partita in sei libri. Si fu egli impertanto sommo oratore e sommo poeta. E come nelle opere poetiche tolse ad imitare Publio Virgilio Marone, così nelle opere in prosa Marco Tullio Cicerone. Il che dimostra quanto si fosse isquisito in lui e purgato il giudizio. Molte delle sue opere si giacciono ancora inedite a Roma nella biblioteca apostolica e nella vaticana.

In cotesta ricchissima di Parma, a cui ella sì degnamente presiede, ritrovasi un codice manoscritto che contiene il volgarizzamento inedito del trattato di Maffeo Vegio intorno l'educazione de' figliuoli (1). E questo codice, posseduto dalla parmense biblioteca, è quell'istesso di cui parla il Poggiali a f. 45 e seg. del 1.° tomo delle sue *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, e che fu già dell'ab. Cononici predecessore di lei. Eccone il titolo: *Educazione de' figliuoli e de' nobili loro costumi di Maffeo Vegio, tradotta in volgare da Gabriele Pavero Fontana Piacentino, libri sei.* M. S. membranaceo in f.° piccolo con iniziali dorate e miniate di somma bellezza: se non che alcune di queste sono state miseramente ricise via da qualche barbaro raccoglitore di miniature. Ed è scritto in bellissimo stampatello. Incomincia a dirittura dal Proemio dell'Autore con queste parole. *Crediamo li padri e le madri assai chiaramente debbino conoscere quanto sia necessario allo costumare delli figliuoli loro prima moderatamente e sanctamente vivere. Seguita adesso che noi dimostriamo in che modo quelli debbano ammaestrare. Il che* ecc. Immediatamente dopo il proemio incomincia il primo libro così. *Incominciando già noi exponere dell'educazione de' figliuoli e de' loro nobili costumi* ecc. E finisce l'ultima carta del lib. VI la quale sembra scritta da

(1) Il titolo latino di quest'opera è il seguente: *Maf. Vegii Laudensis. De educatione liberorum et claris eorum moribus. Libr. sex.*

mano diversa con queste parole... *li garzoni... provedino al tempo futuro, apparecchino li onesti riposi, amino le lettere, exercitino gli studi, imparino le scienze che diletteranno l'adolescentia, la vecchiezza consoleranno e finalmente ogni età faranno lieta, gioconda e beata.*

Maffeo Vegio pertanto si fu uomo famoso di gran dottrina e singolarissimo scrittore, ed uno per fermo de' buoni cultori delle muse latine del secolo quintodecimo, che fiorì maravigliosamente in questo genere di studi. Non ultimo dunque ne va il Laudense poeta ed oratore fra cotanto senno, e ben meritava che altri dotto e versato in queste gentilezze letterarie se ne fosse tolto briga, e non già io che ne sono al postutto incolto e rozzo. Ma tant'è, così volle il fato e così sia.

Farà perciò tanto più di maraviglia se malgrado ciò, pure a maggior volo avvisa la farfalletta del mio ingegno, ed è di esaminare con critica lance il vegiano parto, pel quale principalmente io a lei, dottissimo Amico, dettava queste mie lettere. Ed il farò ove pure mel conceda la sufficienza mia che sento troppo bene quanto sia iscarsa e manca. Sarà dunque materia di una terza lettera lo speculare alquanto criticamente il virgiliano parto del Vegio. Ma in questo mezzo mi conforti ella co' suoi amorevoli e dotti consigli ond'io possa a mia sola dilettazione proseguire questi cari e diletti studi, di che cotanto si giova l'animo, e in che e' parmi ritrovar io vita verace.

E pieno di tutt' ossequio per lei, carissimo mio Pezzana, me le proffero caramente.

Pavia li 20 luglio 1832.

Tutto suo *G. Del Chiappa.*



FILOSOFIA.



SULLA TEORICA DELL' ENTE.

Le opinioni, ove non si rendano operative, sono una merce che ciascuno espone e ciascun altro apprezza a modo suo; elle si premono, si distruggono; rinascono, si spengono di nuovo nelle società, e le società per esse non si muovono, non si arrestano. Le logiche dubitano; le metafisiche veggon le cose non a guisa di realità; e intanto gli interessi si aprono le vie a soddisfarsi il più pienamente che e' possono. Sostenute dal *potere* le opinioni, vengono praticate più agevolmente, ma se i bisogni civili lor si oppongono, a poco a poco la forza morale indebolisce la fisica, e gl' interessi dei più sopraffanno quelli dei meno. Noi vediamo di fatto procedere più uniformi e in mezzo a minori quistioni le scienze sociali, soprattutto se tanto o quanto si distaccano dalle generalità e toccano i diritti speciali. I bisogni hanno rotto le astrattezze; e il diritto che veniva considerato come un punto immobile, si ridusse all' utilità, e in su questa fermatosi, s' andò piegando dietro allo stato di ciascun popolo. L' educazione e l' industria, fonti del ben essere fisico e morale delle nazioni, secondo la loro ampiezza e profondità diversamente le atteggiano; e il perfezionamento muta con seco e trasforma le legislazioni. Gl' interessi sono le molle speciali delle nostre operazioni e dei nostri progressi; e diffusi nelle classi v' inducono moto e attività. Gli ordini per cui procedettero gli umani poteri, furono sempre aristocratici, pigliando *aristocrazia* nel senso di maggior forza o fisica o morale ch' ella siasi. Un tempo la forza fisica fu di tanto giovamento alla società, che tutti trasse a sè i poteri; ora par che le sopra-stia la morale; e l' operosità della mente e la lealtà del cuore voglion essere valutate come gli estremi

del poter civile, talchè i soldati, le guerre, i terrori danno ora piuttosto segno d'oppressione che d'altro. La comunanza civile è un patto di società; ciascuno vi mette del proprio, o ve lo dee poter mettere, e ciascuno vuol perciò esserne a parte dei vantaggi. Il Feudalismo aveva creato ordini opposti ai naturali; il privilegio trasmetteva per eredità e per monopolii le ricchezze e concentrava i poteri; ma i bisogni puntando contro hanno fatto tal forza, che le instituzioni privilegiate dove caddero del tutto e dove vacillano, ancorchè vi siano dall'armi sostenute. I comodi, i piaceri, le sensazioni che ne fanno accorgere di vivere non oppressi, non disprezzati, ma godenti dei frutti alle cui produzioni abbiamo cooperato, si spandono ognora più vivi e sentiti anche sulle classi inferiori: l'istruzione risveglia e stringe le affezioni di ugualità e di fratellanza che i pregiudizi avevano soffocate, e che pur sono il centro dal quale si partono i raggi più luminosi della moralità e della civiltà.

Ritornato il poter materiale nelle mani dei privilegiati, questi con tutte le forze loro si fecero incontro agli ordini usciti dalle rivoluzioni, e ne vollero tôr via dai popoli fino alle orme. E forse i segni esteriori ne vennero cancellati; ma gl'interessi, i bisogni, le volontà, perno delle civili mutazioni, sono nella mente, e i tempi porgon loro poscia occasione di moversi e di aggirarsi. Certo che una quantità di produzioni letterarie, comparite sotto speciali forme, sono dovute ai poteri materiali dominanti. E siccome i piaceri stringono più forte che non fanno le idee metafisiche, e ad una *cotal letteratura* vanno uniti soddisfacimenti di ambizioni e di altri bisogni; così sorsero filosofie tutte d'uno scopo e tutte opposte a quelle, per le quali si crede che lo spirito umano abbia ardito rovesciare le leggi che l'antichità gli veniva affidando. Il *sensualismo* è un concetto di caducità, di dissoluzione, di distruzione; e la *vitalità* considerata per questo modo diventa troppo bruta, e la filosofia che n'esce sradicando dal cuore la moralità, scava ruina alla religione,

e rende le volontà e le braccia pronte a distruggere, a combattere, al sangue, alla morte. Forse hanno contribuito eziandio le filosofie ideologiche ai cambiamenti sociali, ma ciò che soprattutto li addusse, furono i bisogni compressi, le industrie spossate, le finanze vuote, le imposte esorbitanti e sempre crescenti, la religione abusata, i poteri compartiti dal caso; questi furono che travolsero gli ordini, e ne crearono dei nuovi. Chi dagli antichi ordini traeva suoi vantaggi, si oppose ai nuovi; di qui i partiti violenti, ma necessari per cacciarsi innanzi, che la maggiorità degli interessi ha dovuto adoperare. Molto era stato distrutto, e la foga non avea certo misurato i colpi e le sospinte. Si cercò di rincacciare indietro colle teoriche metafisiche le opinioni introdotte dall'incivilimento; e come era stato tutto fatto dalla ragione, la si volle imbrigliare, rendere dipendente, soggetta a leggi, umile, non baldanzosa.

Nell'uomo havvi tutt'altro che mere sensazioni. Una quantità indefinita di concetti riscontrati con ciò che a noi viene dal di fuori, non vi trova rappresentazione; e gli oggetti grezzi ed isolati non ci possono per sè somministrare delle idee che si distendano sur una serie di fenomeni più o meno lunga. È bisogno che all'urto della semplice sensazione si svegli in noi un'attività che l'abbracci, e le sovrapponga delle forme, delle leggi, dei segni che non sono nella natura; le risponda con moti suoi proprii che comprendono sotto vedute larghe e fisse i fenomeni mobili e passeggieri dell'Universo. La mente non è una forza a sè, si è una forza che entra nei rapporti stabiliti dalla Provvidenza, nè può recarvi punto di cambiamento. Le menti umane lasciano dei segni fissi, delle leggi immutabili; e il loro complesso forma il *senso comune* delle nazioni, l'*autorità*, il modello col quale vengono paragonati i pensieri e le azioni per conoscerne la loro bontà o la loro malizia. Come può l'uomo pretendere di signoreggiar la natura? Anch'esso è dentro la natura; egli non fa e non può che vederne e parteciparne

le leggi. L'uomo è un atomo lanciato nell'Universo, di cui prova la pressione e non può non esservi sottoposto. Il *senso comune* sta più su del *sensualismo;* la scala era incominciata e si andò alla cima. Gli oggetti non si devono guardare nella loro materia e nelle loro rozze manifestazioni, ma sì bene in ciò che sta loro sotto, in ciò che non cangia, nei loro rapporti più fermi e più incorruttibili. Le esistenze, ossia le qualità esteriori degli oggetti, hanno un fondo che le sostiene; a questo fondo noi dobbiamo discendere per riconoscere le idee primitive, e per vedere i principii che reggono l'edifizio dei concetti della nostra mente. Finora hanno voluto prima descrivere le facoltà, e le facoltà dello spirito non sono che un risultato del suo moto e dell'applicazione di sè stesso alle cose create. È un procedere secondo l'ordine il misurare le cause dagli effetti; e gli effetti dell'operar della mente sono le idee, le cognizioni. Pigliamo dunque queste, e disvolgiamo le forze che le producono, ossia la mènte e le sue capacità. Ora le cognizioni non sono altro che una serie di concatenate rappresentazioni della natura; fra queste ne sono alcune fragili e caduche, altre fisse e attaccate ad ogni esistenza, ad ogni moto, ad ogni qualità. Distaccando le qualità determinate e transitorie degli oggetti, si va alle qualità universali ed assolute; s'incontra la causalità, la forza di riproduzione, d'impulsione, d'attrazione; poi assottigliando di più, si giugne alla quantità di moto; più in là, al punto, al conato, all'ente. L'*Ente* è la qualità più universale delle esistenze, poichè l'*essere* è anteriore e causa dell'*esistere*. Le idee universali sono fisse appunto perchè non hanno determinazione; sono della mente, perchè la natura per sè non ce le somministra; sono le prime da considerarsi; perchè la loro applicazione positiva dà alla materia forme e guise sensibili e speciali. I sistemi diventano positivi e reali, secondo l'esercizio della *riflessione*. Vi ponno essere troppo bene per noi delle idee misteriose, non ci essendo noi messi in tutte le posizioni, nelle quali l'Universo

e la mente furono considerati. E questa idea della mente e tutta la figliazione degli universali sono *realità*, anzi sono le sole realità, sopra le quali s' appoggiano e girano i fenomeni tutti, cambiando questi e distruggendosi, mentre quelle restano immobili. Non si piglia qui *realità* per rappresentazione materiale; giacchè le vere idee fondamentali sono affatto disvolte dalla materia. Costruendo sulle idee di quantità, di moto e di proporzione, siccome in queste non abbiamo giammai riguardo alle forme particolari, agli urti ed alle modificazioni della materia; così ne riescono i raziocinii più profondi e insieme più sicuri. Se noi potessimo vedere il modo col quale gli universali procedono ai particolari, noi vedremmo la creazione. Ma Iddio soltanto vede come l' *Ente* trapassa e si diffonde nelle esistenze; e per servirmi delle parole di Vico, *vede le cose in rilievo;* noi raccogliamo nella mente gli universali, perchè la nostra intelligenza è ritratto di quella d' Iddio; ma essi per noi non sono che mere possibilità; noi vediamo le cose a guisa di un *solido* piano.

Ecco la teorica dell' *Ente;* esso è l' estremo dell' *idealismo.* Vi sono de' sistemi *sensualisti* ed *empirici* che vanno su verso l' idealismo; e degli *idealistici* che vengono giù verso il *sensismo;* ma la teorica dell' *Ente* a me pare il punto più sottile al quale possa giungere l' *idealismo.* Kant aveva numerato e classificato alcuni rapporti essenziali, la *causalità*, la *quantità*, la *qualità*, la *moralità*. Vi era un altro rapporto più sottile che giaceva per entro a tutti questi, e anch' esso fu reso manifesto: l' *Ente* sta sotto a qualunque altro universale. Vico e Krug avevano già dimostrato come l' *Ente* fosse l' idea primaria della mente; e Rosmini ne ha fatto anch' egli il concetto fondamentale delle nostre cognizioni; con questa differenza tra Vico e Krug e Rosmini, che il sistema di Vico è un empirismo (non importa poi in qual grado), e quello di Krug e di Rosmini è il più fino idealismo. Qui ne piace di far alcune dimande intorno all' *Ente:*

1.ª L'idea dell'Ente è proprio per sè anticipata, formata *ab origine* nella nostra mente? II.ª E dato che lo sia, la Filosofia che su di esso si fonda, distrugge ella tutte le altre? III.ª L'idea dell'Ente, se non è che una possibilità, è essa utile?

La vitalità della mente è un seguito di riflessioni; l'astrazione è la prima funzione che noi eseguiamo nel conoscere, e l'astrazione non è che un distaccare cosa da cosa in ciò che ne appare compatto e confuso per disviticchiarlo e intenderne gli ordini segreti. Ciascuno domandi a sè stesso, se scorge delle *forme* nello spirito allorchè questo si concentra e poi si applica alla cognizione dell'Universo. Che se queste idee anticipate sono inavvertite, e per iscorgerle è bisogno di molte operazioni intellettuali, io non veggo perchè debba credere piuttosto a chi me le mette dentro dell'animo originarie, che a chi mi fa vedere come si possa giungere a formarcele per riflessioni. Noi saremmo macchine, o parti di macchina, se le avessimo nella mente così belle e formate. L'idea dell'*essere* (chè quella dell'*esistere* ne pare un po' meno universale) concentrata in un individuo parlante, costituisce il concetto dell'*io*; fermata in altro individuo che non abbia linguaggio, genera l'idea di *apparenza*, d'*individualità*; in ogni caso è sempre stipite alle altre idee quali e quante si vogliano. Altro però è dire che un individuo parlante in qualunque atto e in qualunque giudizio debba farci entrar l'*essere*, e altro è dire che l'idea d'*essere* la si ha bella e anticipata nella mente. Siffatta idea ha sempre parte in noi e nelle nostre manifestazioni per il semplice fatto che noi esistiamo; quindi perchè l'*essere* in noi è divenuto una determinazione, non ce ne possiamo tôr fuori; ma nè perciò l'*essere* è nella mente, la quale propriamente non fa che sviticchiarlo dall'inviluppo delle speciali esistenze. Non sto alle parole, e al *senso corporeo e intellettuale*, che raccolgono in sè diversi ordini di concepimenti; ma se il giudizio non è altro che applicare ad un

soggetto un' idea generale, come per mo' d' esempio, applicare l' idea di *bianchezza* alla *carta*, parmi che la parola *è* non sia un' idea, ma una forma. L' astrazione non crea le idee generali, sì le copre. – Dove? – nelle attitudini che hanno le cose speciali quaggiù. — Ma se le cose speciali per sè non danno generalità, come ne le distacchiamo noi? Non vi aggiungiamo noi nulla del nostro? — E come questo? dunque perchè non trovate negli individui le idee generali, dovete subito fare il gran salto di metterle nell' intelligenza? Non può darsi che le cose, gli uomini e le loro manifestazioni presentandosi a noi da prima sotto certe serie di qualità comuni, e soddisfacendo la classificazione di siffatte qualità ad un cotal nostro bisogno o sentimento, vengano ad eccitare dentro di noi inavvertitamente il senso delle idee generali? e che da noi poscia si venga chiarendo questo senso confuso col tornare su ciò che è accaduto nello spirito? — L'astrazione, diceva, non crea le idee generali; queste non sono che rapporti omogenei, che le diverse serie delle cose hanno cogli elementi fisici e morali, onde noi siamo costituiti; ed io non veggo come si possa impedire alla mente che coll' astrazione, colla riflessione, colla sua industria non li osservi e li raccolga. Il dire: *L' astrazione osserva il generale nel particolare: ora per volerlo osservare è necessario che già si conosca*, non è un dir conseguente. Per volere e poter osservare il generale, ben è mestieri che ci sia, ma non che si conosca di già. E il generale esiste di fatto. — Dove? nella forza che osserva, o nei rapporti osservati? — Il porlo nella mente e il dire che la mente non lo può raccogliere dai particolari, è una petizione di principio. L' insufficienza della mente e dell' astrazione si presuppone dimostrata, quando si dice che l' astrazione affine di riconoscere il generale nel particolare, lo deve già avere: l' ordine delle funzioni dell' intelligenza è ristretto su di un punto prefisso. Ma porre il generale inviluppato dentro le cose è ciò che pare secondo natura e che han detto

certi filosofi sensualisti. L'immaginazione aiuta ad ascendere dal particolare al generale; e le idee generali variano secondo le forze conoscitive e la esperienza. — Il giudizio presupponga un soggetto e un predicato, e le idee procedano tutte dal giudizio, ne seguita perciò che il predicato debba essere già nella mente e non nelle cose, e tratto poi fuori da essa mente? L'idea di cavallo, di cane, di ecc. si avranno dunque a dir predicati in noi belli e fatti, da applicare poscia agli individui, solo perchè siffatte idee non le si trovano distinte negli individui speciali? La nostra mente non può forse nulla sulle idee particolari? non è ella capace di dar loro un'altra forma? non ha in sè attività? Si spiegano così le idee generali, o non piuttosto si presuppongono? Oltre a ciò, bisogna distinguere tra le idee universali, come l'universalissima di ente, le meno universali di qualità, di ecc., e le idee generali di animale, di bianco, di nero, di ecc. Fra l'una e l'altra di queste idee vi ha una grande differenza: l'idea dell'*Ente* è in tutto e in tutti; laddove quella di *bianco* e di *cavallo* in certuni non ci può essere. Locke, Kant, Rosmini pongono un metodo generale, ossia dicono di aver veduto le leggi intellettive a un tal modo; ma è ben diverso il metodo dell'uno da quello dell'altro. Di generalità ve ne ponno essere e molte e diverse; l'idea di *essere* è unica, chè non può non essere ciò che è. Un giudizio non è possibile senza idee; ma senza idee generali non è egli possibile? Non lo è senza l'idea di *Ente*, perchè *essendo*, dobbiamo presupporre avvertitamente o inavvertitamente questo fatto; ma senza le idee generali di animale, di vegetale, di minerale non è egli possibile un giudizio su d'un cavallo, d'una pianta, d'un sasso speciale? La produzione delle idee generali ne sembra un lavoro tutto proprio della mente, diverso nelle età e nelle capacità; è la mente in questo simile al baco da seta, che per una attività particolare delle sue fibre e de' suoi umori trae fuori dalla foglia del gelso la materia serica.

La mente è forza conoscitiva ed ha una sottigliezza e profondità nel vedere le cose, tutta sua propria. Il nostro corpo si differenzia da quello degli altri animali per una forma ed uno spartimento speciale di membra; e lo spirito nostro è superiore ad ogni altra intelligenza di quaggiù, perchè ha una vita più attiva e più pronta. I confronti, le deduzioni, gli ordini delle idee generali sono funzioni e produzioni tutte nostre; diamo alle cose i loro atteggiamenti omogenei; le pieghiamo a seconda de' nostri bisogni; aggiungiamo insomma ai fenomeni isolati le operazioni del nostro spirito, e vi scopriamo dentro le idee secondo le quali è succeduta la creazione. Che noi nascendo incontriamo delle relazioni colla natura è cognizione tanto ovvia che non ammette punto di replica; che la relazione più sottile di tutte le apparenze sia l'*essere*, è anche questa tal cosa che balza subito all'occhio. L'*essere* è base di tutto l'*esistere*; ma egli è un concetto che acquistiamo per mezzo di riflessioni; è scoprimento di un fatto eseguito dalla mente, non però è nella mente. Krug pone per categoria originaria e per principale realità l'*essere*, e lo va poi diffondendo su l'altre idee universali; e Vico prima di Krug e di Rosmini aveva molto discorso dell'*Ente*, e certo più compiutamente di Krug e dei filosofi tedeschi. Non ha dubbio che nella linea delle conoscenze, le più solide e le più reali sono gli universali, i *noumenei*, gli assoluti per dirla colle scuole; sono essi concetti sparsi in tutti gli altri, e in certo modo costituiscono il disegno, sul quale fu prodotto l'Universo. Ma lo sviticchiarli dai fatti, dai fenomeni è una operazione della mente, la quale riflettendo, alla fine li vede, ma non li ha già in sè dalla sua origine, come altri ha preteso. L'Universo ecciterebbe gli universali col suo urto e ce ne farebbe accorti, se noi li avessimo già in noi; laddove per intenderli e' ci vuol di pensare e sottilmente. I sistemi riflettono luce gli uni sugli altri, e soprattutto gli omogenei; e Kant e Krug e Rosmini dicono anch'essi che l'Ente e gli universali sono

idee nascoste; che bisogna star molto a meditare per avvertirle, e con questo mi par vogliano significare che la nostra mente le toglie fuori di mezzo ai fenomeni con quelle sue facoltà, per le quali essa è mente umana e non altro. E per raccogliere le nostre opinioni sotto più stretto riguardo, noi diciamo che le idee universali, e soprattutto quella dell'*Ente* sono il piano, sopra il quale vennero rilevate tutte le idee particolari; e sono tali che ogni giudizio, ogni atto, ogni apparenza le presuppone; che nella catena delle conoscenze sono le prime; ma che non sono forme o conoscenze *a priori* in noi, sì sono *a priori* nei rapporti dell'Universo. La nostra mente si pone su alto sopra il piano donde sporgono i rilievi, e dai fenomeni va coll'occhio per l'ingiù verso quel piano cercando e trovando i *noumeni* e gli assoluti e l'*Ente*. Il complesso di quelle idee che noi abbiamo in noi e che non trovano rappresentazioni materiali in natura, sono gli effetti delle operazioni della mente, sono dedotti da confronti, da esperienze, dalle attitudini omogenee delle cose e delle loro vicende. Questa maggiore attività, queste riflessioni e deduzioni, questa trasformazione della materia grezza, della semplice sensazione, a me sembra che sia il lume della ragione, che sia proprio ciò che pone di suo la mente nelle cognizioni. Non è poi un tornare a chiedere una dimostrazione, ossia non è egli un circolo vizioso il porre a dirittura le idee come anticipate nella mente, e fabbricarvi sopra un sistema. Non è più probabile quel sistema che mi dichiara, la formazione delle idee generali derivare dalle forze naturali insite alla mente?

Ciascun sistema assimila i fatti co' suoi principii, o almen che sia è inclinato a far così; è pari ad un corpo sano o guasto che elaborano ad un modo tutti gli umori. Ciascun sistema innalza un tribunale, e condanna chiunque non approva le sue teoriche. E intanto non si considera forse, che i sistemi si possono succedere gli uni agli altri e non distruggersi; che la vitalità della mente presenta guise e at-

titudini diverse; e che con materia diversa si possono condurre opere diverse a perfezione. Potrebbe farsi cogli universali un sistema immutabile delle umane cognizioni; ma non sono però men fermi i sistemi che non usano di certi universali, perciocchè li presuppongono o espressamente o tacitamente. Stewart non rovescia Reid; Tracy non toglie via Condyllac; la descrizione delle facoltà intellettuali di La-Romigniere non cancella le *facoltà inferiori* e *superiori* della scuola tedesca; e le azioni mosse dall' interesse materiale non fanno che non vi possan esser quelle che procedono da sentimenti generosi. Il *sensualismo* non distrugge l' industria della mente produttrice delle cognizioni; il *sensualismo* pone le sensazioni a guisa di materia prima, cui lo spirito poi lavora e trasmuta; e la scala che dalla filosofia più volgare mena alla più sublime è tutta di verità e di certezza; si troverà minore ingegno in alcune che in altre produzioni; gli uni si staranno contenti ai fatti più ovvii, gli altri anderanno su su nei concetti più nascosti; ma sarà tutto verità. La realità nelle coscienze si vien producendo a misura dell' esercizio che si fa delle facoltà; l' uno vedrà reale il sistema del Vico, e l' altro il *trattato dei sensi* di Reid; e sono reali e positivi tutti e due, e tutti e due secondo me hanno per base un' esperienza loro propria. Non difendo gli errori dei sistemi; dico solo che le forze conoscitive appariscono sotto ordini diversi di leggi, e vi si possono lavorar sopra diversi trattati tutti giusti, tutti veri.

La teorica dell' Ente è utile? — Presa la Filosofia come la ginnastica dell' intelletto, utilissima è codesta ideologia per farlo acuto e penetrante nelle più sottili realità. Ma l' Ente non è che una possibilità e la categoria originaria di Krug, l' *Ente* del Vico e del Rosmini non sono che concetti indeterminati, esistenze senza guise e senza punti di contatto con noi, e quindi per noi senza interesse immediato. Il modo per cui l' Ente passò sull' esistere, chi potesse conoscerlo, ci farebbe veduta la causalità, secondo che la pre-

tendono alcuni che non si vogliono impacciati quaggiù da termine di sorta, e che vogliono vedere come si fa a creare: ma la realtà dell' esistenza non la si scorge per concetti universali; e gli oggetti o vuoi le particolari esistenze non sono altro per noi che unioni di qualità determinate. Vico che aveva compreso la teorica dell' Ente in tutta l'estensione, nella sua *Sapienza antica degli Italiani* dichiara che malgrado degli universali, la certezza delle scienze dipende dai fatti, ed è diversa secondo la loro natura, perchè l' Ente è nulla e tutto a un tempo. L' idea dell' Ente si applica ad ogni giudizio, ad ogni atto falso o vero, giusto od ingiusto, morale od immorale. L' *essere* applicato ad un' essenza speciale, non è giammai una norma; esso è l' affermazione o negazione di un fatto, o della conformità di un fatto ad una verità fisica o morale; e noi anzichè di essenze e di idee, abbiamo bisogno di conoscere i termini particolari, entro cui stanno la verità e la giustizia. Persuadiamoci che le scienze operative si fondano tutte quante sulla conoscenza della pressione che le cose colle loro guise determinate esercitano sulle cose e sugli uomini. Le generalità danno una cotal prontezza di afferrare lo scopo e le attitudini delle esistenze; ma chi sta soverchio sui generali rompe quasi sempre nei particolari, e parecchi uomini che hanno ragionato benissimo di concetti, di punti e di enti, messi contro l' urto del mondo positivo hanno vacillato, o sono caduti. Le generalità dell' *Ente* hanno poca influenza sull' industria, sulla moralità e sull' amministrazione; e pur sono le scienze civili quelle che più di tutte ne devono far vedere dove e come la società si trova adagiata, e dove la si dovrebbe porre; sono esse che devono illuminare ed infiammare veramente le nostre menti e i nostri petti. Non condanno nè gli universali, nè i *noumenei*, nè l' Ente quando non si piglino *a priori* begli e fatti; questo solo intendo accennare che colle teoriche sull' Ente, col combattere il *sensualismo*, colle generalità non si potranno giammai costringere gl' interessi

delle società attuali a retrocedere e pigliarsi quelle forme religiose e politiche che già avevano qualche secolo addietro; che le teoriche dell'*Ente* non mi paiono vere, ove l'Ente si consideri come concetto anticipato; e che, se non ci è dato usar meglio delle nostre facoltà, se dobbiamo avvilupparci in quistioni ideologiche, vorrei che si andasse a studiarle e ad intenderle nella loro fonte, nel Vico, dove le vedremmo più chiare, più piane e applicate alla civiltà; e se non altro, persuaderemmo alla gioventù di meditare sui nostri scrittori e sul nostro pensiero, chè anche per questo modo noi possiamo trovare abbastanza di concetti solidi e profondi da meritarci ammirazione e gloria.

Il discorso fin qui non sono che alcune osservazioni sul principio fondamentale dell'opera del sig. Rosmini *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, opera che per la sua profondità si merita dagli studiosi di metafisica tutti i riguardi. E qui mettendo fine alle mie parole, piacemi di porre un assai ben sentito avviso, che un grande nostro metafisico, già molti anni sono, scriveva: « Niuna scienza vi fu mai che « facesse la mente umana più vasta, e più sorvolante il « sensibile, quanto la metafisica; ma nessuna è più soggetta « ad essere fantastica e chimerica, dov'ella per soverchia « forza di astrazione, e per riscaldarsi delle meningi (morbo « detto *entusiasmo* e *fanatismo*) venga ad essere distaccata « dal suo pedale, che è il *mondo* e la *conoscenza sensibile* « che ne abbiamo ».



LETTERATURA TEDESCA.



KRITIK DER NEUESTEN COTTA'SCHEN AUSGABE VON GOETHE'S WERKEN etc., ossia CRITICA DELL' ULTIMA EDIZIONE DELLE OPERE DI GOETHE, *eseguita per cura del tipografo Cotta. Del professore D. Schütz. Amburgo 1828, coi tipi di F. H. Nestler* (1).

Goti son quei che non ammiran Göthe;
. . . .
. . . .
Te gl' Iddii ne mandâr messo d' amore,
O Göthe, al Mondo, te divin di nome
E di mente e di core e di sembiante.
Augusto Guglielmo de Schlegel.

Figlio di uno de' più leggiadri ingegni della Germania, il signor Schütz si è mostrato per tempo nell' aringo della patria letteratura recandovi molta suppellettile di cognizioni, una non comune squisitezza di giudizio, e, tra le qualità che fanno eloquenti gli scritti e caro ed onorato il nome de' loro autori, un sincero amore della verità e dell' onor nazionale e un disinteresse più tosto unico che raro. Il libro che abbiamo dinanzi, comechè per sua natura di brevissima mole, ce ne offre una confortevole prova. Ammiratore di Göthe, di quel vastissimo Genio gigante, che per ben oltre sessant' anni ha sbalordito l'Europa colla fantastica altezza di alcune sue produzioni e colla prodigiosa quantità e multiformità di esse, e che non ha guari l' avvolse nel lutto colla sua morte, ammiratore di Göthe senza esserne idolatra, il sig. Schütz prese a studiarne con lunga alacrità

(1) Ci è caro di potere ancor noi consacrare qualche parola alla memoria di questo insigne letterato che veramente onora la Germania non solo, ma l' Europa altresì. Nei prossimi fascicoli daremo tradotti alcuni importanti pensieri di lui intorno a diverse questioni letterarie. *Gli Edit. del N. R.*

e con filosofica penetrazione gli scritti, nè andò molto che pubblicò i frutti delle sue meditazioni. Di lui videsi pertanto comparire ad Halla nel 1823 uno scritto piacevolissimo sul libro di Göthe e del suo antagonista Pustkuchen intitolato « Degli anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister » e sui due Autori di esso. In seguito, preso animo a più sudato lavoro, diè fuori (negli anni 1825, 1826, 1827 ....) un' opera più vasta col titolo « La filosofia di Göthe, ossia quadro sistematico delle sue idee sulla vita, l' amore, il matrimonio, l' amicizia, l' educazione, la religione, la morale, la politica, la letteratura, l' arte, e la natura, tratte dalle opere di lui e accompagnata da una biografia del grand' uomo ». Di quest' opera in 8 volumi, che si stampò ad Amburgo e che come tutte le opere buone o ree ch' escono alla luce in questo sublunare Pianeta, ha avuto i suoi detrattori come i suoi apologisti, ci limitiamo al dire che l'autore la dettava senza aspirare ad altro compenso se non quello pagato all' amanuense! (Ma questo non vuol già dire, signori tipografi, che tutti gli scrittori abbiano a fare a uno stesso modo). Non pago a questi due monumenti ch' egli tentò d' innalzare alla gloria del suo celebre connazionale, scrisse finalmente il presente opuscolo, nell' intenzione di mostrare quanto profittevole e interessante sarebbe per molti riguardi una edizione, non meno completa che critica, delle opere di lui, ordinata con saggio intendimento. In esso il N. A. si duole da prima che l' aurora della Poesia, dopo avere sì vitalmente brillato sull' orizzonte del cielo germanico, sia presso oggimai al suo tramonto siccome profetava già un dì il Wieland, che gl' ingegni invece di sorgere grandi per propria potenza, amino più tosto mortificare le forze produttive dell' immaginazione gettandosi alle versioni delle opere straniere; invece di scrivere poche ma alte cose, sprechino l' intelletto in leggere e futili operricciuole. « Gli eroi del tedesco Parnaso, dice egli, sono discesi tutti, tranne il solo Göthe, nella tomba, e dopo la

morte di Wieland la poesia patria, sebbene ricca oggidì a profusione di così detti begli spiriti e poetanti, non ha in realtà fatto acquisto di una sola produzione, che aspirar possa alla gloria d' essere stampata, per mano del comune consenso, di un' impronta veramente classica ». E di qui piglia argomento di discorrere delle turpi ristampe che nella Germania si eseguiscono delle opere più insigni e dell' impudente tipografico monopolio, che vi si esercita senza riguardo veruno alla santa fama de' trapassati nè a quella de' viventi. (E a questo proposito se noi amassimo certe rettoriche ribalderie potremmo rivolgere un'apostrofe ai tipografi della nostra penisola; però lasciamo indovinarla alla loro discrezione.) E pel vero è un fatto ben doloroso che un Göthe abbia dovuto ricorrere *con modesta supplica* alla protezione di una *Confederazione per ottenere una guarentigia contro le ristampe apocrife delle sue opere!* Molte, anzi moltissime sono le edizioni che se ne fecero in ogni parte di Germania, ma l' ultima, alla quale egli medesimo attese, è quella eseguita dai tipi del barone Cotta di Cottendorf di Stuttgarda. Al signòr Schütz non parve che questa edizione fosse nè completa, nè bene ordinata. « Gli scritti di Göthe, prende egli a dire, non appartengono solamente al nostro tempo.........., ma sì alla più lontana posterità..... .... e soprattutto all' Arte e alla scienza, siccome alla storia della letteratura e della vita intellettuale tedesca. E però una collezione più possibilmente completa di essi è cosa da desiderarsi sovra ogni altra ». E altrove « Chi volesse fornire un' edizione veramente critica di tutte le opere di Göthe dovrebbe essere dotato di quasi altrettanta universalità e versatilità di genio e dovizia di cognizioni e di dottrina nelle moltiplici parti dell' umano scibile, quanto Göthe medesimo. Ma innanzi tutto, come è naturale, conviene ch' egli abbia la più lata e insieme più minuta cognizione di tutte le opere di lui, e il più profondo come il più libero spirito di penetrazione nell' essenza di esse e in par-

ticolar modo una cognizione intima del poeta e dell'essenza della poesia. Per tener dietro a Göthe in que' suoi mille sentieri pei quali si è gettato colla straordinaria attività del suo ingegno e giudicarlo da per tutto e in ogni soggetto ch' egli ha trattato, con occhio discernitore e sapiente, richiedesi uno studio che ci farebbe dire di colui che gli si fosse dedicato, ciò che Göthe disse nel suo Tasso:

« . . . . la sua vita
« Tutta fu sacra ad ammirar quest' Uno ».

Noi non entreremo nella quistione del sig. Schütz dacchè ci sentiamo affatto incompetenti. Aggiungeremo soltanto che il libro ci parve scritto con assai buon senno e dettato da sentimenti onesti e virtuosi. Se non che qualche volta avremmo desiderato ch' egli alcun po' si temperasse nei moti di una indignazione, che sebbene derivi da generosa sorgente e sia più presto indizio di un' anima fervida e intemerata che di un cuor basso e corrotto, non può tuttavia a meno di presentare ai lettori il triste spettacolo di una bella ragione offuscata. Chè, grazie al Cielo, è passato il tempo in che l'ira contumeliosa negli scritti tenga luogo del vero ingegno e colga frutto nemmeno di momentanea ammirazione. E intanto ci avvisiamo di far cosa grata a chi è veneratore dell' ingegno più cosmogonico della Germania ed ama seguitar passo passo *lo sviluppo progressivo della sua intellettuale coltura*, terminando quest' articolo coll' offrire una serie completa e cronologica di tutte le opere sue e delle varie edizioni eseguitesi, secondo l' indice che ne porge lo stesso sig. Schütz.

1767. Una Parodia. Lipsia, 8.° (Anonima).
Poesie a Zaccaria ed altri, nell' Almanacco Lipsiano delle Muse.

1768. Nuove Canzoni composte da Breitkopf. Idem, 4.° (Anonime).

1769. I Capricci dell' innamorato e i Compagni della colpa. Francoforte sul Meno, 8.° (Anonimi).

1770, 1771. Non pubblicò nulla.

1772. Dell'Architettura tedesca, D. M. Ervini a Steinbach. Strasburgo, 8.° (Anonimo). Questo tema leggesi altresì svolto nella seguente opera.

1773. Della maniera e dell'arte tedesca. Alcuni fogli volanti. Amburgo, 8.° (pubblicato da Göthe senza nome; vi si contiene anche lo scritto di Herder su Ossian.)

Lettera del Pastore*** al nuovo Pastore di** 8.° (Anonima).

Due importanti domande bibliche finora non illustrate, a cui per la prima volta si risponde fondatamente da un Religioso di campagna nella Svevia. 8.° (Anonime).

Götz di Berlichingen, azione teatrale. Amburgo 1773, 8.° (Anonimo). Francoforte sul Meno 1774. Ristampa apocrifa. Lipsia 1774, 8.°

1774 Prologo per le nuove rivelazioni divine, tradotte in tedesco da Bahrdt. 8.° (Anonimo).

Commedia morale-politica di fantocci. Lipsia e Francoforte, 8.° (Anonima).

Gli Dei, gli Eroi e Wieland, farsa. 8.° (Anonima). Ristampa contraffatta, Carlsruhe 1774.

Compartecipazione alle Commedie di Plauto. Francoforte e Lipsia, 8.° (Anonima).

Clavigo, tragedia. Lipsia, 8.° Idem 1777.

I patimenti del giovine Werther. Lipsia, presso Weygand, 8.° (Anonimi). 2.ª Ediz. 1775. 3.ª Ed. 1778. Molte contraffazioni.

1775. Critiche negl'Indicatori letterari di Francoforte. Francoforte, 8.°

Poesie nell'Iride, giornale trimestrale per le donne, di Giov. G. Iacobi. Berlino 1774-1776, 8 volumi, 8.° (Nel 2.° vol. l'Ervino ed Elmira).

Poesie nel foglio periodico « Il mosto del Reno » Francoforte 1775, 8.°; e nell'Almanacco delle Muse stampato a Göttinga.

Ervino ed Elmira, azione teatrale con canto. Francoforte, 8.° (Anonima). Berlino 1776.

Opere complete di Göthe. Berlino, dai tipi di Voss, 1775. Due volumi, 8.° (Senza saputa di Göthe) seconda ediz. 1777, tre tomi; 3.ª ed. 1779, quattro tomi. Contraffazione di queste istesse contraffazioni a Carlsruhe 1779, 4 vol. 8.°

1776. Stella, azione teatrale per gli Amanti in 5 atti. Berlino, 8.°

Qualche cosa tratta dal portafoglio di Göthe, in appendice alla versione tedesca del Saggio di Mercier sull'arte drammatica. Lipsia. 8.°

Claudina di Villabella, azione teatrale con canto. 8.°

Poesie e Prose nel giornale del Mercurio tedesco diretto da Wieland.

Nel 1777 non pubblicò alcuna cosa.

1778. Proserpina, melodramma, e la Pescatrice, piccolo dramma in musica. Nella gazzetta letteraria e teatrale di Berlino 1778-1782. 8.°

1779 sino al 1784....... (Un vuoto mirabile di sei anni intieri!)

1785. Discorso proferito nell' Apertura del nuovo scavo delle miniere ad Ilmenau. Nel Museo tedesco 1785, Parte 1.ª

1786. Poesie nelle Effemeridi letterarie-teatrali. Berlino 1786, 8.°, 3.° e 4.° tomo.

Scene dell' Ifigenia in Tauride. Idem 3.° tomo e nel Magazzino Svevo di Armbruster, 1786, tomo I.

1787. Gli scritti di Göthe. Lipsia, presso Göschen, 1787-1790. Otto volumi in 8.° con rami. Leggonsi ivi il Werther, Götz di Berlichingen, i Compagni della colpa, Ifigenia, Clavigo, le Sorelle, Stella, il Trionfo della sensibilità, Gli Uccelli, il Conte d'Egmont, Claudina, Ervino ed Elmira, Tasso, Lila, Faust, Jery e Bätely, lo Scherzo, l'Astuzia e la Vendetta, Canzoni carnevalesche, Poesie.

1788. Gli stessi, edizione a miglior prezzo, 1787-1791, in 4.°

1789. Gli Affittuali dissimili, frammento, in 8.°

Il Carnevale di Roma. Weimar e Gotha, 4.° Lipsia 1792, 8.°

Estratto del Giornale di un Viaggiatore, nel Mercurio tedesco di Wieland.

1790. Saggio della maniera di spiegare la metamorfosi delle piante. Gotha, in 8.°

1791. Dissertazioni sull' Ottica, vol. 2. Weimar 1791-92, in 8.°

1792. Nuovi scritti di Göthe. Berlino presso Unger, 1792-1800, 7 tomi in 8.° Essi contengono il Gran-Costa, Cagliostro, il Carnevale di Roma, Reinecke

Fuchs, Guglielmo Meister, ed altre Poesie.

1793. Il Generale Cittadino. Seconda continuazione dei due biglietti. Berlino, in 8.° (Anonimo).

1794. —— ——

1795. Poesie nell'Urania di Ewald. Hannover 1793-1795, in 8.°

Compartecipazione alle Ore di Schiller. Tubinga, dal Cotta, 1795-97, in 8.°

1796. Poesie nell' Almanacco delle Muse di Schiller. Tübinga 1796-99. (Di lui sono le Chenie (Xenia) stampate nell' anno 1797).

Poesie nell'Almanacco delle Muse di Voss per l'anno 1796.

1797. Arminio e Dorotea. Almanacco per l' anno 1798, con rami. Brunswick, presso Vieweg, in 12.° Nuove edizioni, ivi 1799, 1803, 1807, 1814, 1816, 1826. Edizione apocrifa, Vienna 1810. Stuttgarda 1822, presso Macklot.

1798 sino al 1800. I Propilèi, giornale periodico. Tubinga, dal Cotta, vol. 3 in 8.°

I Programmi degli Amici delle belle Arti di Weimar, nella gazzetta universale di letteratura, 1800-1804

1800. Paleofrone e Neoterpe, azione drammatica pel nuovo secolo, nell' Almanacco del Seckendorff. Weimar, in 12.°

Le buone Dame, nell' Almanacco delle Dame del Cotta. Tubinga, in 12.°

1801. Benvenuto Cellini, storia del secolo XVI. Brunswick (ma propriamente Vienna), ediz. apocrifa tolta dalle Ore.

1802. Sul teatro di corte di Weimar. Nel giornale della Moda di Bertuch.

Il flauto magico, parte II. Nel libro di S. Schütze sull' amore e l' amicizia.

Il Tancredi e il Maometto. Due tragedie di Voltaire. Tubinga, in 8.°

Ciò che rechiamo. Prologo all' Apertura del nuovo teatro di Lauchstädt. Ivi, 8.°

1803. La vita di Benvenuto Cellini, tradotta e pubblicata con un' appendice. Ibidem, vol. 2 in 8.°

1804. Götz di Berlichingen, rifatto per la rappresentazione scenica, in 8.°

Almanacco per l' anno 1804. Pubblicato da Göthe

e Wieland. Tubinga, in 12.° (La figlia naturale è suo lavoro).

1804. Critiche nella gazzetta universale di letteratura pubblicata a Jena.

1805. Il Nipote di Rameau, dialogo di Diderot. Tradotto e accompagnato da note. Lipsia, da Göschen, in 8.°

1806. Winckelmann e il suo secolo. In lettere ed altri componimenti. Tubinga, in 8.°

Le Opere di Göthe. Tubinga, da Cotta, 1806-1808, vol. 12 in 8.°

1807. L' Ottica. Ivi, in 8.°

Idee sulla formazione organica. Ibid. in 8.°

Novelle nell' Almanacco delle Dame del Cotta. Ibid.

1808. Collezione di scritti per servire allo studio dei monti al dintorno di Carlsbad; e del monte Kammerberg presso Eger. Nel manuale di Mineralogia del Leonardo. 1808 e 1809, in 12.°

1809. Le Parentele d'elezione, romanzo. Tubinga, 2 vol. in 8.°

1810. Cenni sulla dottrina de' colori. Ivi, 2 vol. in 8.°

Le Mascherate a Weimar. Ivi, in 4.°

Il Ritorno di Pandora. Con 4 disegni del Gruner. Vienna, da Geistinger, in 8.°

1811. Giulietta e Romeo di Shakespeare; adattato per le scene tedesche secondo la traduzione di Schlegel. Weimar, in 8.°

Rinaldo, cantata, in 8.°

Finzioni e verità tratte dalla mia vita. Tubinga, da Cotta, 3 tomi, 1811-1816. Sezione II, parte I e II, 1817; parte V, 1822: in 8.°

Fogli a punta secca dietro i disegni a mano di Göthe, accompagnati da Poesie dello stesso. Pubblicati da Schwerdtgeburt. Weimar, dall' Industrie-Comptoir, due dispense in foglio.

Filippo Hackert, schizzo biografico. Ivi, in 8.°

1812. Poesie in nome dei Cittadini di Carlsbad pei Sovrani dell' Austria. Carlsbad, in 4.°

1813. Discorso in morte di Wieland. Nel giornale il Morgenblatt.

1814. Le Altezze dell'antico e del nuovo Mondo, paragonate allegoricamente. Weimar, dall' Industrie-Comptoir, in 8.°

1815. Lo svegliarsi di Epimenide, azione drammatica per

l'apertura del nuovo teatro di Berlino. Berlino, da Duncker, in 8.°
1815. Sul teatro tedesco e sui lavori di Schiller intorno le composizioni drammatiche di Göthe. Nel giornale il Morgenblatt, 1815, N.° 85.
Le Opere di Göthe, nuova edizione. Stuttgarda e Tubinga, da Cotta; e Vienna presso Carlo Armbruster, 1815-19, 20 tomi in 8.° e in 12.°
1816. Dell'Arte e delle Antichità, foglio periodico. Tubinga, presso Cotta, 1816-1827; sono finora 16 fascicoli in 8.°
1817. Sulla scienza della Natura in generale e in particolare sulla Morfologia. Ivi; sono finora 3 vol. in 8.°
1818. Poesie festive per l'arrivo della Imperatrice madre delle Russie. Weimar, in 4.°
1819. Torquato Tasso, azione drammatica. Nuova edizione. Lipsia da Göschen, in 8.°
Il Divano Occidentale-Orientale, con un' appendice. Ivi e a Vienna da Carlo Armbruster, in 8.°
1820. —— ——
1821. Degli Anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister ossia i Rinunzianti, romanzo. Parte I. Ivi, in 8.°
Il Faust. Nuova edizione. Tubinga, dal Cotta.
1822. I patimenti del giovine Werther; con nuova prefazione. Lipsia, dal Weigand, in 8.°
1823. Il Gilblas tedesco, ossia la Vita e le Avventure di Giovanni Cristoforo Sachse di Turinga, compilata da lui medesimo, rifatta dal Göthe. Stuttgarda e Tubinga, dal Cotta, in 8.°
Il Faust, tragedia di Göthe. Vienna 1823, presso l'Armbruster, e Stuttgarda nella stamperia del Cotta, 16.°
1824. —— ——
1825. Il giovine Cacciatore, con prefazione del Göthe.
1826. Don Alonso ossia la Spagna, storia tratta dai tempi moderni di N. A. di Salvandy; tradotta dal francese; colla Prefazione di Göthe. Breslau, presso Massimiliano, 5 tomi in 8.°
1827. Memorie di Roberto Guillemard, sergente in congedo; con introduzione e prefazione di Göthe. Lipsia, da Weygand, vol. 2 in 8.°
I promessi Sposi, romanzo di Alessandro Manzoni, tradotto da Daniele Lessmann, con una intro-

duzione di Göthe. Berlino, nella stamperia della Riunione, in 8.°

1827. Tutte le Opere di Göthe, edizione nuovissima. Stuttgarda e Tubinga, dal Cotta, 40 volumi con supplementi in 8.° e in 12.°

R. C.

VARIETÀ.

DELLA MUSICA DA CHIESA.

Cicalata forse necessaria di Francesco Regli.

Scientiam non habentes discernendi inter sacrum et profanum.
LEV. 10.

Que' gentili spiriti, che hanno la sofferenza di leggere nel *Ricoglitore* le mie cianfrusaglie dettate ne' momenti d' ozio, crederanno che almeno nel presente fascicolo io prosegua a parlare del nostro teatro comico moderno. Ma la bisogna cammina al revescio: dalla prosa passar volli alla musica, e a quel genere di musica piuttosto flebile e tetro, mentre a dir vero, per alcune mie particolari circostanze, mi pasco in questi giorni più di tristezze che di allegrie. Non posso sapere se ciò varrà ad iscusarmi, ma siccome intendo di dar fine quanto prima al propostomi tema, così oso lusingarmi che intanto si vorrà onorare d' un' attenta occhiata questo mio breve cicaleccio.

Tra le graziose abitudini, che praticate si veggono dai nostri garbatissimi estensori e redattori di opere periodiche, ve n' ha una assai curiosa, o per lo meno incomprensibile. Perchè alla parola *Musica Da Teatro* tutti si scuotono e gridano e si affannano e sudano, quando all' altra di non minore importanza *Musica Da Chiesa* diventano muti, e volgono altrove il pensiero, o, ciò che più sorprende, de-

pongono l' arco e la saetta come quel cacciatore, che vede poco lunge un bel lepre, ma che non vuole ferirlo? Avvengono certe cose in questa nostra frivola vita, di cui non si sa dare ragione. Gli uomini adottano un' usanza e corrono con quella senza talvolta riflettere se buona fia o meschina, da ammettersi o da fuggirsi. Dicesi che il mondo è migliorato, ma veggo che a poter ciò asserire molto ancora vi manca: piuttosto conchiuderemo, per non distruggere totalmente siffatta opinione, che si conoscono bensì le costumanze da riformarsi, ma si lasciano andare di pari passo, perchè così vuole l' ostinato nostro capriccio.

Che se della musica da chiesa i giornali si occupassero intensamente, e ai maestri di falsa maniera e di nulla immaginazione bandissero l' ostracismo addosso, siccome son usi oprare co' poveri scrittori se vanno contaminando i loro libri di grossi svarioni, non avremmo per avventura a dolerci cotanto, nè questo genere di musica interessantissimo e grande giacerebbe immerso in un languore spaventevole. E tengomi in sull' avviso, che a tale scopo dovrebbero intendere gli amatori della patria gloria, del nazionale decoro. Si parli della musica teatrale; con calore si raccomandi a' giovani di accendersi al bello ed al sublime del Pesarese, del Bellini, del Mercadante, del Donizzetti; si porgano loro maturate regole, sani consigli; si tenga dietro con vigile cura ai loro novelli tentativi, nè uno se ne dimentichi, nè uno se ne trascuri; ma nel medesimo tempo ricordiamoci della musica ecclesiastica, di quella che accompagnar debbe i fervidi voti del cuore nella santa casa d'orazione, di quella che dev'essere tutta armonia di cielo se al cielo si estolle, e se S. Agostino scriveva: *Ora, si Psalmus orat; geme, si gemit; si sperat, spera; time, si timet; gaude, si gratulatur* (1). Così i maestri non si prostreranno ciecamente alle loro particolari viste, nè nutriran la fiducia di già avere aggiunta quella meta,

---

(1) S. Agostino nel Sal. 49.

che quasi ancora non avvicinano nemmeno collo sguardo. Così, anzi che essere copiatori e consarcinatori di cose involate agli altrui fondachi, detteranno del proprio, e alle occasioni che corrono servendo, non li vedremo comporre una musica buona pei feretri e per le fosse sepolcrali, quando trattasi di cantare i gaudii di Dio. E ci siano le querele concesse, dappoichè vivamente ne accora, che un genere di musica tanto necessario, fonte perenne di robuste idee e di generosi pensieri, affidisi alla discrezione di chi vuol coltivarlo comecchè spoglio delle cognizioni che all' uopo richieggonsi.

Ma qual è lo stato della musica sacra nelle nostre contrade della Lombardia?... Fo a me medesimo una tale domanda, mentre già parmi vederla spuntare sulle labbra di coloro che mi odono. Quale? La musica della scena è venuta a scegliersi un seggio anco ne' templi. Ciò che alla sera suonasi in teatro, quanto s' è scritto per le follie del carnevale si ripete nelle chiese, e per cotal modo s' intende di far eco alle infiammate espressioni dei divini ministri, alle preci amorose del popolo devoto. Aggiugni che niun' immagine ha il pregio dell' originalità; sicchè sembra che i signori maestri insistano nel progetto d' innalzare sè stessi senza alcuna fatica, e di vivere a spese altrui, evitando ogni veglia, ogni studio, e solo fruendone gli utili. Aggiugni che la loro scuola è generalmente opposta a quella degli antichi così atta a celebrare i trionfi di nostra religione. Aggiugni ancora che si pongono in non cale i veterani, e si ricorre agli esordienti, i quali, abbia pur la natura voluto distinguerli, non possono mai essere valenti ed esperti nella musicale palestra come il cimento esige; questo aggiungi, e poi meco convieni se sia o no fra noi deplorabile lo stato della musica da chiesa. È tutto un controssenso. I concetti del paradiso vestono abito profano; le melodie destinate ai miseri sollazzi della vita seguono le turbe degli alati Cherubini per le vie del tuono. Intanto lo scopo della musica sacra è tradito. L' uomo riparasi ne' templi per non respirare che

l'aura de' santi, invoca gemente sul chino suo capo le benedizioni dell'Eterno, allorchè d'improvviso viensi ad offuscargli la mente con pensieri voluttuosi e terreni, e quasi quasi si tendono lacci alla quiete dell'animo suo.

Ed ecco le opinioni, che con franca mano io getto sulla carta e senza tema di doverne poscia arrossire. Questi son fatti, e contro i fatti non abbiamo mai potuto rispondere, quantunque di consueto siamo molto ingegnosi nell'inorpellare la verità. Vuoi però, leggitor mio, ch'io te ne porga un recente esempio? Torna ad inforcarti gli occhiali sul naso, e chiuditi ancora nel romito cancello de' tuoi libri: con due tratti di piuma io ti esco di tedio.

Vado il giorno ventinove dello scorso luglio nella chiesa di S. Pietro in Gessate: celebravasi, a nome de' cappellai, la Festa di S. Giacomo Maggiore, cui in un cattivo Sonetto allor pubblicato diceasi:

« Men grata non ti arrivi la preghiera,
Che dal suolo lombardo umíl t' invia
De' tuoi devoti la novella schiera.
Tu la sorreggi; Tu sul retto calle
Teco conduci al tuo Signor la pia
Tuttor raminga nella bassa valle. »

Si eseguiva una musica nuova, la quale però, *senza che il Pubblico ne chiedesse la replica*, avea già avuto luogo in uno dei più frequentati tempj di Milano. Al cospetto d'un folto numero di uditori si dà incominciamento: io voleva domandare ai miei vicini come chiamavasi il maestro, se era provetto o principiante, se bravo o non bravo, quando questa voglia mi sparì tosto dal corpo, accorgendomi dalle prime note che la Musa dell' Armonia non accendeva quello sbiadato autore ad alcuna inspirazione. E mi spiego: tutto veniva da fonte altrui, e verificavasi pienamente il caso, che producevasi nella magione di Dio una musica stesa pel teatro, stesa a lusingare gli orecchi, a distrarre l' intelletto. Nè qui finiva: parea che ai passi più toccanti e pellegrini del

Sagrifizio dell' Altare applicati si fossero a bella posta i più svenevoli motivi. Abbiamo sentite parecchie immagini di Rossini; anche la sua *Matilde di Schabran* si è dovuto ricordare. Talchè, un po' colla musica di questo immortal genio, un po' con quella degli altri maestri, che dopo di lui seppero cingersi il crine d' un serto trionfale, l' autore rispondeva al *suo impegno*. E qui un giovane dottissimo, allievo del Conservatorio di Napoli, mi faceva riflettere, colà meco trovandosi, che chi s' abitua ne' suoi primordii al metodo comodissimo di vestirsi de' panni altrui, smarrisce per sempre la retta strada nel pericolo, anzi nella certezza di più non trovarla. Nota che l' orchestra eziandio sembrava accorgersi della palese imperizia del Compositore, se spesse volte suonava a suo talento, nè si faceva un dovere di seguitare le di lui vibrate battute. Arrabbiatissimo adunque partii dalla chiesa, poichè mi pativa acremente l' animo, che nel secolo prediletto della ragione vogliano ancora certi tapinelli escire dalle proprie tenebre, e battere l' arduo sentiero della più difficile *infra* le arti, poveri di idee e di valentia d' ingegno. E sappi che perfino una vecchia, la quale a me d' appresso recitava le cristiane preci, lasciava la chiesa borbottando tra sè: *Oh, che musica senza pregi! Quind' innanzi, se va così, scrivo musica anch' io.* Un fabbriciere, che nel passarle dinanzi avevala udita, la sguardò in volto, indi rise. Ma un attillato signore, vestito di nero e per conseguenza letterato, volgendosi alla giudiziosa vecchierella diceva: *Avete ragione.* Io pure se avessi avuto il bene di conoscere quel maestro, sarei volato a casa sua (ritto ritto come saetta uscita da cocca) per consigliarlo od a far meglio, od a cangiar professione. E che

« . . . . Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo »

lo sa ognuno: ho rispettato ad ognora i parti dell' altrui sapere, quando però l' oprare altrimente non m' acquistasse la taccia di nemico del buongusto.

Sarebbe dunque prezzo dell' opera che si ponesse argine a tanto abuso. L'età nostra vanta tuttora un Neri e un Basili a Milano, un Mayer a Bergamo, un Nicolini a Piacenza, un Farinelli a Trieste, un Generali a Novara, ed ove non si dannassero questi alla trascuranza ed all'avvilimento, noi potremmo dividere con essi il frutto del loro merito, sicuri di cooperare al maggior splendore de' tempi nostri. Una tal verità apparve quest' anno in Caravaggio nella piena sua luce. Avendo effetto la *Festa Centuaria*, di cui parlò a dilungo la fama, si invocò l' assistenza del celebre Mayer. La scelta non poteva essere migliore. Il profondo maestro seppe scuotersi, sciolse l'immaginazione ai più alti voli, vestì i proprii pensieri di quella gravità edificante, che si conviene al tempio, e conseguì un successo veramente invidiabile. E diasi pure alle asserzioni nostre il carattere della nullità. Il buonsenso ci suggerisce tai massime, il buonsenso le prescrive e adottate le vuole. Esse sono quelle degli uomini tutti, che non si vendono alle folli abitudini, anzi son quelle dello stesso nostro San Carlo, che, illuminato siccome era e sapientissimo, sosteneva: « In divinis officiis, aut omnino in ecclesiis, nec profana cantica, sonive, nec in sacris canticis molles flexiones, voces magis gutture oppressæ, quam ore expressæ, aut denique lasciva ulla canendi ratio adhibeatur. Cantus et soni graves sint, pii, ac distinti, et domui Dei, ac divinis laudibus accommodati: ut simul et verba intelligantur: et ad pietatem auditores excitentur (1) ». Queste sole parole dell' augusto Cardinale varrebbero a mostrare che le osservazioni nostre non si fecero fuor di proposito. San Carlo esagitato da un fuoco etereo versava dall' inspirata mente i tesori del suo Dio, nè prescriveva leggi, che non racchiudessero le più sfolgoranti verità.

Conchiuderò: la musica de' templi non sia menomamente deturpata con fragorosi suoni: i maestri diano vita a felici

(1) S. Carlo negli Atti della Chiesa Milanese, parte prima.

creazioni; si attengano agli ottimi modelli; non dimentichino la preziosa eredità de' padri, e si guardino dalle basse novità, come dai falsi sistemi; tutto a suo tempo, tutto a suo luogo, ed allora si retribuiranno ad essi sincere lodi. Così potrem dire che spira loro d' intorno

« L' aura celeste che il Profeta invade ».



Quel sentimento di pubblica filantropia che fece sì generale l'accoglimento dell'Appendice sugli Spazzacammini (Vedi Supplemento N.° XII all' *Eco N.°* 94) destò in noi pure una corrispondente brama di raccogliere quell' elegante ed istruttivo scritto e quì riprodurlo come un nobile monumento atto a mantenere col suo esempio il sacro nodo delle più belle, cristiane e sociali virtù.

LO SPAZZACAMMINO.

Inventas reddam.
TERENT. Phorm. III, 3, 26.

Lo spontaneo, generoso, caritatevol'atto del piccolo spazzacammino, che fatto a sè maggiore, all'età sua ed al suo stato, non esitò a spartire tutto senz' alcun riservo il suo tozzo di pane a ristorare dalla più cruda fame una sfinita madre e due languenti figli, ben meritò l' encomio del sig. M. che lo pubblicò nell'*Eco* n.° 86, 18 luglio 1832 (1):

(1) Riferiamo qui per esteso il qui sopra citato capitolo.
« Io amo gli spazzacammini, e gli stimo. Queste colonie di montanari, che lasciano il ciel sereno e la pace de' loro monti, e spinti dal pungolo della miseria vengono nelle nostre città ad esercitarvi un mestiere così faticoso; che sono tanto diversi dalle nostre plebi negli abiti, ne' costumi, ne' modi; che vivono separati in certo modo dal commercio degli altri uomini, come i Parias dell' India; che sono pel consueto oggetto di scherno alla nostra marmaglia, e tuttavia mostrano tanta rassegnazione, tanta pazienza, e una ilarità così schietta, e un' operosità così

ed oh! quanto al cuor d' affetto e di piacere destò in me quel tenero spazzacammino allo scorgerlo in quell'attitudine, e nello sguardo pietoso d' un angelo confortatore sino ad

---

perseverante, mi paiono la prova più manifesta di ciò che può l' abitudine de' patimenti e della fatica, la prova del coraggio ch'essa inspira e della tranquilla mansuetudine ch'essa infonde ed alimenta. Gli amo, perchè son miseri: gli stimo, perchè li veggo sopportare così rassegnatamente la loro miseria. Spesso io mi fermo tra via a guardarli, quando a coppia a coppia vanno correndo la città in cerca di lavoro. Sono per ordinario un uom maturo e un ragazzetto: l' uno precede e intuona la malinconica cantilena; l'altro gli tapina dietro, e la ripete: ne' volti d' entrambi, anneriti della fuliggine, e specialmente ne' loro occhi, che brillano fra quel nero più vivaci, è agevole discernere l' espressione della pazienza e della calma. Ed io li contemplo; e parmi che l' uno mi dica: Ho durata cinquant'anni questa vita di spazzacammino, nè mi sono lamentato mai della Provvidenza. E l' altro: Anch' io sono spazzacammino, e lo sarò allegramente tutta la vita come lo fu mio padre. — E a questa vista e in questi pensieri tace in me tutto il mio orgoglio d'uomo colto, d' uomo che non si crede volgo, e dico tristamente a me medesimo: Perchè non puoi tu avere la tranquillità e la pazienza del povero spazzacammino?

Ma io non vi ho detto ancora, o miei benigni lettori, la ragione principale per cui voglio un sì gran bene agli spazzacammini: gli amo, perchè a uno spazzacammino debbo un degli esempii più preclari di virtù che m'abbia avuti in mia vita. — Saranno undici anni — io era allora ben giovine — passava un mattino d' una rigida giornata di dicembre per quel rimoto vicolo Porlezza, che dalla contrada di San Vincenzino conduce a quella de' Meravigli. — Ivi presso, giova notarlo, nel vicolo di San Giovanni sul muro aveva ed ha stanza una colonia di spazzacammini, che vive, Dio sa come, ammonticchiata in due così luride stanzacce, che è una pietà a vederle. A mezzo del vicolo distesa sul terreno giaceva una povera donna con a canto due figliuoletti. Ell' era intormentita dal freddo, estenuata dalla miseria e dal lungo digiuno, e recava impressi sul volto scarno e ingiallito i segni d' un progressivo infiacchimento. Anco i due fanciullini erano sì magri, e pallidi, e stecchiti, che nessuna traccia si vedeva sui loro visi di quella dolce espressione di candore, di quell'ingenua ilarità, che dà ai tratti dell'infanzia tanta grazia e tanto affetto. Essi tendevano le loro manine, ignari di ciò che significasse quest' atto pietoso: ma bastava guardarli per esser mossi a misericordia. E si stringevano presso l'infelicissima madre loro, e piangendo gridavano: Pane, mamma:

attrarsi anche nel bruttato suo viso baci di più che squisita affezione; potendosi ben a ragione applicare al caritativo fanciullo l' encomio fatto dal divin Salvatore a quell' evan-

---

abbiamo fame. — A questo doloroso spettacolo il mio cuore di quindici anni tutto si commosse; quand'ecco dal vicolo di San Giovanni sul muro vidi venire un piccolo spazzacammino che si fermò com' io nel cospetto di quel compassionevole gruppo. Era un ragazzino, che poteva contare un nove anni, bello come può esserlo uno spazzacammino, come il più bello di quelli del nostro bizzarro Pock, con due occhi lucentissimi, che avevano una singolare espressione di festività e di bontà. Egli si recava fra mano un grosso tozzo di pan bigio, ch'era la sua provvigione della giornata, e sel veniva mangiando con indizii di molto appetito. Ed ecco che all' aspetto di quella donna e di que' fanciulletti restò come percosso da una pietà insolita, e i suoi occhi perdettero l' espressione della festività per non serbare che quella della bontà, e tutto il suo volto divenne la rivelazione d' un buon cuore fortemente commosso. Ei s'accostò più da presso ai giacenti: guardò me, guardò loro, guardò il suo pane: poi quasi colpito da un pensiero subitaneo, divise il suo tozzo in tre pezzi, e ne diede uno alla madre, e due men grossi a' ragazzini: indi con un'aria di letizia, che annunziava quanto ei fosse contento di sè, si tolse a' ringraziamenti de' suoi beneficati, e si ripose in via intuonando la sua cantilena. Io non saprei dire come rimanessi a tal atto di misericordiosa carità: corsi dietro al ragazzino: — E che resta — gli chiesi — che resta a te per sostentarti questa giornata? — Niente — ei mi rispose — ma il Signore mi provvederà, e se avessi anco a rimanere fino a notte senza mangiare, Iddio mi darà forza e non morirò: ma la mia mamma la m' ha sempre detto ch' io dovessi fare la carità quando poteva ai più poveretti di me, che il Signore me l'avrebbe resa in questa o nell'altra vita. Ed io ho fatto come m'ha insegnato la mia mamma. —

Io ho veduto ben molti tratti di cordiale beneficenza: ho veduto il ricco aprir generosamente la sua borsa all'indigente, e largheggiargli con nobile pudore i doni della carità: ho veduto il sacerdote al letto dell'infermo intento a sollevarlo dalle angosce della miseria, a raddolcirgli l'ambascia del dolore e dell'abbandono, a rendergli men gravi le pene dell' anima immortale che soffre e si purga. Ma nessun atto di carità ha destato in me un senso più dolce d'ammirazione e d'amore, siccome quello del mio povero spazzacammino. Ed ogni volta che m'è tornata alla mente la sua immagine, io mi son sentito migliore, ho provato un senso di virtuosa emulazione, che m'ha fatto parere ben dolce l' idea di sollevare una creatura umana.

gelica donna di cui parla S. Marco (cap. XII), allorchè, sedendo Esso rimpetto al gazofilacio (1), stava osservando il popolo che andava a offerta, ed in particolare i molti ricchi che vi gettavano danaro in abbondanza. Fu però particolare attendimento del Salvatore quella povera vedovella, che accostatasi al gazofilacio vi pose due piccole monete che un solo tenue quadrante formavano, a tale che convocati d'intorno a se li Discepoli, loro così parlò: In verità, vi dico che questa povera donna ha dato più di tutti coloro che hanno messo nel gazofilacio: imperocchè tutti han dato quello che loro sopravanzava, ma costei del suo necessario ha messo tutto quel che avea, tutto il suo sostentamento: *hæc vero de penuria sua omnia, quæ habuit, misit, totum victum suum.* Oh fanciullo degno delle lodi del Signore! la tua memoria sta scritta nei libri eterni: non è più cancellabile.

Compreso sempre da dilettosissima compiacenza continuai a leggere i seguenti Capitoli, e vieppiù s'aggrandiva in me la compassione ed il desiderio di ammirare nella condizione degli spazzacammini virtù non volgari, azioni degne d'ogni encomio, costumi patriarcali da proporsi in materia di morale anche alla società più civilizzata. Allora ebbi remini-

— Povero spazzacammino! Che non darei per conoscere il tuo nome, per ripeterlo a' miei fratelli, per invocarlo come quello d'un angelo tutelare? Ma tu passerai ignoto su questa terra, dove la sola virtù non leva rumore: bensì vivrai felice fra la tua oscurità, ignaro dei desiderii e delle colpe dell'ambizione: nella pace dell'anima, nel tranquillo esercizio del bene, rassegnato, ilare, contento. Ah! questa è tal beatitudine, a petto di cui svaniscono tutte le illusioni della vanità. — Sì: è dolce nell'età delle lusinghe l'abbandonarsi a que' bei sogni della fantasia, che tutto promette ed assicura: ma vengono poi i giorni del disinganno; e allora, oh! allora diventa invidiabile anco il povero spazzacammino.

(1) *Gazofilacio*, è voce composta da *Gaza*, termine persiano adoprato per indicare ricchezze, preso dal nome proprio di una città della Persia, nella quale, per essere ben munita, Cambise vi ripose gl'immensi suoi tesori; e dal greco φυλαξ, philax, *custodia*, *guardia*. Gazofilacio adunque significa più probabilmente il luogo dov'erano alcune casse destinate a ricevere il danaro gettato dal popolo sul bacile per uso del tempio. Nel tempio di Salomone eranvi tre casse o gazofilaci, nelle quali riponevansi le diverse offerte.

scenza di un' azione degna di essere scritta nei fasti dell' uomo incorruttibile, operata, poc' anni sono, da un Capo-spazzacammino stabilito colla sua piccola colonia in Milano nel mio circondario parocchiale (1), che avrebbe potuto essere argomento d' un altro Capitolo, e che vogliosamente avrei a voce comunicato al sig. M. Autore dell' articolo più sopra indicato. Ma recatomi per pochi dì in campagna, e godendo anche maggiori gli ozii, quando il sole più accesa maneggiava la sferza caniculare, diedi di piglio a descrivere quanto io ne fui testimone.

Quella suprema sapienza moderatrice delle umane azioni, che savie leggi con dito divino non iscolpì nel santuario del cuore, onde l' ordine serbato fosse nella società e la pace nelle famiglie, col guarentirne ad ognuno tranquillo e sicuro la possessione di sue proprietà? Che pene severe non sancì il Supremo legislatore contro i ladri, e contro li detentori dell' altrui roba, sino a punirli di morte, e ad escluderli dall' eterno regno? Eppure non è un paradosso, è anzi una delle più conosciute e provate verità, che il numero dei ladri, in diversa specie qualificati, è infinito, dovendosi all' attività ed alla rettitudine dei magistrati sedenti nei tribunali la garanzia anche dei pochi beni del povero, tenuti d' occhio dal ricco, come dal cacciatore la preda; confermandosi questa verità incontestabile dallo Spirito Santo con bella similitudine: Preda del leone è nel deserto l' asino selvaggio, e pastura de' ricchi sono i poveri: *Venatio leonis onager in eremo, sic et pascua divitum sunt pauperes.* (Eccles. Cap. XIII, v. 23.)

L' azione pertanto che io sono per narrare praticata dal mio spazzacammino ha per iscopo un atto di giustizia sanzionato dalle divine e dalle umane leggi, quello cioè di rimettere in possesso delle cose che a caso abbandonate ritrovansi il padrone che le ha perdute; mentre ben pochi scrupolizzano su questo punto di morale cristiana: *Dio me le ha mandate*, così parla S. Gerolamo in bocca di cotali, *posso dunque ritenermele senza sospetto di colpa. Ma sappiano che questo è un delitto simile alla rapina, quando non si rendono al padrone le cose trovate* (in lib. Levit.). *Se tu hai trovato qualche cosa*, soggiugne a questo proposito S. Agostino (Serm. 178 ad 19 de verbo Ap. c. 8);

(1) S.ª Maria de' Servi.

e non l'hai renduta al padrone, tu l'hai rubata: hai fatto quanto hai potuto: non hai rubato di più perchè non potesti. Non così lo Spazzacammino di cui favello.

Attendeva un dì a mettere in colma misura l'ammonticellata filiggine, far sacco per dar vendita: quando in mezzo a quella nericcia filiggine vede un oggetto brillante come occhio di gatta al buio: spigne ansioso la mano, e ve la profonda in un col corpo boccone avvoltacchiato da quella a lui cara polve. Ma l'oggetto ghermito, come pesce all'amo, è dalla mano assicurato, e con sè stesso sbrattato dalla molle filiggine: Oh stupore, un anello d'oro con grosso diamante è l'oggetto del suo ritrovamento! Ognuno giudicherebbe che la gioia occupar dovesse l'animo dello Spazzacammino? Che cento cose e cento a lui stesso utili andasse in mente rivolvendo? L'integrità e la giustizia dello Spazzacammino lo fanno all'istante correre in giuppone fuor del nero tugurio: già è su quella piazzuola dove un verd'albero dall'età e dalle ingiurie pertugiato, a trastullo raccoglie ciurma, che bericchini fanciulli volgarmente denota; e là sulla soglia di quella Chiesa che sta di fronte seduto trovandosi a godere pochi raggi di sole un collega spazzacammino col suo piccolo ripetitore di cantilena. Che premura hai tu, Giovanni, a lui dirige la parola, che sì frettevole ten corri? Qualche sollecito lavoro ti fa inusitato accelerar lo passo? Lasciami, Martino mio, a momenti ti dirò le mie sollecitudini. Ed eccolo di botto alla mia porta: bussa, dà di piglio alla cordicella del campanellino onde far aprire i chiavistelli. Io stesso mi presento, schiudo la porta: che volete, buon uomo, gli dico? Con un profondo inchino, collo stendere la manca palma e con ansiati accenti mi fa intendere che un oggetto di grande valore stretto si tiene l'abbronzata sua destra: apre la mano ed il prezioso anello col suo diamante appare; ma siccome lo spazzacammino stretto se lo tenea come lo zecchiere nel torsello la moneta, la figura improntata, e sì profondamente, vi avea, che attaccato sarebbesi creduto alla pelle, facendo bella mostra lo splendor della gemma e dell'oro sulla nereggiante palma.

El sappia, dunque, reverendo signor, che lo ritrovai un momento fa nella filiggine, la quale non essendo stata smossa da più mesi, non potrei giudicar a qual casa appartenesse quella ove era confuso: a lei, riverendo signor, l'ho io portato tosto tosto. Avvisi in chiesa sua domani, che è domenica, e ne faccia parimente dar notizia anche in Duomo

e se crede in altre chiese, che il padrone senza dubbio si scoprirà. Bravo spazzacammino! se fossero tutti galantuomini come voi, non vi sarebbero ladri, ed ognuno troverebbe gli oggetti che ha perduti. Perdoni, reverendo: restituire le cose trovate non forma il carattere del galantuomo; non vuol dir altro che osservare la legge di Dio, a cui ciascuno è tenuto: è un dovere, è un atto di giustizia! anzi il mio reverendo del paese, di buona memoria, che mi ha battezzato ed istruito, m'insegnava sempre di dover guardarsi bene, andando nelle case a spazzar cammini, dal non mai appropriarsi cosa alcuna abbenchè piccola, abbenchè abbandonata, neppur un chiodo, neppur un cencio; e se si trovasse qualche oggetto gironzando per le vie, di portarlo tosto alla chiesa più vicina dove si è trovato, perchè sia avvisato chi l'avesse perduto, e che sarebbe un peccato a tenere quella roba anche per un sol giorno, perchè farebbe nascere la brama di possederla; e perchè il padrone che la ricerca in quella via o nella chiesa più prossima non perdesse le speranze di ricuperarla, massime se fosse persona forestiera, e che dovesse partire dalla città: guai poi, dicea, se non si restituisse, sarebbe un vero furto. A proposito di questo ben mi ricordo che mi ha contato quella bella storia di Tobia (Cap. II, v. 19, 20, 21), quando Anna moglie di quel buon patriarca andava a tessere, portando a casa il ricavo della giornaliera fatica di sue mani, onde comprare il cibo alla sua povera famigliuola. Un dì ad Anna venne dato un capretto, e lo portò pure a casa. Tobia, ignaro del dono, sentendo a belare un caprio, osservate, disse, che per fatalità ad altri non appartenga il capriolo che bela, e non sia furtivo: rendetelo tosto al suo padrone, poichè non è mai lecito, non solo mangiare, ma neppure toccare altrui cosa: per questo io l'ho non sì tosto portato a lei l'anello; ed avrei neppure desiderato di toccarlo colla mano, quando lo trovai, ma d'indicarlo soltanto, se fosse stato possibile, coll'indice al suo padrone; ed inchinatosi profondamente, coll'ilarità del giusto rivolse allora grave il costumato passo al suo tugurio.

Nella seguitata domenica l'avviso venne proclamato in questa mia parrochiale, ed encomiasta mi feci del povero ritrovatore; e tale pubblicazione venne ripetuta in non poche chiese della città, di cui fu conseguenza il richiedimento dell'anello fattomi nella giornata di martedì da un signore, che, esibite le più circostanziate qualificazioni, lo riebbe,

ben pago, da me: e mentre grato dimostravasi all'inventore, volonteroso di beneficarlo, mette su tavola due monete, che ben m' accorgo essere due lire austriache.

Veramente, a dirla con ischiettezza, provai a quella vista certo qual battito al cuore, confrontando il dono colla fedeltà dello spazzacammino, la divizia del ricuperatore colla meschinia dell' uomo d' ogni privazione, la cui virtù era stata giustamente aggrandata, ed elevata in proprio seggio! Io non v' aggiunsi più verbo, disposto ad elargire in difetto.

Mentre allo richiamato Spazzacammino stava descrivendo le pratiche usate in avviso al proprietario dell' anello, e la consegna conseguente agli indizii incontestabili, vedeva, qual parelio, trasparire da quel brunozzo volto la gioia: e sì che io all' espettativa di buon premio riportandola, con istudiato giro di parole m' industriava disporlo al tenue compenso di sua fedeltà. Ma ben presto m' avvidi essere l' ilarità dello Spazzacammino prodotta da ben diverso sentimento dell'animo. Gli offro le due consegnatemi monete; ma esso sotto il suo giuppone ambo le mani asconde. Siate sofferente, mio buon uomo, non sanno tutti virtù e merto apprezzare! Che dice, reverendo signor Proposto? non lo creda: questo il motivo non è? Scusatemi, mio caro: ma prima di tutto riformate a me la qualificazione. Non lo sapete, non son semplicemente che curato o parroco, come volete; sebbene in mezzo alla greggia santa, fra tante occupazioni, che son di troppo, come voi, buon Spazzacammino, contento mi trovo, finchè di pigliar riposo, come anelo, Dio asseconderà voti miei. Non amo più distinti gradi, agi ed onorevolezze; e se queste ancor avessero a partire per voler della fortuna, contento del mio poco, mi ravvolgerei con Orazio (1) nel manto della rasse-

---

(1) Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati.

Nome dai di beato
Non bene al ricco; abbial chi fausta sorte
Saggio sostien, saggio l' avverso fato;

Lib. IV, Od. IX.

. . . . Multa petentibus
Desunt multa: bene est, cui Deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

Cresce il bisogno ove la brama eccede:
Felice è quei, cui saggio Iddio con parca
Man quant' uop' è concede.

Ibid. Lib. III, Od. XVI.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium
. . . .
. . . . . Vitat et superba civium
Potentiorum limina.

Beato chi a l' antica i dì sa spendere

Schiva de' grandi i lubrici vestiboli.

Horat. Epod. II.

gnazione, nè come già scrisse il moderno Pindaro, Parini, que' andrei con atto di viltà mercando!

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte;
No ricchezze nè onore,
Con frode e con viltà,
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Intanto io tra il pollice e l'indice mostrava allo Spazzacammino le due monete in atto d'offrirgliele. Ma esso con quella rispettosa inclinazione di corpo, connaturale a quella gente, tentava ogni mezzo onde farmi intendere che quelle monete nè erangli dovute, nè avrebbe saputo riceverle. Ma forse corrispondenti non vi sembrano alla vostra lealtà, e a quanto s'è dalla consuetudine introdotto? No, soggiugne: io non ho fatto che il mio dovere, e l'adempimento d'un obbligo di giustizia non ha dritto ad aspettarsi un premio dall'uomo. Oh questa mo è bella! se passo da un vigneto, e veggo eccellenti grappoli d'uva e saporosa fruttaglia, se entro in una casa per il mio lavoro e trovo libertà d'appropriarmi danaro e oggetti preziosi; e perchè il tutto religiosamente rispetto, pretenderò dai padroni un premio? Reverendo, io non posso ricevere quella mancia, sebbene anche quella mi sarebbe di grande aiuto!

Ma il padrone del ricuperato anello che vi corrispose questa tenue testimonianza della vostra fedeltà, ve la diede liberamente, senza che io vel spignessi; ed esso è signore... Non importa: il reverendo del mio paese mi ha nel catechismo in chiesa narrato un bel caso, che ben mi ricordo a questo proposito. Esso mi par che dicesse essere accaduto in questa città ai tempi di Sant' Ambrogio; dove poi l'abbia letto io nol so. Ditelo pure, che di buon grado lo sentirò. Eravi in Milano ai tempi di quel santo arcivescovo un cert' uomo chiamato Proscolo, il quale, sebben povero di sostanze, era però ricco nel santo timore di Dio, e procurava di osservare colla maggiore diligenza la sua divina legge: avendo ritrovato una borsa con entro molto danaro, non si lasciò sedurre dall' attrattiva dell' interesse, nè dal bagliore dell' oro; e perciò mise in varie parti più frequentate della città una carta scritta, che avvisava chiunque avesse perduta una borsa ricca di danaro, che trovavasi presso il ritrovatore

domiciliato nell' ivi indicata casa. Chi ebbe perduta la borsa non sì tosto letto lo scritto, lieto corse all'abitazione denotata, ed esibiti a Proscolo ivi domiciliato i relativi connotati, ben pago la ricuperò. Il ricuperatore contento d' avere ritrovata la borsa, trasse dalla stessa, credo, una quarta parte delle monete contenute, a Proscolo offrendole, compenso di sua fedele premura. Ma Proscolo scusandosi rifiutò il dono, dichiarando fuor di luogo ogni compenso. Ricevete, dissegli il padrone della borsa, almeno la metà del quarto. Neppure a me è lecito questa parte. Non fate il ritroso, non rifiutate queste sole cinque monete! Signore, replicò Proscolo, io non lo potrei senza offendere in qualche maniera il precetto che obbliga ciascuno, e senza restrizione, a rimettere in pieno possesso il padrone della roba altrui. Ecco, reverendo, il bell'esempio a me, perchè neppur un soldo poss'io gradire.

Ciò è pur vero, soggiunsi io, caro Spazzacammino; io vi lasciai narrare l' istorico fatto avvenuto in Milano; anzi vi dirò che 'l lessi quale viene narrato da Sant' Agostino nel Sermone CLXVIII (de verb. Ap. c. 6); ma non è da preterire ciò che v'aggiugne il Santo che il padrone della borsa quasi da collera violentato, gettò la borsa nante Proscolo, esclamando: se tu nulla vuoi ricevere, nulla ho io perduto! e Proscolo, per non attristarlo di più, aderì a ricevere quanto benemerto spònte offrivagli; sebbene Proscolo poco dopo in sussidio all' indigente dicasse il ricevuto danaro. Oh che nobile gara, così segnò questo fatto il citato Dottore, oh che nobile gara, fu mai questa! Della stessa ne fu teatro il mondo, e Dio ne fu lo spettatore! *Quale certamen, fratres mei? Theatrum mundus, spectator Deus!*

Lo Spazzacammino a questi detti inarca le nere ciglia, e senza proferir accento stende la mano ed aggradite le due monete, con profondo inchino s' accommiata.

Non sono decorsi pochi istanti che alcun dovere m' avvia in chiesa, quando seduto a banco veggo lo sagrista che stava in disputa collo Spazzacammino: opportunamente capita, così sorridendo dirige a me la parola lo sagrestano: questo Spazzacammino vuol far dire due messe, e due lire austriache soltanto a limosina m' offre? Accetti pure del limosinatore quelle monete, e le messe applicare ben presto si facciano, e voi, buon uomo, andate in pace: vostri voti sono in cielo accolti!

Sen parte allora contento come l' Angelo di Tobia, ma quando è alla metà di quel chiostro, ove il celebre Milliara

formossi non è guari suggetto al più bel quadro, lo richiamo e senza più, prendete, gli dico, queste due monete maggiori in valore, perchè maggiore fu la vostra virtù, non si rifiutano, godetele in pace. Allegro lo Spazzacammino come pesce guizzante in limpide acque, aggradisce e ringrazia il beneficatore: oggi sarà dì beato a me ed ai compagni, mangeremo tutti un pan bianco con companatica. Sia benedetto Iddio!

E perchè mai l'ottimo Spazzacammino, questa fu mia istantanea riflessione in conchiuso, non si prestò a ricevere la volontaria mancia lasciata dal padrone dell'anello, e se ad accettarla viene, direi quasi, coartato, in pio uso la converte? ed invece con i maggiori segni di aggradimento accoglie ciò che alla sua miseria viene elargito? Della prima, dissi, si trova fuor di dritto; e della seconda la sua condizione ne lo fa degno. Ecco come la semplicità del montanaro, dell'idiota, non guasto dalla corruzione del vizio, ma allevato alle pure fonti del Vangelo, che adora nel suo stato oscuro una vigile Provvidenza, insegna contro le svariate opinioni del secolo, la morale più santa e più elevata sotto l'usbergo delle inalterabili discipline di Cristo.

Giacinto Amati Par.°

VARIETÀ — ORTICOLTURA.

SUL GENERE *PELARGONIUM*.

V'è un monte presso Megara da dove, al dir di Pitagora, le Ninfe Sitnidi fanno scorrere le limpide e fresche acque che dissetano gli abitanti di quel paese: quivi le grù nelle loro migrazioni si fermano a riposare, e perciò venne lo stesso monte chiamato Γέρανος, che appunto vuol dir grù; e dalla somiglianza di una certa appendice col becco della grù da cui sono terminate alcune semenze, vennero dette *Gerania* quelle piante che le producono.

Il nome generico di *Gerania* di Linneo, da Cavanilles,

Lamarck, Jussieu, Poiret, ecc. conservato, riunisce una serie di piante che appartiene alla classe *Monodelphia* ordine *Decandria* del sistema linneano; ma essendosi ampliato per l' aggiunta di molte altre specie, fu mestieri, per facilitarne la cognizione, separarne alcuni individui e riunirli sott' altri generi; il perchè dunque, giusta l' osservazione che tra di loro v' han di quelli i quali diversificano pel numero delle stamigne o fertili o no, Burmann e l' Héritier formarono a spese del genere *Geranium* due altri distinti generi cioè oltre a quello de' geranii, quelli degli Erodii e de' Pelargonii, la cui etimologia e significato poco più poco meno equivale alla stessa cosa. Infatti se γερανος, come abbiam veduto poco sopra, significa grù; se ερωδιος e non *erodium* dal latino, come vuole De Theis nel Glossario botanico, vuol dire airone e πελαργος cicogna, da cui *Geranium Erodium Pelargonium*, vedrem chiaro la differenza di tali nomi non sussistere se non nel suono di voce, dove che nel significato della cosa a cui si riferiscono hanno niun' altra differenza; giacchè tutti e tre questi nomi indicano uccelli di diversa specie bensì, ma del medesimo genere *ardea*, ed aventi perciò tutti e tre egualmente conformato il becco, da cui è desunta la nomenclatura de' generi in quistione; ma Willdenow, ritenuta questa separazione del genere *Geranium* e la relativa nomenclatura, sotto la differenza accennata del numero delle stamigne, or feconde ora sterili, sottomise tre generi a tre ordini diversi appartenenti, cosicchè l'*Erodium* lo assegnò all' ordine *Pentandria*, il *Pelargonium* a quello dell' *Heptandria*, e finalmente il *Geranium*, propriamente detto, a quel della *Decandria*.

E perchè poi il numero de' Pelargonii s' estese a dismisura, per cui grande ne nasceva confusione nell' assegnar loro un giusto nome ed un proprio posto; e poichè molte specie derivate da una promiscua fecondazione potevano indurre oscurità nella scienza botanica, egli divise la tribù de' suoi *Pelargonii*, composta di 369 individui, in varie serie,

sezioni e divisioni, il qual metodo era già stato immaginato da Sweet nell'Orto Britannico pubblicato nel 1826, dove se ne contano 402 specie.

Non ha molto il signor Wallner diede in luce un catalogo della copiosa e ricca sua collezione ch' egli coltiva in un suo giardino presso Ginevra, ed in questo si contano 986, ch' ora ridusse a 1274, specie, o piuttosto vogliam dire spezie e qualità, e di alcune delle più rare ha egli fatto dono a qualche giardiniere della Lombardia, e qui ben meritano una particolare attenzione.

Noi lasciando da parte la coltivazione de' Geranj e degli Erodj, la maggior parte comuni al nostro paese, e non degni pur anco d' osservazione pel giardiniere fiorista; o che veramente press' a poco come i Pelargonii coltivar si potrebbero, ci limiteremo soltanto a parlare di questi ultimi; genere di piante che debbe sicuramente meritare un posto distinto nelle collezioni di quegli amatori che preferiscono il bello al fasto, l' economia alla prodigalità. Perchè poi maggiore s' accenda l' amore de' dilettanti di tanto amabil genere di piante mediante una facile coltivazione e colla sicura speranza di un migliore e fortunato successo, crediamo ben fatto di regalar loro, ove non posseggano l' originale, una libera traduzione di quanto sulla coltura di dette piante viene riferito da Poiteau nella *Revue Horticole*, fascicolo d' aprile 1831, p. 398. Cotesto metodo è praticato da Lémou, valente coltivatore fiorista, e con sommo onore più volte menzionato ne' giornali francesi. Nel medesimo tempo è nostro dovere di appalesare la nostra più viva obbligazione alla generosità del sig. Casoretti, il quale avendo ben compresa la massima di Vallemont (1), ci partecipò le sue os-

(1) « Je ne puis pas comprendre, comment il y a des gens capables de faire mystère des secrets, pour la publication desquels on devroit, ce me semble, faire sonner la trompête. Certes il faut être dépourvu d'humanité, et avoir oublié que les hommes

servazioni di pratica da lui fatta in correlazione col nostro clima. Tali osservazioni da noi si devono reputar di gran peso perchè appoggiate a vie di fatto, come ne lo dimostra la sua più bella ed estesa raccolta di tali piante; e queste noi qui riportiamo in note, per non invertire il senso dell'originale.

I Pelargonii, affinchè possano acquistare tutta quella venustà ch'è loro propria, hanno bisogno d'essere coltivati in serra temperata e molto illuminata, dalla metà di settembre fino alla fin di maggio (1); e sin a tanto che vi stagionano s'umetteranno con cautela, avuto riguardo alla loro robustezza, all'umidità locale ed al calor che i raggi solari vi possono suscitar per entro.

S'avrà pur anco attenzione a tenerli sommamente puliti col levar via le foglie che di mano in mano vanno ad ingiallire (2), non che le parti affette da muffa: nè si trascu-

---

sont nos frères, pour leur céler ce qu'il leur importe de savoir. (Vallemont, *Curiosité de la nature*)». Così la pensassero tutti i coltivatori intelligenti, e operassero sempre col solo e semplice fine filantropico e non accoppiato alle mire d'interesse per cui si producono metodi e risultati di coltivazioni talvolta di poco momento od anche per avventura erronei, e si decantano soltanto quelle piante che si vogliono smaltire. E quando mai nel commercio de' vegetabili si darà bando perpetuo alla frode e al ciarlatanismo?

(1) Il sig. Casoretti invece prescrive di tenere i Pelargonii in serra temperata dalla fine di settembre a tutto luglio dell'anno successivo. Noi però siamo d'avviso che questa prescrizione debba riguardar soltanto le specie più delicate e preziose, poichè in quanto alle più comunemente coltivate, dai nostri giardinieri non s'ha tanto riguardo nel tenerle in serra più o men lungo tempo, e ciò non ostante le vediamo vegetar prospere e bellissime.

(2) Giudiziosa è l'avvertenza che nel distaccar le foglie ingiallite nel mese di dicembre, principalmente da quelle piante a fusto piuttosto succulento, si debba aver somma cautela, perchè altrimenti in seguito alla ferita ne verrebbe la gangrena che produrrebbe, se non la totale perdita della pianta, per lo manco quella del ramicello intaccato.

rerà di dar loro dell' aria (1) e di rinnovar quella della serra ogni qual volta il sole e la temperatura esterna il concedano. Per rispetto alla temperatura della serra non dovrà discendere sotto 4.° Reaumur (2), e non innalzarsi sopra de' 10.° prima del mese d' aprile. Siccome poi in quest' epoca la maggior parte de' Pelargonii incomincia a metter bottoni, ed il sole aumenta naturalmente il calor della serra, sarà perciò indispensabile d' aumentar anche l' aria, perchè non crescano esili e clorotici. Le piante, medianti queste cautele, acquistano un grande sviluppo. Allora abbiasi cura di dar loro maggiore spazio, disponendole con grazia ed ordine su gradini o su tavole, collocando sempre, com' è di pratica, le più piccole per le prime e per davanti.

Così trattati i Pelargonii, in gran parte fioriranno dal quindici d'aprile a tutto giugno, ed in questo frammentre produrranno un effetto veramente magico per lo splendor de' loro colori (3). Laonde in tal momento non bisognerà levar via i telai della serra, affinchè i venti, la caldura o la pioggia non mandino a male i fiori; e quando il sole è troppo fervido si coprirà la serra con trasparente e leggiera tela, ovvero con rade pagliate in modo da interrompere bensì i raggi solari, ma non produrvi l' oscurità (4). Finalmente quando

(1) Il dire di dover dare a' Pelargonii dell' aria, non ne determina la quantità, quindi il sig. Casoretti suggerisce e determina di dover darne loro piuttosto in abbondanza.

(2) Resistono bene i Pelargonii anche alla temperatura di gradi 2.° Reaum.

(3) Da noi fioriranno dalla fin d' aprile o dal principio di maggio e seguiteranno fino al fin di luglio.

(4) Invece di coprire la serra colle tele o colle pagliate si otterrà un più economico e miglior successo se si ritireranno le gradinate, su di cui son disposte le piante, verso il fondo della serra, sicchè i raggi solari non possano giungere alle piante che al levare ed al tramontar del sole. Con tale precauzione s' evitano i raggi ardenti e si prolunga per tal modo assai più e sempre con gran vivacità di colori la loro fioritura.

i fiori sono quasi scomparsi (1), le piante si portan fuor della serra e s' immergono i loro vasi nella terra, ove si terranno fino alla metà di ottobre (2), perchè induriscano e maturino il loro legno, indi si posson tagliar de' ramicelli per preparar le talee.

Il taglio ed il ripianto sono due indispensabili operazioni, quando si voglion posseder belle piante, e s' eseguiscono in agosto, simultaneamente, ovvero quindici giorni l'una dopo l'altra. Il taglio si fa col sopprimere intieramente i rami gracili e malmessi, e coll'accorciare i robusti fino ad otto o dodici linee di lunghezza (3), ed in modo che la pianta prenda una forma rotonda e regolare con soli quattro od otto rami. Il ripianto poi, ossia cangiamento de' vasi, consiste nel sostituirne de' più grandi a quelle piante che ne hanno bisogno, ed al tempo stesso rimettervi una nuova terra dolce, leggiera e resa fertile coll' imporvi un buon terriccio.

I Pelargonii coltivati semplicemente per bellezza non tutti producono semenze, e quelli che le mettono non ridonano sempre la primitiva loro spezie se vengono seminate; ma nondimeno è bene il seminarne, per ottenere nuove varietà od ibridi. Ma è da osservare che nella seminazione si posson ridurre all'infinito le diverse qualità di simil genere di piante. La seminazione si può fare sotto una bacchecca od in terrine (4) piene di leggier terra, che si pongono egualmente sotto bacchecca o che si mantengono ad un conveniente grado di umidità. Non bisogna poi darsi pena se le semenze non

(1) La seguente operazione di portar le piante fuori della serra da noi si praticherà verso la fin d' agosto, nella qual epoca si raccolgono gli ultimi semi e si posson al tempo stesso tagliar via de' rami per farne talee.

(2) O piuttosto, nel nostro clima, solo sino alla fin di settembre, poichè in ottobre oltre all' esser le notti spesso troppo fredde, v' ha pur anco pericolo di nebbia e di brine anticipate, che potrebbero mietere ad un tratto tutte le piante.

(3) Ed anche due o tre pollici.

(4) Specie di cassette di terra cotta.

possono seminarsi appena colte, giacchè si può ben aspettare fino alla sopravvegnente primavera. Di mano in mano che le giovani piante andranno acquistando vigore, si ripianteranno separatamente in piccoli vasi.

La maggior parte de' Pelargonii abbarbica facilmente col mezzo delle talee, e la loro moltiplicazione, mediante questo processo, non presenta ostacoli. Il buon successo però sarà sempre più sicuro se si pianteran le talee nel terriccio posto su di un letto di concio ben calcato, all'aria aperta o meglio sotto bacchecca, nella più propizia stagione, qual è quella che succede dal mese di luglio fino al settembre; si possono, è vero, praticare in tutti i tempi, ma sempre però con quelle cure che alla stagione convengono. In tre settimane o in un mese le talee avran messe tante radici che bastino per poter essere ripiantate in vaso e regolate come se fossero di già piante adulte (1).

I Pelargonii a radice rapacea si moltiplicano non tanto colla divisione de' tuberi come si farebbe co' pomi di terra, quanto col mettere i pezzetti in terra leggiera e sotto bacchecca, come s'è detto degli altri Pelargonii (2).

Siccome codeste piante vegetano tutto l' anno, bisognerà riportarle in serra al principio di ottobre (3), e benchè

---

(1) Aggiungiamo qui che la moltiplicazione col mezzo delle margutte, che si può fare in qualunque tempo e ch' è sempre la più certa, sarebbe da preferirsi per quelle specie dilicate, esili e facili a perire, o che sieno rare.

(2) Abbiam in questo luogo riferito un tal passo che l'autore mette verso il principio della memoria, perchè a nostro parere ci parve, qui collocato, più opportuno e più atto a rischiarare l' argomento.

(3) Poc'anzi l' autore ha suggerito di tenere i vasi ove sono piantati i Pelargonii, immersi nella terra e di lasciarveli fino alla metà di ottobre, ed ora ci prescrive di riportarli in serra al principio di ottobre: e non è ella questa una manifesta contraddizione? In siffatto caso il signor Casoretti opina di farli rientrare in serra alla fin di settembre, siccome abbiam detto nella nota ivi annessa.

possano campare molti anni, sarà meglio non coltivar che quelle le quali toccano l'età de' due o de' quattro anni, poichè egli è appunto allora che presentano la più bella forma e che mettono i fiori i più avvenenti.

Un Dilettante.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

PROSPETTO DELLA SVIZZERA, *ossia Ragionamenti da servire d' introduzione alle Lettere sulla Svizzera di Tullio Dandolo.* Vol. 2. *Milano, presso A. F. Stella e Figli, MDCCCXXXII.* Prezzo lir. 6 ital.

Chi ormai in Italia non chiama Tullio Dandolo scrittore leggiadrissimo, scrittor del cuore? Chi non gusta i suoi libri? Chi non versa alle sue toccanti dipinture una lagrima di commozione? Viviamo in tempi, in cui anco il bello viene spesso accolto con indifferenza: in tempi viviamo, ne' quali soventi fiate si ardono incensi al merito con una specie di dispiacere e di rancore; pur tuttavolta alle preziose *lettere* sulla Svizzera del nostro chiarissimo Tullio accordaronsi lauri non pochi, veraci elogi si tributarono, e con novelle benedizioni si salutò perfino la veneranda ombra dell'illustre suo padre *Vincenzo*, perchè alla patria letteratura abbia egli donato nel di lui figlio un più che saldo sostegno e un luminoso campione.

E di fatto l' egregio Conte aggiugne luce al nostro cielo. Ei ci appalesa le più utili verità; serve al nostro vantaggio e nello stesso tempo al nostro diletto; sa accattivarsi la nostra attenzione, sa interessarci, sa scrivere con una cara eleganza, che è tutta spontanea, nè figlia già dello studio. E foggia tale di dire si è quella che precipuamente ne piace, mentre un autore nelle opere sue non debbe lasciar travedere ombra alcuna di stento, e mai non s' ha da perdere nel vano fogliame delle parole: pensieri ci vogliono, giuste, vivaci, sublimi immagini. Queste non mancano, abbondano anzi in Tullio Dandolo, e l' una all' altra succede con un ordine che sor-

prende, con una varietà che alletta, con una isquisitezza che bea; cosicchè vediamo che non v' ha d' uopo di strambe frasi, di fragorosi vocaboli o di viete espressioni per parlare con plauso agli spiriti colti, e per levare di noi nominanza.

Che se attentamente lo esaminiamo quand' egli, della natura interprete sapientissimo, ne' suoi segreti s' interna, le sue bellezze disvela, la dipinge, la osserva, la studia, qual anima delicata annunzia chiudere in petto! Di modo che tu, non volendolo anche, ti innamori de' campi, delle colline, de' monti, de' rivi argentini ch' e' ti descrive, e già ti par di vederli, e già con esso li contempli; indi assorto in estasi soave non puoi a manco di rendergli le tue maggiori grazie, perchè ti abbia co' fatti provato come l' uomo spirar debba le balsamiche aure della campagna, *non seppellirsi nelle meste ed oscure città*, che *col loro lezzo fisico e morale sonosi rese elemento vitale di tanti meschini* (1). Sì magico effetto producono le affettuose descrizioni del Dandolo; e fors' anche *quel damerino, che crede di non poter vivere se non monta in sul mezzodì il suo cavallo inglese seguito da bel Jòckei, se non guida nel dopo pranzo due generosi puledri, se non compare al teatro la sera per la terza volta mutato d'abiti e di cravatta*, quel damerino pure a' suoi poetici quadri cangia pensiero, a nobili passioni s' accende, e chinasi al forte suo ingegno, che di sè lascia indistruttibili tracce, nè svanisce sì come lampo,

« Che fa un solco nell' ombra, e si dilegua. »

E pare a noi che si acquisti pienamente la gratitudine nostra chi ci consiglia a consumare le tediose ore della vita al rezzo de' prati, tra 'l silenzio de' colli, sulle feconde rive d' un lago. Colà sembra che taccia la sventura: l' invidioso non ti perseguita, l' egoista non ti abbatte, il ricco non ti avvilisce, la calunnia non ti perde. Voluttuose innocenti sensazioni ti cercano il cuore: tu vivi felice, e l' astro vagheggi della sera senza che le lagrime ti irrighino il volto. Nè ciò vien detto a caso: così tenere gioie, che ben si possono ragguardar per celesti, noi le abbiamo fortunatamente gustate ne' giorni trascorsi, in cui con un gaudio inenarrabile visitammo la fertile Tremezzina, terra del sorriso, vario-pinto asilo della calma, vanto e gloria della natura, ragione per la qual forse dettiamo queste idee con uno speciale entusiasmo.

---

(1) Le parole *in corsivo* sono tutte dell' Autore.

Ma tutti que' pregi, che nelle *lettere* di Tullio Dandolo ci piacque or d'annotare, parimente rifulgono nel suo *Prospetto*, ove si legge quanto di far s'è proposto, sotto quali aspetti, in quai modi divisi egli di considerare il paese che imprende a scorrere, come è riescito a porti innanzi l'Elvetica Confederazione, la Storia, il Diritto pubblico, i Costumi, i Culti, la Topografia, la Statistica di quella regione che è la più varia e la più multiforme d'Europa. Ti ragioni esso dell'utilità de' viaggi per la Svizzera, delle Alpi, della lor formazione e struttura, delle loro ghiacciaie, o dei fenomeni meteorologici, di cui sono teatro; ti offra alcune scene di boschi; dia uno sguardo alle ultime rivoluzioni Elvetiche; faccia il confronto tra la Svizzera e la Scizia di Chateaubriand, tu lo trovi sempre grande, sempre immaginoso ed esatto. E fin quando eziandio ti favella dei minerali, dei vegetabili, degli animali, dell'agricoltura, dell'industria, tu ti senti piacevolmente istruito, nè ti accorgi tampoco che egli ti addusse in materie per sè gravi e pesanti. Di mano in mano poi innesta ne' suoi ragionamenti parecchi versi ne' moderni autori trascelti, che valgono a spargere nel suo lavoro la più deliziosa varietà; ed allorchè appena gli si presenta l'occasione, gode pur di richiamarti alla mente gli esimii Italiani ch'ei da vicino conobbe o ammirò, e che meritarono quindi di sortire la culla nel paese dei Colombi, degli Alighieri, e dei Volta. — L'opera è intitolata al sig. Professor Signoroni.

Con un migliore *Prospetto* non poteva adunque procurare a' suoi copiosi leggitori un' introduzione alle *Lettere*, che appo noi ed altrove già si son dichiarate eccellenti: questi due soli volumi gli assicurano un seggio presso il suo immortal genitore, cui i Dalmati andarono debitori di leggi, di tribunali, e di tutta quella libertà che l'ordine delle cose allora esistente ammettea. L'imperchè Tullio Dandolo più dubitare non puote d'essere *il primo in Italia, che chiamò l'attenzione de' suoi compatriotti sovra un argomento eccitatore d'alti sentimenti ed affetti, ricordatore di magnanime gesta, di toccanti virtù, insegnatore di tutto ciò che vale a rendere un popolo generoso e felice.*

Francesco Regli.



ELOGIO DI ERMENEGILDO PINI *già C. R. B. Cavaliere della Corona Ferrea, Professore di Storia Naturale e di Chimica, Membro del Consiglio delle Miniere, ed Ispettore Generale della Pubblica Istruzione del cessato Regno d'Italia; Membro dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti del Regno Lombardo Veneto, della Società Italiana delle Scienze, e d'altre Primarie Accademie d'Europa*, SCRITTO DA CESARE ROVIDA *già C. R. B. Cavaliere Professo della Sacra Religione de' SS. Maurizio e Lazzaro di Savoia, I. R. Profess. di Matematica nel Liceo di Milano in Porta Nuova, Membro dell'I. R. Censura Centrale delle Province Lombarde, Socio onorario della Regia Accademia delle Scienze di Torino, della R. Società de' Georgofili di Firenze, ecc. ecc. Milano, per Gaspare Truffi e Comp.* 1832. Prezzo lir. 2 austr.

L'egregio sig. cavaliere Rovida, cui viva stima ci lega, volle presentare in questi giorni la nostra letteratura d' un *Elogio Biografico*, e noi gli siamo doppiamente grati. Grati perchè i bei doni devono essere sempre accolti coi sentimenti della più schietta gioia e con altrettanta cortesia, grati perchè ne piace ad ognora, che alla memoria di chi fu sommo si consacrino giudiziosi scritti.

E per soffermarci su quest' ultimo assunto non è forse vero che il P. Pini meritava di essere particolarmente alla posterità raccomandato? Il suo nome giaceva pressochè avvolto nelle nubi dell' oscurità, quand' egli si è universalmente distinto per un più che dotto professore di Storia Naturale e di Chimica, e per un assennato avvedutissimo Ispettore generale della Istruzione Pubblica sotto il cessato Regno d' Italia: quand' egli insomma, cavaliere della Corona Ferrea, membro del Consiglio delle Miniere, membro delle primarie Accademie d' Europa, diè alla luce opere pregiatissime, come i Dialoghi sull' Architettura, il Dialogo sulla Felicità, le Osservazioni Mineralogiche sulla miniera di ferro di Rio, la descrizione di un Pantaulo, gli Elementi di Storia Naturale ad uso de' Licei del Regno d' Italia, e la Memoria sulle preparazioni e sul metodo, con cui possa affinarsi la pasta d' acciaio, ed avvicinarlo così o ridurlo al grado di perfezione delle fabbriche di Hutzman e Martial. Nè qui è tutto, mentre il P. Pini stampò molti altri libri,

e inserì non pochi articoli negli Atti della Società Patriottica di Milano e negli Opuscoli Scelti, negli Atti dell'Istituto Nazionale Italiano, quindi I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti del Regno Lombardo-Veneto, non che nelle Memorie della Società Italiana delle Scienze. Il tacere adunque più oltre di lui offendeva i presenti, irritato avrebbe i venturi, e tuttora ci rimarrebbe a fare quella tanto dispiacevole osservazione, che a nulla serve in questa vita un poderoso ingegno, a nulla un cuor forte, se tutto sparisce col cadere dell' uomo.

L'*Elogio* del sig. Professore Rovida, registrato in parte negli Atti della Società Italiana delle Scienze residente in Modena, è degno d'essere letto e riletto. Con affettuose parole egli intuona sull' urna del suo Precettore le lodi dell' estimazione e dell'ossequio, e, quello che più ci andò a genio, sviscerò perfettamente il soggetto, qualità assai rara a trovarsi anco in tutti coloro che sono in voce di sapientissimi. Sfiorare, per così dire, le cose, presentarne un qualche lato, colorirlo con qualche vivezza, ma sempre in profilo, è vizio che nella maggior parte degli scrittori si scopre, e che forma il carattere di chi non ama stancare lo spirito in lunghe e spinose meditazioni. Ove però si legga l'*Elogio* del Pini stupore ne prende, dappoichè l' Autore, passeggiando francamente per le vie delle scienze, s' addentra nel suo tema sempre con fino giudizio, e mirabilmente lo scioglie. Ma il signor Professore Rovida è conosciutissimo, e perciò gli encomii nostri si rendono inutili. Piuttosto ci limiteremo ad indicare premurosamente questo suo lavoro agli studiosi, onde si affrettino ad esaminarlo: noi abbiamo in Italia dei buoni elogi, ma non ne vantiamo gran copia, motivo per cui si vorrebbe che questo genere di letteratura trovasse un maggior numero di cultori. E sarà dietro sì lusinghevol fiducia, ch' io quanto prima pubblicherò diversi Elogi del Padre Fiocchi inediti affatto (1), dei quali, come di tutti i suoi scritti, trovomi libero posseditore per la gentilezza de' suoi diletti congiunti che a me si compiacquero di cederli. Dal bello nasce il bello, o, se non altro,

---

(1) *Elogio funebre di Leopoldo II. Imperatore e Gran Duca di Toscana; Elogio Accademico del Canonico Arciprete Ansano Luti Presidente Provveditore nella Regia Università di Siena; Elogio di M. Accio Plauto, ecc. ecc.*

può sperarsi con fondamento, che avendo dinanzi ottimi modelli non si passi con tanta facilità dal mediocre al pessimo.

Francesco Regli.



RAGIONAMENTO *del professore Ippolito Rosellini sulle* SCOPERTE, SULLE OPERE E SULLA VITA DEL CELEBRE DOTTO G. F. CHAMPOLLION IL MINORE. *Opuscolo dedicato ai Colti Italiani. Milano, da Placido Maria Visaj.* Prezzo cent. 50 austr.

Noi gridiamo del continuo contro la pirateria libraria, e ne abbiamo tutte le ragioni. Eppure chi lo crederebbe? Viene non di rado il caso, in cui, a parlarla colla solita nostra schiettezza, dobbiamo quasi tributare a que' tipografi le maggiori lodi per aver eglino data un'ampia diffusione a qualche utile scritto, che o non poteva cadere nelle mani d'ognuno od era difficile l'acquistarlo. Questo caso non è lontano, anzi è vicinissimo, ed eccolo in brevi parole. Muore il celebre Giovanni Francesco Champollion il Minore. L'egregio professor Rosellini, che seco internossi fino nel cuore della Nubia, ne scrive la necrologia, e la scrive con un'affettuosa facondia, con un'esattezza ed erudizione da non dirsi. Si stampa essa nell'Antologia Italiana (ottimo giornale che pur troppo non è letto da tutti). Ora che cosa fa il Visaj in Milano? Crede di oprar cosa grata (nè s'ingannò) riproducendola, e improvvisamente viene ad offrircela in un apposito opuscolo. Noi non ci stanchiamo di declamare contro certi usi de' signori tipografi della giornata, ma intanto... intanto dobbiamo questa volta ringraziare vivamente il Visaj, perchè ci fece conoscere con poco disturbo e con tenue spesa una memoria davvero meritevole d'essere intitolata ai *Colti Italiani.* Non abusi però egli degli elogi nostri, e procuri possibilmente che una tale licenza non si verifichi spesso: parlando con lui intendiamo poi di parlare anche co' suoi compagni.

Ma tornando al giudizioso ragionamento del chiar. profess. Rosellini non possiamo a meno di encomiare in esso e il generoso suo cuore, e il forte suo ingegno, e quella copia di cognizioni esquisite che cotanto il distingue. Il celebre Champollion trovò nel professor Rosellini un amico e un collega degno di lui. E ben meritavalo chi avea empiuto del nome suo l'intera Europa, il sommo che fu ossequiato e altamente

reverito da Silvestro di Sacy e Letronne in Francia, dallo Young in Inghilterra, dai d'Humboldt, Creuzer e Kosegarten in Germania, da Mezzofanti ed Orioli a Bologna, da Zannoni, Nicolini, Micali, Migliarini e Inghirami a Firenze, da Mai, Fea, Testa e più altri del paese, o stranieri illustri che dimoravano in Roma, infine da Caselli e Gell a Napoli, dal Cattaneo a Milano, e da quanti altri mai furonvi o letterati di fama, o insigni amatori de' giovevoli studi. Noi, perchè si abbia una giusta idea del modo con cui questo bel discorso s' è steso, riporteremo gli ultimi due squarci.

« Il giorno settimo del medesimo mese (1) fu accompagnata la cara spoglia nella Chiesa parrocchiale di S. Rocco (2). Un gran numero di membri dell' Istituto e del Collegio di Francia, i prefetti dei Musei e della Biblioteca, Deputati alla Camera dei Comuni, e forestieri illustri, facevano lungo ed onorevol corteggio al feretro. Silvestro di Sacy, d' Humboldt, Arago, il conte di Forbin reggevano i quattro lembi del funebre panno. La mestizia che dipingevasi sul volto dei Dotti, esprimeva il tristo sentimento della perdita irreparabile che ha fatto la Scienza colla morte di sì raro Ingegno; ma il dolore dei moltissimi amici dava bene a divedere quanto Ei fosse buono, indulgente, servizievole, onesto e degno in tutto di quella stima, amore e rispetto che conseguì nella vita. Il numeroso corteggio l' accompagnò fino alla tomba, nella quale, innanzichè fosse deposto, gli dissero con apposite parole l'ultimo vale Walckenäer e Letronne. Fu a tutti compassionevole la presenza e il dolore dei giovani che accompagnarono Champollion in Egitto, ai quali fu per tante prove manifesto quanto Egli avesse di generosità e disinteresse. Ah perchè non potei io insieme con loro bagnare di lagrime il tuo sepolcro, o mio buon Champollion, e baciare per l' ultima volta quel petto che mi fu sì largo di amore e d' insegnamento! »

« Tali furono la vita e le opere di Giovanni Francesco Champollion il Minore. Modesto, leale, costante nell' amicizia, ebbe tanto in pregio la lode che procede dalle opere virtuose, quanto tenne a vile i beni e le grazie della fortuna, dei quali non fu mai ricco, nè gliene increbbe. Ai mali e in ispecial modo alla indigenza del prossimo fu compassio-

(1) Marzo.
(2) *Journal des Débats*, 7 *Mars* 1832.

nevole e pio, e per quanto le poche sue facoltà il concedessero soccorrevole. Delle massime eterne fu piuttosto osservator rispettoso che indagator miscredente: nella vita futura ebbe fede e speranza. Nell' amare le patrie glorie (e di quelle, che dalla cultura degli studi procedono, era egli gran parte) fu generoso e giusto, nè mai a depressione degli altri ne menò vanto: e come colui che era della patria amantissimo, alle prevaricazioni degli uomini che potevano farla inonorata ed abbietta, accendevasi di generosissimo sdegno. I meritati onori e il favor dei Potenti nè sprezzò, nè richiese. Fu casto, sobrio, laborioso: delle convenienze socievoli non rigido osservatore: delle dottrine da sè scoperte, anzichè esser geloso custode fu non sospettoso e largo dispensatore; e a quegli eziandio ne fe' copia, i quali mostravano averle in piccola stima, o che erano soliti di usurparsele. Fu di donna gentile e culta marito ed amico confidentissimo; e morì tenero padre di una cara fanciulletta. Per l'amoroso fratello il quale, avanzandolo di età, era stato proteggitore e guida della prima sua gioventù, ebbe tenerezza costante mista di gratitudine e di rispetto: tale fu insomma Giovanni Francesco Champollion il Minore, chè in lui rifulsero con rara concordia le più nobili facoltà di preclarissimo Ingegno, e le più amabili doti di cuore candidissimo (1). »

F. Regli.



INNI AL SACRO CUORE DI MARIA, *del* CONTE CARLO DI CASTELBARCO. *Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta,* 1832.

Vuolsi tributar lode al Conte Carlo di Castelbarco pel retto esercizio ch'egli fa del tempo consacrandolo a coltivare l'ingegno, e a tener desti nel cuore mercè della poesia quei sentimenti d'amore e di cristiana carità, i quali soli fanno accorto il ricco dei doveri annessi al posto in cui Dio provvidamente collocollo. Senza essere fautori della legge agraria, senza parteggiare per le fantastiche dottrine de' Sansimonisti, si può pur troppo asseverare che l'abuso delle

(1) L'opera *I Monumenti dell'Egitto e della Nubia,* della quale si trovano già pronte le prime parti, si comincierà a dare al pubblico fra breve tempo.

ricchezze sia una delle più pestilenziali cagioni che tendono a' nostri dì ad ammorzare negli animi le salutari inspirazioni della carità. Non ostante i bei vocaboli di recente coniati di filantropia, civiltà, eguaglianza, vediamo l'ingegno trascurato, deriso, depresso, l'orfano senz'appoggio, la vedova non trovare un ristoro, un fine alle incessanti lagrime, e l'indifferenza a' mali altrui onestata da speciosi e sordidi pretesti. E' pur troppo con grave scandalo, in tanto progresso di lumi, sappiamo trovarsi ancora in Europa anime così superbe, le quali smentendo la legge del riscatto, che pur con pratiche si vantano di professare, vorrebber rovesciare su certe classi l'obbrobrio de' Paria.

I versi che annunciamo sono il primo onorevole frutto d'un giovine ingegno, del cui pregio affinchè i nostri lettori possano formare concetto citiamo qui qualche strofe. Dopo avere il poeta salutato il cuore di Maria come

Della Fè tabernacolo augusto,
Santuario del Nume pietoso,
Lunga speme dell'ordin vetusto,
Fulgid'alba del giorno di vita,

così prosiegue:

Da te sgorga sorgente purissima
Di pietade, di grazia che desta
Negli oranti una gioia santissima:
Ah di gigli e di nardo s'intesta
Per te un serto che innostri la rosa,
E il tesoro d'uliva ubertosa
Alimenti quel santo goder.

. . . .
. . . .

Tu nuov'arca, tu altare mirando
Ove il cielo, la pace fermando,
Il gran patto di vita segnò.

. . . .
. . . .

O gran cor della Vergine Sposa
Ch'ardi sol delle vampe più pure,
Desta, accendi, mantien, senza posa
Fiamma in noi che l'empito assicure.
Sei la Nube che avvolse Israello,
Il Vessil che rovescia il rubello,
Sei l'aita in cui l'egro vivrà.

Deh ! alla prole di madre colpevole
S' apra un dì questo Core qual porto,
Onde scampi dall' onda ingannevole:
Deh ! tu l' apri a securo conforto,
In quel dì che Giustizia divina
A Pietade l' impero torrà.

Avvalorato da esempi domestici, beato per ben augurate e concordi nozze prosegua il Conte Castelbarco a coltivare questi cari studi ed aggiunga alla patria un nuovo ornamento.

M. S.

SULLE SUPERFICIE GENERABILI DAL MOVIMENTO DI UNA LINEA PIANA QUALUNQUE. *Memoria del dott. Gaspare Mainardi inserita nel tomo XX delle Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena. Modena, dalla tipografia Camerale,* 1830.

MEMORIE DI MATEMATICA *del dottore Gaspare Mainardi supplente alla cattedra di Introduzione al calcolo sublime nell' I. R. Università di Pavia, alle cattedre di Fisica e Matematica pure elementare nel Seminario Vescovile e ripetitore dell' I. R. Collegio Ghislieri. Pavia, dalla Tipografia Bizzoni,* 1831.

TRASFORMAZIONI DI ALCUNE FUNZIONI ALGEBRAICHE E LORO USO NELLA GEOMETRIA E NELLA MECCANICA. *Memoria di Gaspare Mainardi ec. Pavia, Bizzoni,* 1832.

È da qualche anno che cotesto specchiato ingegno va illustrando varii rami della scienza che indefessamente coltiva con diverse indagini degne di tutta attenzione. Una delle sue operette ebbe la sorte di una graziosa menzione nel giornale di Férussac dell' anno 1826; delle altre, sebbene insigni professori avessero testimoniati all' autore i più favorevoli giudizi, pure fin ad ora se si eccettuino alcuni rapidi e giudiziosi cenni della Biblioteca italiana, nessun giornale italiano ha proferito un adeguato giudizio. Prima adunque di vedere pubblicati i teoremi del Mainardi da qualche autore straniero, crediamo decoroso per l' onor nazionale di tessere la storia di quanto contiensi negli opuscoli fino ad ora pubblicati da cotesto giovine, il quale promette di raggiungere i sommi nella scienza sovrana che professa.

La prima memoria ha per oggetto le estensioni generabili

dal movimento di un' estensione piana comunque variabile, ed è divisa in due parti. Nella prima si parla delle superficie generate dal movimento continuo di una linea retta e delle curve che possono essere generate da un punto il quale scorre con qualsivoglia legge lungo la retta medesima. La seconda riguarda le estensioni generabili da una linea piana di grandezza variabile. Lo scopo primario dell'autore, se pur non andiamo errati, pare sia quello di escludere affatto la considerazione estranea delle coordinate per valutare le estensioni in se stesse. Dal che risulterebbe il vantaggio di ottenere formole dotate di tutta la semplicità possibile, e il cui significato riesca visibilmente manifesto. Se questo lavoro non contenesse altro di nuovo, sarebbe già per se stesso pregievolissimo, ma in esso abbiamo altre particolarità che ne sembrano degne di tutta attenzione.

La formola per la quadratura della superficie generata da un movimento continuo qualunque di una linea retta e per la cubatura del solido da essa conterminato non trovasi in veruna opera anteriore, nè ci sovviene aver letto altrove il teorema che l' area piana generata dal movimento di una retta terminata la quale si muova in maniera di conservarsi sempre egualmente inclinata ad una curva qualunque descritta dal suo centro di grandezza uguagli il prodotto delle linee nominate pel seno dell'angolo costante da esse compreso. Questo teorema è una estensione del teorema di Leibnitz sulla quadratura degli spazi terminati da curve paralelle, e dell' altro di Euclide su la misura dei parallelogrammi. Le varie applicazioni che fa l'autore delle sue formole generali alle linee a doppia curvatura lo scortano a diverse formole semplicissime che noi assolutamente opiniamo a lui dovute.

Chi vago d'intraprendere queste utili ricerche si fosse incamminato per la via battuta finora da Monge e da altri valenti geometri che sviscerarono siffatto argomento, difficilmente avrebbe potuto giungere ad un pronto risultato con la speditezza con cui vi arriva l'autore. Egli applica altresì le sue formole alla ricerca dell' estensione della curvatura e di altri elementi coi quali si può compiutamente determinare una linea di qualsivoglia curvatura di una linea data, e le sue formole sono tutte qual più qual meno pregevoli per semplicità.

Un teorema non avvertito da alcun altro prima del Mainardi sembraci questo; che la retta tangente la curva dei centri osculatori è perpendicolare al raggio di curvatura sfe-

rica. Ammirabile è la semplicità dell' operazione:

$$Ri'+\left(\frac{r'}{i'}\right)=o$$

la quale deve sussistere affinchè la linea *s* giaccia totalmente nella superficie di una sfera, onde l' autore determina il raggio e la posizione del centro. E quella formola integrata si riduce ad un' altra ancora più semplice come si può scorgere nella Memoria.

Questo corollario dell' autore è un breve cenno intorno a un ramo curioso della teorica delle curve doppiamente riflesse, di cui non conosciamo che qualche caso particolarissimo del Monge riguardante qualche linea piana. Nè qui vuolsi ommettere la seguente proprietà dall' autore ravvisata, cioè che i raggi di flessione di una curva a doppia curvatura ortogonali fra loro hanno la proprietà che la somma dei loro quadrati inversi uguaglia il quadrato inverso del raggio di massima flessione.

Nella seconda parte della memoria abbiamo trovato le formole per la quadratura della superficie generata dal movimento di una linea piana di estensione comunque variabile, e quelle per la cubatura del solido terminato dalla superficie medesima. Le formole dell' autore, benchè complicate, si prestano agevolmente ad alcune applicazioni ivi da lui riferite, il cui vantaggio apparirà in tutta la sua luce quando esso pubblicherà ulteriori applicazioni siccome promette nella prefazione.

L' autore è condotto altresì dalle sue formole ad un nuovo teorema di stereometria del quale parleremo più sotto, e quindi generalizza i teoremi noti per la cubatura dei solidi di rivoluzione e del second' ordine, dimostrando che quelli sussistono anche allorquando il piano del circolo generatore sia obbliquo all' asse descritto dal suo centro, nel qual caso la superficie del second' ordine non è più di rivoluzione.

La Memoria termina con una dimostrazione del teorema reciproco a quello di Guldino, intorno al quale scrisse non ha guari l' insigne geometra sig. Bordoni, uomo di fama europea, e per la cui perizia ed amorevolezza nell' istruire, oramai la Lombardia può anche nelle più oscure borgate vantare più d' un valente cultore delle matematiche. Bello è il vedere in quelle pagine esternare il n. A. l' alta stima in cui tiene l' opere di tanto maestro: questi esempii vorremmo che in Italia fossero più frequenti. Il prof. Bordoni merita

poi a preferenza di ogni altro rispetto e benevolenza, perchè caldo di vero amore di giovare al proprio paese, ha ricusato, ne si dice, più d'una volta offerte larghe e generose fattegli dallo straniero.

Quando sia compita la terza proposizione della parte prima, e vengano esposte le formole della parte seconda ad una linea qualunque a doppia curva, al che fare basterebbero pochi cambiamenti nel significato dei simboli ivi introdotti, alcuni dei quali vorrebbero considerarsi come raggi, la memoria presente contiene principii abbastanza fecondi per trattare compiutamente la teorica delle linee a doppia curvatura e quella delle estensioni continue di qualsivoglia specie. Sollecitiamo pertanto il prof. Mainardi a riprendere l'argomento per dare ad esso tutta la estensione ond'è suscettivo.

Nell'uso dei mezzi che possono condurre all'intento l'autore si mostra assolutamente libero. Ora fa uso dei principii dinamici per ottenere la soluzione d'un problema geometrico, altrove ricorre a considerazioni geometriche per trasformare un' equazione. In questa sorta di ripieghi taluno trova destrezza, tal altro vi riscontra una spiacevole varietà e violazione d'ordine; certo è però che mercè di essi possiamo bene spesso sollevarci dalla pena di eseguire lunghi calcoli, come lo comprovano i due casi dell'autore. Una delle ragioni per le quali i processi algebraici sono generalmente molto complicati è la difficoltà di formare, per dir così, delle tavole nelle quali sieno registrate certe trasformazioni di funzioni le quali dobbiamo sempre man mano eseguire in ogni caso particolare. In una questione geometrica, osservate certe proprietà dell' estensione che si considerano, è facile dedurre da esse altre le quali sieno conseguenze remotissime delle prime, purchè si abbia riguardo alla via che dall' un punto all'altro conduce, atteso lo stato attuale della scienza. Nell' algebra poi ciò puossi praticare assai di raro. Ecco perchè Monge, Carnot, ingegni veramente sublimi, suggerirono più volte l'uso di tali mezzi. Perchè adunque ai geometri sarà conteso di prevalersi di questa che osiamo chiamare prerogativa della scienza concreta? Siffatte considerazioni ne scortano naturalmente all' esame dell' opuscolo testè stampato dal signor Mainardi, il che faremo brevemente accennando soltanto quelle memorie le quali offrono cose a nostro giudizio nuove e fornite di qualche importante risultato.

La prima Memoria contiene la dimostrazione di un teo-

rema che molte ragioni ne fanno credere affatto nuovo. Ecco in che consiste: Un poligono piano mistilineo si muova nello spazio in maniera che il suo piano svolga una superficie sviluppabile qualunque, e nel tempo stesso quella figura si muova in questo piano con una legge continua qualunque, e i suoi lati cambino comecchessia grandezza e natura. Il solido generato da quel poligono e terminato dall' area generatrice considerata in due posizioni consecutive del suo movimento uguaglia la integrale del momento variabile di quell' area riferita alla retta lungo la quale il suo piano tocca la superficie sviluppabile nominata, e quell'integrale deve prendersi per rispetto all'angolo di contingenza della superficie medesima. Questo a nostro giudizio è fra quanti si conoscono il teorema più generale della stereometria e comprende in sè quali casi particolarissimi il teorema di Guldino, quelli d' Archimede per la misura dei solidi *rotondi* ed altri ancora per esteso indicati dall' autore.

La seconda Memoria contiene la dimostrazione della regola comune per determinare la radice della maggior potenza di qualsivoglia ordine contenuta in un dato numero; dimostrazione di cui difettavano le opere di analisi algebrica che servono alla pubblica istruzione.

Nella terza si parla della teorica delle ombre proprie o portate nella superficie del secondo ordine. Molti scritti uscirono in Italia e in Francia su tale argomento per opera di valenti matematici, fra le quali merita speciale menzione il Trattato del ch. sig. prof. Bordoni. Nondimeno largo campo restò da correre anche al n. A. La dottrina delle ombre è da lui ridotta a pochi principii fondamentali da cui scaturiscono nuove regole per determinare le ombre proprie o portate sulle superficie del second' ordine. Tali principii somministrano la soluzione di ciascun problema particolare per ciò che concerne la natura della superficie. Tralasciamo l'esame della Memoria quarta, quinta e sesta (1) per giungere alla settima che ne pare di molto rilievo. Dati cinque punti per descrivere la curva che passa per essi, determina il si-

---

(1) Eccone il soggetto: Su l' ombra ordinaria del toro — Su l' equazioni indeterminate di primo grado, dove alle forme algebraiche trovate dai valentissimi geometri Guglielmo Libri e Gabrio Piola se ne aggiungono altre di uso più spedito — Su i circoli osculatori le linee del secondo ordine. La Memoria ottava versa su le curve elastiche.

gnor Mainardi due rette e due punti in queste. Indi finge che due aste rotonde intorno ad altri due punti si movano in modo che i punti in cui incontrano le rette date si allontanino con movimento uniforme dai punti in esse determinati, e il punto comune a quelle aste descrivi la curva. Le costruzioni che occorrono per trovare quelle rette direttrici sono semplicissime. Si occupa egli poscia dei due seguenti problemi: — Condurre la retta tangente la curva in un punto dato — Determinare i due punti in cui una retta incontra la curva. — Le soluzioni riescono semplicissime. La prima è desunta da considerazioni dinamiche, la seconda è tolta da un teorema dall' Autore dimostrato nella memoria = *Teorema sui triangoli rettilinei inscritti e circoscritti al cerchio* = ch' egli pubblicò nel 1826 nel giornale di Pavia, dove trovansi altre belle soluzioni del Mainardi intorno varii punti importantissimi della scienza da lui con tanto amore coltivata. Offresi in questa settima memoria un' altra regola che è notevole per certa retta che l' A. chiama direttrice, la quale è però meno utile della prima. Trovansi esposti sul fine alcuni teoremi nuovi senza dimostrazione.

Nella settima delle Memorie di matematica pubblicate dal Mainardi nell' anno scorso aveva enunciati alcuni nuovi teoremi su le linee del secondo ordine, la dimostrazione dei quali riposa su la trasformazione delle risultanti in cui entrano quantità elevate alla seconda potenza; argomento intatto fino ad ora, e che deve essere ubertoso di conseguenze importanti. Coll' ultimo opuscolo egli offre ora al pubblico altre importanti ricerche su la trasformazione delle funzioni, sulla fiducia che la utilità delle applicazioni da esso fatte, possa destare in altri il desiderio di maggiormente sviluppare questa dottrina difficile invero, com' egli la chiama, ma altrettanto importante. Non riuscirà discaro ai geometri il vedere quivi esposto il modo di risolvere il problema della poligonometria e della poliedrometria in ogni caso particolare, ed indicate alcune applicazioni di tutta importanza.

Quell' ultima Memoria è pertanto distinta in tre paragrafi o parti che si destinano a tre diversi problemi.

Nel primo paragrafo, assunte otto quantità di qualisivoglia specie non circoscritte nè a significati concreti speciali, nè ad aritmetiche limitazioni, e compostine due binomii, ciascun termine de' quali risulta del prodotto di due tra le quattro quantità, accennasi una facile mutazione di forma con cui può presentarsi il prodotto dei due binomii, oltre quella con cui

la moltiplicazione lo offre ordinariamente. Stabilita così un'equazione identica tra il prodotto accennato e la nuova forma con cui può accennarsi altrimenti, si vestono le otto quantità del concetto di coordinate di quattro punti giacenti in un piano. Di qui riesce agevole il passaggio, mediante un principio notissimo in geometria, a una relazione tra le coordinate stesse, le rette dall'origine condotte ai punti, e quelle che congiungono i punti tra loro; e poscia a un'altra, da cui scaturisce l'area di un triangolo rettilineo, di cui un vertice è nell'origine, data pei lati. Potendosi immaginare un poligono piano rettilineo qualunque come avente un angolo nell'origine d'un sistema di coordinate, dalla quale condotte le necessarie diagonali emerga il poligono diviso in tanti triangoli quanti sono i lati meno due, e la formola mentovata somministrando il modo di avere il quadrato del quadruplo dell'area espresso coi lati e colle diagonali del poligono, ne segue la sua comoda applicazione al problema di esprimere coi soli lati e colle diagonali condotte da un vertice scelto a piacere l'area di una qualunque figura piana rettilinea. L'autore in fatti assegna le formole fino al pentagono inclusivamente.

Nel secondo paragrafo si dimostra una forma che può darsi al prodotto di due sestinomii, di cui ciascuno consta di sei quantità differenti però dall'un sestinomio all'altro: di là si perviene ad una espressione semplicissima del polinomio risultante dalla somma di tre prodotti binarii di sestinomii della stessa specie. E ciò si consegue insistendo sulla trasformazione insegnata nel precedente articolo. Associata poi alle quantità astratte la nozione concreta di coordinate di punti situati nello spazio in una maniera qualunque, la geometria somministra una relazione tra le coordinate di quattro punti e le rette che li congiungono coll'origine e tra loro in tutti i modi possibili, che è una estensione della formola trovata nell'antecedente paragrafo; mentre in questo i quattro punti giacevano in un piano e in questo non sono obbligati a tale condizione. Questa relazione, a cui si perviene per una via affatto simile a quella che conduce alla meno generale, serve all'autore di base per determinare le circostanze di un sistema di forze, di cui sieno note le grandezze e le direzioni date per linee, non che le linee congiungenti in tutte le possibili combinazioni le estremità delle linee esprimenti le forze del sistema. Ne trae egli per conseguenza i teoremi relativi ai momenti del sistema, al

centro delle medie distanze, ecc.: ed è bello il veder riprodotte in una maniera novella alcune proposizioni di Biot, Prony, Bordoni altrimenti già note.

Il terzo paragrafo compie rispetto ai poliedri ciò che il primo fa pei poligoni. Si premettono perciò alcune trasformazioni di prodotti di polinomii d'una forma un poco più composta, ma analoga ai già considerati perchè entrano nella cubatura dei poliedri come essenziale elemento. Trattasi di esprimerne i volumi in funzione degli spigoli e delle diagonali; ed indicato da prima il metodo generale da tenersi in tale ricerca, discende a tre applicazioni.

Dalle cose esposte noi possiamo pertanto conchiudere che le prove date fino ad ora dal sig. Mainardi sono tali da farne concepire le più vive speranze. Quanto prima il suo nome splenderà fra quelli di Mossotti, Bordoni, Libri, Piola, Nobili, Belli, e d'altri insigni cultori delle scienze matematiche, i quali fanno fede che in Italia la fiaccola dell'ingegno non è spenta, ma che anzi vigoreggia vie più, e promette alla nazione giorni sempre migliori. Prosegua il prof. Mainardi le sue indagini, e tra queste prediligga quelle che possono guidare a risultati utili e di più estesa applicazione. In sì vasta suppellettile di cognizioni segua egli, come ha già saviamente proposto di fare, il precetto del celebre Dupin, *di generalizzare le teorie che queste scienze abbracciano, affinchè un piccol numero di verità generali e feconde, sia.... l'espressione abbreviata della più gran varietà de' fatti particolari.* Si volga pure a coltivare di preferenza i recenti rami matematici, i quali è omai tempo che anche in Lombardia si veggano fiorire. Un tal voto speriamo di veder presto esaudito, essendo a tale scopo diretta la pubblicazione già felicemente incominciata degli *Opuscoli matematici e fisici.* Abbellisca i suoi scritti di riflessioni rischiarative, filosofiche tanto efficaci a temperare una certa disgustosa aridità onde pur troppo a ragione vengono incolpati i matematici. Imiti il valente Piola, il quale seppe rendere maestrevolmente piacevoli i suoi ultimi opuscoli con ben maturate generali considerazioni. Dal professor Mainardi, ricco di una vasta suppellettile di erudizione, frutto di copiose e ben pensate letture, noi possiamo attendere questi ed altri miglioramenti. Per ciò ci facciamo animo a suggerirglieli amichevolmente, persuasi ch' egli vorrà accogliere i nostri poveri consigli come un' arra sincera di affetto e di stima. *Michele Sartorio.*



MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA *compilato da* Francesco Ambrosoli. *Vol. Secondo. Milano*, 1832, *per Antonio Fontana.*

Comincia questo volume dal secolo XV e s'innoltra dentro il secolo XVI, e tutto questo spazio è dal ch. signor Ambrosoli rapidamente descritto con quella purezza e solidità di stile a lui proprio. Alla parte storica si collega, come parte principale, quella della letteratura, e nella scelta degli esemplari, sì poetici che prosastici, il n. A. si fa sempre conoscere di ottimo gusto fornito. Il volume che annunziamo sarà certo dal Pubblico ugualmente gradito come il primo, e noi facciam voti che l'opera corra al suo termine, e l'A. ci dia presto la parte filosofica, che è l'ultima dell'opera, e che, speriamo, sarà uniforme a quei buoni principii, con cui il sig. Ambrosoli dettò, poc' anzi, i tre ben ragionati articoli, *sulla ristampa dell'Istoria Letteraria dell'Andres*, inseriti nella Biblioteca italiana al fascicolo 196 e successivi.

X. X.



TAVOLA DELLE MATERIE *contenute nel fascic.* CXCIX (*Luglio* 1832) *della* Biblioteca Italiana.

NB. Tutti i libri annunziati in esso fascicolo trovansi presso la ditta *Ant. Fort. Stella e Figli*, o si possono avere col suo mezzo.

PARTE ITALIANA. *Scienze, Lettere ed Arti.*

Trattato completo di poetica, di D. Biorci. — Teatro di E. Scribe. — Fortunatus Siculus, ossia l'Avventuroso Siciliano. — Dizionario turco, arabo, persiano e italiano, di A. Ciadyrgy. — Storia dei Principi di Savoia del ramo d'Acaia. — Illustrazione di una serie di monete, di G. Fontana. — Collezione di mobiglie, arredi sacri, utensili, ecc., di A. Gomez. — Itinerario d'Italia, di G. Vallardi. — Relation d'un voyage en Italie, par A. Dupré. — Voyage en Italie, par Valery. — Raccolta delle migliori fabbriche di Genova. — Raccolta metodica delle leggi, ecc. pel catasto della Francia. — Successi del contagio della Liguria nel 1656 e 1657. — Se il *Cholera* visiterà l'Italia. — L'arte di conservare la propria salute, di P. J. Mongellaz.

VARIETÀ. = Annali dell'Istituto politecnico di Vienna. — De' suicidii tra cattolici e tra protestanti. — Stelle doppie. Nuova cometa. — Stato antico e presente del Vesuvio. — Osservazioni meteorologiche di luglio.



LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI *che si trovano in Milano presso la ditta* ANT. FORT. STELLA E FIGLI *in contrada di Santa Margherita.*

La Sacra Bibbia di Vence giusta la quinta edizione del sig. Drach, con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof. Bartolomeo Catena. Milano, Stella e Figli, 1832, in 8.° Distribuzione XXVI, fasc. 2.° del vol. IV. Dissertazioni. L. 1. 74.

Forcellini. Lexicon totius Latinitatis etc., in hac tertia editione auctum et emendatum a Josepho Furlanetto. Patavii, Typis Seminarii, 1832, in 4.° Fasc. XV: S—SOCIUS. L. 5. —

Teatro di Eugenio Scribe, prima traduz. italiana. Milano, Stella e Figli, 1832, in 16.° con rami. Fascicolo VI: contiene = Il Colonnello = I primi Amori = Valeria. L. 1. 50.

Liguori. Opere complete. Venezia, Antonelli, 1832, in 16.° Vol. IX. Storia delle Eresie, vol. IV. L. —. 87.

Dizionario geografico-statistico-commerciale ecc. Venezia, Antonelli, 1832, in 8.° Fasc. LXVII. L. 1. 74. Carta dell' Asia e Mappamondo a gratis agli associati.

Berquin. L'Amico dei fanciulli. Venezia, Antonelli, 1832, in 18.° con rami. Vol. IV. L. — 87.

Ape Comica dopo il Goldoni. Venezia, Antonelli, 1832, in 18.° Vol. V. Contiene: Il Saggio Amico, parte 2.ª, commedia dell' Albergati — L' Amante e l' Impostore, di Felice Romani — La Sposa senza saperlo, del Genoino. L. — 87.

Mille ed una Notti, Novelle Arabe coll'aggiunta di un grandissimo numero di Novelle finora inedite, nuova traduzione di A. F. Falconetti. Venezia, Antonelli, 1832, in 18.° con rami. Vol. XIII. L. — 87.

Muratori. Annali d' Italia dal principio dell' era volgare sino all' anno 1750, e continuati sino a' giorni nostri. Venezia, Antonelli, 1832, in 18.° Vol. XXVII. L. — 87.

Walter-Scott. Roberto di Parigi. Milano, 1832, Vinc. Ferrario, 4 vol. in 12.° L. 9. 37.

Bon. Teatro. Milano, 1832, Crespi, in 16.° Vol. IX. L. 1. 30.

Walter-Scott, Romanzi. Milano, Crespi, 1832, in 18.° Vol. LI e III delle Prigioni d' Edimburgo. L. 1. 30.

Divus Augustinus Vitæ spiritualis Magister etc. a Felice Mayr: editio sexta. Ticini, Fusi, 1832, in 16.° Vol. I. L. 2. 25.

Biblioteca d' educazione. Milano, 1832, Sonzogno. Vol. 83.° e 84.° Il Maestro di esercizii e di giuochi, vol. 2.° ed ultimo. == La Scienza insegnata col mezzo de' giuochi: in 18.° con rami, a L. 2. —

Carmina selecta Oblatorum qui superiore sæculo floruerunt: accedunt plura ex archetypo græco et hebraico latine reddita. Mediolani, Vinc. Ferrarius, 1832, in 8.° L. 1. 74.

Lettere di Donne italiane del secolo XVI raccolte e pubblicate da B. Gamba. Venezia, Alvisopoli, 1832, in 16.° L. 2. —

Pindemonte (Ippolito). Alcune brevi Prose. Venezia, Alvisopoli, 1832, in 16.° L. 2. —

Cesari. Fiore di Storia ecclesiastica. Milano, 1832, Silvestri, in 16.° Vol. 4.° L. 3. —

Rovida. Elogio biografico e breve Analisi delle Opere del can. ab. Ermenegildo Pini. Milano, 1832, Truffi, in 8.° L. 1. 74.

Rosellini. Commedie pei fanciulli. Milano, 1832, Silvestri, terza edizione, in 16.° L. 1. 75.

Rosini. Torquato Tasso, commedia storica. Pisa, Capurro, 1832, in 8.° L. 1. 25.

—— Saggio sugli Amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia. Pisa, 1832, Capurro, in 8.° L. 1. 50.

Gozzi (Gasparo). Opere scelte. Milano, 1832, Fusi, in 12.° Vol. III e IV: contengono Dialoghi e la Difesa di Dante. = Lettere, vol. I.

Monti (Vincenzo). Opere inedite e rare. Milano, Lampato, 1832, in 8.° Legati in cartoncino, vol. I, II, e contengono: Notizie sulla vita e l'ingegno dell'autore = Lettera a nome di Francesco Piranesi al generale d. Giovanni Acton = Fatto storico della carcerazione di Vincenzo Mori = *Idem* della carcerazione di Pietro Pasquini = Discorso recitato in Arcadia la sera del venerdì santo = Lettera a Saverio Bettinelli = Discorso sopra un passo della Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catallo = Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la Protosi dell' Iliade = Discorso ad Ennio Quirino Visconti = Per la nascita del reale Delfino figlio di Luigi XVI, componimento drammatico = Il Prometeo, poemetto = La Feroniade, poemetto = Teseo, azione drammatica = Giunone placata, componimento drammatico = Per S. A. don Pietro Vigilio de' Principi Thunn eletto vescovo di Trento 1779, terzine. = Importano L. 11. 57.

Foscolo. Poesie scelte. Milano, Classici, 1832, in 32.° con ritratto. L. 1. 20.

Ant. Fort. Stella e Figli editori e proprietari.

IL NUOVO RICOGLITORE

N.° 93. — Settembre 1832.

BELLE ARTI.

LE BELLE ARTI IN MILANO
NELL' ANNO 1832.

Relazione di Defendente Sacchi e Giuseppe Sacchi.
(Anno VII.)

§ 1. *Scultura.*

Marchesi — Nesti — Benzoni — Croff — Galli — Labus — Rusca — Marchetti — Pandiani.

I. *Sant'Ambrogio*, statua colossale di *P. Marchesi.*

Nell'anno 1339 seguì a Parabiago una fiera battaglia fra Azone e Lodrisio Visconti, ove l'ultimo ebbe la peggio e si ricomposero le interne discordie del Milanese; fu battaglia quella segnata nei fasti della storia Lombarda, e fin tenuta per sacra, sicchè Galvano Fiamma e Bonincontro Morigia, storici contemporanei, narrarono quanto la pubblica fantasia esaltata per un grande avvenimento raccontava in quei dì, cioè che molti videro S. Ambrogio librato sopra le schiere armato d'una sferza combattere per Azone contro il ribelle. Da questa tradizione nacque negli artisti in Lombardia il pensiero di effigiare S. Ambrogio con in mano uno staffile, e la prima volta che lo si vide in tale forma fu in una statua posta ad ornamento dell'arca di San Pietro martire in Sant'Eustorgio, che appunto terminavasi intorno al 1340, opera del Pisano Balduccio; alcuni anni dopo si ripeteva la

stessa raffigurazione in una statua che è nell'arca di S. Agostino in Pavia, da uno scolaro del Balduccio, forse Bonino da Campione, e quindi si seguì per tanti secoli a ripetere la stessa raffigurazione. Pietro Verri, che con tanta filosofia sentiva rettamente in ogni cosa, muove giusta querela di questo abuso, ed esprime il desiderio che fosse tolto, ove dopo avere narrata la tradizione sulla battaglia di Parabiago, aggiunge: « Si cominciò a rappresentare il saggio, prudente e mansuetissimo nostro Pastore con volto furibondo in atto di sferzare; e si è portata l'indecenza al segno di rappresentarlo sopra di un cavallo, a corsa sfrenata, colla mitra e piviale, e la mano armata di flagello in atto di fugare un esercito, e schiacciare co' piedi del cavallo i soldati caduti a terra. Il volgo poi favoleggiò, e crede tuttavia che ciò significhi la guerra di S. Ambrogio cogli Ariani; coi quali il Santo Pastore non adoperò mai altre armi che la tolleranza, la carità, l'esempio e le preghiere. Sarebbe cosa degna de' lumi di questo secolo, se nelle nuove immagini ritornassimo ad imitare le antiche, togliendo la ferocia colla quale calunniamo il pio Pastore ».

Pare che Marchesi sentisse queste gravissime parole del Verri, tostochè gli venne allogato di fare una statua colossale di S. Ambrogio per la cattedrale di Milano, alle quali a un tempo si accordava quel suo modo di vedere nelle arti, che giovi rappresentino i secoli a cui spettano le raffigurazioni, e parlino un linguaggio sentito ai nostri contemporanei. Ei quindi risalì al secolo in cui il Vescovo milanese viveva, e pensò riprodurlo quale ei sarà apparso fra i commossi cittadini, che lui ossequiavano grande per sapienza di dottrina, lui d'animo imperterrito, che potè interdire l' ingresso delle sacre soglie a Teodosio contaminato delle stragi di Tessalonica, lui che con un facondo parlare insegnava ai fedeli i dettati della religione. A ridurre in atto questo concetto vide che conveniva tôrre quel flagello posto in mano a S. Ambrogio dopo la battaglia di Parabiago non solo, ma nè rap-

presentarlo col piviale, nè colla dalmatica, nè colla mitra, nè col pastorale, de' quali arredi non usarono i sacri Presuli che in secoli posteriori; pensò che l'arredamento essere dovesse il consueto che costumavasi a que' giorni, poichè è noto S. Ambrogio non vestisse diversamente dagli altri laici, sicchè per simiglianza sovente si scambiava da alcuni col fratello *Satiro*; e in questa elezione si afforzava l'artista con un mosaico del secolo V che è in S. Ambrogio a Milano, ove è rappresentato il vescovo in abito romano, sebbene sopra questo ei pensasse porvi tale arredamento che risentisse de' sacri antichi paramenti, de' quali si sarà rivestito allorchè spargeva i semi del Vangelo colle omelie.

Tale ne pare il concetto che raggiunse l'artista in questa statua esposta nel cortile del palazzo di Brera. S. Ambrogio stando sulla persona e con un fare a un tempo composto, severo e mansueto, piega alquanto il capo e solleva la destra in attitudine di parlare, mentre nella sinistra sostiene un dittico: dignitosa è l'intera figura composta e grave; il volto cui ombreggia poca barba, accoglie colla dignità del Santo Pastore quella dolcezza che è degli Apostoli del Vangelo. Questa testa è di mirabile lavoro: vi si vede il soffio di vita che l'accende, la muove, si ode l'eloquenza della parola che esce dal labbro socchiuso: ne sono condotte tutte le parti con tanto studio di vero e con tali passaggi, che mentre il movere della fronte, delle ciglia e dell'intero volto annunzia l'intenzione di chi parla, lo studio dell'arte imprime il vero delle carni. Il vestimento, che si compone dell'abito talare e dell'ampia veste o pallio ricamato, come si costumava a que' secoli, talchè il lembo a croci raggianti s'attiene a un paramento sacro, ha un piegare largo, svolto con modi variati, ma semplici, sicchè danno alla figura ricchezza, aggiungono alla maestà, e nulla vi sentono di peso. Il dittico posto assai saviamente invece di una tavola o di un libro, richiama ai costumi di quei dì, ne' quali era consueto l'usare di questi arredi, e

tiene da ambe le parti scultc a bassorilievo Roma, e l' effigie d' un imperatore in due circoli intrecciati a un ornamento del tempo. A questo bello d' insieme si associa in questa statua grande perizia nella parte meccanica di lavoro sul marmo, specialmente nelle carni, nelle braccia, nelle larghe maniche che le rivestono.

Quindi ne pare che questa statua veracemente riproduca l' effigie del Santo Dottore e quale ei fosse e quale si convenga offrire agli uomini d' un secolo che risalgono a considerare quali furono i propri maggiori, e tributano loro l'ossequio che è giusto offrire. L'artista poi variando questa statua dal modello che presentò già son due anni alla pubblica esposizione, e facendo serbo delle considerazioni assennate che gli furono fatte da chi gli parlava per amore del vero, accennò e gentilezza d' animo e ragionevolezza, e gradirgli tutte quelle osservazioni che ponno giovare all' incremento dell' arte.

II. *Equità* e *Concordia*, statue più grandi del vero, dello stesso.

Salendo lo scalone di Brera si trovano a metà, sui due riposi, due statue, l' Equità e la Concordia. Vorrebbero esse ammonire le turbe accorrenti al tempio consacrato alle arti, perchè fossero eque nel porre giudizio, concordi nell'animare gli artisti? Vorrebbero esse dare un ricordo a' giornalisti, agli scrittori che in questi dì tutti amano parlare di dipinti e di statue? Vorrebbero esse risovvenire la concordia e l' equità agli artisti stessi che fratelli e compagni nel prestare culto allo stesso idolo del bello, bisogna che levino l' animo alla gentilezza, si stringano concordi per avere eguali vedute a migliorare l' arti, e lascino quelle brutte gare che troppo spesso contaminarono la gloria degli artisti e de' letterati? Ci siamo ingannati: quelle statue sono ivi collocate, perchè l' abbondanza delle opere non dava loro luogo nelle sale, e questo è pensiero che consola nella cresciuta concorrenza delle arti nostre.

L' Equità e la Concordia andranno ad ornare la barriera di Porta Orientale. Sono simboleggiate la prima colla bilancia, l' altra con duplice cornucopia, colla patera come richiedeva chi intende alla costruzione dell'edificio: in queste si pensò esprimere lo spirito loro, cioè nella Concordia la bontà che si vuole ne' sentimenti simpatici, nell' Equità il severo che si richiede per la giustizia.

La collocazione di queste opere su quel ripiano della scala ne richiamò un altro pensiero: qui, e sono molti anni, era determinato si collocassero le statue di Beccaria e di Parini: ma e dove sono esse? perchè più non si fecero? come mai s' intiepidì quel primo movimento di sacro amore de' Milanesi per questi due loro grandi concittadini? Saranno essi minori delle altre città che levano monumenti a Volta, a Canova, a Cesarotti? Oh! quanto sarà dolce risalire questi luoghi, e prima d' avviarsi alle sale, ora palestra del bello, ossequiare l' effigie di que' due grand' uomini che posero in questo paese i principii dell'equità e del buon gusto, e sentirsi consolare pensando alla gentilezza degli animi che avere dovevano quegli che gli avranno innalzati.

III. *L'Innocenza difesa dalla Fedeltà*, gruppo grande al vero, dello stesso.

Qual marmo è questo che s' accoglie il sorriso di tutte le età? qui il fanciullo festoso sofferma l' inquieto piede, e chiama chi lo guida, e accenna, e guarda, e tripudia; qui sostiene il vecchio e compiacente osserva e sorride; qui la madre affettuosa gira lo sguardo nuotante in quella gioia che annunzia una cara commozione del cuore. Sì, tutti applaudono a questo marmo, e ne hanno ben d' onde, poichè raffigura la Innocenza abbandonata, che la Fedeltà difende dalle insidie.

Giace seminuda addormentata sul corpo di un cane inglese una cara fanciulla, e mentre la innocente è rallegrata da sogni puerili e lieti dell' età più ridente, mentre s' abbandona alla fortuna, perchè ancora non conosce i perigli del

mondo, un malefico serpe striscia per avvelenarla; ma il fido cane, il compagno più vigile dell' uomo, non l'abbandona, si scuote, si rialza, e assiso sulle accosciate gambe deretane contrasta colle anteriori col serpe che vi si avvinghia, e procaccia morderlo; ma esso digrignando il calca, il guarda e lo impedisce. Intanto dorme la fanciulla affidata all' amicizia, e nulla sente, e fra il chiuso dormire infantile nulla s'accorge del suo periglio. Fu già encomiato, perchè gioiava ai vezzi d' una fanciulla un bel levriere scolpito da Marchesi, e ognuno ora applaude con natural vaghezza al fido inglese, compiacente il guarda e il trova vivo e in azione, e gli par sentirlo digrignare, e lo accarezzerebbe per gratitudine. Ma se in questa zuffa è tanta verità, certo non trovi meno la vita nella fanciulla che dorme: vi si vede l'abbandono del sonno; ma non per questo venire meno la vitalità, perchè nell' uomo se quando dorme questa non cessa, deve l' artista farla risentire nel marmo; e dorme quella fanciulla, e pare vedere dal rigonfio petto e dal labbro semichiuso alitare il respiro, e sull' innocente volto i lieti sogni dell' infanzia: nelle membra sebbene tenerelle e diversamente sviluppate siccome concede l' età è un bello d' armonia, nelle carni trovansi fluidità, e il fiorente del vigore giovanile. Strozzi dicea della Notte di Michel'Angelo:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti;

e certo lo stesso si può ripetere di questa fanciulla che dorme con posa sì naturale che è un vezzo, e quasi si teme svegliarla perchè non la turbi paura del suo periglio.

IV. *San Giuseppe col Bambino*, gruppo grande al vero; *Transito di San Giuseppe*, bassorilievo più d' un terzo del vero: opere dello stesso.

Ecco due opere sacre nelle quali alla squisitezza del lavoro associa l' artista novità di concetto e soavità d' esecuzione.

Si suole di consueto rappresentare S. Giuseppe con un nudo pargolo sul braccio, che siccome un aio reca per le vie, nè saprebbesi certo trovare molta dignità in questo concetto. Marchesi ideò invece che S. Giuseppe adduca il Salvatore già grandicello fra le genti, alle quali esso levando la destra impartisce benedizioni; in quel momento il Santo Veglio alza il capo al cielo e offre all' Eterno Padre quelle benedizioni dell' Unigenito. Siccome il gruppo dev'esser posto in un tempio e sull' altare, lo stesso concetto può richiamare che il Salvatore benedica i fedeli che divoti prestano adorazione, mentre l'eletto ad essergli padre in terra le offre al Cielo. Sia qualsivoglia di tali concetti quello che mosse l'artista a fare questa raffigurazione, sarà sempre più nobile e dignitosa della consueta. Questo pensiero poi fu svolto con quella saviezza che è tutta di lui; la figura del Salvatore è d' un fanciullo dolce d' aspetto, e di forme leggiadre e dilicate: lunge da offrirlo ignudo, saviamente lo avvolse di breve tunichetta che succinta a fianco in parte lo ricopre nè gli lascia vedere al nudo che il petto, le braccia e la metà inferiore, e quella tunichetta è trattata con mirabile leggerezza, e certi motivi di pieghe larghe, semplici, belle, come hanno il vigore della vita infantile le parti della persona, e la testa soavissima. Il capo di S. Giuseppe sollevato al cielo, nella mossa e nella attitudine devota di tutte le parti accenna quella compunzione, quella pietà, quell'affetto che aver deve chi è ministro fra l' Eterno Padre e il Redentore delle genti a offrire le loro orazioni, ad intercederne le grazie. Venerabile Veglio che non ha la maestà che vuolsi imprimere al profeta, al conduttore degli eserciti, ma la soavità del dolcissimo padre; ciò in cui specialmente merita si consideri la saviezza d' un artista che sa imprimere alle sue rappresentazioni il carattere che loro si conviene. Anche i vestimenti di S. Giuseppe sono trattati con leggerezza e con un piegare largo disinvolto: e vuolsi pure in questo gruppo ricordare che l' artista toccò con

grande perizia i capelli sì nella ricciuta e breve capellatura del Salvatore, come nella cadente chioma del canuto Padre.

Nello stesso altare su cui sorgerà questo gruppo starà a palio della mensa il bassorilievo in cui è raffigurata la morte di S. Giuseppe. Giace sul letto il moribondo, e già è vicino a passare; a lui dappresso in piedi è il Salvatore che, ponendogli la sinistra mano sul capo, alza gli occhi all' Eterno e gli raccomanda quello spirito che si ricongiunge a Lui. A questa pia preghiera assiste Maria, che genuflessa sur uno sgabello presso quel letto, è prostrata in un profondo dolore e nella devozione. L' altre figure che stanno intorno tutte sono elette a richiamare la vicina beatitudine del Santo: alcuni Angioli sorreggono l' origliere al morente per rendergli meno affannoso l' anelito di morte; un altro gli porge una corona di gigli, uno sostiene la mistica fiorita verga dello Sposo di Maria: ai piedi sono pure altri genii, de' quali uno guarda, l' altro stende le mani giunte con tal vezzo al morente quasi per rallegrarlo col pensiero dell' eterna vita, e per ricordare a' fedeli che solo idee piacenti ricreano l' ultime ore del giusto: altri angioli prendono i lini ond' è involto il Veglio come per iscioglierlo da' lacci terreni, e que' lini si convertono in fiori. Dalle parti sono alcuni Apostoli venuti in compagnia del Nazareno diversamente atteggiati, de' quali uno per avventura più amico al Santo si copre per dolore il capo, altri pensano al bene che l' attende oltre questa vita.

È facile enumerare le figure che compongono questo bassorilievo, non però dirne i meriti, poichè è tale che se Marchesi non ne avesse pur altri lavorati, varrebbe ad acquistargli l' opinione di grande artista, e a confermare che quanto per noi si dice muove solo dal vero. È a molti piani misto, come usava Giberti e Sansuino, di figure di alto mezzo e bassorilievo, distribuito tutto con tanta armonia, intelligenza di piani ed economia di parti, che è mirabile. Il Salvatore, Maria e alcuni Apostoli sono in primo piano

lineare di alto rilievo; seguono a mezzo rilievo le altre raffigurazioni, e gli angeli sono sul fondo, alcuni di bassissimo rilievo: la figura del Salvatore è dignitosa, inspirata, quella di Maria soavissima: gli angioli offrono tutti linee assai belle; e in ispecie quello a mani giunte ed un altro sulla sinistra del riguardante, che sostiene la sindone del letto e piega dolcemente il capo a riguardare il moribondo con un soave aspetto, con certi capelli innanellati sorvolanti sulle spalle: sono di una grazia raffaellesca e potrebbero proprio stare in Paradiso.

Non vuolsi tralasciare di richiamare un gentile episodio di quest' opera. È consueto di porre nelle storie di S. Giuseppe qualche cosa che ricordi l'umile sua arte di falegname. Marchesi per non collocare quegli strumenti a caso, pensò di introdurre alcuni genietti sotto al letto, che ne interrompono assai bene la lunga linea, i quali si contrastano l'eredità del vecchio fabbro: uno ha già preso la squadra, l'altro la pialla, e nasce fra loro contesa per la sega; fanno forza per averla, e cadono senza abbandonarla: giunge fra loro un terzo più grandicello che aiuta il più giovane e col dito alla bocca impone loro silenzio, perchè non turbino il trapasso del Santo. Questo episodio è assai grazioso e molto risente di que' gentili pensieri che solevano appunto talora aggiungere alle opere di statuaria o di dipinto gli artisti del Cinquecento; quegli angioletti sono toccati con molta grazia e verità.

È in vero a dolersi che questo lavoro si debba appostare per palio, quindi in basso, sicchè non potrà avere buona luce e conveniente visuale: checchè però ne sia, queste due opere collocate in Como in una chiesa ove sono molte statue giovanili di Marchesi, potranno prestare facile confronto ai diversi modi che prese; e mentre i lavori d'alcuni artisti son sempre eguali in tutti gli stadii della loro vita, perchè il loro genio ha una quiete letale; questi tanto variati accenneranno come quello di Marchesi abbia sempre

progredito in meglio, e non è a dubitarsi che questo pensiero moverà un caro sorriso sulle speranze dell'avvenire.

V. *L'estremo commiato d'un moribondo a' suoi più cari*, bassorilievo metà grande del vero, dello stesso.

Nel transito di S. Giuseppe l'artista rappresentò la benedizione largita da un Dio ad un Santo che passa; in questo bassorilievo riprodusse il dolore d'una desolata famiglia che si divide da quegli che gli fu più caramente diletto. Sollevato alquanto il morente sul letto fatale, stringe nella propria la mano della sposa, che inchinata affettuosa lo guarda atteggiata d'affetto e di dolore; vicina assisa dall'altro lato l'affannata madre gli preme l'altra mano colla destra, mentre a piè del letto il padre protende ansioso ei pure la mano per congiungerla a quella de' suoi e fruire gli estremi amplessi del figlio. Composizione semplice, quieta, ma di una passione sì eloquente che stringe il cuore e si sente nell'animo: l'artista seppe toccare al sublime delle umane passioni. Il figlio ha sul volto, fra il patimento del male, l'amore più intenso pe' suoi e il rassegnato rincrescimento di abbandonarli; la sposa quel desolato affanno che trafigge chi vede prossimo a rapirsi l'essere con cui si divisero i più cari, i più soavi affetti della vita, le sole consolazioni che siano concesse fruire fra le miserie degli umani. La madre tiene quel patimento affannato che affligge l'età matura che si vede rapita da acerbo fato le cure di tante affezioni; il padre invece, mentre è ansioso d'essere terzo fra quel miserrimo commiato, sostiene con maschia forza il cordoglio per raffrenare quello de' congiunti e non affliggere collo spettacolo della desolazione il moribondo.

Tali e sì grandi passioni ne parvero leggere svolte con forte carattere di verità in quest'opera toccata a mezzorilievo con una somma perizia di lavoro nelle teste, nelle quali è uno stile grande e dignitoso, sebbene nelle pieghe degli accessorii s'attenesse alla sua prima maniera usata nella Deposizione. Anche questo cenotafio reca quell'impronta che

Marchesi seppe sempre dare ai marmi destinati dalla pietà de' superstiti ai cari perduti, di toccare le più profonde passioni dell'animo; e se si riguardi alle fredde raffigurazioni usate in simili argomenti prima di lui, sarà facile indurre che anche per questo lato giovò all'arte propria e la fece progredire in meglio anche nel difficile nostro secolo.

VI. *Flora*, statua al vero, dello stesso.

Costei che è sì piacente, e ovunque la si guardi appare leggiadra e seducente, è Flora: non è colei che come un silfo sorvolava sui fiori e non ne piegava il capo; non è la diva che rapita sull'ali del vento fu trasportata in cielo, fole della teologia di Cecrope che più non gradiscono a noi che amiamo meglio ritrarre idee simpatiche da quanto ne recinge. Costei è una giovinetta nell'età più fiorita, già sogno di molti garzoni, già causa di molti sospiri: essa va nel prato e passeggiando fra i fiori e l'erba, tutta lieta elegge i più belli e li ripone in un suo canestrino, e forse li destina al più diletto de' suoi vaghi. Ella si prostra a côrre un garofano, accosciata sulla destra gamba, mentre rattiene sulla sinistra colla mano il paniere; ma petulante venticello viene nel mistero de' suoi segreti, a parte delle sue gioie nelle solitudini del prato, e le spira e sul volto e fra i fiori e nelle lievi vesti, sicchè sta sospesa nel prediletto ufficio, procaccia difendere il bel cestellino, perchè il soffio petulante non gli involi qualche fiore; e intanto guarda lieta e pare compiacersi della propria vaghezza.

Quindi sarà agevole comprendere perchè l'artista facesse di questa Flora ingentilita, non la fanciulla sorvolante nell'aria leggera leggera, ma vergine donna nell'età che già si svolgono le prime passioni. Quindi potè darle le forme dilicate e belle di fanciulla mortale, e quando appunto tengono tutte le avvenenze onde le infiora la natura. Quello spirare del zeffiro ei poi lo fa sentire con finissimi tratti: non svolazzi, non capelli all'aura sciolti, ma si comprende da quel piegarsi grazioso della donna per coprire i fiori,

dall'intero muovere sebbene lievissimo delle vesti, e fino dall'aspetto che tiene chi è sferzato dal vento. Le parti di questa statua son condotte con gran studio di vero, presenta in ogni lato linee graziose, e fa fede che anche al secol nostro si può contendere cogli antichi.

VII. *Venere vincitrice*, ed altre opere dello stesso.

Questa piccola Venere, che assisa con grazia sur un letto ostenta la vittoria sulle rivali, è in parte ripetuta di quella al concorso di cui già parlarono i giornali: molte copie di essa in gesso adornano da qualche anno i gabinetti delle signore gentili, e molte litografie ne presentano agli amatori una parte delle graziose linee che offre a riguardarla. Dopo questo pubblico accoglimento fatto a questa leggiadra diva, non vale ripetere altre parole ad encomiarla.

Oltre tutte queste opere espose lo stesso artista sei busti modellati con grande perizia, che alla somiglianza associano il carattere delle persone che ricordano, e condotti i marmi con finitezza nelle carni e negli accessorii. Non vuolsi quindi porre termine a queste parole intorno a questo scultore, senza esprimere il voto pubblico che gli tributa meritato encomio perchè possa associare tanta operosità e tanta esquisitezza di lavoro.

VIII. *La Carità*, gruppo in gesso grande al vero, di *Vittorio Nesti.*

Lo scultore Nesti mandò già un monumento a uno de' nostri laghi in onoranza di uno de' migliori nostri concittadini; ora ricompare con questo gruppo a chiedere il giudizio del pubblico che essere non gli può che favorevole. È una donna agiatamente assisa su un piccolo rialzo dal suolo, ha un fanciullo che gli pende dalla poppa sinistra da cui succhia il latte d'amore, un secondo meno acerbo d'età, le sta assiso a un fianco e dolcemente s'addorme sul ginocchio materno; il terzo più grandicello è in piedi a lato della madre e si appoggia con un vezzo di tutta natura alla di lei spalla destra, e la madre compiacente con molta grazia si volge a guardarlo.

Queste figure sono aggruppate con molto buon giudizio, sicchè danno una bella composizione e presentano, sì la madre che i figli, e belle forme e linee graziose e movenze gentili. Giovi sperare che l' artista possa condurlo in marmo ove la generosità de' buoni Milanesi gliene presti que' sussidii ch'ei chiede per azioni di volontarie soscrizioni: allora quel gruppo collocato nell' atrio di qualche ospizio di pubblica beneficenza, poichè in un cortile ne pare dovesse la composizione essere rialzata, testimonierà alle genti italiane che in Lombardia gli artisti di qualunque terra ottennero incoraggiamento, quando le loro opere promisero di accrescere gloria alla nazione.

Di questo artista sono due busti in marmo ed uno in gesso; ben modellati e ben condotti quelli in marmo; come pure assai pregiati quelli piccoli in cera ed in pietra.

IX. *Leda*, statua in marmo grande al vero, e busti, di *Gaetano Benzoni.*

Giace questa Leda seduta, vezzeggia colle mani un cigno e guarda compiacente quasi si rallegri perchè scendesse a visitarla il Tonante. Alcune parti di questa statua, e specialmente le superiori, sono modellate con buono studio di naturale; ma la metà inferiore non risponde certo alla gentilezza che richiedeva il soggetto; nè nel piegare de' fianchi, nè nelle coscie è quella misura di grazia e di bello che si può desiderare in chi meritò gli affetti di Giove. Conviene che l' artista siegua ne' buoni studii e procuri di trovare un bello d' assieme con altre opere. A questa associò due busti che si dicono tenere somiglianza.

X. *La Strage degli Innocenti*, bassorilievo e busti in gesso, di *Giuseppe Croff.*

Croff è un giovinetto che, e dal premio che ottenne assieme al Manfredini, e dai lavori che espose si mostra assai operoso, e dà molte buone speranze di sè; poichè nella strage degli Innocenti vi sono dei gruppi condotti con fino intendimento, molte parti studiate sul vero, e in generale è

buona tutta la composizione. La testa della Vergine che condusse in marmo tiene molta soavità; i busti si dicono di somiglianza: esso onora la scuola d'onde uscì, e se proseguirà con calore nello studio, si farà buon artista.

XI. *Una giovane che scherza con un cane, e una figura allegorica*, statue in gesso di *Antonio Galli*.

La giovane sta coricata sur un letto su cui si rialza alquanto appoggiata a un braccio, e piacevolmente riguarda un cane che abbaia: la figura allegorica è assisa con varii emblemi. Queste due statue sono di buona composizione, la fanciulla presenta molte buone linee di grazie, e forme ben trovate e con bello studio e accorgimento.

XII. *Opere* di *Giovanni Labus, Girolamo Rusca, Nicola Marchetti* e *Pandiani*.

Giovanni Labus non espose quest' anno che tre ritratti nei quali è molta rassomiglianza, intelligenza nel modellare e accurato studio nell' associare in un ritratto il vero colla convenienza di un' arte imitativa del bello: riducendo questi ritratti in marmo, ei certo vi aggiungerà quella perizia di scarpello di cui diede già buoni saggi altre volte.

Girolamo Rusca è figlio di un bravo scultore di recente rapito alle arti, e accenna di seguire le orme del padre colla Fede e la Speranza, statue in marmo grandi due terzi il vero. La Fede ha dolcezza, la Speranza soavità: continui a seguire gli eletti esempi, che questi primi saggi danno di lui lusinghevoli speranze.

Questi studi si raccomandano pure a Nicola Marchetti, del quale sono una Silvia in gesso, ed un' Innocenza in marmo: innanzi però di ridurre la prima in marmo vogliamo pregarlo a considerare se sia abbastanza ragionata la maniera con cui pianta, e se convenga variarla: l'altra è commendevole. Lo stesso dicasi di un busto di Pandiani, ben modellato e lavorato con diligenza.

XIII. *Opere di cesello.*

Non vuolsi porre termine al parlare delle arti figurative

in rilievo senza ricordare le opere a cesello di *Desiderio Cesari.* Già altre volte egli espose dei ritratti balzati dalla lamina a cesello e dorati, e quest'anno ne fece due veramente lavorati con maestra mano e per la somiglianza, e pel modo morbido e fluido con cui si trattarono le carni, i capelli e gli accessorii.

Si associa pure ad essi una tazza da brodo in argento, con begli arabeschi e fiori balzati essi pure a cesello, di buon disegno e di migliore lavoro. Ne duole che sia sì scarso il numero delle sue opere, poichè se avesse molte commissioni, è artista da emulare i più grandi maestri in questo genere di arte: nei ritratti poi difficilmente si troverà chi abbia fatto meglio di lui: in questa parte la cesellatura ha progredito. Converrebbe pure che nelle tazze od altri arredi d'argento avesse ordinazioni con figure e storie: la Lombardia è la patria del Caradosso, e giova sperare che ove è tanto incoraggiamento, non si lasci languire arte sì bella.

§ 2. *Dipinti storici e sacri, ad olio, ed a fresco.*

DIOTTI — LIPARINI — HAYEZ — NAPPI — NARDUCCI — VIANELLI — SCHIAVONI — BRIOSCHI — FABBRI — BELLOSIO — CALVI — PAGNONCELLI — SCURI — SACCHI — SERVI — DARIF — PEDRAZZI — POGGI — ARIENTI — BANFI — DE-MIN.

I. *Il conte Ugolino,* quadro a olio di *Giuseppe Diotti.*

Vi hanno dei casi e de' momenti che commovono narrati in poesia, e dipinti riescono indifferenti o sgradevoli; come ve ne hanno altri che per quanto questa si studii di descrivere con maestro ingegno, non giungerà mai a produrre l'effetto che danno vedendoli assembrati ridotti in atto sulla tela. Nè questa è verità che ora presumiamo recare come nuova, ma solo richiamiamo per dire che l'Ugolino, il più sublime

canto della poesia italiana, è forse quello che presenta meno situazioni per essere svolto in dipinto. Infatti, come si potrà rendere quell'istante che Ugolino uditosi chiuso nella prigione

guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto,

ove è tanta eloquenza di pensieri? ma tutti s'annodano alla speranza che venisse recato il cibo alla solita ora, e in vece,

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre:

concetto che non si può ridurre in dipinto. Altri pensarono riprodurre,

Ambo le mani per dolor mi morsi;

e i figli che credendo ei lo fesse per fame, si alzano e gli dicono quelle patetiche parole,

Padre, assai ne fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia.

Ma quell'Ugolino colle mani alla bocca dà sì cattivo effetto in dipinto, che nol sceglie artista ch'abbia buon senno. Altri credette prendere il momento,

Quetámi allor per non farli più tristi,

altri il gittarglisi disteso a' piedi di Gaddo

Dicendo: padre mio, che non m'aiuti?

altri finalmente il brancolare del padre sopra ciascuno: e in tutti o è lacerante spettacolo, o lungi dall'ottenere compassione, il dipinto cade nella freddezza.

Si vede che Diotti fra queste dubbiezze saviamente studiò e tutti i momenti che presenta il poeta e il carattere d'Ugolino, e formatosi con Dante il tipo dell'ultimo, trascelse per l'azione un momento che non è accennato dal poeta e che veramente è forse il più conveniente in quella luttuosa storia,

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m'aiuti?

Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre, ad uno ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto.

Certo questi giorni ne' quali Ugolino vidde cadersi intorno i figli miseramente, e vide ripetersi la sorte che lo attendeva, furono i più tremendi per lui, e al solo pensarvi cercano l'animo di un brivido mortale. Diotti effigiò il principiare di questa dolorosa vicenda subito dopo la morte di Gaddo.

Sur uno sgabello al muro della carcere sta assiso Ugolino in sè raccolto, queto, muto; tiene alzata la sinistra gamba che col calcagno rafferma allo sgabello ove siede, e la rattiene colle mani incrocicchiate sullo stinco, e fa forza a sè stesso e guarda e non sai dove. Da un lato il figlio più grande ha sollevato da terra il morto Gaddo e fisa il padre e pare gli dica: egli spirò. A destra il terzo figlio giace seduto prostrato colla testa arrovesciata sulle ginocchia paterne, alza gli occhi per vedere ancora il genitore, ed ha sul volto la morte; a lui vicino è l'altro fratello che languente, sfinito gli cade dappresso col capo abbandonato sul ginocchio di lui, ed è fra le angosce della vita fuggitiva.

Tutta questa tremenda scena è dipinta da Diotti colla stessa forza con cui la immaginò; esso è poeta quanto Dante.

E innanzi tutto l' attitudine e l' espressione che diede all'Ugolino, sono quelle che ne fanno indurre ei ne studiasse in Dante il carattere. Ricorrendo l'intero Canto XXXIII dell'Inferno, troviamo che ove specialmente il poeta accenna inchinasse queto carattere, non è già nella disperazione, ma in un concentrato dolore, in una forza straordinaria d'animo, e nel silenzio seguace delle grandi passioni e delle anime forti; ciò che pure in lui creava anche la necessità di sostenere colla propria la forza de' figli. Infatti dopo che udì chiuso il carcere e guardò i figli, aggiunge:

Io non piangeva, sì dentro impetrai.

Alle dimande d'Anselmuccio che il vedeva guardare e tacere,

Perciò nè lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso.

E dopo che un momento di disperato dolore lo aveva trascinato a mordersi le mani, e suscitata l' agitazione ne' figli che se gli offriano a cibo:

Quetámi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.

Ecco il carattere d' Ugolino, e chi studia in Dante non potrà formarlo altrimenti, e chi in altro modo il rappresentò, fu in errore: è carattere che non sarà difficile descrivere con parole; ma dipingere la testa d' un uomo combattuto nell' animo dalle più veementi passioni, in mezzo alla più luttuosa catastrofe, mentre gli suonano in cuore i singhiozzi de' figli che muoiono di fame, e dipingerlo raccolto in sè, che non lagrima, che non parla e non risponde, che non mostra dolore per non affliggere altrui, ma impetrato, queto; è tale difficoltà che ben può tenersi siccome prova di quanto valga un' arte.

Eppure non esitiamo d' asserire e francamente, che Diotti la vinse: la faccia d' Ugolino è pallida, ma nè severa nè desolata, è sparsa d'un chiuso dolore; i suoi occhi fissi intesi e non si sa a chi guardino, come è di chi sta assorto in gran pensiero; la fronte piana, ma annubilata; in fine tutte le parti di quel volto, il gonfiare di alcuni muscoli, la tensione di altri, ne annunziano in lui quel tumulto di repressi affetti, che appena rallentati cadrebbero nella disperazione e nel furore. Alla testa risponde convenientemente la mossa dell' intera persona, e quello stringere le mani sotto il ginocchio accenna mirabilmente il bisogno che ha l' uomo ne' veementi dolori che vuole reprimere, di associare alle forze morali le fisiche ponendole in energia: questo pensiero è nuovo e fu sviluppato in modo che non se ne ritrova di simile nella pittura.

Come poi sia dipinta e disegnata questa figura non accade

il dirlo, il pennello non fu vinto dal concetto; e se Diotti nell' immaginare Ugolino usò la filosofia di Leonardo, nel dipingerlo seguì la grande maniera de' maestri del cinquecento e di Appiani, del quale ei solo ricorda il grande stile.

Parimenti sono trovati e colorati con verità i figli; quello che solleva Gaddo estinto, ha il sentito dolore e gli accenti che suggeriscono affetti di fratello e la propria situazione: la posa di quello che è supino sul ginocchio del padre, il cadere dell' altro, sono con movenze sì naturali e di tanta evidenza, che non potrebbesi meglio. In tutte le teste è sparso lo squallore, e nelle persone quell' affievolimento delle forze indotto dalla dura necessità che li traeva a miserrimo fine, e solo nel maggiore è più vigore di vita e di passione.

Tutti gli accessorii sono trovati con parsimonia, dipinti con evidenza e accurata finitezza: nell' intonazione del quadro poi domina una quiete mirabile, i colori de' velluti, de' panni sono tutti in armonia, sicchè non distraggono l' attenzione, ma s' accordano al soggetto; eppure tutto è dipinto con molta forza di tinte e di colorito, con un far largo, e con uno stile grande e franco, e con figure grandi quasi al vero. Quanto più si considera questo dipinto e più commuovono quegli affetti che l' artista sentì sì altamente, e affetti non già di terrore, ma di compassione.

II. *Maria Stuarda che protesta innanzi agli sceriffi la propria innocenza, nell' atto in cui le vien letta la sentenza.* Quadro con figure grandi un terzo del vero di *Francesco Hayez.*

Cinque anni sono esponeva l' Hayez uno schizzo di questo suo quadro. Ammirammo in quel brevissimo studio il germe primitivo di una grand' opera; e la grand' opera ora è compiuta.

Gli esecutori della maliarda ambizione della più irosa vergine dell' Inghilterra hanno penetrato nella carcere della vedova sua parente. Maria, la bella, l' addolorata Maria ha udito dagli sceriffi la lettura della sua sentenza: sua

sorella che regna l'ha condannata non solo a morire (che questo è un breve trapasso), ma ha tentato di condannarla all' infamia. All' intimazione del morire, china il capo pronto al sacrifizio la vittima incoronata : alla minaccia soltanto di veder infamata una vita sì giovine, sì regale, colla rivelazione di pretesi misfatti, la vittima si riscuote e protesta innanzi al cospetto di Dio. Quest' è appunto il momento più solenne dell' ultimo dì della Stuarda, che fu trascelto per argomento di pittura da quel focoso estro dell' Hayez.

Egli ce l' ha dipinta nella carcere alla presenza de' suoi percussori. Lo sceriffo ha sospesa la lettura del giudicato, perchè la voce della sventurata ha coperto la sua. Ella s'è alzata dalla sua seggiola ove meditava e pregava, e colla dignitosa indegnazione di chi si scolpa, alza la destra mano verso Quegli che tutto sa e tutto perdona. A Lui rivela la sua innocenza, a Lui dichiarasi scevra delle imputatele colpe, da Lui chiede giustizia, non già dagli uomini che l'hanno amata, venerata, tradita.

Un generale commovimento, un subbuglio, una viva esagitazione s'è diffusa su tutti gli astanti. Gli sceriffi la compiangono, le guardie maravigliano, le damigelle di Maria si disperano. Una di queste stringendosi all' appoggio della seggiola della Stuarda, versa un fiume di lacrime; sospende un' altra il lavoro all' arcolaio e fisa con occhi di chi sta tutto per perdere l'aspetto del magistrato che legge l' atto di sentenza. Un vecchio famiglio ed una vecchia servente sono impietrati dall' affanno : in tutti traspare la muta eloquenza del dolore, e nella sola Maria l' eroismo trionfale del disinganno. Ella tutto ha perduto, fuorchè la pace dell' anima.

Questo quadro può far degno riscontro a quell' altro del supplizio della Stuarda: son due lavori dello stesso merito : le sono opere del gran genere d' Hayez.

Il fuoco, l' empito del suo estro l' ha condotto, l'ha strascinato sempre nell' eseguire questa sua commovente pittura.

Non vi è parte in cui non viva la vita, non vi è tratto in cui non si scorga che il genio vi è passato colle sue folgori involate dal cielo.

L'intonazione generale del quadro è forse meno svariata di quella del Supplizio di Maria, ma è però ad effetti di luce più larghi e più riposati.

Le figure precipue sono pure magistralmente disposte e disegnate: non così quelle dell'ultimo piano, condotte con troppa sprezzatura: anche il fondo prospettico nella sua parte più alta doveva essere soffuso a maggiori ombrature, sporgendo esso troppo in avanti. Le teste dei due vecchi famigli non sono di bello stile: sono tratte da un vero troppo plateale. L'episodio della femminetta all'arcolaio poteva pur essere risparmiato: questi episodii erano perdonabili a Paolo Veronese; essi non lo sono più a' giorni nostri, in cui la proprietà e la dignità storica voglionsi conservare con iscrupolo e maestà.

Nello stendere queste minute osservazioni critiche noi sorridiamo entro noi stessi: ci par di notare i vestigi de' moscerini sur una Venere dipinta da Tiziano o da Paolo.

III. *Apelle che ritrae Campaspe alla presenza di Alessandro. — La Maddalena penitente appiè del Crocefisso. — Valenzia Gradenigo al cospetto dell' inquisitore suo padre. — Giacomo Foscari che vede per l' ultima volta il Doge suo padre. — Carlo V che raccoglie il pennello di Tiziano. — I profughi di Parga.* Sei quadri di piccola dimensione di *Francesco Hayez.*

Dal greco Apelle che ritrae la bellissima amica di Alessandro, ai poveri isolani di Parga che stanno per ramingare dalla patria; dalla Maria penitente che piange a piè del Salvatore, all' infelicissima Gradenigo che cade tramortita nel vedersi al cospetto dell' inquisitore suo padre; dall'imperatore Carlo V che in Venezia raccoglie il pennello del divino che pinse meglio di tutti, al moriente Foscari che saluta per l'ul-

tima fiata il vecchio Doge suo padre, la sua diletta compagna, i suoi figliuoletti; l'Hayez è trascorso con quella sua vivace fantasia, come su un campo proprio. Egli ha raccolto i fiori delle antiche e delle moderne storie, e i fiori ripullularono pieni di vita sotto l'incanto del suo pennello. Questi quadri non furono per l'Hayez che uno scherzo: per un altro artista avrebbero costituito un fondamento di celebrità.

Raccogliendoli dunque a fascio, diremo che in tutti spicca la novità, l'originalità, spesso anche il brio: tutti hanno maniere loro proprie, tutti hanno le loro proprie bellezze: forse in alcuni v'è qualche vestigio di troppa fretta, in nessuno però si ravvisa lo stento. Hayez è il pittore dell'inspirazione: segue il suo genio, ovunque lo trasporta: se cade, cade sempre sulle orme proprie.

IV. *Achille in atto di riprendere le armi;* figura al naturale — *Arianna e Bacco nell' isola di Nesso,* figure parimenti al naturale — *L' infanzia di Giove* di piccola dimensione: quadri a olio di *Lodovico Liparini.*

Liparini venne dall' Adige richiamato dalla concorrenza della nostra esposizione a offrire al pubblico giudizio i suoi quadri, di che gliene sappiamo buon grado, poichè oltre la gentilezza usata al nostro paese offrì opere eccellenti ad ammirare, delle quali primamente parliamo dell'Achille siccome la migliore di tutte. Sta il potentissimo Pelide nella propria tenda assiso sugli origlieri, si fa d' un braccio puntello al bel corpo rialzato, stende la destra a prendere la spada fra le armi che ha al sinistro fianco, già dono dell' affettuosa madre.

Certo nel difficile soggetto, sebbene in apparenza di molta semplicità, pare dovesse l' artista ondeggiare assai nel carattere che doveva dare all' eroe e per l' avvenenza e per la gioventù e per l' aspetto. Presso alcuni suona feroce il nome di Achille e quindi fosse d' aspetto immane, siccome colui che contrastava cogli elementi e barbaramente trascinò

intorno a Troia la salma d' Ettore. Ma Achille era anche il più bello de' greci che traessero a Troia a fronte pure del bel Menelao; egli aveva forme sì dilicate, aspetto sì giovanile, che poco prima erasi a lungo celato nella reggia di Sciro in vesti femminili e durò fatica a conoscerlo lo scaltrito Ulisse. Achille d'altro lato dovevasi rappresentare mentre sta oziando nella tenda indispettito per la rapita Briseide, dopo che ebbe l' armi fatali. Quindi saviamente il pittore trascelse, perchè storico, di farè Achille il bellissimo fra i Greci, senza però togliervi nulla del carattere di forza che si associa al suo nome. Infatti l' intera figura dipinta da Liparini è di giovane bello ma vigoroso, e lo appalesano le forti braccia, il largo petto e le robuste piante; la sua testa è bionda, bella, ma ha quel bello che appalesa non già la mollezza di chi sempre poltrì nel gineceo, ma di chi ha in petto animo fuoco e valore, e sa trattare le armi e giace per dispetto nell'inoperosità. Tanto lo esprime col modo onde impugna la spada, seguito da un insieme di girare d' occhi e di atteggiare il viso che ben può dirsi quegli sia un eroe. L' intera figura poi è trovata con grande correzione di disegno, con una posa naturale, dipinta tutta al nudo con franchezza di pennello, forza di colorito e finitezza, sì nel torso e nel petto, come in tutte le estremità; è figura tutta dipinta maestrevolmente, grande al naturale, e tutta al nudo: certo pochi pittori varranno a fare lo stesso.

Poichè la bella Arianna fu abbandonata dall'infido Teseo, volle amore e la fortuna che traesse a quell'isola Bacco vincitore dell'Indie, la vedesse, ne fosse preso: ed ella o sedotta dalle avvenenze del nuovo eroe, o per confortarsi d'un perduto amante, s' accomodò al secondo, cosa non difficile in tutti i secoli sieno eroici, sieno d'incivilimento; e fu quindi assunta a bere l'ambrosia degli dei. Liparini riprodusse questi novelli amori. Arianna sta assisa sopra una pelle di tigre, Bacco vicino a lei inchinato sur un ginocchio, la raccoglie, le sostiene la bella persona sul proprio braccio, le

solleva il velo che la ricopre e la contempla innamorato; anch' ella alza il viso, il riguarda piacevolmente e leva una mano a vezzeggiarlo e ne' novelli amori beve l' obblio del passato affanno. È fra loro terzo un amorino compiacente della sua novella prova.

Queste due figure sono esse pure grandi al vero, e dipinte con perizia di pennello ed accuratezza, e presentano linee di molta grazia. Però fra tutti questi nudi abbiamo detto che diamo la palma ad Achille.

Un altro quadro di piccola dimensione rappresenta il natale di Giove nell' antro romito che accoglieva i vagiti del Tonante. Liparini fece già questo stesso argomento con figure grandi al vero ove era forza di colorito, varietà grande di tinte nei nudi, certi caratteri di teste toccate con grande maestria. In questa riproduzione cavò tutto il partito che gli acconsentiva la piccola dimensione con molta pratica d' arte. Ne sarebbe poi gradito che avesse recata alla nostra esposizione il suo Alcibiade rimproverato da Socrate nel gineceo, poichè togliendone alla mitologia che omai non ha potenza sugli animi nostri, ne avrebbe rapiti in una scena di tanta varietà e di tanta filosofia.

V. *La morte del Cavaliere Baiardo*. Quadro di *Sigismondo Nappi.*

Il cavaliere senza timore e senza rimorsi moriva in giovanissima età, e moriva sul campo dell' onore. Il pittore Nappi che effigiava in quest' anno l' ultimo istante della vita di quella speranza delle armi francesi, moriva egli pure, mentre dava gli ultimi tocchi a questo suo quadro: egli pure spirava sul campo dell' onore, ma ahi! con qual lutto, con qual dolore per tutti i buoni!

Egli si creava in quest' anno una nuova maniera, una maniera che era tutta sua. Nutrito de' migliori studi, educato a' migliori modelli, inspirato dall' ineffabile incanto del vero e del bel vero, egli s' era avvezzato a pingere di getto, e tal quale l' animo commosso, e la commossa fantasia gli reggevano l' esperta mano.

La figura del moriente Baiardo campeggia fra tutte nel quadro. Adagiato su un rialzo di terreno e sorretto da un fido valletto, volge uno sguardo di magnanimo sdegno al Contestabile di Borbone, vil traditore che avea rinnegato il vessillo di Francia per servir l'inimico, e che saputo esser stato nella zuffa mortalmente ferito il generoso Baiardo, s'era recato ov'egli stava per dar l'ultimo sospiro, onde dirgli una benevola parola di pietà. « Non ho d'uopo di pietà, gli rispondeva il moribondo, tu sì ne hai d'uopo, che tradisti il tuo paese, per uccidere i tuoi fratelli: io muoio da uom d'onore ». La sorpresa eccitata da questa dignitosa risposta è mirabilmente rappresentata nel Contestabile che scorgesi in faccia al moriente, e che quasi preso da un misterioso terrore fa arretrar d'un passo il cavallo. Le figure degli astanti guerrieri maestrevolmente aggruppate, paiono tutte esprimere con maschie attitudini « il più fiero, ma il più generoso dei nostri nemici ora sta per morire: che sia lieve la terra sulla sua morta persona! che voli bella di gloria ai futuri l'inviolata sua fama! »

In questo dipinto v'è tal movimento, tal estro, tal vita, che rapisce veramente lo sguardo dello spettatore. Così lo sguardo potesse sviarsi da quel dipinto con una favilla di gioia, di tripudio, di ammirazione! Noi, e con noi fu la maggior parte de' buoni, non potemmo staccarci da quest'ultimo legato di un giovane che da pochi dì ne fu rapito a ventisei anni d'età, senza versare qualche amarissima lacrima. Una nuova gloria pel nostro paese ci fu tolta e per sempre.

Noi avremmo bramato che a qualche anima pietosa fosse stato concesso di poter deporre a piè di quel quadro una corona funebre, o avesse almanco potuto scrivere il solo motto *il Nappi morì:* una corona, una parola alla memoria del giovane Nappi, erano pur poca cosa!

Così ci è rimasto il rammarico di un voto non adempiuto.

VI. *Il martirio di San Lorenzo detto al Pozzo.* Quadro con figure grandi al vero di *Pietro Narducci.*

Il San Lorenzo detto al Pozzo è uno de' santi Novaresi. Narrano quelle tradizioni che egli fu uno de' primi banditori del Vangelo: tutto amore, tutto zelo istruiva i catecumeni, gli educava alla fede, gli disponeva a' sacramenti. Mentre un dì fuor dalle mura, presso una fonte, battezzava le nuove speranze del cristianesimo, fu colto dai sicari, e trafitto. I nuovi seguaci del culto di rigenerazione perdettero il loro maestro, la Chiesa acquistò un martire.

Il martirio appunto di questo Santo venne allogato da alcune pie persone di Novara al nostro Narducci. Egli ce lo dipinse nell' atto che s' alza dal suolo ove genuflesso pregava, versando sul capo di angioletti terreni l'acqua della salute, ed è per essere scannato dal pugnale di un sicario. L' atteggiarsi del martire è nobile, ed è inspirato da quella mite parola che a tutti diceva, perdona. Uno de' sicari è effigiato in atto di uccidere, l' altro in atto di assistere al sagrificio; il primo è tratteggiato con movenze di forza, il secondo con un fare rattratto: in quest' ultimo leggesi stupendamente impresso il carattere del codardo che spia, uccide, s' invola. Presso il santo alcuni fanciulletti atterriti, ci si mostrano in atti di chi supplica, ma senza essere esauditi.

L' intonazione del quadro è bene accordata, quantunque un po' leggiera. La testa del santo è magistralmente dipinta, e il partito de' chiaroscuri sebbene un po' chiaro, è però fulgido, e di un effetto direm quasi candido. Alcune movenze delle figure le avremmo volute un po' più facili, e la prospettiva del quadro non così alta: leggieri néi in un dipinto di grandissimo pregio.

VII. *La morte di Las Casas.* Quadro di picciola dimensione di *Pasquale Vianelli.*

Già da qualche anno non vedemmo più esposta alcun' opera di questo pittore che esordì così luminosamente nella sua carriera. Il picciolo quadretto che egli ne offerse in quest' anno

è certo picciola cosa, e troppo picciola per chi aveva lasciato in Milano grandi speranze di sè.

Egli ne dipinse quel tratto commovente degli Incas di Marmontel, in cui ne si descrive il Cacico che presenta all' ottuagenario, al moribondo Las Casas, la propria giovine compagna, perchè essa rianimi la forza dell' agonizzante col suo latte di vita. È adagiato il canuto vegliardo sul suo letto di morte, e con occhio quasi spento, ma ancora irradiato dal riso della gratitudine, rende grazie all' offerta affettuosa del Cacico. La di lei sposa in atto di verecondia china le luci al suolo, e i sensi della più grata meraviglia veggonsi espressi negli atti di alcuni Spagnuoli che assistono a quella scena. La composizione è perspicua, e ben resa: le figure son forse troppo sparse, ma sono altrettanto ben dipinte. Alcune di esse, e specialmente quelle degli Spagnuoli, avrebbero dovuto essere atteggiate con pose meno accademiche. Il fondo prospettico rappresenta una capanna di canne: in essa penetra alquanta luce, ma non è la luce del sole d' America; di quel sole che affuoca la natura e la fa splendere come diamante.

Noi ci lusinghiamo che il valente Vianelli avrà presto occasione di condurre de' lavori che ci richiamino alle fauste aspettative che fece nascere di lui quando riceveva, pochi anni sono, il maggior premio della milanese Accademia.

VIII. *La Madonna col Bambino e San Giovanni Battista. — Raffaello che ritrae la Fornarina.* Quadri di picciola dimensione di *Felice Schiavoni.*

Quando nell' anno scorso rendemmo conto del picciolo quadro dello stesso autore, della Vergine col Putto, dicemmo di lui che egli ci rappresenta le sacre imagini come le vedrebbe in un' estasi pia un' anima angelica. La verità di questo nostro giudizio ce lo ha anche in quest' anno confermata. La sua Vergine col bambino dormiente e il Precursore, sono proprio una visione da santo. Non così ci parve dei pregi direm quasi tecnici dell' arte, che egli ne mostrava

in tanta copia nello scorso anno. E perchè con un modo di comporre così soave, s'è mostrato in quest'anno tanto pauroso nel tinteggiare? Perchè quelle intonazioni così fredde, que' passaggi sì svaporati, quelle carni sì rosate? Perchè quel fondo prospettico tutto di maniera, e sì svanito? Se noi fossimo gente da consiglio, gli diremmo in due parole, un po' meno di rose e un po' più di vita.

Questo consiglio però ne lo volle egli quasi del tutto risparmiare coll' altro suo bellissimo dipinto del Sanzio che ritrae la Fornarina: ivi tutto è vita, tutto è amore. La bella dell' Urbinate s'è alzata dal suo seggio, e s'è fatta a contemplare il lavoro del suo diletto: ella divide affettuoso lo sguardo fra l' opera del dipintore e l'autore di quella: essa palpita da anima innamorata. Venusta, gentile è pure la figura del Raffaello: egli è assorto in un' angelica contemplazione. Questo quadro mirabilmente composto e soavemente dipinto merita un bacio ed un sorriso: nè l'uno, nè l'altro gli mancheranno certo dalla gentile persona da cui fu allogato.

IX. *La morte di Gabriele Medici sul lago di Lecco.* Quadro di *Paolo Brioschi.*

I giovine, il valoroso Gabriele Medici è stato colto da una palla nemica: sta per morire. Tratto sulla nave capitana, su quella nave tramutata in un acqueo carroccio dal signore di Musso, egli spira al cospetto del fratel suo Gian Giacomo, l'Alì Tebeleu del lago. Questi, perchè non s' ammorzi ne' soldati il valore alla pugna scorgendo spenta la prima spada del campo, ordina ad un valletto che copra d' un manto la salma del fratel suo, onde da niuno veduto fra quel guerresco trambusto, non sia poi compianto che fra i tripudi della vittoria. Quest' è l' argomento trascelto dal Brioschi con molta novità e originalità di pensiero. Noi scorgiamo effigiata una parte del brigantino, ove sventola lo stendardo mediceo col motto: *Salva, o Signore, i vigilanti.* Ma chi vigila per sparger sangue non è salvato

da Dio. Il più audace guerriero di Musso è agonizzante deposto sul cassero, e sta per essere, d'ordine del fratello, coperto del velo mortuario. Quel venustissimo giovine, che muore all'alba della vita, che chiude gli occhi per sempre alle luci guizzanti delle bombarde e delle colubrine, che più non sente il clangore delle artiglierie, delle trombe e della campana di guerra, è assai ben tratteggiato e dipinto. La figura del Medici, che commette l'ultimo ufficio di pietà fraterna, offre forse movenze troppo dure, ma ha una bella intonazione di colorito. Il fondo del quadro offre la sconvolta superficie del lago, le barche squassate, il fumo di guerra. Esso è ben composto, e solo manca di un po' più di fulgore.

Questo quadro può in somma esser ridotto con alcuni maestri ritocchi ad una vivezza d'effetto, e ad una morbidezza di luci e di tinte, da farne un'opera assai distinta.

X. *La Maddalena penitente.* Quadro di *Giuseppe Fabbri.*

XI. *La Maddalena nel deserto.* Quadro di *Carlo Bellosio.*

La Maddalena del giovine e valente Bellosio, non ci sembra opera finita. Se lo fosse, la diremmo senza effetto pittorico: tanto è negletto il colorito. Tu non vedi la vita rifluire nelle carni, la luce diffondere i suoi doni del cielo su quelle ignude forme, la grazia, o se non foss' altro la spossatezza del patimento, nobilitare chi nel pianto ebbe la vita.

La Penitente del Fabbri è una figura accademica. Ci si perdoni questa parola: quando noi vediamo un artista che involontariamente ricade nelle reminiscenze dello studio, invece di ravvivarsi nelle imagini ridenti della fantasia, e nella impronta oltrepotente del vero, lo diciamo un artista d'accademia. Tale, senza avvedersene, ci pare in quest'anno il bravo Fabbri. La sua Maddalena non è genuflessa, non è rialzata, non sa se è stanca di piangere o se si sente rinnovato l'affanno, fisa le luci al cielo, ma non le fisa da anima attrita, addolorata, che ha lacrimato ed ha sperato.

Le tinte delle sue carni sono studiate con troppo effetto; l'intonazione generale ha del metallico. Malgrado questo però tu vedi un fare che piace all'occhio, e con alcuni sagrificii fatti a certe convenzioni di studi, potrebbe essere il fare di un grande artista.

Il signor Fabbri conosce bene la magia dell'effetto, non omette lo studio del vero, ma ha d'uopo di sciogliersi da alcuni bandoli; ed egli lo può fare meglio di tutti.

XII. *Il ricovero di Belisario. — La Vergine col Bambino, S. Giuseppe e S. Giovanni. — Salmace ed Ermafrodito.* Tre quadri di piccola dimensione di *Giovanni Darif.*

XIII. *La conciliazione degli Avogadro e dei Volta di Genova.* Quadro di piccola dimensione di *Giovanni Servi.*

Darif va noverato fra i nostri più diligenti disegnatori e pittori: a questa bella dote della diligenza, accoppia egli pure molta grazia e molto vezzo di stile. I suoi tre quadretti del Belisario, della Vergine e dell'Ermafrodito sono un bel saggio di questa sua soave maniera. Tu vedi in essi parti ben disegnate, un comporre perspicuo, movenze graziose, digradazioni di tinte fluide, leggiere, e talora forse anche troppo. E giacchè in uno stile tutto a vezzi si suole trovar le mende sino allo scrupolo, noi gli noteremo che la figura del suo Belisario, od è troppo tarchiata al petto e alle spalle, od è troppo esile nelle gambe; le parti inferiori di quella figura non sono certo d'accordo colle superiori. Anche la figura della Vergine è troppo allungata, ed è diffuso sovr'essa un lumeggiare che tiene alcun po' del ricercato. La medaglia del Salmace e l'Ermafrodito è in vece un vero modello di grazia e di bellezza.

La conciliazione degli Avogadro e dei Volta di Genova, dipinta a lume di notte dal Servi, era un quadro a sentir nostro che avrebbe meglio riuscito in maggiori dimensioni. Dovendo impicciolire una composizione di tante figure, era

facile cadere nello stentato, e questo perdonabile errore non potè evitarsi dal dipintore. L' intonazione generale del quadro è cupa al di là dell' uopo: quel cielo cilestre-nericcio, non è il ciel di Genova, neppur di notte. Gli effetti delle luci di fiaccola sono troppo dardeggianti, e danno alle figure un non so che di fantasmagorico. Malgrado questo però vi hanno de' gruppi ben trovati, alcune figure disegnate con brio, altre dipinte con bel sapore di colorito: solo avrebbero dovuto esser meglio fuse e accordate nell' insieme. Lo stile del Servi ne par tale da aver d'uopo opere grandi su cui svolgersi liberamente; e se quest' opere grandi a lui mancano, non è certo sua colpa. Noi sappiamo pur troppo quanto i giovani artisti si penino e si trafelino per trovar occasioni in cui svolgere il loro bell'ingegno: ma le occasioni sono sì scarse!

XIV. *Bernabò Visconti al ponte di Melegnano coi Legati Pontifici. — Marco Botzaris che sta per uccidere un Bascià.* Quadri di *Cesare Poggi.*

Nello scorso anno dovemmo astenerci dall' ufficio per noi candido e spontaneo di parlare delle opere di questo artista. Allorchè due anni sono rendemmo conto di un suo dipinto, e schiettamente giudicammo il suo stile, egli n' ebbe a male, o per lo meno n' ebbe a male il capo scuola dell' incisione lombarda, il defunto professor Longhi, il quale scrisse a difesa dell' artista, e contro noi, parole che ne avrebbero accorato, se non conoscevamo che quella non era la prima volta in cui Longhi entrava nell' arringo della polemica, e vi entrava più per passione che per spirito di rettitudine. Ci astenemmo di rispondere a Longhi, che allora era moriente, ci dimenticammo della sua scortesia, per essere i primi a tributargli l' ufficio dell' uom dabbene, quello di piangerlo, e di rammentare a' contemporanei i suoi meriti e le sue glorie.

Ora crediamo di poter volgerci al signor Poggi, ed aprirgli l' animo nostro con quella benevolenza di cui solo ci compiacciamo. Il suo quadro di Bernabò Visconti e quello di

Botzaris, non appartengono più alla sua antica maniera. Ora s'è fatto a comporre con verità senza affettazione, a disegnare con perizia, senza troppa audacia, a dipingere con forti intonazioni e tinte finite, senza soverchie sprezzature: egli ha ora saputo conciliare l'empito infrenabile dell' estro, colla gastigatezza che dà solo lo studio e il riposato pensiero. Nel suo Visconti che intima ai Legati Pontifici o di mangiare o di bere, mettendoli nel tristo bivio di divorarsi una bolla, o di gittarsi in un fiume, v'è uno stile nobile, largo e in qualche parte grandioso. L'espressione dello spavento, direm quasi comico, che traspare da uno degli ambasciatori, è resa con una verità sorprendente. Tutte le teste sono ben tratteggiate e condotte, il fondo aereo di tutta luce, e ovunque nel quadro traspira la vita. Anche nel dipinto del Botzaris vi è molto fuoco, e molta forza di effetto: ivi il colorito è anche più ben trovato e condotto.

Abbia il signor Poggi le vive nostre congratulazioni, nè si sgomenti più in avvenire se persone che lo amano forse più che ei non creda, gli facciano tratto tratto imparziali osservazioni.

XV. *San Francesco di Sales che istituisce l'ordine di Santa Francesca di Chantal.* Quadro di *Luigi Pedrazzi.*

Il signor Pedrazzi è uno de' più operosi pittori di quadri sacri: egli s'è creato uno stile che tiene del grandioso, che è proprio quello che addicesi ai dipinti da chiesa. Il suo San Francesco di Sales è forse condotto con maggior forza e bellezza di colorito degli altri dipinti da lui sinora fatti. La composizione è mite e tranquilla come lo volea l'argomento: nelle teste del Santo e della Santa traspare la soavezza dell'affetto religioso: ne' loro arredamenti vi è quella proprietà e maestà che dovevasi desiderare. I tocchi del pennello scorrono facili ed anche fluidi, e la luce è diffusa con sapiente economia. Auguriamo a questo artista che non gli manchino devoti che gli alloghino nuove opere, colle quali siam certo onorerà l'arte sua.

XVI. *Gualdrada*, quadro a olio di *Luigi Sacchi*. — *Bianca Capello*, quadro dello stesso.

Ottone IV venuto in Italia, resosi a Firenze, visitando Santa Maria del Fiore ove era unita tutta la cittadinanza Fiorentina, vide fra le fanciulle una che gli parve sì bella, che addimandò a Bellincion Berti che l'accompagnava chi ella si fosse: costui che le era padre gli rispose esser tale, che se gli piaceva gliela avrebbe fatta baciare: udì quell'imprudente parlare la fanciulla, e tosto alzatasi saviamente rispose: sapesse che non l'avrebbe baciata che suo marito. Maravigliarono tutti a quella pronta fermezza, e sì piacque al conte Guido Novello, che era di seguito al re, che fu preso dalle avvenenze di lei, e mercè l'autorità dell'Imperatore la ottenne in isposa. Questo è l'argomento del quadro grande di dimensione, numeroso di figure, nel quale si porge pregiato esempio di virtù alle fanciulle italiane.

In mezzo a immense turbe di sacerdoti e cittadini d'ogni grado, appena calati i gradini della tribuna della basilica, sta l'Imperatore sospeso col suo seguito. Innanzi a lui fra il coro delle vergini e delle donne sorge fiammeggiando la fanciulla Gualdrada che ripete quelle solenni parole: il padre ne è sorpreso, e Guido a fianco d'Ottone la guarda con ammirazione e nascente affetto.

Per quanto i legami di affinità e di amicizia che ne uniscono al pittore ne rendano cauti a parlare di lui, perchè non si creda siamo mossi da spirito di parte, non vorremmo però tanto servire a questo riguardo che ne renda ingiusti. E primamente ne sarà concesso dare larghe parole di conforto e di lode a questo giovane artista che senza l'incoraggiamento che a molti prestano e i più provetti artisti e i committenti, prosiegua a studiare nell'arte propria per puro amore, e ponga mano a sì ampia tela e a lunga opera, senza che gli sia allogata da nessun mecenate. In quanto al merito del quadro, è certo che ne è buona la composizione la quale fra tanta copia di figure è ben compartita, e pre-

senta molti gruppi saviamente trovati; che vi ha forza di prospettiva e nel tempio e nelle masse delle persone, che la luce è sparsa con buon effetto e intelligenza; che le figure di Gualdrada e di Guido Novello rendono il concetto che si propose l'artista; che in generale esso conosce bene il colorito ed ha molta forza ed intonazione. Manca al suo quadro quell'accurato finire, mancano talora quelle linee diligenti che sono l'opera dello studio e degli anni; ma non manca la scintilla, e se con forza e intenzione proseguirà, se questo è migliore dell'ultimo suo Leonardo alla corte di Lodovico il Moro, ne è consolante il pensiero del futuro pe'suoi lavori. Gli sia conforto il giudizio che abbiamo sentito pronunziare della sua Gualdrada da un grande artista che visitò l'esposizione, che esso meglio di molti suoi coetanei ha buon colorito, e che se prosegue nello studiare le finitezze dell'arte, potrà salire fra' migliori.

Il picciolo quadro della fuga di Bianca Capello, è composto con molta perspicuità, ha molta forza e brio di colorito, ed offre nel fondo prospettico tutta quella varietà di tinte locali che presenta la veneta laguna.

XVII. *La morte di Bernabò Visconti. — Ildegonda a Verona.* Quadri di *Carlo Arienti.*

La morte di Bernabò Visconti è un quadro di maschio effetto. L'artista ha voluto esprimere le estreme angoscie di chi martirizzò vivendo mille creature, e fu martoriato morendo dalle rabide lacerazioni di un violento veleno. Bernabò sfinito di forze, spasimante, convulso, s'agita sul seggio del suo dolore, e sta per spirare tra corrucci d'inferno. È sostenuto dai famigliari, cioè da un frate e da un valletto, ed è compianto da Donnina de' Porri e dalle sue figlie. Se noi avessimo autorità da dar consigli, e se la voglia del consigliare ci andasse a genio, avremmo invitato l'artista quando componeva il suo quadro a farvi una mutazione. Avremmo voluto che al posto ove dipinse il frate che conforta affettuosamente Bernabò, vi avesse collocato la sua Donnina: e dove

essa ora sta, sola, scarmigliata, colle mani alzate al cielo, avremmo posto il buon frate in atto di supplicare pel tristo vegliardo l'ineffabile perdono di Dio. Con questa disposizione avrebbe forse meglio servito al vero, avendoci i cronisti narrato, che Bernabò morì fra le braccia della sua Porro. Se però all' artista piacque fare diversamente, n' ebbe forse una ragione tutta di convenienza e d'arte, quella cioè di accostare al moriente Bernabò il confortatore che parla a nome del Cielo, e di smuovere da lui la concubina che avea con lui diviso le frivolezze mondane. Alla qual scelta non sappiamo che opporre.

Come opera d' arte diremo dunque che il suo quadro è il migliore che sinora abbia fatto: ed era uno dei buoni della pubblica esposizione. Le figure principali sono ben disposte, disegnate, e dipinte: solo qualche desiderio nel disegno ne lasciavano i gruppi lontani, e la figlia di Donnina che piange a canto ad una colonna. La luce è serbata a maniere chiare, e ben si svolge fra i gruppi. I panni ci parvero pur condotti maestrevolmente, senza povertà, nè affettazione.

Se il buon genio che lo condusse nell' opera del suo Bernabò lo avesse guidato anche nell' Ildegonda, avrebbe essa fatto col primo un ben degno riscontro.

XVIII. *Ossian e Malvina.* Quadro di *Banfi.*

Tranne il titolo dato a questo quadro che ne richiama alla mente quelle vaporose, quelle fantastiche imagini dei bardi di Scozia, e che non furono così rese dal pittor Banfi, noi possiam dire che il suo dipinto preso come uno studio di due figure aggruppate, è un assai bel lavoro. Vi ha nella figura dell' Ossian una tal perizia di disegno, specialmente nelle braccia, nel petto e nelle gambe, v' ha in quella di Malvina una tale intelligenza di scorci, che veramente sorprendono. Ma nè l' uno, nè l' altra sono le imagini dei due tipi della scozzese poesia, la luce del canto e la luce dell' amore.

XIX. *Erminia fra i pastori.* Quadro del dilettante *Girolamo Calvi.*

XX. *La Vergine col Bambino.* — *Santa Cecilia*, mezza figura. — *Erminia fra i pastori.* Quadri delle sorelle *Pagnoncelli.*

XXI. *La guarigione di un ammalato operata dalla presenza della vera Croce.* Quadro di *Enrico Scuri.*

L'Erminia fra i pastori del dilettante Girolamo Calvi, è un quadro che ha qualche pregio. Questo pittore però, a quanto ne pare, ha più genio pel paesaggio; e il fondo prospettico del suo quadretto, ne è un bellissimo saggio.

Noi dicemmo, anni sono, che Giuseppe Diotti va a formare la migliore scuola di artisti in Lombardia: nè ci ingannammo.

Ogni anno vediamo alla pubblica esposizione opere di suoi allievi, e quantunque non in tutti scorgiamo un eminente ingegno, troviamo però in essi de' cospicui saggi che ne provano l'ottimo metodo d'insegnamento che adopera il loro valente maestro. In tutti ravvisiamo buon disegno, e molta perizia nel rendere gli scorci anche più difficili, colorito armonico, e direm quasi simpatico, ed uno stile largo, grandioso, che presenta alla luce ampi riposi, e all'occhio un non so che di grave ricreamento.

Il quadro del miracolo operato su un giovine infermo dal legno della vera croce presentatogli da S. Macario e da S. Elena, è un'opera dello Scuri, uno de' più distinti allievi del Diotti. L'infermo adagiato sul letto del suo dolore, ne si presenta di prospetto in uno scorcio arditissimo, e reso con una perspicuità da maestro. La testa di quel giovinetto è poi dipinta con un sapore, con una fluidezza, con un tal che di geniale, che vale essa sola tutto il quadro. Anche la figura di S. Elena è condotta con molta eleganza, e quel che più importa con molta potenza di vero. Se questo giovane artista pensasse un po' meno a lisciare, a rammorbidire oltre l'uopo, a far del suo quadro una luce cristallina,

conservando le maniere forti che sa usare sì bene, egli andrebbe presto a mettersi nel novero de' più grandi pittori. Faccia che questo nostro vaticinio si avveri, e si avveri presto.

I quadretti d'argomento sacro, e l'Erminia delle sorelle Pagnoncelli, altre allieve del Diotti, sono anch'essi un bel saggio della sua scuola. Queste due brave alunne non vollero apporre il loro nome rispettivo alle loro opere: vollero insieme dividerne e gli elogi e le censure. Bel tratto di amore fraterno! esso non poteva partire che da quell'angelico istinto del volersi bene l'una coll'altra, che è una dote caratteristica delle viventi fanciulle italiane. Che i gaudi più eletti dell'animo siano sempre con loro!

XXII. *Il Samaritano.* Quadro di *Daniele Ponti.*

XXIII. *Galileo interrogato all' Inquisizione.* Quadro di *Carlo Ernesto Liverati.*

XXIV. *Sofia nell' atto di ricevere dal sicario di Ruggeri il veleno.* Quadro di *Ferdinando Castelli.*

Daniele Ponti è un giovine allievo della nostra Accademia: mostra nel suo saggio di quest'anno molta inclinazione all'arte, e quel che tanto ne piace, molta cura di studiare e riprodurre per quanto gli è dato un bel vero. Prosegua pure ardito nella sua carriera: fra pochi anni il suo nome sarà ripetuto con gioia da chi ama i progressi delle buone arti.

Il Galileo del Liverati e la Sofia del Castelli vennero pubblicamente esposti e tosto giudicati.

XXV. *La Vergine col Bambino.* Quadro di *Natale Schiavoni.*

L'autore della Maddalena che tanto ammirammo nell'anno scorso, e che ora forma uno de' più eleganti ornamenti dell'imperiale galleria di Vienna, ne ha esposto in quest'anno una Vergine col Putto, a mezza figura. Questo dipinto ha veramente del rafaellesco, il viso della Vergine è rapito dal cielo, quello del Parvolo pare involato dagli angioli. Mite, affettuosa, riverente è l'espressione della

Madre divina; viva, innocente, vezzosa quella del Figlio. Il colorito è sì temperato, fuso, rammorbidito che fa parere il dipinto una miniatura, uno smalto. E questa che al presente è bellezza nel quadro, forse si farà col tempo difetto. Noi conosciamo quanto alla conservazione dei dipinti nuoca l' abuso delle velature: e questo appunto è stato per intiero condotto con simil metodo. In pochi anni le tele così dipinte s' alleggeriscono d' intonazione, sfumano per così dir lentamente, e spesso l' intonaco va tutto a minute screpolature. Questa tecnica avvertenza non facciamo al valente Schiavoni, che è sì perito nell' arte sua, ma la facciamo per que' giovani che si lasciassero prendere dal vezzo di tener dietro alla sua maniera.

XXVI. *La Grecia e l' Italia che presentano all' Universo le quattro Arti belle.* Dipinto a buon fresco di *Giovanni De-Min.*

Sulla vôlta di una sala elegante destinata dal munifico sig. don Alessandro de' Conti di Passalacqua per galleria di belle arti, venne allogato a Giovanni De-Min l' incarico di pingere la Grecia e l'Italia che presentano all' Universo le quattro Arti belle: dilicato pensiero nato e svolto senza dubbio da un' anima che sente un vivo amore pel suo paese, ove il bello è un idolo, e le arti un culto.

Forse tutt' altro pittore che De-Min avrebbe ad effigiare quest' allegorico argomento chiesto il soccorso della greve erudizione mitologica, in cui i simboli del bello ne sono porti a fascie e bandoli come le statue egiziache. De-Min invece attinse dalle reminiscenze mitologiche solo quel tanto che bastava a rendere più perspicuo il suo soggetto: il resto l' attinse dalla vivace sua fantasia, in cui folleggiano idoli vezzosi e ridenti come quelli dell' antica Ellade.

Sta l' Universo effigiato in mezzo al dipinto sotto forme di un uom grave e maturo seduto sovra magnifico trono circolare, ove sono impressi i segni del Zodiaco, e a due lati i simboli del sole e della luna. Egli preme co' piedi un globo

alato, ed ha recinto il capo di una corona turrita, a dinotare le città: fanno poi ad essa cimiero quattro figurette che simboleggiano le quattro parti del mondo. Questa maestosa figura affettuosamente abbraccia quattro geni che rappresentano i quattro elementi: l'uno si posa sul globo, l'altro agita una face, e gli ultimi due versano uno l'acqua, e l'altro fa svolazzare una ventola: così la terra, il fuoco, l'acqua e l'aria sono effigiati. Dal lato sinistro dell'Universo, la Grecia e l'Italia insieme annodate, gli presentano le quattro Arti sorelle. Una di queste è l'Architettura; una giovane vereconda, in atti riservati, semplici, positivi come l'arte che rappresenta. A lei succede la Pittura, veduta di schiena, che s'aggruppa alle compagne con atti leggiadri, e con quella follia di abbandono e di sorriso che è propria di chi di tutto si pasce, e tutto rappresenta e uomini e terra e cielo. Quindi la Poesia in atto d'inspirazione, che avvivata dall'estro canta e sposa al canto il tintinnío della cetra. Da ultimo la Scultura, ignuda come la Diva della bellezza quando nasceva dal mare: essa offre in atti di pudico rossore i vergini ed ingenui vezzi della natura animata. Questo gruppo di gentili giovinette è stato pensato e condotto con vero palpito d'amore.

Alla sinistra dell'Universo Apollo e Minerva, Numi tutelari delle arti e degli studi gravi ed ameni, sorridono al trionfo delle due parti d'Europa le più elette dal cielo, ed offrono il loro divino sussidio, il sussidio delle Muse. Questi simboli idoleggiati del sapere vennero effigiati, con novità, sotto le forme di nove fanciulli o genietti, che in movenze tutte leggiadre e vezzose recano gli emblemi dell'arte o dello studio a cui presiedono. Sull'innanzi e nel mezzo della composizione sta la Storia che scrive sur una tavola sorrettale da un genio il trionfo a cui è spettatrice.

Il concepimento di quest'opera è da gran maestro nell'arte. Tutto è perspicuità, vivacità, fantasia. Non una linea che offenda, non un gruppo che troppo senta o di stu-

dilato, o di negletto. Tu assisti ad un sogno dorato, ad uno di que' sogni che poeticamente pingeva Anacreonte.

La varietà delle tinte è mirabilmente fusa e accordata in una generale intonazione di queta armonia, e, quel che più importa, di forza, e magica forza. La veduta di questo gran fresco sulle prime illude: esso ti pare un dipinto ad olio.

Le carni sono condotte con molto sapore di colorito, ed i panneggiamenti sono svolti con quella facile semplicità, in cui sta soltanto la nobiltà ed il decoro. La luce e le ombre ben digradate dispensano ai gruppi, alle figure, quel risalto soltanto di cui abbisognano, senza cader troppo nello sfolgorato, o nel tetro.

Quando questo dipinto, ora appena finito, sarà asciugato, prenderà un' intonazione più leggera, che lo renderà certo più vaporoso e più aereo.

Nel consacrare queste brevi parole a questa bell' opera di De-Min, proviamo il bisogno di esprimere un nostro voto, ed è quello che gli siano offerte altre occasioni in questa nostra città per dar nuove prove del suo magistrale ingegno nel dipingere a fresco, augurando ai committenti il pensiero di porgergli argomenti di storie, più che di allegorie. Il nostro secolo non pare molto inclinato per i bei sogni: esso vuole realtà e commovente realtà. Nè in questa v' ha miglior interprete del De-Min, la cui sapienza nell' imitazione del vero è di una tal forza e perspicacia da poter sollevare la Pittura ad una vera potenza morale.

§ 3. *Quadri di genere, studi di teste, ritratti e copie ad olio.*

Molteni — Manzoni — Hayez — Nappi — Bruloff — Gallina — Poggi — Narducci — Arienti — Servi — Bellosio — Scuri — Lucchini — Pock — Banfi — Fabbri — Anelli — Dittenberger — Turri — Croff — D'Adda — Morbio — Brioschi.

I. *Quadri di genere.* Giuseppe Molteni sì valente ritrattista s'è dato pure alla pittura di genere: ove s' attenne al vero riuscì mirabilissimo, ove volle fantasticare riuscì da meno del suo bell' ingegno. I suoi quadretti degli spazzacammini, dell'accattone, e d' una vecchia ad una finestretta, sono tre vezzi d' arte: ivi tutto è natura, e tutto è reso con uno spirito veramente epigrammatico. Negli altri suoi lavori di genere, e nelle teste di studio, non seppe trovare un gradevole assieme, neglesse troppo il disegno e fu più plateale che spiritoso.

Un nuovo artista s' è prodotto in quest'anno nella pittura di genere, ed è Ignazio Manzoni. Con una maniera tutta sua, talvolta forse troppo briosa, egli s' è messo a scherzare colle difficoltà dell' arte, e colle stravaganze di questo povero mondo. Egli dipinse le tentazioni di Sant' Antonio, una festa di ferragosto, una poverella accattona che fa visitare suo figlio da un medico, un cerretano che cava un dente ad un soldato, un soldato che vagheggia una contadina, un mecenate che sta osservando un fanciullo che disegna sopra una porta, un barcaiuolo con sua moglie che dispongono la cena, una strega in atto di disporre una fattucchieria, un matematico, una fanciulla che trova un nido di usignuoli, alcuni giuocatori di mora, un frate che fa baciar reliquie, e un ciabattino. Le tentazioni di Sant' Antonio sono nel loro genere un capolavoro. L' artista ha esaurito tutto ciò che la fantasia la più lieta, o direm meglio la più ebbra di diavo-

lerie, possa mai imaginare. Egli s'è creato un nuovo mondo di esseri strani, veri parti d'inferno; e in mezzo a questi attelò il più bell'essere del creato, la compagna dell'uomo nella splendida nudità de' suoi vezzi: quel singolare contrasto fra la bellezza e la deformità: quello stravagante contrapposto fra mostri alati, cornuti, e caudati, e il leggiadro sorriso di una bella creatura: quel grosso miccio da una banda che si rosica il capo di un povero omicino rassomigliato ad un sorcio: quel grosso maiale dall'altra che si fa servire al desco come un ricco ghiottone, chiudono il quadro in un modo sì allegro, sì curioso, sì originale che fanno proprio ridere di tutto cuore. L'artista, senza avvedersi, ha ottenuto un successo di popolarità, che in lui si farà sempre maggiore, quanto più si addestrerà nell'arte sua in cui certo progredisce con modi di tutta franchezza e con estro vivace.

II. *Ritratti ad olio.* L'Hayez ci dipinse il dolore di una vedova, in un ritratto femminile che giudicammo il più bel ritratto pubblicamente esposto in quest'anno. Egli era forse ancora inspirato dalla solenne mestizia della sua Stuarda, quando pingeva quest'afflittissima donna: chi può vedere quell'imagine e non sentirsi commosso? Ella è in arredi da corruccio, ella ha pianto e lungamente pianto, i suoi begli occhi sono rimasti impietrati, la sua bella persona è attristita, abbattuta. L'artista espresse ne' suoi lineamenti la gioventù e la sventura. Il colorito è pallente, ma spira la vita: la intonazione del quadro è tranquilla, ma è ad un tempo patetica. L'Hayez riservò il fuoco del colorire per un altro ritratto, offerto come testa di studio di un giovane greco: ivi sfolgorò le sue tinte più briose, più splendide, e ne fece un'opera di un effetto stupendo.

Diciotto ritratti fra grandi e piccoli pubblicamente espose il Molteni, con qual bellezza e potenza di vero, ognuno se lo può credere. Il ritratto fra questi grande al vero, di un cacciatore che insegue il camoscio, con un fondo di paese rappresentante la ghiacciaia di un'alpe, è di un mirabile

effetto. Lo stesso va detto del ritratto femminile di nobil donna, dipinta a due terzi della persona, e arredata in tutta eleganza, se forse quella eleganza non è soverchia. Il Molteni prosegue con quella sua maniera spiccata, improntata direm quasi dal vero. Egli ha abbandonato lo sfoggio spesso eccedente di brillanti accessorii, e mantenne più riposato e tranquillo l'effetto de' suoi dipinti. Signore della luce e delle ombre, le ha rammorbidite e insiem fuse con quel prestigio che è proprio di pochi artisti. Egli ha fatto in quest' anno qualche sagrificio ad alcune maniere di convenzione e serbò uno stile sovranamente più schietto.

Il povero *Nappi* come s' apriva in quest' anno una nuova maniera nella pittura storica, si metteva sur una via tutta sua anche nel genere dei ritratti. Egli aveva già raggiunto quest' apice dell' arte sua d' improntare ogni effigie di un fare caratteristico. Dei nove ritratti esposti, nessuno ha un' impronta che possa dirsi comune cogli altri: in tutti v' ha un non so che di proprio, di individuale, e nella posa, e nell' espressione e nel colorito, che paiono opere di varii pennelli: tanto avea saputo quel valente artista prendere identità colle imagini che pingeva! Anche da questo lato la di lui perdita ci è un nuovo argomento di dolore.

Il pittor russo *Carlo Bruloff* ne pinse un ritratto grande al vero di una fanciulla a cavallo e di un' altra fanciullina che la sta osservando. Non ci ricordiamo di aver sinora veduto un ritratto equestre imaginato e condotto con tanta maestria. Il cavallo è dipinto di prospetto ed offre linee di scorcio che sono veramente mirabili: stupendamente disegnato e disposto, egli si muove, si pavoneggia, sbuffa, nitrisce. La giovinetta che gli sta sopra seduta, è un angioletto che vola. L' artista ha vinto tutte le difficoltà da vero maestro: il suo pennelleggiare scorre libero, fluido, senza pentimenti, senza stentature: perito distributore della luce, seppe diffonderla, od accentrarla ove giovava, con una intelligenza da grande artista. Questo ritratto ne rivela un pittore di getto, e quel che più vale, un pittore di genio.

Tre ritratti di persone a cavallo fece pure Gallo Gallina, due muliebri, ed uno maschile; de' primi poi uno grande al vero. Le forme in generale dei cavalli che prese a ritrarre questo pittore non sono le più belle, nè offrono quella leggerezza e leggiadría che giusta alcuni naturalisti danno a questo quadrupede la palma della bellezza su tutti gli animali bruti a tal che uno potè fin dire esser più bello dell'uomo, sebbene abbia trovato pochi scrittori che s'accordassero con lui. Il cavallo di Gallo Gallina, dipinto grande al naturale, ne pare che più che una spiritosa signora, debba destinarsi a recare un grave Templario: sì questo poi che il piccolo che reca una guardia nobile, hanno la parte anteriore più pesante della posteriore; nè si saprebbe pure la causa per cui piacque al pittore di far piantare il primo con una gamba sola cioè la sinistra posteriore. Belle forme ha l' altro piccolo con migliori proporzioni e buona mossa, e assai commendevole è il modo onde la signora è assisa in sella.

Dello stesso è pure un cane con vicino un uomo, ove, tranne l' aver tenuta la figura dell' uomo troppo piccina a confronto dell'animale, havvi molta evidenza di vero e brio di colorito.

Fra i ritratti di Poggi uno novello ne vedemmo apparire all' esposizione dopo alcuni giorni che era aperta: quest' era per commissione di Pompeo Marchesi: alcune parti appena abbozzate e la rassomiglianza coll' originale, ne fecero tosto accorti essere l' effigie del sommo scultore Thorwaldsen, che in questi giorni ospitò nella capitale Lombarda, e visitò compiacente le opere degli artisti che per copia e per bontà di lavoro fanno il nostro paese rivale a Roma. Quel grande tiene in Lombardia una delle sue maggiori opere, il bassorilievo che rappresenta il trionfo d' Alessandro, posto nella villa Sommariva sul lago di Como, tiene nelle sale di Brera il monumento d' Appiani: era quindi savio che ognuno gli porgesse ossequio d' ammirazione come ne fu grato notare in tutti quelli che il videro, e commendiamo l' omaggio che gli

porse il suo discepolo ordinando che se ne serbasse l'effigie, e recandola all'esposizione quasi prosiegua a testimoniare agli artisti Lombardi ch'egli fu maravigliato della loro operosità ed ingegno (1).

Oltre il ritratto di Thorwaldsen, appena abbozzato, ne espose il Poggi altri quattro, due fra i quali condotti con molto spirito e bel sapore di tinte.

I ritratti del *Narducci* appalesano sempre la stessa diligenza, e la felice imitazione del vero. In quelli dell'*Arienti* oltre la felicità del ritrarre il vero, vi ha anche quella di donar molto effetto al dipinto. Stupendo è il ritratto di un giovine, eseguito dal *Servj*: è pennelleggiato con tale perizia e sì bella ricerca di un vero nobile e decoroso che è molto rara a raggiungersi: così l'avesse ottenuta anche nello studio di testa greca, ove volle dar de' riflessi su una candida barba che non le si affanno, nè sono bene riusciti. I piccioli ritratti a medaglia di *Giovanni Darif* sono nel loro genere lavori mirabilissimi: tanta è la perfezione, la leggerezza e la grazia con cui sono condotti. I ritratti del *Bellosio*, o non sono finiti, o sono troppo ricercati: vi ha in essi un tal che di durezza e di povertà di effetto che non appagano l'occhio. Lo *Scuri* ritrasse una signora sfarzosamente addobbata, e tranne la movenza a lei data che tiene troppo dello studiato, offre un piacevole accordo di tinte ed accessorii ben tratteggiati. Il ritratto eseguito dal *Lucchini* è di molta forza di colorito. Quelli dipinti dal *Pock*, sono sempre condotti col consueto suo stile. I tre ritratti del *Fabbri* sono stupendamente coloriti: egli ha il bel dono di

(1) In attestato dell'ammirazione sentita da quel venerando ingegno di Thorwaldsen pei nostri artisti di Lombardia, volle egli stesso allogare al nostro cesellatore *Desiderio Cesari* l'incarico di eseguire il suo ritratto a cesello. Così i grandi uomini lasciano cara la loro memoria ovunque vanno: essi stampano le loro orme co' beneficii.

accordare e digradare con armonia e con morbida intonazione le tinte le più svariate. *Banfi* non ci produsse che un solo ritratto, e quando egli ritocchi di nuovo alcune parti della testa per darvi un più fluido e più succoso passaggio ne' contorni e nelle tinte, può ottenerne assai belle lodi. L'*Anelli* ci dipinse ritratti disposti in gruppi, e se ha ben colto le fisionomie dal vero, il che ignoriamo, non ha certo mancato alla bella aspettativa che ne avea destato co' ritratti esposti nello scorso anno. Il *Dittenberger* produsse un ritratto grande al vero della Principessa di Nassau: esso è eseguito collo stile dei ritrattisti del passato secolo: ha molto brio e un po' di spirito di affettazione; sonovi alcune parti ben trovate dal vero, e alcune altre, e specialmente i panneggiamenti, dipinti così di maniera. I ritratti del *De Magistris*, tranne un tinteggiare un po' fosco, rivelano pure un esperto pennello.

III. *Copie a olio. Paolina Turri* ne copiò in quest'anno una Vergine addolorata tratta da un originale di buon autore, e l'educazione di Cupido dipinto di Pelagio Palagi. Queste sue copie sono condotte con molto amore; con quell'amore che sogliono in ogni gentile opera infondere le colte e valenti donne: noi auguriamo alla Turri chi le porga occasione di adoperarsi in un'arte in cui mostra già tanta intelligenza e tanto buon volere.

La copia dell' Aiace dell'Hayez eseguita dal giovane *Luigi Croff* è di tutta forza di colorito, ed ha parti assai ben disegnate. — Ottima giudicammo la riproduzione del Giudizio di Salomone, condotta dal dilettante *Ferdinando d'Adda*: s'egli prosegue con quella vivacità di tono nel colorire di cui ne ha offerto ora un sì bel saggio, noi gli pronostichiamo una luminosa carriera nell'arte, ove egli s'è avviato per semplice diletto.

Le copie di quadri fiamminghi esposte da *Cesare Morbio* meritano qualche lode, e assai più ne merita la Danae del Tiziano copiata dal *Brioschi*, ove seppe riprodurre molti degli straordinari pregi di quella straordinaria pittura.

§ 4. *Pittura urbana e Paesaggi ad olio.*

Canella — Calvi — Bison — Orsi — Butti — Viola — James — Fumagalli — Azeglio — Bisi — Gozzi — Garavaglia — Basiletti — Villeneuve — De Bernardis — Belgioioso — Morand — Casanova — Riccardi — Wetzel — Wan-Bokkelen.

I. *Pittura urbana.* Quest' anno Migliara rallegrò de' suoi dipinti l'esposizione dell' Accademia Torinese, e ne fu quindi vedova la nostra, di che gliene facciamo dolce condoglianza. Non fu però priva di dipinti che rappresentino le cose urbane, che anzi possiamo dirne assai ricca, specialmente per la copiosa messe che offrì l'operoso pennello di Giuseppe Canella. Esso porse tredici vedute prese da varii luoghi di Francia e di Spagna, come sono il Ponte Nuovo di Parigi, la Tintoria di Rouen, la Piazza della vecchia torre della stessa città, l' Arcivescovado e una contrada di Parigi, ed altre moltissime, grandi tutte, e specialmente il Ponte Nuovo di maggior dimensione degli altri.

Canella è pittore che copia con verità, con evidenza, sa imprimere a' luoghi le tinte locali, ha un'audacia di scortare mirabile, specialmente nel presentare un lungo canale, una grande strada piana, e in prima linea prospettica: le sue macchiette sono toccate con spirito, con verità: il suo pennello rapido passa sulla tela, lascia impronta di genio e più non ritorna; è pittore di tocco ed ardire.

Alcuni vollero raffrontare le cose di Canella con quelle di Migliara; noi non sapremmo come si possa farlo convenientemente, essendo artisti se non di genere, diversi di maniera. Canella non fece che vedute esterne con buona prospettiva, Migliara fece vedute esterne e interne e con ottima prospettiva, e potè far girare l' occhio degli spettatori insieme alle turbe che vagavano fra le immense arcate della Cattedrale Milanese e di altri tempii: Canella ha più audacia, Migliara

più diligenza; Canella tocca con spirito, Migliara finisce con accuratezza; Canella non varia molto nelle fronde, Migliara le alterna di piante diverse: Canella fece molte vedute grandi, Migliara ne fece di più grandi ancora che non cedono di evidenza a nessun' altra, e sono più finite di tutte, e non lo si raggiungerà nelle piccole; Migliara poi ha forza di colorito e certi toni di tinte che sarà difficile trovare in molti altri pittori contemporanei. Convien quindi concludere che son due artisti valentissimi, e che deve gloriarsi una nazione che possa contrastare in questa gara; ma deve gloriarsi quando, giusta nel giudicare, dà a tutti egualmente il loro merito, e non si lascia trasportare da momentaneo spirito di partito.

Fra gli scolari di Migliara abbiamo annoverato sempre Pompeo Calvi, e pur quest' anno mandò varie vedute, tutte prese da Roma, come la Piazza del Panteon, il Tempio della Pace, ed altre a piccola dimensione: vi è la diligenza sua solita e molte buone tinte locali.

Giuseppe Bison espose la Piazza di S. Marco di Venezia, un coro di cappuccini, una conversazione, una taverna, due feste campestri e simili. Duole che il suo dipingere sia dilavato, poichè come è diligente nelle architetture, sebbene manchino di prospettiva, ha nelle macchiette uno spirito, un gusto tutto proprio: in quelle sale ove son dipinti i costumi del secolo passato, in quelle feste ove son riprodotti que' buoni Veneziani che sparvero, si vede verità e movimento.

La scuola del Canaletto è feconda in Venezia di coltivatori, e Tranquillo Orsi fece l' interno della chiesa dei Greci, il cortile del palazzo ducale, la piazza de' SS. Giovanni e Paolo: in queste vedute vi è buona prospettiva e molta diligenza, lasciano desiderare di un po' più di forza nel colorito.

Lorenzo Butti è altro di quella scuola, e in quattordici quadri a olio tra grandi e piccoli, dipinse molte vedute veneziane, fra le quali distinguiamo il Ponte di Rialto, la

Piazza di S. Marco. Anch' esso è diligente, ma il suo colorito è troppo disarmonico; però son sempre resi bene que' luoghi dilettosi di Venezia.

Molto merito ha la veduta del Canal Grande di Tommaso Viola veneziano, di quella magnifica via scorrendo la quale sulla gondola bruna, si sente ricercati da tante care ricordanze, e fa colla magnificenza de' suoi palazzi testimonianza che Venezia fu grande. Non v' ha città d' Italia che possa enumerare tanta mole di case, e a dritto lo storico Comines giunto a Venezia ambasciatore scriveva al suo re francese, che Canalazzo è la prima contrada del mondo. Applaudiamo al pittor veneziano che ne fece piacevolmente scorrere coll' occhio su quella placida laguna.

L' inglese Francesco James rallegrò la nostra esposizione di quattro vedute prospettiche di Firenze, e fra queste ne parve maestrevolmente condotta quella della Piazza del gran duca: le arti lombarde son grate avere a concorrenza lo straniero che con esse si accorda in amichevole consorzio.

Spettano a questo genere di pittura, sebbene non siano ad olio, la veduta prospettica d'una galleria d'armi antiche di un signore milanese di Bisi; un' altra di un gabinetto di Francesco Durelli; e due vedute, una di S. Ambrogio, l'altra di S. Lorenzo, di Lodovico Fumagalli. Se ne fu grato vedere la prima perchè ne testimonia come in Milano non si profondono le ricchezze in cose inutili, ma nel raccorre arredi che spettano al costume de' nostri padri; ne piacque trovare nelle ultime riprodotte due buone vedute milanesi.

II. *Paesaggi ad olio* di *Azeglio*, *Bisi*, *Gozzi*, *Garavaglia*, *Basiletti*, *Villeneuve*, *De Bernardis*, *Belgioioso*, *Morand*, *Casanova*, *Riccardi*, *Wetzel*, *Maestrani*, *Ekerlin*, *Macchi*, *Calvi*, *Wan-Bokkelen*.

La notevole copia de' dipinti a paese pubblicamente esposti nello scorso anno, ne fece dire che l' esposizione del 1831 era il trionfo de' paesaggi. A maggior ragione dovremmo ripeterlo in quest' anno in cui quasi cento dipinti erano

di paesaggio, e gli esponenti in tal genere d'arte furono più di venti e quasi tutti di gran merito. Il marchese *Massimo d'Azeglio* continuò nel suo genere grandioso de' paesi storici. In uno, ed era di assai vasta dimensione, rappresentò una stretta gola di monti coll'episodio della distruzione della banda di ventura condotta dal conte Lando, stata annichilata dai montanari del Casentino col rovinar loro addosso macigni di rupi. In un altro ci dipinse la morte di Ferruccio coll'incendio del suo castello, ove a dir vero introdusse per storico episodio del quadro un appiccato penzolante da un cannone di una torre, che a dir vero avrebbe doyuto affatto ommettere: l'imitazione pittorica può su tutto recare i suoi prestigi, tranne che sulle brutte realtà che muovono a disdegno i riguardanti. Ottime trovammo le vedute del porto di Bellagio, del ponte di Cortmajeur, del porto di Genova, della galleria di Varenna e della villa della Biccia. In ogni dipinto del d'Azeglio v'è tal vita, tal fuoco che rapiscono lo sguardo: ben trovati sono i piani lineari, maestrevolmente toccati il terreno e le arie: solo brameremmo più varietà nelle frondi, e le lontananze fuse in linee più libere.

Giuseppe Bisi espose nove quadri a paese, uno de' quali assai grande. Le cascate di Terni, la veduta della valle dell'Engadina, e quella dell'orrido di Berguno sono le sue opere più commendevoli. Ammirammo in esse quel suo fare diligente, quella sua bella scelta di piani, quelle stupende sue lontananze. Ne si rinnovò però il desiderio di rivedere nelle sue arie quel fulgor vaporoso e fervidissimo che seppe rendere con tanta maestria ne' suoi dipinti eseguiti in quell'anno in cui fu a studiare dal vero quelle stupende scene della Campagna di Roma. Si scaldi di nuovo con quelle focose sue ricordanze, si ravvivi in quelle luci di vita.

Marco Gozzi, il più provetto paesista di Lombardia, ne dipinse dal vero le vedute del torrente e del paese di Gogna.

Que' suoi quadri lucidi come smalto, sono di una finitezza squisita: così fossero in alcune parti meno monotoni.

Roberto Garavaglia, giovane allievo di Bisi, mostra di avere le più decise disposizioni per l'arte sua. Briosa fantasia, evidenza nel cogliere il vero, perizia direm quasi magica di chiaroscuro: la sua festa di S. Rocco a lume di notte fra le folgori e le svariate luci di un fuoco d'artifizio, è nel suo genere un'opera assai lodevole. Lo studio e la pratica condurranno presto il Garavaglia a quell'armonia e bell'accordo di tinte in cui sta il gran segreto dell'arte.

Luigi Basiletti ritrasse dal vero alcune vedute del lago di Garda, una fra le quali di uno stupendo effetto: in essa seppe sì ben tratteggiare le sfumate lontananze del lago, e il vapore dell'aere, che pare quasi una scena marittima. Nelle parti chiare e nelle lontananze il Basiletti è secondo a nessuno.

Luigi Villeneuve continuò a darci belle prove del suo sapere nell'arte nelle amene vedute da lui trascelte. Noi consiglieremmo questo artista a coglier sempre dal vero: ne' paesaggi ideali cade troppo in maniere di convenzione, che non sono le più belle. Egli però sempre spicca nei toni di luce e nelle arie: vorremmo però che variasse un po' più le tinte giallo-verdognole dei piani.

I paesetti svizzeri di *Bernardo de Bernardis* sono imitati con molto brio e località di tinte: manca solo un miglior accordo d'assieme. Questo consiglio lo volgiamo anche alla signora *Morand* ed al sig. *Casanova*.

Luigi Riccardi prosegue ne' suoi bei saggi: scelse vedute alpestri e d'acque, e ottenne molta forza di effetto. Giacchè è ancor giovine, e a giovani non debbono rincrescere i consigli, lo inviteremo a studiar meglio il tocco degli alberi e delle frondi che ben di rado introduce ne' suoi quadri, e que' pochi tengono di soverchia durezza ed hanno tinte

troppo cupe. Anche il tocco de' massi e delle rupi va più variato, e l'insieme del dipinto più fuso e più accordato.

I valenti dilettanti conte *Rinaldo Belgioioso* e *Girolamo Calvi* ci offersero de' paesi condotti con bel sapore di tinte e piani felicemente trovati. Anche *Lorenzo Macchi*, *Michele Maestrani* e l'*Ekerlin* dipinsero i loro paesaggi con intelligenza e gradevole effetto.

L'Olandese *Lamberto Wan Bokkelen* volle riprodurci un nuovo saggio della pazienza fiamminga: ci dipinse un gran canestro di frutti, su cui pavoneggiasi un pappagallo: con quanta verità, con quanta perfezione e diligenza egli abbia ritratto questi doni di Pomona, ognuno che conosca quanto valgano i fiamminghi in tal genere di pittura casalinga può ben raffigurarselo. Quelle foglie di viti colle gocciole di rugiada, quegli aranci a spicchi, quelle mandorle, que' gracini d'uva, tutte in somma le bellezze dell'ortaggio vennero dal valente Bokkelen stupendamente imitate. Egli ne abbia le nostre più vive congratulazioni: esse diverranno certamente omaggio di riverenza e di stima sulle labbra de' suoi co-nazionali.

§ 5. *Dipinti a vetri colorati ed a smalto, e miniature.*

I. *Pittura a vetri colorati e smalti.* Sino dall'anno 1826 noi rammentammo la felice introduzione in questo nostro paese dell'arte di dipingere vetri, operata per cura di *Luigi Bertini.* Mentre già da due secoli quest'arte era perduta per noi, essa era con alacrità e con crescenti progressi seguita in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra, ed anche in Francia. Napoleone, quand'era imperatore, ordinò che molti de'suoi fatti d'arme fossero dipinti su grandi invetriate, per decorazione de' suoi castelli di piacere, e ne furono da va-

lenti artisti francesi eseguiti alcuni di bellissimo effetto. Chateaubriand, anni sono, commise a vetri colorati la copia di una santa Teresa di Gerard, ed essa pure fu giudicata nel suo genere un capolavoro. Luigi Bertini valente dipintore, e appassionato promovitore d'ogni utile progresso nell'arte sua, s'accinse pure nel 1825 a rimettere in uso la pittura de' vetri a colori, e dopo replicate prove e studi, vi riuscì sì bene da meritarsi il suffragio del nostro I. R. Istituto. Le occasioni tardarono per lui qualche anno onde poter eseguire in grande le sue sperienze: gli fu alfine allogata l'opera di un finestrone della facciata del Duomo di Milano, e potè far pubblica mostra della sua felice riuscita in quest' arte rigenerata. Già da due mesi scorgesi al suo posto quel suo bel lavoro pel maggior nostro tempio ove rappresentò in un ampio vano di finestra tre figure grandi al vero, S. Andrea, Sant' Anna e San Giuseppe. Egli ha saputo condurre que' dipinti con tal nerbo di tinte e tale armonia d'assieme che veramente sorprendono: bel carattere di teste, panneggiar semplice e grandioso, chiaroscuri felici. I pezzi di vetro da lui colorati sono di una notevole dimensione, ed esaminati da vicino non lasciano apparir gonfiezze, non tinte mal prese od opache, e sono sì accarnate allo smalto da reggere alle prove degli acidi.

Noi facciam voti perchè siano a questo artista allogate altre grandi opere pel nostro Duomo, o per le ville di que' signori che amano riservare in esse un cantuccio per le ricordanze del medio evo. Bertini è tale da fornire lavori pregevolissimi.

L'arte del colorar vetri, lo ha ben anche condotto all'altra del colorare a smalto. Noi vedemmo de' ritratti, de' fiori, de' vezzi leggiadrissimi da lui dipinti in questo genere, che non lasciano invidiare i bei lavori di Parigi e di Ginevra.

Un altro nuovo coltivatore della pittura a smalto è pure fra noi il valente dilettante signor *Bagatti Valsecchi*. Egli

recossi a Ginevra ad apprender l' arte, e in quest' anno ne offerse alla pubblica esposizione alcuni ritratti, ed un paesaggio, felicemente condotti. Egli ha già potuto raggiungere il difficile intento di serbare intatte e trasparenti le più dilicate mezze tinte. Non ha però potuto sinora ottenere quella sentita forza d' intonazione a cui sono giunti i Ginevrini e i Francesi, e a cui era già pervenuto molti anni sono il valente miniatore *Gigola*, il quale ne ebbe assai belle lodi dal nostro Istituto. Noi ci ricordiamo di alcuni smalti da lui eseguiti per Sommariva, in cui era mirabilmente riuscito a condurre composizioni di più figure sopra lamine metalliche di notevole ampiezza. Quest'arte però vuol tante cure, è sì ardua e sì preziosa, che non potrà avere tra noi che assai pochi cultori, e ne gode l'animo di vedere fra essi il bravo nostro concittadino ed amico signor *Bagatti Valsecchi*.

II. *Miniature*. Corsero già alcuni anni che udimmo assai parlare di una invenzione fatta da Marianna Angeli di Venezia per copiare in piccolo opere di grandi artisti e conservarne il carattere dello stile specialmente nel colorito. Ora la pittrice Veneziana inviò due saggi di questi suoi lavori all'esposizione, e sono una copia del Tintoretto, l'altra di Giovanni Bellini; non sapremmo indovinare il suo secreto, nè se questo modo di pingere s'attenga propriamente a miniatura, a pastello o ad olio; ma certo non pare nessuno di questi e partecipare di tutti. Ciò che però troviamo si è, che o debbasi all'abilità dell'artista o alla bontà del suo metodo, essa ha reso assai bene il carattere dei due pittori che riprodusse. Le copie di miniatura hanno quella finitezza o per meglio dire quella leccatura che non tiene il dipinto a olio, il colorito poi con questo metodo non è mai riprodotto in modo che neppure s' accosti all' originale, sicchè si può dir sempre di avere, anzichè una vera copia, una immagine d' un quadro per la composizione: le copie invece dell' Angeli tengono la forza del colorito e l' indole delle

pitture ad olio. Quindi ne pare buono il suo metodo per quelli però che, in vece di copie al vero, si ricreano di queste leggiadre bagattelle da ornare gabinetti di leggiadre dame; ove però non amino a preferenza la venustà della miniatura.

Di questo genere di dipinto mancano quest' anno i lavori degli operosi coniugi *Romanini*, perchè la loro lunetta d'Appiani ornò altra esposizione d' altra capitale, ove recarono la loro sede. Vi è però della loro discepola, la signora *Teresa Spreafico*, una casta Susanna commendevole perchè di composizione originale, e per alcune parti buone. *Cleofe Silvestri* fece a miniatura una buona copia d'una Maddalena e molti ritratti: lo stesso è di *Ado Fioroni* e *Tilgner* e *Agazzi*, ma però tutti nella propria arte furono vinti dalle donne, sebbene nessuna di queste abbia raggiunto il merito di altre miniature esposte negli anni passati. Ritratti pure fatti a matita o a pastello ve ne hanno della *Spreafico*, di *Paolina Torri*, e vogliamo ricordarli perchè n' è gradevole vedere l' operosità di queste sensitive creature nell' arte del bello. Quelli condotti da *Michele Bisi* a matita nera e rossa sono, come di consueto, bellissimi lavori per diligenza e felicità di somiglianza.

Conchiusione.

Nel chiudere questa nostra rivista ci accorgiamo di aver dovuto scorrere con troppo brevità sulla straordinaria raccolta dei cinquecento e più capi d' arte pubblicamente esposti in quest'anno. Noi dicemmo che la copia e la bontà dei lavori d' arte che ornano ogni anno le nostre sale di Brera, sono tali da rendere il nostro paese rivale a Roma. Non la è questa una municipale vana gloria, ma è un debito di giustizia che crediam rendere alla Lombardia. Qui ormai traggono i migliori artisti d' Italia; qui mandano anche i lontani

le loro opere perchè siano ammirate, comperate e giudicate; qui colla libera concorrenza delle produzioni de' migliori ingegni viventi, le arti si vanno mutuamente educando e migliorando. Persino la critica, che altrove è sì acerba, sì malevola, sì iraconda, qui ha deposto le sue folgori: essa si è fatta modesta consigliatrice e nulla più. Che se qualche infelicissimo tratto tratto ne abusa tuttavia, l'opinion pubblica lo annichila.

Dobbiamo qui di nuovo avvertire che la straordinaria operosità de' nostri artisti non la si può compiutamente dedurre dalle annue esposizioni: in esse non recasi la ventesima parte delle opere che annualmente si fanno: la pusillanimità, la modestia, la non curanza, e spesso qualche altro motivo che non sveliamo fanno rimanere nello studio degli artisti, nelle case de' committenti opere meritevoli del pubblico suffragio. Negli scorsi anni noi cercammo di compiere possibilmente la nostra rivista, parlando anche delle opere non esposte: in quest' anno ci siamo imposto a noi stessi un volontario silenzio. Noi ci accorgemmo che la ritrosia forse soverchia della modestia o l' irritabilità forse eccessiva dell' amor proprio di alcuni artisti erano tali da non permettere che si parlasse de' loro lavori, o da non patire che se ne parlasse con animo candido e schietto. Non potendo avere il pubblico a giudice irrefragabile de' nostri poveri giudizi, noi ci asteniamo quindi dal giudicare: così nessuno artista potrà più dire di noi che pubblicamente parliamo di opere mostrate soltanto all' intimità, all' amicizia. Noi non amiamo rinnovare il misero garrito che destò non ha guari la pubblicazione delle ingenue, delle spassionate nostre opinioni sul monumento da erigersi al Volta. Di null' altro curanti che di serbar pura e tranquilla la nostra coscienza, ne sarà quindi innanzi più caro il tacere di alcune opere, che di parlarne, sotto pena di destare querele, da cui per natura rifuggiamo.

VARIETÀ.



SULLA COLTIVAZIONE DE' TERRENI DELL'OLTRE-PO MANTOVANO

Lettera del professore abate Giuseppe Barbieri all'amico suo Luigi Guerrieri.

Non ho mai (1) corso provincia, nè angolo di paese visitato mai, ch' io non abbia veduto a chiarissime note suggellata la gran sentenza del mantovano Georgico, *Laudato ingentia rura, exiguum colito.* E le vostre campagne transpadane, che per essere antico sedimento delle alluvioni del Po, fertilissime sono, e da potersi chiamare col sullodato Poeta *ubera terræ*, confermano a tutta evidenza quel solenne dettato; perchè la loro coltivazione è poco studiata anzi che no, e il frutto che danno, a gran pezza minore di quello che dovrebbero portare. Intorno a che voglio mettervi innanzi alcune osservazioni che la presenza de' luoghi stessi mi ha porto agio di fare, e ciò pure mi valga a testimonio della gratitudine ch'io vi sento per la cortese ed amica ospitalità che mi date a godere nel vostro magnifico Palidano.

E in primo luogo il difetto della presente coltivazione io stimo che s'abbia da riferire principalmente alla scarsità delle braccia che ci faticano. Sarebbe adunque mestieri condurre in questi luoghi una qualche colonia di robusti lavoratori che ci avessero sede stabile. Ma questa forse è provvisione da essere piuttosto ai Governi raccomandata, che insinuata a' privati cittadini. E i Governi potrebbero certamente, o accomodando gli uni di generose sovvenzioni, o spronando gli altri con onori e con premii, od altri argomenti e mezzi tentando che fossero più acconci, potrebbero, io dico, emendare tanto o quanto un sì grave difetto. Non è a credere

(1) L' esimio sacro Oratore signor Abate *Barbieri* gode pur fama in Italia di agronomo illustre, pregio che quando avemmo occasione di parlare del grand' uomo non abbiamo mancato di particolarmente notare. Faremo adunque cosa grata a chi del bello e dell' utile è cultore, riportando in queste pagine la sua lettera all' amico *Luigi Guerrieri:* almeno di ciò ci lusinghiamo.
Gli Editori.

che il privato cittadino basti sempre a cotal uopo, che i più ricchi non si brigano assai di ammigliorare i proprii fondi, eglino gravati più del superfluo, che stimolati dal necessario, e i meno ricchi non si lasciano così di leggieri alla speranza de' futuri vantaggi trarre, che vogliano intanto scemare, come che sia, delle proprie comodità. Vero è che alla stagione delle maggiori faccende s' impetrano da vicini paesi braccia a soccorso; ma chi non sa, che quale si dà attorno per l'utile proprio ha gran vantaggio dell' altro, che si travaglia per l' utile altrui; e che perciò il lavoro del giornaliero è più rimesso che quello non è del Colono! Arrogi che la mano dell' operaio forestiero è precaria e non di rado, anzi dove più stringa il bisogno, indiscreta ed avara. Fino a che pertanto dalla pubblica beneficenza o dal privato interesse alla scarsezza de' traspadani coltivatori provveduto sia, vediamo con quali ingegni l' attuale coltivazione ricondur si potrebbe a migliore stato. Ed io considerata l' ampiezza delle possessioni, la natura del suolo, la temperanza del clima, ardisco affermare che debba ridursi alla più semplice condizione; e per chiarirvi in due parole il proposto, che meno campi a grano, e molti più a prato artifiziale si debbano seminare. Concedetemi, ch' io venga sponendo partitamente il mio pensiero.

La rotazione agraria de' vostri Coloni, se rotazione può dirsi, che certo non la direbbe il Tarello, divide i fondi per metà, sicchè l' una parte è seminata a frumento, l' altra a maiz, e così questi prodotti si alternano quasi sempre con immediata vicenda. Del canape, del lino, d' altre civaie mi passo, che sono brevi ritagli o scampoli della possessione. E qui comincio dal dire che tutto il terreno posto a coltura di grano è soperchia faccenda al Colono, e men utile assai, ch' egli non pensa. Io vorrei piuttosto che il fondo si dividesse in tre sezioni uguali, a frumento l' una, a maiz l' altra, e la terza a prati artifiziali; ad erba medica, ed a lupinella. Do senz' altro la preferenza a queste due spezie di pasture per molte ragioni, delle quali non è ultima l' asciuttore di che patiscono assai sovente i vostri campi, asciuttore che non lascerebbe crescere così bene il trifoglio ed altre simili erbe. Ma la medica posta d' autunno in campo ben diveltato, pastinato e sazio di maturo fimo, per cosiffatto modo appiglia e caccia così profonde le sue radici, che nelle annate eziandio le più aride, per tre o quattro volte almeno ci offre un taglio abbondante. La lupinella poi, che veste

di tanta letizia i colli toscani, oltre a che la sua foglia e il suo fiore sono polputi assai, e d'ottimo e succosissimo nutrimento per i bestiami, essa pure a lungo sostiene l'asciutto. Or questa parte del fondo a prato artifiziale destinata, risparmierebbe al Colono molta opera e spesa da essere volta con gran profitto nell'altre parti della possessione, gli farebbe più ricco il fenile, più numerosa la stalla, più pingue il letamaio, e soprattutto gli rifarebbe il campo di nuova polpa e di tale un nervo, che nessun altro acconcime non potrebbe a tanto bastare. Del che la sperienza da taluno già ripetuta dovrebbe assennare gli altri, e vincerne a forza la ostinazione. Ma questa semina di fieni vuol essere con tal ordine compartita, che ogni anno sul tornare d'autunno, se ne debbano porre altrettanti campi, quanti si vogliono rompere nel medesimo tempo da gittarvi la primavera seguente il grano turco; e ciò per avere la stessa quantità di terreno a prato artifiziale, e perchè la rotazione de' lavori e de' riposi con equabile discrezione alternata sia.

Provveduto così abbondevolmente il fenile, non avranno d'uopo i vostri Coloni di falciare le stoppie del frumento e le erbe che vi nacquero per entro a sussidiarne la stalla; erbe e stoppie che dovrebbero sovesciate dotar il suolo, e sì disporlo a meglio ricevere e quasi in soffice letto accogliere il nuovo grano. Nè sarà d'uopo, come ho veduto in alcune delle vostre possessioni, lasciare gran parte di terreno a prato naturale, che a stento e scarsamente vi fa. Prati naturali dove il suolo non è di natura umidiccia o, dove non cadono frequenti pioggie, o dove non corrono acque ad irrigarli, mal provano, e sono da essere tolti di mezzo, cioè rotti dall'aratro, e coltivati altramente; ad eccezione di qualche spiazzo intorno alla casa, da pascolo insieme e da sollazzo al minuto bestiame. E giacchè mi vien fatta parola del pascolo io so bene che per altri si opporrà il toglimento de' prati naturali privare il bestiame di molto aiuto e ristoro. Al che rispondo, anche i prati artifiziali cadute le prime brine, poter essere agiatamente e senza pericolo pascolati; le rive della possessione, i fossati, le strade poter venire di qualche compenso, e più che altro nelle stalle spaziose e dove l'aria ci ventila a gioco, gli animali profittare assai bene, e profittarne dall'altro canto il letamajo, sommo e sovrano mezzo da rallegrare l'agricoltura. Nè voglio tacere che questo uso di licenziare a pascolo gli animali reca non pochi guasti alle piantagioni del fondo, che il bestiame bo-

vino e specialmente i lattonzoli vanno randagi assai e scorrazzano balocconi.

E ciò non basta. Altre cose ho notato che dimandano seria correzione. La semina o piantagione del maiz, è fatta dai vostri campagnoli, non pure a casaccio, a sproposito. Le piante vi sono troppo fitte, sicchè l'una depreda il nudrimento dell'altra e tutte si nuocono a vicenda. Perciò medesimo non si possono rincalzare a piede, come porta il loro bisogno e accumularvi attorno quel terreno, che provoca la terza corona delle radici, e dà vigore alla pianta di mettere più pannocchie, e condurle a giusta maturità. Nè pozze allato de'cumuli non vi sono da trattenere le pioggie che non iscorrano via.

Ma nelle piantagioni è forse il bisogno maggiore della emendazione, chè la più parte si lasciano troppo erratiche, e rigogliose di rami e di fronde, per la qual cosa il campo aduggia e la vigna o non lega il fiore o non cuoce abbastanza l'uva, e la vendemmia perde o fallisce. E tanto più si vuole por mente a questa bisogna, che i vostri campi soggiacciono a nebbie acri e saligne; onde hanno mestieri d'essere corsi e spazzati liberamente dall'aria. Vorrei adunque, che fosse tolta la pratica da me veduta in alcuno de' vostri luoghi, la pratica dei filari doppi, sia degli olmi, sia delle viti, che gli olmi stessi fossero un poco meglio potati e dibruscati; che la vite fosse alzata un poco più a goder dell'aria e del sole aperto; che i capi fruttiferi della medesima, ove si possa, tirati fossero dalla banda del mezzo giorno, e in sull'entrar del settembre dall' inutile fogliame sottosopra spogliati. Aggiungo un' altra cosa e d' importanza grandissima. Non ho veduto quasi mai che si pongano filari o tagli novelli d' olmi e di viti: si mantengono invece gli ordini antichi, alla pianta che muore si fa succedere una pianticella di fresco nata, e se questa non è tanto a portare il fascio e la spesa della vite già grossa, vi si legano pertiche a sostenerla. Quindi l' albero grande e vecchio offende l' arboscello vicino che a rilento cresce, la vite non può distendersi e rampicare dall' uno all' altro equabilmente, l' ombra da un lato è soperchia, dall' altro povera, e l' occhio medesimo è noiato da quella spiacevole irregolarità. Questa, sia detto con buona pace de' vostri agricoltori, è pratica da infingardi. E mostrano altresì di intendere assai poco i loro vantaggi: conciossiachè se ponessero a tempo e a luogo nuove piantagioni, potrebbero non meno estirpare le vecchie, e il prodotto delle

legne non è sì tenue in questa contrada, che sia da essere gittato nel dimenticatoio. Nulla dirò delle foglie con che si potrebbero utilmente nodrire ed ingrassare i bestiami. Bastimi averne fatto un brevissimo cenno.

Dirò piuttosto de' letamai, i quali con tanta negligenza trattati sono, che non può essere al certo maggiore. Il sole ardente di mezzo giorno li brucia e ne divora il meglio, le acque pioventi ne depredano il succo e lo dispergono altrove, non si rimestano mai, non si mischiano con terra cavata dai fossati ad averne terriccio da consolare le nuove piantagioni, le praterie e i frumenti altresì ecc. ecc.

Se queste poche, ma importanti correzioni, vogliate adottare, e da' vostri Coloni in onta ai pregiudizii dell' uso farle recare a effetto, io non esito punto a rendermi certo, che molto maggiori frutti dalle vostre possessioni trarrete, che ora per fermo non vi è conceduto. Ne avete già fatta bellissima prova co' gelsi che primo avete introdotti nelle vostre campagne a dispetto quasi di cotesti villani, e che ora crescono ad ornamento insieme ed a ricchezza de' vostri fondi. Ed io mi avrò a grado di aver potuto in alcuna parte giovare ai vostri interessi, a quelli cioè di persona che m' è carissima, e del cui bene sarò sempre lietissimo. Addio.

STORIA.

LETTERE INEDITE DELLA DUCHESSA BIANCA MARIA SFORZA VISCONTI *e d'altri intorno alla guerra ch' ebbero l' anno 1467 i Firentini, il Re di Napoli e gli Sforza contro il celebre condottiere Bartolomeo da Bergamo.*

(*Continuaz. e fine. Vedi quad. LXXXVII, pag. 206.*)

Cico Simonetta alla duchessa Bianca.

Illustrissima Madonna mia: ho visto quanto Vostra Signoria me ha scritto circal facto de Domino Iohanne Iacopo Rigo: sono stato col Signore, e factoli intendere l' animo de Vostra Signoria e stato contento che io scriua ad esso domino Iohanni Iaçobo, e cossi glho scritto una bona e piaceuole littera quale credo lo mitigara assay e removeralo

dal proposito suo. Se ultra questo ho ad fare altro la Signoria Vestra me comandi che lo faro: laudo bene et ricordo a Vestra Signoria fara carezza al dicto domino Iohanni Iacobo et gli proueda de quello piu dixi ala Vestra Signoria perche credo pur se assectara ad fare la volunta Vestra.

Ex Castris Ducalibus et Serenissime Lige iuxta ripam Seni prope Fauentia die xvi Iuny 1467.

Excelse Illustrissime domine vestre
Servitor Cichus etc.

A tergo = Illustrissime et Excellentissime Domine mee singularissime Domine Blance Maria Vicecomiti Ducisse Mediolani etc.

La Duchessa a Cico.

Questi dì mandassemo Andrea da Noui dal Arcivescovo, quale e tornato da nuy cum cose assay. Et ne è parso mandarlo lì da Galeazzo nostro figliolo: Ma perche esso Galeazzo sera pur occupato in quelle altre cose, li hauemo commesso, chel facia capo ad ti, con el quale communichi el tucto, adcioche lo possi far intendere a dicto Galeazo, per fargli suso quello pensiero, et quella deliberatione, che ad luy parira. Et parendo ad Galeazo lo posa mandare da dicto arcivescovo, o per tractare laccordio suo, o per qualche altra via, ad dicto Andrea nuy hauemo facto dare denari per diece dì, et imprestare uno Roncino, siche mandandolo da esso Arcivescovo bisogna li siano dati altri dinarj da vivere.

1467. Mediolani vii Iuly. Blanca Ducissa.

Cico al di lui fratello Giovanni Simonetta.

Iohanne: mandoti le alligate circa le cose de Gaui: legerali ala Illustrissima Madonna, et che del tucto se prenda quel partito che sia el meglio et secundo el bisogno del caso. Ala parte de la fidelita che scriue messer Alexandro Spinula volse hauere advertentia che se tolga per la Illustrissima Madonna et Signore nostri et per el figliolo de messer Spinocta, el quale recordo faray a bon fine et che tucto se faccia maturamente. Ex Castris primo Augusti 1467.

Frater tuus Cichus etc.

La Duchessa a Cico.

Cicho, la moglierc del fu domino Antonello da Mayda quale sta in Trizo (Trezzo) è venuta da nuy et hanne dicto che domino Antonello da le corne, li ha dicto che amando Galeazzo lo volesse acceptare, volentere se aconzava con se, ma dice douendosse fare bisogna sia presto, perche la Signoria (di Venezia) le ha scripto stia in punto, che quando sara auisato possa caualcare in campo da Bartholomeo del che non facessemo caso: non li facimo altra risposta alhora dicta dona de nouo, ne ha mandato dire le mandiamo de questo quello ha ad dire al dicto domino Antonello quale solecita de hauere risposta come sia. Et benche nuy non dagamo gran fede ad questa dona, parendone anche non ben verosimile che dicto domine Antonello debia mettere una soa cosa de tanto peso in mano de una dona: tamen volimo ne auisi Galeazzo da nostra parte, et li dighi le faza quello pensiero li pare et ne responda quello li pare habiamo ad fare in questa materia, et che debiamo ridire alla dicta dona. Et se le pare la dobbiamo fare venire qui da nuy per intendere meglio questo facto: et che fondamento gli ha.

Mediolani die xxiiii augusti 1467.

Blanca Ducissa.

Il segretario Giovanni Simonetta al duca Galeazzo.

Illustrissimo Signore mio. Misere Thomaso da Riete scriue chel lassa Lorenzo da Vimercato cum circa cento fanti forestieri, et el conte Manfredo de Lando cum alcuni deli soi homini, et altre cernede al obsedio de la rocha del borgo de Valdetarro: et luy se ne va in Lunesana: non per campezare Serzana: Il che non intende fare finchel non habia quelli fanti del signore Marchese de Mantoa: et questi altri cento faremo fare qui adesso, et li altri sono restati al borgo: ma per obuiare, che domino Ibieto (del Fiesco) non passa in Zenoese ne verso el borgo, et ancora per prouuedere ale cose de carrara, che non se perdesse, como era in gran pericolo. Como sa Vestra Signoria deli doamilia ducati da Zenoa se ne haue prima MCC. li quali forono spexi in limpresa del borgo: ma restauano ancora VIII cento, li quali lofficio de la balia de zenoa voleua retenere per dare ad

Ambrosino: ma se e tanto scripto da qui, che dicti viii cento ducati sonno stati pagati qui per quelli di pigello, deliquali ne ha hauuto cccc° Angelo da Landriano, el quale fa cento fanti: et poi se mandara al Borgo como se voleua mandare .... ad Carrara: perche dicto domino Thomaso ad Carrara ha mandato Ristorello Urso, como ha inteso Vestra Signoria. Li altri cccc.° ducati voleuamo fare dare ad Leone da Varese, perche fesse altri cento compagni, ma luy non ha voluto acceptarli, perche voleua pur denari per cc paghe: et perche dicto domino Thomaso scriue, che hauendo luy denari trouera de fare deli fanti in quelle parte, ho deliberato de mandarli per uno cauallaro dicti cccc. ducati, adciocche possa fare altri cento fanti per doy mesi, delche do auiso ad Vestra Excellentia, perche intenda eltutto: Me recomando ad Vestra Excellentia.

Datum Mediolani die v Octobris 1467.

Servitor Iohannes Simonecta.

A tergo = Illustrissimo Principi et Excellentissimo domino meo colendissimo domino Duci Mediolani.

La duchessa Bianca Maria a Cico Simonetta.

Vederay quanto scrivimo al Illustrissimo Signore Duca nostro figliolo circa landata de domino Iustiniano ad Firenza per lo facto de Lunesana e de li Signori de Forli, e de la drusiana. Il perche vogli essere cum dicto nostro figliolo: e consultare molto bene el facto de Forli, e de dicta Drusiana, e fare, che ne habiamo resposta presto.

Mediolani vii octobris 1467. Blanca Ducissa.

La Duchessa a Cico.

Cecho. Piu e piu volte ne recordiamo questa estate proxima passata con grande instantia hauere scripto a la Maesta del Re Ferando, pregandola li piacesse mandare le sue Galere in li nostri Mari de Zenoua per più sicurezza de quello nostro Stato. e da poco in qua li hauemo ancora replicato, che almanco ne volesse mandare tre o iiii, e mai da Sua Maesta hauemo hauuto resposta alcuna, ni dicte Galere son state mandate, del che ne prendemo non poca admiratione, non sapendo donde proceda questo. Et perche se retroua li misser lo Turro, volimo sij con luy e gli parli de questa cosa, pregandolo da nostra parte voglia scriuere ala prefata

Maesta e pregarla etiandio da nostra parte, che per adiuto e fauore de limpresa de Lunesana li piacia almanco mandare due Galere ben armate e in punto, quale basteranno, e de la resposta te fara e de quanto hauera deliberato fare circa ciò ne daray aduiso.

Mediolani XXI. Octobris 1467. Blanca Ducissa.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

OPERE POETICHE DI GIOVANNI COLLEONI. *Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario*, 1832.

RITMI STORICI = IL GIORNO DE' MORTI NELLA CHIESA DI SANTA CROCE A FIRENZE, *Cantica* = I LAMENTI DEL TASSO *in due parti* = SUL BELLO POETICO, *Canti due* = CANZONI, O ROMANZE, SONETTI ed altre POESIE.

Tornerebbe qui opportuno il meditare per quali motivi la lirica italiana dopo Dante e Petrarca abbia tralignato dalla sua prima dignità per farsi sparuta interprete di un affetto per lo più non sentito. Come mai tante azioni generose, tanti spaventosi delitti, tante accanite fazioni, tante generose virtù onde ribocca la sgraziata istoria del bel paese non dovettero trovare un'eco nelle anime italiane, alle quali la provvidenza fu pur sempre larga di sovrumane ispirazioni? Ora che la critica tra noi si è fatta adulta, un tal problema, forse non ancora convenevolmente sciolto, potrà somministrare a qualche illustre ingegno ampia materia di discorso. Noi per ora stiamo paghi di convenire in questa sentenza sapientemente annunciata dal ch. sig. Colleoni. « Fra gli avanzi, dic'egli, di tanta grandezza, fra le memorie di tanta gloria e di tante sventure i poeti d'Italia, troppi de' quali logorarono la mente sovra temi, per cui tornano vani al tutto il magnanimo sentire e le sublimi imaginazioni, da quanti patetici racconti della nostra patria storia potrebbero trarre argomenti ancora intatti! A colui che in mezzo alle ruine di Troia voleva donare ad Alessandro la cetra di Paride — Io cerco la cetra di Achille — rispose l'eroe. Il cantare degnamente le azioni de' nostri maggiori sarebbe come un togliere ancora dal cielo quella favilla che infiammava i loro petti ».

Che debba attender l'Italia da questo giovine ingegno il potrà comprendere chiunque si faccia ad esaminare attentamente le generose dottrine da esso professate nel Canto secondo del Bello poetico. Ammira egli pure il Bello scaturito da sorgente argiva, e gli tributa i meritati incensi:

Ma un altro Amore oggi da noi si adora;
Parla cose divine il suo linguaggio
Puro come quel cielo, ov' ei l' apprese:
Ai Cherubin sembiante nell' aspetto,
È di sublime immaginar, di forte
Sentir; ne' suoi fulgori ed egli affina
I pensier de' mortali e fa tesoro
Di quante un dì Laura, Sofronia e Bice
Movean dolci parole a' fidi amanti:
E disvelando ogni più dolce affetto,
Ci sa bear con l' estasi del core,
Che d' Omero trascende ogni portento.
Ed oh come per lui fatta maggiore
La fiamma della vita in noi divampa!
E quell' Amore se lasciò le sfere
Fu mercè della tua fervida prece,
O Italia, o patria mia! Deh non t' aggradi
Che v' abbia un Bello ora vietato a noi,
E nell' ardente fantasia ci piova
Per te novi pensieri un cielo amico!
In riva al mar di Giano è tua la culla
Di quell' ardito, che volò sull' onde
Là dove in pria non giunse uman pensiero:
Ah! per l' offerta, ch' ei ti fe' d'un mondo,
In premio sol ti chiede un tuo poema.
E tuoi son que' pianeti, o Italia mia,
Che il Firmamento ascose invan geloso
De' rai più belli della sua corona.
E le tele raggianti ardore ignoto,
Onde parea che un Angiolo disceso
Il paradiso ad esemplar qui fosse,
Son tue, siccome del tuo Fidia i marmi
E le nuove armonie del Pesarese.
Chiuder vorrei nel carme ogni tua gloria!
V' ha chi madre ti chiami e non t' adori?
V' ha forse un pellegrin che non t' ammiri?
Fra tutto quanto il pellegrin contempla
Nulla veder mai puote, o cara Italia,

Che sia più sacro delle tue rovine,
Nulla puote veder, che sia più bello,
Della corona che ti fe' regina.

Quali sieno i pregi di questa poesia, ogni attento lettore l'avrà potuto ritrarre da sè. Ne' versi del giovine poeta puoi sempre ammirare facilità, armonia, naturalezza. In un tempo in cui la manía di attenersi esclusivamente a certi modelli, e sempre a scapito dell' originalità, è pur troppo fatalmente invalsa, bello è il trovare in lui un fare originale e spontaneo, e, per dir tutto in uno, di getto.

Della felice idea de' suoi ritmi istorici, e del sapiente metodo con che sono condotti, altri ha già fatto parola citandone a tutta lode lunghi brani. Noi brameremmo vedere compiuta la Cantica sul Tempio di Santa Croce in Firenze, nella quale abbiamo ammirato bellezze di primo ordine. Chiudono il presente volume alcune poesie di occasione, nelle quali hai sempre ad ammirare la festività ed opportunità del concetto. Ad ogni altro basterebbero quei componimenti a procacciare onorata fama. Ma dal sig. Colleoni, educato ad affetti gentili e forti, la patria attende canti vigorosi e fervidamente inspirati. Certi argomenti d' occasione o circoscritti ad un interesse meramente municipale non gli si affanno. Se vorrà sempre obbedire agli impulsi del suo cuor generoso sentirà addoppiarsi le forze. Egli è destinato a volar tra i primi; batta quindi franco e sicuro le orme de' magnanimi. « Coloro che accesi dall'amore delle cose grandi, con versi dettati dal cuore sapranno rendere un condegno omaggio al Vero ed al Bello; coloro che ammantando di forte poesia maschi pensieri sapranno parlare il linguaggio delle gentili affezioni, per cui l' anima nostra s' innalza sopra se medesima, essi soltanto confidar possono di vedersi un giorno collocate sulla tomba quelle corone cui decreta la posterità ». Il sig. Colleoni dettando queste parole ha annunciato una profonda verità ch' egli andrà sempre più riducendo ad atto.

Prosegua egli a stendere de' ritmi storici, ponendo mente sopra tutto che il concetto e lo stile vestano scrupolosamente l' indole de' tempi, come ha già accortamente fatto in questi primi saggi. Formi per prima legge del verso il nerbo, del quale egli non difetta. Il nerbo io lo vorrei come l' elemento d' ogni cosa italiana. A tranquillare i guai della vita più d' una volta mi vidi e mi veggo astretto a ricorrere a qualche libro poetico. Debbo confessare che tra i moderni non

mi sono mai distolto dai versi del Monti senza sentirmi l'animo più forte a lottare contra l'ingiustizie della fortuna.

Il valente e probo Colleoni deve precedermi di qualche anno nel tempestoso cammino della vita. Noi fummo educati in un medesimo recinto sotto il beato cielo della Brianza. L'unica mia suppellettile era allora uno scartafaccio pinzo di tutte le più minute quisquilie della pedanteria. Io ebbi dalla sua amorevolezza incoraggiamento a coltivare questi cari studii che m'hanno ringentilito lo spirito e fatto degno dell'amore d'anime bennate. Egli mi dirigeva nelle letture fornendomi i libri necessari; m'addestrava al comporre, cosa tanto trascurata un tempo nelle nostre prime scuole. Se la patria potrà ottenere dai miei studii qualche utile frutto, buona parte del merito sarà dovuta a quell'egregio giovine, il quale fin d'allora con questa sua assistenza caritatevole mostrava quanto gli stessero a cuore i buoni studii e il loro incremento. M'è caro di rendere pubblico quest'omaggio di mia particolare gratitudine che sempre ho conservata e conserverò viva nell'animo riconoscente.

Michele Sartorio.

SULLA CONVENIENZA E IL BUON USO DELLA LETTURA PER LA DONNA. *Discorso di Pietro Marocco a sua nipote Giovannina Vitali. Milano. Presso Luigi Nervetti tipografo-libraio, Corsia del Duomo n.° 992. 1832.*

Ecco un libro pregevolissimo per lindura di stile, per sapienza di concetti e per utilità d'applicazione. La rispettosa amicizia che da qualche anno mi lega col suo illustre autore, giovine di bellissime speranze, mi dispensa dal tessere ulteriori elogi a questa scrittura che raccomando specialmente alle nostre donne. Dopo i piaceri domestici non so qual altra cosa possa meglio contribuire alla felicità del bel sesso di un'utile lettura. Sottopongo all'esame dei nostri letterati il seguente squarcio che parmi degno di tutta attenzione. Esso varrà altresì a dar un saggio dell'eletto modo di scrivere del sig. Marocco.

« Non è di molti anni passata l'età in cui peccavano e i drammi, e i romanzi, e le liriche di una soverchia sdolcinatezza e leziosaggine, che rendeva l'animo de' lettori molle, snervato, e, piuttostochè sensitivo, paralitico. A questo vizio è ora succeduto il contrario, che ogni cosa è piena di ma-

dri d'orrore, di melanconiche filastrocche, di disperate condizioni, di barbare e ferocissime costumanze, sicchè s' ingenera nel cuor di chi legge o ascolta una certa ubbía della vita, un certo fremito sragionevole, una certa affettata tristizia, un cotal trambusto d'idee nuvolose che, non punto meno di qualsiasi altro errore o rea affezione, è dannevole alla morale. Delitto, pare a me che sia, quell' avvezzar gli uomini a non aver occhi se non se per le sventure, per le nequizie della terra, e rimaner ciechi all' aspetto degli infiniti benefizii onde la Provvidenza ci va compensando. So bene che i fautori di questo sistema d'*orrorismo* si afforzano colla nostra religione, la quale, dicon essi, vuole gli uomini distaccati al tutto dalle cose mondane, e non essendo così sensuale e baccante com' erano le credenze gentilesche, solleva anzi le anime alla meditazione e al terribil pensiero dell' eternità, e comanda che la via del mortale sulla terra sia tutta di pentimento; laonde lo spirito di melanconia gli si affà in particolar maniera. Delicatissima perciò ne divien la quistione: ma non debb' esser per questo che tu ti sgomenti; solchè ti rechi al pensiero che il divino Autore della fede cristiana non è venuto in terra a sparger lo spavento, ad atterrir con minacce, a flagellar colle vendette le genti: ma sì a diffondervi sopra l' abbondanza dell' infinito amor suo, e a presentare il più sublime esempio di mansuetudine, di dolcezza, di fratellevole carità. Non è egli oltracciò più vigoria d' animo, più sublimità di pensiero, e più virtù in quel conservare all' aspetto del male ilare il sembiante, lieto e alacre il cuore per una conscienziosa speranza; anzichè nello sbigottirsi, immiserirsi, e come fanciullo in buia stanza rimanersi inoperoso a guaire? A che ci conduce questo voler pascerci soltanto di scene crudeli, razzolate in bello studio dalle Cronache de' più barbari tempi; questo guardare le cose del mondo dal loro più triste lato, e darci nuda nuda la morchia degli umani avvenimenti senza far conto alcuno di ciò che v' ebbe anche nella più fitta barbarie di bello e di buono che forse ai viventi d' allora fu bastevol compenso? Perciocchè di molte sciagure, di molte mancanze, di molti danni che noi vediamo ora in quelle storie cogli occhi tanto aguzzati dalla moderna civiltà, non s' accorgevan forse per nulla al mondo que' nostri maggiori; e tante delizie e vantaggi avranno essi trovate in altre cose, delle quali o noi non abbiamo esatta contezza, o che insipide ci son divenute. A che ci conduce, diceva io, questo strano sfoggio di tetra

erudizione, e nebbiosa fantasia, se non a tenere a vile l'umana dignità, o forse anche ad odiare gli uomini? E qual cosa è più di ciò contraria alla morale, ed alla religione?

. . . .

« Appresso questo non è raro che s'incontri ne' libri una scaltrita e quasi diremo farisaica foggia di sparger massime velenose; che consiste nell' introdur taluno a sciorinare così di trapasso consigli e sentenze e prove e obbiezioni contro ai sacri dettami della morale, vestendole a tutt' uomo di pomposa eloquenza e con ogni più sottil sofisma rafforzandole, e dall' altro canto sbrigarsi poi con quattro parole di risposta e di biasimo, senza ribattere que' scellerati discorsi con robusti argomenti, e sopraffare con altrettanta e più facondia la già troppo per sè stessa seducente eloquenza del mal consiglio. A questo modo si lascia fitto nell' altrui cuore l' attossicato strale della perfidia, e si fanno apparire la saviezza e la virtù come volgari pregiudizii, meschinità dell'idiota, fiacche e povere larve che non hanno difesa contro a chi si faccia, armato di raziocinio a combatterle; a questo modo l'uom dabbene è reputato l' uomo dappoco. Si stampano a rompicollo raccolte, biblioteche, magazzini di lettura per la gioventù, e chi è mai che badi a sceverarne que' libri che di sì terribile pecca son lordi? e tuttavia si grida d' aver a cuore la pubblica morale! »

« Ogni troppo è biasimevole anche nel bene e perciò ogni esaltamento o strabocco d' affetto, (comechè ottimo per sè stesso, quali sarebbero l' onesta benevolenza, la carità della patria, l' amore della solitudine, della divozione e somiglianti), come spessissimo ci vien dipinto ne' romanzeschi componimenti, è un vizio condannevole quant' altri mai. Perciocchè la prudenza è la regina, e, a così dire, il sale d'ogni virtù: come quella che a seconda de' luoghi, de' tempi, delle persone, di tutte circostanze ne tempera il soverchio, ne modera l' ardenza, e fa sì che buon frutto e reale se ne partorisca, a sè altresì che agli altri. Affine a questo si è l' altro vizio, in che pur di frequente cadono gli scrittori d' opere dilettevoli, ove non per certo hanno intendimento d' offendere i buoni costumi, ma talora anzi credonsi giovarli, e sta nell' *idealismo*, ossia nell' uscir fuori dalla natura ritraendo gli uomini o dal buon lato, o dal malvagio. Se il modello che voi m' offerite ad imitare, o l' esempio da fuggire varca i limiti del possibile, egli mi torna a vuoto del tutto; perocchè il primo mi indispettisce, il secondo mi fa

ravvisare in voi un fanatico, un visionario e burbero maestronzolo, anzichè un riposato insegnatore di moderata sapienza. Nè statemi a dire che appunto si mostra il perfetto affinchè uom si sforzi giusta sua possa d'accostarvisi, senza però pretendere ch' egli v' arrivi; perciocchè io vi rispondo che l' uomo suol esser per natura così arrabbiato contro l'impossibile, che dove sappia di non poter giungere si contentà di non mover piede verso là, e volta dispettoso le spalle, credendo essere minor vergogna il non vi si provare, che fallire la prova. Egual biasimo corre chi dipinge circostanze di vita, e di luoghi, e di tempi, che o non mài più, o per un qualche singolarissimo accidente torneranno, volendo che di là tragga il lettore esempio a'suoi portamenti o pretendendo comecchessia ch' altri s' innamori e prenda gusto per un cotale stato, lontanissimo dalle comuni condizioni del viver corrente, e raffazzonato a seconda del romanzesco capriccio di chi ce ne fa la pittura. Tutto ciò che è fuor di natura è fuor di giustezza; e nelle nostre famiglie, per esempio, anche le più solitarie, quanto non sarebbero in molte parti scipiti quel Paolo e quella Virginia che con tanta eleganza e maestria e sentimento il Saint-Pierre ci dipinse? Il suo romanzetto è de' più lodevoli senza manco alcuno: ma osservato dal canto dell' utilità, chi vorrà negare ch' egli non offra maggior pascolo alla immaginazione e ad una vaga tenerezza di cuore; più presto che all' usuale assennatezza, e alla pratica delle famigliari virtù? Ma ben più filosoficamente è imaginato quel Robinson Crosuè, il quale, benchè posto nello stato il più singolare del mondo, ci dà tuttavolta l' innanzi per valerci, ovunque altri si trovi d' ogni estraneo aiuto mancante, delle meravigliose forze fisiche e morali di cui ha la natura arricchito l' essere umano. — E qui tien dietro l' ultimo dei difetti ch' io ti voglio far ravvisare ne' libri che non si meritan però la taccia di cattivi; il quale è l' *inutilità*. Nè già pretendo che tu debba al tutto non por occhio sopra pagina alcuna che di un preciso e positivo vantaggio non ti riesca abbondevole: ma sol ti consiglio a preferir generalmente que' libri da cui oltre al diletto tu possa trarre un reale profitto. E comechè io mi sappia che talora (ma di rado assai) il solo ricreamento tien luogo di vera utilità; pur vo' dirti che dove tu sii certa di trovare l' egual piacere, miglior senno farai a sceglier ciò che ad un tempo ti giovi per altri rispetti. In esempio di libri mancanti di questa utilità morale ch' io desidero, ti citerò le

opere drammatiche (e i romanzi eziandio) che si chiamano d'*intrigo*; nelle quali nessun carattere ti si offre, nessuna conseguenza delle umane azioni, nessun ritratto delle passioni, nessun quadro insomma del viver civile o casalingo: ma soltanto un gioco di fortuna, una intralciatura di casuali avvenimenti, di spesso stiracchiati equivoci, un pascolo a frivola curiosità ».

Prosegua il sig. Marocco a regalare la patria di simili dettati, e si persuada che il contribuire a rassodare l'intelligenza de' popoli con sane opere è il miglior benefizio che si possa tributare all' umanità. *M. S.*



ELOGIO DI ALESSANDRO GUALTIERI ARCIPRETE DI MANERBA, OSSIA IL MODELLO DEI PARROCHI, *scritto dall'avvocato Giambattista Pagani di Brescia. Per Nicolò Bettoni*, 1832.

L' Autore ha tolto a scopo non solo di tessere la lode del Gualtieri, ma sì ancora (come appare manifestamente dal titolo di questo libretto) di delineare a' parrochi un modello di condotta evangelica. Nel che sapientemente adoperò, essendochè la vera destinazione e la reale utilità degli elogi non è tanto di onorare la memoria dell' encomiato, quanto di accendere in altri la brama di seguirne l'esempio; in quella guisa che l' uomo virtuoso non è forse tanto utile al mondo pel bene immediato che vi fa, quanto per l'esempio che vi lascia, e per le testimonianze che rende alla virtù, così presso i contemporanei come presso i futuri. Però l' autore, fatta secondaria la parte storica dell' elogio alla parte morale, tocca brevissimamente i particolari biografici estranei all' apostolato e alle virtù evangeliche del Gualtieri, e tutta in questa parte concentra la sostanza del suo lavoro. E rassegnando con molta accuratezza ogni qualità e merito di questo degno pastore, considerato e come evangelizzante e come adoperantesi negli interessi temporali della sua greggia, viene a costituire un tipo di evangelica perfezione personificata e compendiata nella vita apostolica del suo lodato, e a verificare ciò ch' egli nel principio dell' elogio enunciò, che scrivendosi l' apostolato del Gualtieri « si viene a tessere per avventura l' encomio di questo au« gusto ministero e ad accennare nel Gualtieri il perfetto

« Pievano cattolico ». La materia portava naturalmente l'autore ad entrare nella dottrina evangelica; ed egli seppe bellamente cogliere questa opportunità del suo soggetto, sfiorando e spargendo nel suo lavoro le più care massime del cristianesimo, e rilevando ciò che più caratterizza la morale evangelica, per chi ben la intende, cioè la carità. L'elogio, da qualche piccola ricercatezza in fuori, è dettato con amore ed eleganza di lingua; e lo stile, temperato ed equabile nel complesso, procede in bella e perfetta corrispondenza col soggetto. Sicchè è a desiderarsi che questo libretto vada per le mani del pubblico, e massimamente del clero, ad edificazione de' buoni, ed anche de' cattivi, a documento di chi è indirizzato alla via dell' apostolato, e ad onore così dell' encomiato come dell' encomiatore.



DELLE SCULTURE DI POMPEO MARCHESI *esposte nell' I. R. Palazzo di Brera l'anno* 1832, *Lettera di Francesco Regli a Tullio Dandolo. Milano, per Gio. Silvestri*, 1832.

Il nostro Collaboratore sig. Regli indirizzò una lettera all' egregio Autore delle *Lettere sulla Svizzera*, nella quale viene a discorrere di tutte le Sculture ora esposte dal Cav. Marchesi nell' I. R. Palazzo di Brera. È necessario che i nostri lettori la veggano, perchè le ragioni in essa addotte sono le più plausibili e le più sane. *F. A.*



Caio Crispo Sallustio, a buon diritto chiamato il Tucidide latino, oltre la Catilinaria e la Giugurtina, tre altre brevi storie avea scritte, delle quali a noi non pervennero se non pochi e slegati frammenti. Parrà incredibil cosa che in sì gran copia di versioni, l' Italia, per quanto sappiamo, non possieda ancor quella delle intere opere sallustiane; e a noi or gode l' animo di poterla tutta offerire per la prima volta agli amatori delle lingue del Lazio e dell' Arno, bellamente condotta a fine per cura ed istudio di due sommi trapassati de' nostri giorni e delle nostre contrade, *Giulio Trento* e *Francesco Negri*. Tradusse il primo la Congiura di Catilina e la Guerra di Giugurta, solo in parte già pub-

blicate: il secondo i Frammenti delle storie perdute, consistenti in quattro Concioni e due Epistole, non mai edite, e che non poco lume gettando sull'istoria di que' tempi fannoci vie più increscere la perdita del rimanente.

Noi ci guarderemo dall' aggiungere una parola sulla valentía de' Traduttori, i cui nomi già conosciuti nella repubblica letteraria ci vogliono certi del più lieto successo nella presente associazione, della quale eccone senz' altro le condizioni:

Saranno tre volumi in 8.° contenenti la *Congiura di Catilina*, la *Guerra contro Giugurta*, ed i *Frammenti delle Storie perdute*, col testo a fronte.

Ogni volume non conterrà più di dodici fogli di stampa. Per ciascun foglio impresso in bella carta e buoni caratteri è fissato il prezzo di centesimi 16 austriaci.

I soli cento esemplari in velina costeranno un terzo di più.

Le spese di porto e dazio all' estero staranno a carico de' committenti.

A chi procuri otto soscrittori garantiti verrà data una copia *gratis*.

Si ricevono le associazioni presso tutti i principali librai d' Italia e presso i distributori del Manifesto.

Treviso il 3 giugno 1832. *Gli Editori.*



LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI *che si trovano in Milano presso la ditta* ANT. FORT. STELLA E FIGLI *in contrada di Santa Margherita.*

La Sacra Bibbia di Vence giusta la quinta edizione del sig. Drach, con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof. Bartolomeo Catena. Opera dedicata a S. M. I. R. A. Francesco I imperatore d'Austria ec. ec. Milano, Stella e Figli, 1832, in 8.° Distribuzione XXVII. Fasc. 1.° del vol. III. Testo L. 1. 74.

Teatro di Eugenio Scribe, prima traduz. italiana. Milano, Stella e Figli, 1832, in 16.° con rami. Fascicolo VII: contiene = La Signora di Sainte-Agnès = Di chi è la colpa? = Il Pranzo sull' erba. = L. 1. 69.

Niebuhr. Storia Romana, prima traduzione italiana. Pavia, Bizzoni, 1832, in 8.° Vol. I. L. 4. 60.

Reale. Istituzioni del Diritto Civile Austriaco con le differenze tra questo e il diritto civile francese e coll'additamento delle disposizioni posteriori alla promulgazione del Codice civile generale Austriaco pubblicate nel Regno Lombardo-Veneto. Pavia, Bizzoni, 1832, in 8.° Vol. III ed ultimo. L. 7. 60.

Vitry. Il Proprietario Architetto, opera utile agli architetti, ingegneri, intraprenditori, e principalmente alle persone che vogliono dirigere da sè medesime i proprii artieri, adorna di cento rami; prima versione italiana. Venezia, Lampato, 1832, in 4.° Fasc. VIII ed ultimo. L. 4. 91.

Enciclopedia portatile, ossia collezione completa di compendii separati sulle scienze, lettere ed arti, compilata da una Società di dotti sotto la direzione di C. Bailly. Milano, Rusconi, 1832, in 32.° Vol. XIX, contiene il Compendio storico delle scienze occulte ec. L. 2. 50.

Tasso. La Gerusalemme liberata con varianti e note del Colombo, del Gherardini e del Cavedoni. Mantova, Caranenti, 1832, 2 vol. in 16.° con venti belle incisioni in rame ed il ritratto; edizione elegantissima legata in cartoncino alla bodoniana. L. 12. —

Walter-Scott, Romanzi. Milano, Crespi, 1832, in 18.° Vol. LII e I del Roberto di Parigi. L. 1. 30.

Tosi. La Matrigna, commedia in cinque atti. Udine, Vendrame, 1832, in 12.°, legato a mezza leg. L. 1. 30.

Malaspina. Scrizione lapidaria del secolo VIII in aggiunta a quelle pubblicate in Milano nell'anno 1830 dello stesso possessore. Milano, Fusi, 1832, in fol. con un'incisione in rame. L. 2. 50.

Segneri. Opere. Torino, Pomba, 1832, in 8.° Vol. II e III ed ultimo del Cristiano istruito nella sua legge, ragionamenti morali. L. 4. 50.

Nuovo Dizionario Storico, ovvero Biografia classica universale, compilazione di una Società di dotti francesi pubblicata nel 1830: prima versione italiana con aggiunte. Torino, Pomba, 1832, in 8.° Fascicolo V. L. 1. 25.

Dizionario geografico-statistico-commerciale ecc. Venezia, Antonelli, 1832, in 8.° Fasc. LXVIII. L. 1. 74.

Mille ed una Notti, Novelle Arabe coll'aggiunta di un grandissimo numero di Novelle finora inedite, nuova traduzione di A. Falconetti. Venezia, Antonelli, 1832, in 18.° con rami. Vol. XIV. L. — 87.

Liguori. Opere complete. Venezia, Antonelli, 1832, in 12.° Vol. XII e I delle Riflessioni sulla passione di G. C. L. —. 87.

Kotzebue. Commedie scelte, col dono del ritratto dell'autore. Bologna, 1832, Marsigli, in 24.° Vol. XII contenente: Amor cieco = Gustavo Wasa = La Visita ovvero la Mania di distinguersi = Povertà ed onore. = L. 1. 20.

Buffon. Opere ordinate e continuate dal Conte di Lacepède, edizione completa. Roma, Scalabrini, 1832, in 12.° con rami. Fasc. 4.° 5.° Animali Quadrupedi; Fasc. 18.° 19.° Minerali. L. — 87 in figure nere,
1. 30 con figure colorite.

Peroni. Coltivazione del Gelso. Trattato pratico dedotto da classici autori che hanno ragionato su tale materia, e della pratica sulle esperienze fatte negli ultimi tempi; con in fine le osservazioni sopra alcune varietà del Gelso nuovamente introdotte. Brescia, Quadri, 1832, in 12.° L. 2. 61.

Raccolta di Opere Mediche moderne italiane e straniere. Bologna, Marsigli, 1832, in 8.° Vol. X ed ultimo, con rami. L. 6. 20.

Supplemento alla suddetta Raccolta. Id. Vol. I e II. L. 12. 90.

Zelli. Elementi di Filosofia metafisica, quarta edizione. Bologna, 1830, in 12.° L. 2. 50.

Meli. Giurisprudenza medica sulla vitabilità de' figli nati prima del settimo mese, e sui loro diritti civili: edizione seconda. Ravenna, Roveri e Cellini, 1832, in 8.° L. 3.

Goldoni. Opere. Torino, Maspero, 1831, 68 vol. in 12.° con rami. L. 40. —

Ant. Fort. Stella e Figli editori e proprietari.

IL NUOVO RICOGLITORE

N.° 94. — Ottobre 1832.

VANTAGGI DELLA TIPOGRAFIA.

INTORNO A MAFFEO VEGIO.

LETTERA TERZA.

Al cav. Angelo Pezzana prefetto della ducale Biblioteca di Parma.

di G. Del Chiappa.

Io non so se l'ombra del gran Marone sia isdegnata, o se altrimenti per l'impresa del nostro Vegio. So bene che intatta rimansi la gloria del Mantovano, e sempre splendida ed onorata la sua divina Eneide. E se il supplemento del Vegio si ammira e si legge egli è perchè va adorno e carco delle spoglie del virgiliano poema. Ma egli l'italico vate non si argomentò poter altrimenti non dico adeguare, ma tanto o quanto appressarsi al suo modello, che imitando e ritraendo il Latino poeta. E tanta e sì fatta e felice è l'imitazione di un cotanto maestro, che a luogo a luogo (od io erro di gran lunga) ne fa sentire l'armonia, la gentilezza e la magnificenza virgiliana. Onde si convien dire fosse il Vegio studiosissimo del Principe degli epici latini, e che al tempo istesso fornito e' fosse di un ingegno felicemente imitatore, e che ne sapesse cogliere le più isquisite bellezze. Nè egli forse dipoi avere studiato a dilungo in esso, potè resistere alla voglia e all'ardente desio che se gli accese, di fare un supplemento al duodecimo ed ultimo libro. E

questo in via di esperimento, o per meglio dire ad esercitamento di stile e di poesia, quasi fingendo e ideando che cosa si avrebbe adoperato Virgilio stesso se giudicato avesse di pur proseguirlo. Nè dir si puote che un certo spirito virgiliano non lo investa di tempo in tempo, e che una tal quale fragranza ed un sapor virgiliano non vi si faccia in qualche parte sentire

Quantunque però questo lavoro Vegiano cosa sia di non picciol pregio, tuttavia si convien dire essere i moderni sempre lontani di troppo dall' artificio oratorio de' Latini. Chè questi posciachè scrivevano la lingua medesima cui parlavano, così di necessità conoscere ne doveano tutte le finezze, i modi tutti più dilicati, gli atticismi e le urbanità, le quali cose a chi detta in una lingua morta necessariamente fallano. Se si paragonano a diligente attenzione le scritture del secolo di Augusto con quelle de' moderni, si vedrà quanta differenza siavi nella costruzione e nella sintassi. Si scorge troppo bene non avere i moderni quel colore natio, quella semplice artificiosità e quel magistero che non si mostra, perocchè è in esso loro proprio e naturalissimo, oltre poi ad un certo impasto che per quanto i nostri si abbiano sudato ne' classici, non hanno mai appieno potuto ritrarre. E così avviene necessariamente in una lingua non parlata, ed avverrebbe lo stesso a qualunque presumesse dettare in altra lingua dalla sua propria e natia, come sarebbe ad Italiano che intendesse scrivere in francese o in inglese o in altra lingua studiata ed apparata solo ne' libri. Chè non mai si potrà aggiugnere a tutte le finezze e grazie d'una lingua, ove non sia nativa, ed ove anche non siasi usato lunga pezza con persone colte, e specialmente con donne ornate di eleganza e coltura, e che sopra ciò siensi fatte e istituite di molte osservazioni. V' ha nella lingua come quasi nella pittura, certe più minute parti e certi quasi segreti che non si fanno noti ed aperti se non se a chi continuo le usa e coltiva. Le mezze tinte, le sfumature, certe ombre, certi

lumi, un tal chiaroscuro sono minori parti, ma tante e tali che sufficienti sono a dare il carattere alla pittura. Lo stesso si vuol dire dello stile dove l'intero fraseggiare e le particelle avverbiali e riempitive e i traslati e certi modi natii e certi passaggi e collocamenti danno a tutt'assieme lo stile un non so che di natio e d'ingenuo, che sembra nato e non fatto. Leggiamo i meglio de' moderni, e vedremo certissimo questo vero. Ora il Vegio ha pur di molto e felicemente vinte e superate queste difficoltà e dal lungo studiare e travagliarsi ne' classici latini com'egli fece, ha pur assai innanzi sentito nelle bellezze della lingua di Virgilio e di Cesare; ma contuttociò anch'egli ha lingua non da antico, che non è possibil cosa, ma da moderno. Non è già per questo ch'io intenda vituperare lo studio de' classici e l'uso discreto e saggio della bellissima lingua di Livio e di Tacito. Anzi tengo per fermo che non si possa in null'altra guisa sottrarsi alla barbarie, e proibire la corruzione del gusto salvochè coll'intenso studiare ne' classici antichi. Allorchè si abbandonò la lingua e la letteratura latina e la greca altresì, l'Europa cadde nel buio della barbarie, e questa poi si dileguò a poco a poco col ritornare al coltivamento delle dotte lingue, e specialmente della latina. Così a mano a mano che si progrediva nello studio e nell'intelligenza di queste, andò ritornando la coltura e la civiltà, e l'Italia per la prima e dipoi tutta l'Europa sursero ad ogni più fina gentilezza.

Se si abbandona lo studio della lingua latina perdendosi così l'intelligenza degli aurei scrittori di Roma, la nostra lingua andrebbe velocemente a corrompersi, e ritornerebbe barbara, o si estinguerebbe. Imperocchè la lingua nella bocca del volgo non è stabile, ma ella mutasi e sdrucciola e si corrompe. Chi è che la tien salda e ferma, e chi ne fissa le regole e dirò così il destino? E' sono i solenni scrittori. Ma gli scrittori ove non abbiano un tipo a cui riferirsi, un campione stabile e fisso, anch'essi cadrebbono nella cor-

ruzione e nel disfacimento. E questo tipo e questo campione e quasi regolo si è la lingua latina. La nostra volgare non è che una copia, un' ombra, un ritratto di quella. Chè essa ha modi, frasi, costruzione e traslati latini; ond' è che se gli Italici non guardano bene in quella siccome a stella polare, convien di necessità che deviino torcendo dalla diritta via, e che la lingua e l' italica letteratura s' imbarbarisca, corrompasi o s' imbastardisca. Non v' ha altro compenso per sottrarsi a cotanto infortunio, da cui è minacciata l' italiana letteratura, dappoichè una setta sordamente e fieramente si travaglia dipo' alle novità e alle stranezze peregrine. Nè siamo noi già, o dottissimo amico, ed ella con noi, nimici delle novità, ove queste sieno temprate secondo la bella natura, e secondo il gusto purissimo, dipoi cui camminarono que' venerandi scrittori, che tutto 'l mondo onora, della Grecia e del Lazio. Ma certe novità esotiche e non nazionali son quelle che il buon giudicio e 'l senno veracemente italiano rigetta. Ora dunque se vogliamo davvero conservare pura e intatta la buona scuola italiana, e se amiamo che basti la ottima coltura e 'l gusto purgato, si conviene vacar di proposito alla contemplazione e considerazione delle opere greche e latine che meritato hanno il suffragio di tanti secoli e di tante nazioni, e alle quali siccome a fonti purissime ed auree attinto hanno tutti quelli che sono venuti dipoi nella successione de' tempi. Chè dall' aver conseguito il suffragio, anzi l' applauso di tutte le scuole e d' innumerevoli persone dottissime e sapientissime per sì lunga serie di secoli, viensi a costituire una verità morale evidentissima ed infallibile, cioè che in questi autori e in quelle loro opere v' ha bontade e bellezza in supremo grado, tantochè senza troppo sottilmente disaminare, si possono ciecamente e sicuramente pigliare a modello e a guida. E così non dubitarono di adoperare i valentissimi del secolo decimoquinto i quali fortemente e valentemente si travagliarono sopra gli originali greci e latini, e furono cominciamento e base della

civiltà non solo italiana, i cui albóri aveano già cominciato a risplendere insino dal precedente secolo, ma di tutta Europa, a cui aprirono le porte d'ogni gentilezza e letteratura. A chi non suonarono per fama i nomi di quei filologi ed umanisti instancabili, che lor vita quant'ella bastò, consumarono sui greci e latini esemplari? Perocchè scritti sono nelle faccie dell'eterna fama quei chiarissimi d'un Marsilio Ficino, di un Emanuele Crisolara, di un Giorgio Trapesunzio, di un Nicola Peretto, di un Argirofilo, di un Ambrogio Calepino, di un Francesco Filelfo, di un Giannotto Manotti, di un Tabarella, di un Ermolao Barbaro e di altri i quali tutti lunghe e difficili veglie durarono per dischiudere a prode di tutti i recónditi tesori dell'antica sapienza greco-latina. Nè fra questi tiene l'ultimo luogo il nostro dottissimo ed elegantissimo Maffeo Vegio.

Ora volendo io, pregiatissimo ed ottimo Amico, pigliare in considerazione il carme Vegiano, secondochè più concede la mia insufficienza, debbo in prima chiedere scusa non che perdono all'ombra dell'ottimo Vegio, se un mio pari ardisce di voler criticamente iscrutare il suo lavoro, il quale è tutto cosparso di molto bellissimi pregi sì di stile e sì di poesia. Pure pognamo che l'animo si rifugga a sì malagevole e per me ardua impresa, il pur farò confidando nella bontà sua, o dolcissimo Amico, per la quale vorrà degnarsi di me correggere ed ammendare, ond'aiutarmi in questi caramente diletti studi, dei quali sono sempre stato anzi caldo amatore che fortunato cultore.

Enea dunque in singolar conflitto abbattuto e vinto il nemico e rival suo Turno, avrebbe lui forse nella sua magnanimità perdonato l'estremo e fatal colpo, dappoichè il vede umile e prostrato chiedente quasi la vita o almeno l'estinto corpo suo pe' suoi, quando davanti agli occhi offrissegli il fermaglio dell'ucciso Pallante, che quasi trofeo sopra di sè recava l'altero Turno; allora riaccesosi nell'ira gl'immerge il ferro nel seno, e lo uccide dicendogli che questo colpo

glielo inviava Pallante istesso. E qui fornisce il maraviglioso poema dell' elegantissimo dei poeti, l' immortal Virgilio. E qui tosto piglia le mosse Vegio nel supplemento. Nel quale in prima si rappresenta lo stupor di tutti, e il compianto e 'l gemito de' Latini. Indi la sommissione loro ai Troiani. Si rendono poscia azioni di grazie agli Dei immortali. Latino lamenta e piagne la morte di Turno, al quale si fanno i condebiti funerali, la cui descrizione occupa non pochi versi. Dauno padre che fu di Turno, e del caro figliuolo deplora il lugubre fine e l' incendio miserabile della distrutta patria. Latino alluoga la sua figliuola Lavinia all' eroe Troiano, e qui la descrizione splendidamente poetica delle feste e dei tripudi pel felice imeneo; e qui pure caggiono le allegranze pe' convenuti patti di eternale amistanza e di strettissima unione e di fida alleanza infra Rutoli e Troiani. La città di Laurento piglia il nome di Lavinio da quello di Lavinia moglie ad Enea. Ed egli ultimamente dipo' aver regnato alcun tempo in alta pace è tratto al cielo da Venere, e collocato fra i numi. E così coll' apoteosi del fondatore della romana gente chiudesi il supplemento a Virgilio.

Tutta questa faccenda e tutte queste opre vengono narrate e descritte con pompa di poesia e in istilo che per fermo sentesi temprato all' incudine virgiliana, e armonizzato alla divina tromba del cantor d' Enea. Ma leviamoci dall' illusione che induce a tutta prima, e consideriamolo oggimai a parte a parte.

E' non pare pertanto sia stato il Vegio troppo osservatore del decoro. Io ne addurrò a prova alcuni esempli. Estinto Turno, e sbigottiti i Latini si sottomettono ai Troiani; il che esprime il poeta con frasi sì fattamente abbiette ed umili e rimesse, che ne viene onta smisurata e sconvenevole alla gente italica

Nec frenum, nec colla pati captiva recusant,
Et veniam orare, et requiem finemque malorum.

E sul principio al verso terzo chiama disdicevolmente *magnanimo* Enea:

medioque sub agmine victor
Magnanimus stetit Æneas, Mavontius heros.

E qui al postutto mal se gli addiceva il titolo di magnanimo dipo' aver morto il supplice Turno, il qual chiedea umil la vita, e che cedea al vincitore l' amata sua donna Lavinia. Enea lo condanna al taglione, perocchè veggendogli appeso il fermaglio (*ingentia baltei*) del suo caro Pallante, ferocemente gli spegne la vita. Ora ben altro che magnanimo, ma sì all' incontro feroce, fiero, inesorabile si fu in questo fatto il pietoso eroe. E forsechè i tempi d' allora così richiedeano, quando la vendetta era istimata virtù, e 'l perdonare tal fiata segno d' animo imbelle. Su questa terribile passione sono fondati tanti poemi, e lo stesso Achille nell' Omerico canto a questa sublime passione sagrifica tutto, ed Ettore ne è vittima per vendicare colla sua morte l'ombra dell' estinto da lui amico Patroclo. E l'Oreste sublimissima tragedia del gran tragico Italiano, non è tutta quanta fondata su di questa ferocissima passione?

Ma dove è più offeso, a mio giudizio, il decoro, si è nel parlamento che fa fare il poeta ad Enea sopra il corpo del povero Turno:

Tunc Turnum super assistens placido ore profatur
Æneas: quæ tanta animo dementia crevit
Ut etc.

E così seguita per ben sedici versi gittandogli rimproveri sulla rotta fede e sull' insano desio di guerra contra i Troiani destinati da Giove al possedimento di Lavinia e d' Italia. Nè manca anche di dar lui precetti di morale, cosa al tutto assurda a chi non è più, e poco generosa e magnanima parlar parole altere e superbe ad un estinto.

Ma un' altra isconvenienza e' parmi commetta il poeta di fare a Latino un' eterna querimonia sulla morte di Turno, e mischiarvi con manifesto sforzo e artificio tante e tali sen-

tenze, le quali non sono, a mio credere, il linguaggio della passione. E la mancanza del decoro fassi vieppiù sentire, dappoichè dovendosi congratular fra poco d' ora con Enea già suo futuro genero per la vittoria riportata, ne lo insulta davanti piagnendo e lamentando la morte del suo rivale. Udite, Amico carissimo, questa lunghissima chiacchierata di Latino in ben quarantadue versi.

Quantos humana negotia motus,
Alternasque vices miscent? quo turbine fertur
Vita hominum? o fragilis damnosa superbia sceptri!
O furor, o nimium dominandi innata cupido,
Mortales quo cæca vehis? quo gloria tantis
Inflatos transfers animos quæsita periclis?
Quot tecum insidias? Quot mortes? quanta malorum
Magnorum tormenta geris? quot tela? quot enses
Ante oculos (si cernis) habes? heu dulce venenum,
Et mundi lætalis honos, heu tristia regni
Munera, quæ haud parvo constent et grandia rerum
Pondera, quæ nunquam placidam permittere pacem,
Nec requiem conferre queant: heu sortis acerbæ,
Et miseræ regale decus: magnoque timori
Suppositos regum casus pacique negatos.
Quid Turni ingenti Ausoniam movisse tumultu,
Et dura Æneadas turbasse in bella coactos,
Quid juvat? et violasse sacræ promissa quietis
Pignora? quæ tibi tanta animo impatientia venit?
Ut Martem cum gente deum jussuque Tonantis
Huc vecta gereres? et nostris pellere tectis
Ultro instans velles? nataque abrumpere fœdus
Pèllicitæ genero Eneæ? et me bella negante
Dura movere manu? quæ tanta insania mentem
Implicuit? Quoties te in sævi Martis euntem
Agmina, sublimemque in equo et radiantibus armis
Tentavi revocare, et iter suspendere cæptum?
Corripui et pavitans cedentem in limine frustra?
Inde ego quanta tuli, testantur mœnia tectis
Semirutis, magnique albentes ossibus agri,

Et Latium toto vacuatum robore, et ingens
Exitium, fluviique humana cæde rubentes,
Et longi, trepidique metus, durique labores,
Quos toties senior per tanta pericula cepi.
At nunc, Turne, jaces, ubinam generosa juventæ
Gloria, et excellens animus? Quo splendidus altæ
Frontis honos? quonam illa decens it frontis imago?
Ah quantas Dauno lacrymas acresque dolores,
Turne, dabis! Quanto circumfluet Ardea fletu?
Sed non degeneri et pudibundo vulnere fossum
Aspiciet, saltem hoc miseræ solamen habebit
Mentis, ut Æneæ Troiani exceperis ensem.
Hæc fatus, lacrymisque genas implevit obortis.
Tum sese ad turbam volvens etc.

Dipoi ne viene il pianto e le meste parole di Dauno al vedersi comparir davanti le spoglie funebri del figliuolo; e così Enea, Latino e Dauno si veggono fatti ciarlieri e piagnoni quasi femmine, cosa, a mio giudizio, non troppo dicevole ad eroi. E Dauno non solo piagne e deplora l' estinto suo figliuolo Turno, ma piagne e lamenta l' incendiata patria, e il poeta pon fine alle parole del mal avventuroso d' Ardea regnatore con questi versi:

Dixerat: et multa illacrymans largo ora rigabat
Imbre, trahens duros gemitus, rapidosque dolores,
Qualis ubi incubuit validis Jovis unguibus ales,
Et parvum effuso divulsit sanguine fœtum,
Cerva videns miseri turbatur funere nati.

E che diremo del parlamento di Drance, capo degli oratori inviati da Latino incontro al vincitor Troiano? Non si può udire cosa più vile e più adulatoria, e al tempo stesso più doppia e offensiva ai Rutoli e a Turno. Lo scaltrito oratore è un ritratto di ciò che sono stati gli Italici sempre co' vincitori stranieri; alla quale si arroge poi la parlata che fa il vecchio Latino medesimo nell' accogliere il suo genero, e nell' introdurlo entro la reggia. D' onde si fa chiaro avere il poeta freddamente accumulate chiacchiere e lusinghieri

parlari, dove campeggia la mala fede e la viltà. E queste cose nulla donano di forza e grandezza al poema. Imperocchè non havvi quel drammatico che cotanto risalta ne' poemi di Omero e di Virgilio. Anzi e' paiono non mica un' istoria epica e veramente poetica, ma sì un' istoria genuina di ciò che avviene nella vita civile e domestica. Il perchè manca del sublime eroico e del verace bello.

Non si può già dire che nei versi non siavi certa armonia e una tal quale facilità per cui ne fa illusione: ma mirandolo a parte a parte è cosa fredda e meschina. E conviensi dire che Maffeo Vegio fallasse di vena poetica, e di quelle fantasie che creano quasi un nuovo mondo, e che animano tutto ciò cui toccano. E si desidera in esso qualche fatto patetico, qualche particolare pieno di affetto e di passione, di cui è così ricco il suo originale Virgilio. E sì che eravi ben occasione di arricchire od abbellire il poema di alcuna scena commovente e affettuosa, ma niuna se ne rinviene.

Il miglior brano ch' io trovo è questo, e che levo qui rapportandolo, onde porgere un altro esempio della versificazione e dello stile poetico dell' autore. Ed è quello che succede all' abboccarsi che ebber fatto il suocero e 'l genero all' entrar nella reggia di Laurento.

Talibus orabant inter se, et tecta subibant
Regia: cum studio effusæ matresque nurusque,
Longævique patres stabant, juvenumque cohortes,
Pulchra revisentes Troianæ corpora gentis:
Ante omnes magnum Æneam, cupidoque notabant
Altum animo genus, et præstantem frontis honorem.
Quæsitamque alacres pacem, atque optata quietis
Munera laudabant, ceu quando longus et ingens
Agricolas tenuit resolutis nubibus imber
Suspensos: curvumque diu requievit aratrum:
Tunc si clarus equos spatioso limine Titan
Laxet et aurato cœlum splendore serenet:
Lætitia exundant, et sese hortantur agrestes,
Non secus Ausonii tam læto in tempore rerum

Composuere animos, et jam rex alta Latinus
Atria, regalesque aditus intrârat, et una
Optimus Æneas: sequitur quem pulcer Julus,
Dehinc Itali, mistique Phryges: tum splendida læto
Applausu, et magno completur regia cœtu.
Hæc inter, matrum innumera, nuruumque caterva
In medium comitata venit Lavinia Virgo
Sidereos deiecta oculos; quam Troius heros
Virtute et forma ingentem (mirabile dictu)
Ut vidit: primo aspectu stupefactus inhæsit:
Et secum Turni casus miseratus acerbos:
Qui haud parva spe ductus ovans in prœlia tantos
Civisset motus, durisque arsisset in armis.
Tum vero æterno junguntur fœdera nexu
Connubii: multaque canunt cum laude Hymenæos:
Dehinc plausus, fremitusque altum super aera mittunt:
Et lætam vocem per regia tecta volutant.

Hannovi alcune cose le quali parlando e trattando di eroi non si vorrebbono che accennare, perocchè si sottintendono. Così le tante e tante fiate nel Maroniano poema vedesi Enea cigner le armi, e vestire elmo e corazza ed impugnare il brando, ma non mai vedeselo ispogliarsene. Del che taluni gliene fecer carico, quasichè non s'intendesse ogni qual fiata l'uom vestesi, debbasi essere spogliato; come se facesse bello il vedere un eroe deporre i pesanti arnesi da guerra, forse per adagiarsi poi sopra morbide piume. Nè io saprei dire se sia bello il pur vedere un eroe discendere a tutte le cerimonie di un imeneo, e durare nelle bisogne sponsali.

E per le nozze di Lavinia col figliuol d'Anchise, cosa avverrà di Ascanio?

Ascanium surgentem et spes heredis Juli
Respice; cui regnum Italiæ Romanaque tellus
Debentur (1).

Forsechè hanne invidia il padre medesimo?

Ascanione pater Romanas invidet arces? (2)

(1) *Æneides*, lib. IV, ver. 275. (2) *Id.* v. 234.

E cosa sarà pertanto di questo prediletto figliuolo, di questo destinato da Giove e dal fato al regno di Lavinio, all'imperio di Roma?

At puer Ascanius cui nunc cognomen Julo. (1)

E i seguenti versi:

Nascetur pulchra Troianus origine Cæsar
Imperium Oceano, famam quæ terminet astris
Julius, a magno demissum nomen Julo. (2)

Regnerà dunque egli, ovvero quelli che uscir dovranno dal casto fianco di Lavinia?

Ora che io diceva dell'invenzione e del decoro, siami lecito altresì notare alcune mende, se pur tali sono, dello stile vegiano.

Nel principio ponemmo mente alla sconvenevolezza dell'aggiunto di *magnanimo* dato al dardanio eroe, ora all'intendimento dello stile vediamo l'eccessivo accumulamento di aggiunti in questo medesimo verso.

Victor
Magnanimus setit Æneas, mavontius heros

chi non vede quale ismodata copia di sinonimi e di epiteti. Ma in Virgilio pognamochè anch'egli usi *epitetare alla greca,* pure quale economia e quale giudizio!

E in altro luogo, e non gran fatto lontano, si leggono i seguenti versi:

O socii, per dura, ac densa pericula vecti
Per tantos bellorum æstus, duplicesque furores
Armorum, per totque hiemes: per quidquid acerbum,
Horrendum, grave, triste, ingens, per quicquid iniquum,
Infaustum, et crudele foret.

Qui sono ben otto aggiunti, i quali nullo saravvi non istimili eccessivi e soverchi. E in questo difetto caggiono per usato coloro a cui falla forza inventiva, e che conviene si aiutino e si confortino con sì fatti riempitivi, i quali sner-

(1) Lib. I, 267. (2) *Id.* 286.

vano il discorso e il rendono di tal guisa prolisso e noioso.

E come delle parole dicesi, dicasi pure del soperchio accumulamento delle sentenze, come scorgesi nella lunga parlata di Latino già riferita di sopra.

Di pari modo la poca proprietà di alcune comparazioni, come quella della selva che commossa e concitata da furioso aquilone piagne e lamenta le cadute sue foglie. E così nel principio per la morte di Turno.

Obstupuere omnes, gemitumque dedere Latini:
Et durum ex alto revomentes *corde dolorem,*
Concussis cecidere animis: ceu frondibus ingens
Silva dolet lapsis boreali impulsa tumultu.

Tuttavia questa comparazione, in cui si paragona una cosa sensibile ad una insensibile, si potrebbe difendere anche coll' esempio e coll'autorità di Virgilio. Non si può però al tutto lodarne la composizione, mentrechè poteva meglio convenire del *frondibus lapsis frondarum lapsus.* E quí giovami, perocchè vienmene il destro, notare la poca grazia della parola *revomentes,* la quale offre a cui legge un' immagine laida e ributtante. Oltredichè non so con quale proprietà si direbbe recere il dolore, quantunque traggaselo altri dal più imo del cuore.... Ma non andiamo più innanzi in queste minutezze, che potrebbono offendere l'ombra dell'ottimo Maffeo Vegio, se pure ella capace è di sentire offesa da una diritta e moderata critica, non iscorta che dall' amor dell' arte, non già per menomare in parte niuna la fama chiarissima di cotanto cultor delle muse latine. E credo bene che pognamochè ciascun uomo abbiasi una carità grande di sè, tuttavia conciossiachè sia il Vegio sciolto secondo morte da tutte qualità umane, conoscerà troppo bene la mia pura intenzione, nè perciò si sarà adontato delle mie debili considerazioni. Chè anche Longino criticava Omero, e Sofocle e Platone e altri grandissimi e divini, ma le sue critiche non rinvenivano in que' luminari che quasi freddure, o per me' dire néi, i quali alla guisa delle macchie nel

sole, non vagliono ad oscurare in esso loro il maraviglioso splendore di che vanno risplendenti e adorni. E così avvegnachè per noi siasi trovata alcuna cosa men che lodevole, non per questo lascia il virgiliano carme del laudigense poeta d'essere lavoro di singolar pregio, siccome abbiamo precedentemente già dichiarato. Perocchè vuolsi anche por mente all'essersi lui misurato non mica con un poeta comunale e mediocre, ma sì con uno de' più grandi, l'elegantissimo e sublimissimo di tutti i poeti Latini, e per avventura col più nobile e castigato che siasi parso al mondo. Ed uno che si fiorì nel risplendentissimo colmo dell'aureo secolo letterario di Roma, in quel colmo in che ad un'ora fiorirono que' maravigliosi intelletti che sono il modello e l'esemplare del buon gusto, i veraci maestri del bellissimo scrivere e del savissimo pensare. Nè per fermo se un Cicerone, un Livio, un Cesare, un Orazio, un Tibullo, un Catullo splendono di fulgentissima luce quali astri di prima grandezza nel cielo letterario, non meno anzi vieppiù risplende Virgilio, che quasi è primiero fra cotanto senno.

E vogliamo altamente commendare di discrezione e di giudizio quell'eccellente letterato che tolse a maestro ed autore un sì nobile poeta quale si fu Marone, siccome nella sciolta orazione tolse a maestro e a guida il massimo degli oratori, il gran Tullio Cicerone. Nè fallò in Vegio lo studio a cui fortemente intese nella brieve sua vita, e sarebbesi elli senza fallo appressato al suo originale, se fosse possibil cosa che altri potesse coll'intenso studiare e coll'industria sopperire all'ingegno.

L'aver poi ottenuto il nostro Laudigense lode di discreto e di giudizioso non che di buono scrittore sì di verso e sì di prosa, dovrebbe l'esempio di lui inanimare ed incitare la nostra gioventù, speranza lieta delle italiane lettere, a seguitare le vestigia di lui e di tutti coloro che hanno riportato gloria ed onore nel letterario arringo. Chè il Vegio e gli altri suoi pari d'ogni secolo usarono di albergare dap-

pria lunghi anni colle muse greche e latine, e di tal modo ascesero a quell' altezza di fama che è la cosa più desiderabile per gli animi veracemente gentili.

Imperocchè quel correr dipo' altri modelli ed altre scuole infuor di queste, siccome fanno pur assai giovani di belle speranze, egli è un camminare per una via troppo lubrica e sdruccevole, dove non si può che cadere.

E noi lamentiamo spessamente l' andar perduti fuori del buon gusto e del verace bello, che è il fine e lo scopo di tutte le arti imitative, tanti giovanili ingegni i quali potrebbono altramenti onorare le arti e le scienze, ed arricchir ognor più il già ricco tesoro della nazionale letteratura.

Ma lasciamo quest' argomento, di cui è più senno dir nulla che poco. Tuttavolta a noi giovava ritoccar questo punto, e tante fiate farlo quante me ne cade il destro. Imperocchè una tale fastidiosaggine vedesi a' nostri dì delle nostre cose e delle cose de' sapientissimi nostri maggiori greci e latini; e d' altra parte cotanto desio e fervente per le esotiche novità, che io non rifinirei mai d'essere attorno a questo fatto.

E ritornando oggimai al nostro Vegio dipo' essersene noi alquanto non senza cagion dipartiti, dico che il modo ond'egli presumette supplire al virgiliano poema, non sembrami il più commendabile. Io son più che certo che l' autore ove istimato avesse di pur continuarlo, sarebbesi stato ad imitazione d' Omero intorno al corpo di Turno, e coll' estinto Turno chiusa avrebbe la favola eroica. E quindi conchiudo che tutte quelle cose de' funerali del figliuol di Dauno e degli sponsali d' Enea colla figliuola di Latino già fidanzata a Turno, e le lunghe e vane dicerie del troiano eroe e del regnator d'Ardea e di Laurento e poi di Drance orator di Latino, con altre particolarità di poco conto, sono cose fredde e disanimate e indegne di Virgilio. Dunque accordando pure al Vegio una felice imitazione di quello in quanto all' armonia e alla facilità del verso, e convenendo aver lui

un certo stile che ritrae dal suo autore, di cui va incastrando qua e là assai acconciamente non pur le frasi ma quasi i versi interi, nel resto nulla v'ha di veramente poetico, e che meriti a gran pezza commendazione. E questo stilo il quale è come il colorito nella pittura, abbaglia e illude a tutta prima, ma guatandovi ben per entro, vi si trova mancamento di disegno e d'invenzione, perchè non tanto non si appressa a Virgilio, ma vi sta di gran tratto lontano.

Io non so, ottimo Amico, quali questi miei concetti intorno al Supplemento all'Eneide datoci dal Vegio potranno parere al giudizio di lei. Io già non cerco e desidero che lume e compenso e ammenda. Ma quali pur si siano, a lei gli ho arditamente esposti, perocchè so troppo bene quanta sia la sua discrezione la quale vieppiù suol esser singolare e grande in coloro che si son fatti singolari dagli altri per profonda scienza e molteplice erudizione.

Accolga pertanto, graziosissimo Amico, a lieta fronte questi meschinissimi frutti de' miei studi, di che sento ogni dì più la povertà e la deficienza. Chè non altro di meglio poteva a questo tempo offrirle il mio troppo debile ingegno. Ella in questo mezzo continui graziosamente siccome suole, nell'alto intendimento di confortar me ad intendere a questi dolcissimi ozi delle lettere, nei quali soltanto ritrovar parmi quel dolce che vale a temperar alquanto le inevitabili amarezze di questa nostra misera vita. E mi creda quale con tutto l'animo me le riconfermo

Pavia il 20 agosto 1832

Il suo *Del Chiappa*.



BIOGRAFIA.



ANTONIO CANOVA

(*Continuaz. e fine. Vedi quad. LXXXVII, pag.* 210.)

Le abitudini di Canova furono piuttosto costanti e uniformi in tutto il corso del viver suo. Egli sorgeva sempre di buon mattino e ponevasi immediatamente al disegno o al modello, in seguito al marmo. Fu sempre inclinato al viver sobrio e per indole e per riflessione, giacchè l'intensità del lavoro lo aveva reso facilmente suscettibile di gravi dolori di stomaco; e nel 27.° anno dell' età sua ebbe una malattia mortale complicatissima che di tratto in tratto lo andò minacciando e lo rese più cauto, confermandolo nella naturale disposizione a un regime rigoroso di vita. Ristorava abitualmente le sue forze dopo il cibo con breve riposo, e i suoi amici ponevano cura, pranzando con lui, d' intrattenerlo in soggetti indifferenti e piacevoli, allontanando i discorsi gravi o dell' arte che potevano scuotere troppo vivamente la sua immaginazione o il suo cuore, poichè il più breve commovimento gli perturbava il necessario riposo. Poco esciva di casa, e riserbava a' primi momenti della sera le dimostrazioni di urbanità, nelle quali era compito e gentile all'estremo, senza però mai che vi apparisse bassezza od affettazione. Egli ebbe una massima costante di non voler allievi, *propriamente detti*, per un principio delicato e singolare. Soleva egli dire che i giovani, i quali, felicemente predisposti, avessero lavorato nel suo studio avrebbero facilmente perduto il merito delle opere loro, poichè il buono sarebbe a lui forse stato attribuito e in tal guisa preclusa loro una sorgente di onorevoli vantaggi, usurpando egli in tal modo involontariamente una porzione di quanto poteva loro essere più giustamente dovuto: aveva quindi invariabil costume che ogniqualvolta un giovane artista mostrava di elevarsi dalla classe di mediocrità o dagli artisti materiali, dei quali aveva egli un bisogno costante, lo consigliava di prendere uno studio da sè, e contribuiva egli stesso a procurar loro opere e commissioni e ne ordinava a sue spese non poche, siccome fece nel far scolpire col suo danaro tanta parte degli uomini illustri che fregiarono da prima il Pauteon, ed ora, da quello espulsi, trovansi collocati in varie sale del Campidoglio. Ad ogni mo-

mento, poichè veniva richiesto, deponeva il proprio lavoro per recarsi agli Studi di qualunque artista che lo dimandasse di parere e consiglio e lo faceva con tanta riservatezza, che l'amor proprio altrui non ne rimase mai umiliato, ma al contrario vi riceveva sempre solletico e incoraggiamento. La risposta più soddisfacente, che possa darsi a tutti coloro i quali si meravigliano di non poter citare un allievo positivo di Canova, è quella di richiamarli a considerare lo stato di quest'arte all'epoca de' suoi primi lavori e compararla allo stato presente, da cui ne deriverà il grato ed evidente convincimento, che gli esempi dati pubblicamente colle proprie opere a tutta l'Europa prevalgono di gran lunga ai pochi precetti che potesse aver dettati nella sua privata officina. Pose ogni cura nell'ornamento dello spirito e nell'addottrinarsi in tutto ciò che poteva condurlo alle nozioni che perfezionano l'educazione dell'artista. Leggeva egli e di più frequente si faceva leggere durante il suo lavoro tutti i buoni classici italiani e greci e latini, e più particolarmente Polibio e Tacito che gli parevano sì luminosi e contrassegnati dal marchio dei secoli da loro maestramente pennelleggiati. Il suo stile nello scrivere fu sempre ingenuo e semplicissimo, quantunque le sue lettere risentano di una certa gradazione progressiva nell'eleganza del dire, che procedeva a misura dell'abitudine crescente in lui alle purgate dizioni, cosicchè le ultime senza aver perduto della nativa spontaneità e lontane dall'aver adottato il tenebroso rancidume delle odierne affettazioni, sono più coltamente scritte che quelle de' primi suoi tempi. Non dettò egli mai scritti sull'arte, quantunque da una delle sue lettere apparisca che non era lontano dal farlo, per quanto si vede però, con molta misura e circospezione. Scriveva egli ad un amico ai 24 ottobre 1812: *Voi stupirete nel sentire che io non ho mai dettato fin qui una sola parola sull'arte mia. N'ebbi sempre il pensiero, ma non trovai fin qui il momento di effettuarlo: in seguito però non sarà così. Ho volontà decisa e risoluta di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi per occasione della scultura e de' suoi pochi elementi, ma non per fare un' opera, chè io non avrò mai questa pazzia per la mente; solamente io m' intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare e nulla più oltre.* Raccomandò però in carta qualche rara osservazione, allorchè le circostanze non poterono dispensarlo, non tenendo egli mai un parlar sentenzioso, sebbene ognuno pendesse volentieri

dalla sua voce. Le sue opinioni chiare, ordinate e precise furono talvolta notate nel suo dialogo come di furto da quelli che, essendogli famigliari, ne facevan tesoro e molti le fecero proprie, ed alcune ci verranno trasmesse per cura dell' estensore della sua vita, il quale, lui vivente, aveva immaginato (per non defraudarne il pubblico) di annunziarle in un' opera storica a guisa di trovamento prezioso di antichi fogli o statuti caduti in dimenticanza negli archivi dell'Accademia di S. Luca: nè altramente si sarebbe da lui permesso che le sue opinioni, carpite ingegnosamente, venissero col suo proprio nome al pubblico enunziate. Gl' incentivi, che movevano le sue operazioni, erano gagliardissimi e portavanlo rapidamente a concepire, ma senza tormento e con una naturalissima e spontanea tendenza all' eccellente ed al sommo. Soleva egli gittare in carta il suo pensiero con pochi e semplicissimi tratti, che più volte ritoccava e modificava: indi cominciava i vari tentativi, abbozzando in creta o in cera in piccola proporzione, finchè, trovato il momento favorevole per ridurre e fissare su questi abbozzi la composizione del soggetto, ne componeva poi il modello in grande, studiato con tutta la perfezione che l' arte suggerir gli sapeva. La gelosia del merito altrui non turbò mai il suo riposo calmo e tranquillo, e la compiacenza, con cui parlava de' suoi emuli e degli artisti più degni, era dolcissima e infinita. Pareva mal consentire che alcuno movesse sulle sue orme, non bramando di darsi a modello e osservando che i maestri, i quali lo avevan guidato, erano sempre disposti a condurre la mano di chiunque altro, poichè non altri furono che la *natura* e l' *antico*. Senza però che l'amor proprio lo facesse travedere, gli era forza di riconoscere che allorquando egli giunse in Roma, queste due strade, sebbene a tutti aperte, non erano però calcate, ed egli mosse primiero e ogni altro gli divenne necessariamente seguace. Ma è incredibile la riservatezza e il bel garbo con cui egli ricordava talvolta questa circostanza per non ferire di soverchio l' amor proprio di quelli che non erano troppo disposti a retribuirlo, e si credevano autori di quanto a lui era dovuto. La critica non seppe mai irritarlo, poichè, se ingiusta e animosa, non giungeva a ferirlo; e, se ragionevole, serviva a correggerlo, avendo egli deferenza costante pei consigli sensati. Alcuni amici suoi si vollero armar di difesa per certo opuscolo del sig. Fernow, pubblicato nella Svizzera in tedesco, i cui estratti vennero prodotti nel Giornale enciclopedico di Na-

poli: ma egli scongiurò l'operosa amicizia, distogliendola dal rispondere a qualche mordace osservazione del suo censore, dicendo che toccava a lui di rispondere, ma soltanto collo scarpello e procurando di meglio operare. Le censure, che in quest' opuscolo gli vennero fatte, si vedevano palesemente dettate da gelosia di mestiere e, quantunque in parte deboli e minuziose, intente a rilevare anche i néi, dai quali non può andar esente l' opera degli umani e in parte mal sussistenti e suggerite dalla rivalità nell' arte: tutte però caddero in quella dimenticanza che ben dovevano, e rimase nel cuore a chi le aveva procurate l' insanabile amarezza di non trovarsi chi ne volesse far conto in alcuna maniera, non venendo onorate neppur di risposta. Ascoltava egli attentamente le osservazioni di tutti e de' più idioti persino, per entro le quali trovava qualche granello d'oro purissimo, siccome Orazio nei versi di Ennio; e fu visto ritoccare per questo motivo alcuna delle sue statue, anche dopo essere collocate, siccome fece del Perseo e ultimamente del gruppo di Adone e Venere che, passando da Napoli a Ginevra, fermossi nello studio di Canova a ricevervi preziose emende e perfezionamento, ventisette anni dopochè era stato scolpito. Piacerà fra mille argomenti, che si potrebbero addurre di questa sua deferenza alle critiche ragionevoli e ai consigli, ciò che scrisse a persona, intimamente con lui legata, il 3 agosto del 1810. *Ho trovata in Firenze la gentilissima sua colle dotte osservazioni di lei e del bravo sig. Nadi* (questo sig. Nadi si noti che era un giovine alunno pensionato). *Io le conosco prudentissime, ragionevoli ed evidenti. La ringrazio di questa nuova testimonianza della sua candida amicizia per me, e l'assicuro che da sì fondati consigli ricevo tale conforto da vincere i miei dilicati riguardi. Anzi a quest' ora parmi di avere già disposta la cosa in modo da poter senza disgusto altrui, com' io desidero, praticare quel genere di correzione, che vocalmente in Roma io dichiarava a lei e al suo compagno di viaggio.* Non è oggetto dell' espositore di un articolo biografico il dilungarsi nell' analisi, nell' elogio o nella critica delle immense opere dell' autore, ma sarebbe stato assai lodevole una maggior circospezione nei giudizi e nella narrativa dei fatti indicati nella nuova Biografia dei contemporanei, stampata a Parigi nel 1822, ove nel quarto volume si parla di Canova verisimilmente da chi non conobbe la minima delle circostanze della sua vita, non convisse con lui e non vide per certo le opere sue. Ma

se non producevano le censure la menoma alterazione nel suo spirito, nè anche le lodi esagerate o le meritate non eccitavano in lui una soverchia ambizione. Difficilmente può trovarsi un carattere più calmo e modesto di quello di Canova e che soffrisse una sì poca alterazione dalla lode o dal biasmo, benchè quest' ultimo assai di rado osò cimentarsi, anzi a fronte scoperta non osò mai attaccarlo. Era comune il vederlo sorridere con ingenua schiettezza, quando i suoi lodatori, il più spesso per mettere in evidenza sè stessi, ponevano a tortura le molle di un versatile ingegno, prestando allo scultore accorgimenti, artifizii, doppi significati, acume inarrivabile nei suoi concepimenti. Soleva egli dire che non aveva mai sognato nulla di quello che gli veniva attribuito, e che nei modi più naturali e più semplici, senza tortura d' ingegno alcuna, egli aveva eseguito ciò che la spontaneità del suo pensiero gli aveva fatto sembrar ragionevole e chiaro. Le simpatie dell' amore vennero da lui accolte più d' una volta con tutta quella intenzione, di cui un animo benfatto e gentile era capace; e conveniva egli stesso di aver sentito straordinariamente la forza di questa sensazione fino dall' età di 5 anni, di cui aveva chiarissima ricordanza. Si trovò due volte in fatti prossimo a mutar stato e nol ritenne che la tema gagliarda di una perturbazione che potesse distorlo dall' amore dell' arte, che fu d' ogni sua affezione la più intensa in ogni età sua. Il suo cuore si serbò immacolato da bassi affetti, nè v' ebbero ricetto che i sentimenti più nobili e più elevati. Può dirsi che l' amicizia fosse da lui idolatrata e fino all' ultim' ora l' animo suo era giovane e vivacissimo, capace di risvegliare e di accogliere il più forte e il più tenero affetto. Per avventura le crisi immense, a cui andò soggetta l' Europa a mezzo il cammino di sua carriera, non gli preclusero la strada di operare, e le calamità, di cui fu inondata la terra, non colpirono Canova. Pallade sembrò aver fatto di lui ciò che sovente faceva di Ulisse, che, ricintolo di un' atmosfera divina, il toglieva ai disastri, alle privazioni, alle sventure, svegliando negli animi dei potenti e del sommo conquistatore in ispecie quella smania bollente di gloria, ad eternare la quale rendevasi indispensabile il monumento: e chi dovea scolpirlo se non Canova? Eccolo di fatto nel 1802 chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto di Napoleone, che in forma colossale eseguì prima in marmo, indi in bronzo, e gioco dell' incostante fortuna il primo passò poi sulle sponde del Tamigi e il secondo nelle terrene

officine dell'Accademia di Milano aspetta il momento, in cui non disconvenga un più nobile collocamento qual modello dell' arte. Bello per lo scrittore della sua vita sarà il riferire i dialoghi, che si compiacque di tener seco lui quel potentissimo imperatore, che tanto godeva della sua semplicità e della franchezza degli uomini sommi; e preziose saranno le memorie rimaste di questi colloqui, ove la nuda verità non tremante, non timida esciva dalle labbra dell' ingenuo artista e risplendeva fregio straniero di quelle aule dorate. La previdente accortezza del fratello, che lo accompagnò sempre in quei viaggi, fu utilissima per raccogliere e conservare immediatamente quelle preziose memorie, le quali in due diversi tempi vennero riunite, giacchè anche nell' anno 1810 fu il Canova nuovamente chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto dell' imperatrice Maria Luigia d' Austria, che sotto il bel simbolo della Concordia scolpì sedente e vedesi attualmente alla corte di Parma. Tra il primo e il sovraindicato viaggio di Francia ne compì un secondo a Vienna per collocarvi il sepolcro dell' arciduchessa Maria Cristina agli Agostiniani, che lasciò grandissimo nome dell' artefice e tal desiderio presso quella corte delle opere sue, poichè fu tratto da ciò motivo per trasportare a Vienna il grandioso gruppo di Teseo col Centauro, prima destinato alla città di Milano, al quale l' imperatore Francesco volle si edificasse ne' suoi giardini imperiali un tempio appositamente sullo stile del celebre antico greco monumento; nè più altro mancava al compimento dell' opera che il collocamento del gruppo per mano dell' esperto artefice, come pareva bramarsi per maggior decoro e per preservazione di questo lavoro colossale, se morte non lo avesse rapito. Il dominio, che esercitano sui sensi le voluttà e le forme gentili, il commovimento, che producono nell' anima l'espressioni delicate e affettuose, lo fecero da molti chiamare lo scultor delle Veneri e delle Grazie. Ma per certo non si dirà dalla posterità che le statue dei tre Pontefici, che i gruppi colossali dell' Ercole e Lica, del Teseo col Centauro, che i Pugilatori, che l' Ettore e l'Ajace, che il Wasington, che il colosso del Napoleone, che il gruppo della Pietà, che i monumenti equestri di Napoli siano stati modellati negli orti di Citera. Da questi lavori la posterità saprà giudicare se Canova abbia fatti i profondi studi sulla natura e sull' anatomia che sono indispensabili a sì grandiose invenzioni: ma per certo si dovrà convenire che l' uso da lui fatto di queste cognizioni non era a pomposa

dimostrazion di sè stesso, mentre uno de' pregi di questo artefice, sublimemente da lui posseduto, fu quello di starsi costantemente modesto dietro l' opera sua, mettendo avanti la giustezza dell' espressione, senza mai esagerare la scienza dell' arte: non credette di dovere far sentire le grida ove era bastevole a ben costrutti e dilicati censori la dolcezza della voce, e le sue opere furono eseguite per venir giudicate da una posterità, spoglia di prevenzioni e dotata di fino discernimento. Non è perciò meno vero che giunse a un grado di eccellenza nelle sue figure femminili; e quand' anche il rigor della critica volesse rimproverargli un po' di ricercatezza in qualche movimento, qualche vezzo che si approssimasse all' affettazione, qualche estrema vaghezza o ridondanza delle acconciature, troverà ciò però poter dirsi principalmente delle figure che sono atteggiate alla grazia del ballo o dei movimenti che indicar deggiono tutt' altro che la gravità del contegno. Soleva egli chiamar *ozii suoi* quei disegni gentili, che poi, intagliati su fondo bruno alla maniera dei soggetti ercolanensi, sembrano riunire quanto di più vezzoso può accozzare l' arte del ballo e sono conosciuti alle stampe sotto il nome di *Scherzi*, *Baccanti*, *Danzatrici*, *Mercato di Amore*, *Muse*, ecc., nei quali si trovano i leggiadri motivi di parecchie sue statue. Gli antagonisti di Canova osarono anche dire che, non contento egli della seduzione procurata alle statue coi mezzi dello scarpello, abusava de' mezzi fattizii per procurare al suo marmo maggior morbidezza; ma fosse anche ciò stato, si sarebbe ai nostri giorni prodotto l' effetto che Nicia co' suoi lineamenti produceva sui marmi di Prassitele. Canova però non usò comunemente d' altro artificio che di lavare coll' acqua di rota i suoi marmi, dopochè avevano ricevuto il pulimento. Ma la morbidezza veniva prodotta dalla sua mano maestra e dalla raspa che girava con incessante artificio nel senso della pelle e dei muscoli, come non soglion fare quelli che credono di aver tutto operato quando hanno composto il modello, e ne hanno affidata a scarpellini subalterni una grossolana esecuzione. E lo stesso si dica della diligenza estrema, con cui egli trattò, piucchè altri mai non fece, l' estremità, le quali si veggono palesemente a modello negli Studi di tutti gli artisti di buona fede e di retto intendimento; siccome talvolta alcuno se ne valse di furto, quasi fosse indecoroso ricever luce da chi primo riaperse in quest' arte la buona strada a tutti gli altri scultori. Se gli onori servono a inebriare,

nessuno poteva correre un tal rischio più di Canova, mentre a dir vero, durante il suo vivere, fu ricolmo di tante distinzioni che la storia delle arti difficilmente può contarne di maggiori: ma quantunque decorato di ordini equestri da molti potenti Sovrani, dichiarato nobile in parecchi municipi, fregiato di titoli, arricchito di pensioni, onorato di cariche e d' incombenze, festeggiato a tutte le corti, ambito in tutti i crocchi, associato a tutte le primarie accademie d' Europa, egli si stava umile delle sue glorie e modesto sempre, temendo che il dimostrare il dovuto aggradimento delle ricompense non lo astringesse suo mal grado a farne una pompa soverchia. Il suo cuore era naturalmente portato alla beneficenza, e tutte le sue pensioni e i guadagni aveva convertito in largizioni regolarmente assegnate alla fondazione dell' Accademia Romana di archeologia, alle pensioni mensili di giovani allievi iniziati nelle arti, a premii annuali per la gioventù più distinta, all'Accademia di s. Luca per procurar libri d' arte, all' Accademia de' Lincei per soccorrerla nella scarsezza de' suoi fondi, e in destinare un annuo sovvenimento agli artisti poveri o alle loro famiglie, impotenti e relitte. E questa specie di beneficenze nulla aveva che fare con quelle più nobili e più dilicate che, ignorate dalla sinistra, erano largite dalla sua destra con cesarea munificenza, e a tal segno che abbisognava talvolta di freno per non impegnarlo oltre le forze a insopportabili dispendi. L' anno 1811 il dirà, in cui Roma deserta del suo capo, vuota di stranieri, priva di lavori, di prosperità, di concorso, vedeva per fame languire i sacerdoti di Pallade e delle Muse, che nelle vuote officine sospiravano senza sussidii. Lo storico ragguaglierà con quali misure Canova soccorresse la gioventù educata alle arti, e con quali accorti, nobili e generosi mezzi provvedesse a' loro bisogni. Fu in quell' epoca che concepì il pensiero di far disegnare le opere sue e farle intagliare in rame, impiegando così buon numero di artisti nelle due classi del disegno e dell' intaglio, e fondando a sue spese una grande calcografia, da cui non trasse vivente quasi nessun profitto : e fu sul di lui esempio, ma con iscopo molto diverso che impresero vari altri artisti di fare lo stesso. Una delle circostanze rimarcabili della vita di Canova è il suo ultimo viaggio, fatto a Parigi, quando incaricato di missione speciale della S. Sede si recò presso i Potenti colà congregati per ripetervi le spoglie romane che avevano disertato il Campidoglio e il Vaticano col trionfare delle Aquile fran-

cesi. Non è esprimibile lo zelo, le agitazioni, le cure che questo degno figlio d'Italia pose in opera per mettere in accordo le supreme Volontà, onde si restituissero gl' involati tesori. Il coraggio con cui egli parlò, l' insistenza ch' egli mise per condurre ad uniforme opinione i disgiunti pareri saranno un tema dei più importanti per la storia di quest' uomo straordinario. Il suo ritorno in Roma fu un trionfo, e per la seconda volta il quadro della Trasfigurazione sentì gl' inni che onoravano la memoria di Raffaello, e l' Apollo e il Laocoonte ricordarono a Roma moderna ed inerme gl'ingressi festosi che nelle pompe trionfali di Emilio o di Tito vi fecero una volta i ricchi monumenti del mondo sottomesso. Fu in questa circostanza e in quest' anno medesimo che commosso l' animo di Canova dai grandi avvenimenti che umano pensiero non avria osato di prevedere, risolse di eternare la memoria dell' augurato ritorno del pontefice alla sua sede coll' immaginare il grande colosso della Religione alto trenta palmi, che modellò e propose di scolpire a sue spese, ponendolo in faccia a tutto il mondo cristiano. Non avrebbero veduto l' età presenti un miracolo d' arte e d' ardimento pareggiabile a questo, ed emanato dal solo e spontaneo atto della volontà dell' artefice, senza concorso di mezzi stranieri. Tutta l' Europa attendevasi di vederne fregiato il Vaticano o arricchito l' Abside augusto del Panteon. Già il modello era compiuto, i marmi disposti, i mezzi ordinati, lo scarpello dell' artefice pendeva dalla sovrana risoluzione; si richiedeva soltanto che il luogo giudicato il più acconcio venisse assegnato. Spiacerà allo storico di dover riconoscere gli ostacoli che si attraversarono a questa santa e magnanima risoluzione; e forse gli converrà stendere un velo sulle cause che mandarono a vuoto questa esecuzione; nè i posteri creder vorranno che non si trovasse luogo in Roma al santo simulacro della religione: ma la cosa è pur troppo sì vera che stette più anni il modello in vista di tutto il mondo, che venne intagliato il disegno maestrevolmente coll' epigrafe *Pro felici reditu Pii VII, pontificis maximi religionis formam sua impensa in marmore exculpendam Antonius Canova libens fecit et dedicavit*, e che soltanto venne poi eseguito un lavoro tratto da questo modello, in proporzione poco più grande del vero, per commissione di Milord Brownloso, e si vide l' emblema del cattolicismo, quasi ricusato dal Tevere, ricovrarsi al Tamigi. Questa singolare combinazione non isgomentò punto l' animo dell' artefice, che, penetrato

da sentimenti profondissimi di religione, aveva già in suo pensiere divisato di consacrare una parte di sua fortuna e le ultime sue forze a contrassegnare l'epoca, in cui si eseguirono i decreti imperscrutabili della Provvidenza; e non volendo convertire ad altro uso profano ciò che si era per lui consecrato a tal uopo, risolse di fondare un gran tempio nella sua terra nativa e quello arricchire de' suoi lavori, e, compiendo il suo voto, giovare a quel piccolo villaggio che pel concorso di tanti operai, l'affluenza di tanti stranieri, il versamento dell'intero suo patrimonio avrebbe dischiusa e mantenuta in pro di que' buoni abitanti una vena perenne di prosperità. Nel 1819 agli 11 luglio pose egli stesso la prima pietra del sontuoso edifizio fra una folla immensa con tutta la pompa de' sacri riti e la commozione di quella popolazione. Ma non previde fors'egli che una tale impresa assorbiva otto volte ciò che avrebbe costato il progetto della statua colossale; per la qual cosa riconobbe essergli d'uopo aumento di fortuna e imprender nuovi lavori e non cessare dallo scolpire statue, perchè non venissero ad arenarsi i mezzi che il conducessero al compimento del magnanimo suo progetto, senza del quale non sapeva vagheggiar mai quel meritato riposo che l'enormi fatiche, durate per lunghi anni, gli davano diritto di conseguire. Eccolo quindi a scolpir nuovi monumenti e gruppi e statue e busti e colossi equestri, e lavorare come ne' primi anni suoi giovanili, senza interruzione, sempre coll' anima intenta allo scopo de' suoi ardentissimi voti, talchè non sarebbe strano il credere che una soverchia tensione di spirito e raddoppiamento di preoccupazione, mettendo in moto oltre l'immaginazione anche le affezioni dell'anima, possa avere accelerato il suo fine. Anche in quest' epoca della vita di un tanto artefice i conoscitori dell' arte vi troveranno un progresso verso l'eccellenza derivante evidentemente dall'aver egli a suo bell'agio la prima volta contemplati nell' ultimo viaggio i marmi di Fidia nel museo britannico. Ciò che ne disse egli al suo ritorno, il profitto che ne trasse, la devozione con cui stava sempre in ammirazione di que' modelli è soggetto di molte considerazioni, ed egli stesso convenne su quanto da alcuni gli venne avvertito, dei passi ulteriori fatti nell'arte e delle più visibili perfezioni in alcune sue opere dopo il ritorno da Londra. Nel terminare dell' anno 1821, dopo aver fatta un' ispezione sull'edificio che progrediva in Possagno, e aver ordinate alcune importanti modificazioni pegli studii ch' egli

avea fatti, onde all'uso dei templi cristiani potesse con ogni convenienza adattarsi una fabbrica ch' egli compose avvedutamente, colle ricordanze riunite del Panteon e del Partenone, recatosi di nuovo a Roma, vi modellò il gruppo della Pietà: opera fra le principali, ch'è rimasta ineseguita in marmo con dolore di tutti gli amatori del bello e del grande; e fu in questa così felice il suo primo concepimento, sì rapida la sua progressione nel lavoro, che non ebbe mai bisogno di ritardi e di emende (sebbene per l' immensità della dottrina reso si fosse egli difficilissimo ad esser pago dell' opera sua), e gli riuscì della maggior perfezione, formando lo stupore di tutta Roma e del numero grandissimo di stranieri che trovaronsi a poter ammirarla. Impiegò l'inverno del 1822 a modellare un monumento pel marchese Berio di Napoli, che compose, stemprandovi la più commovente affezione; modellò sette metope figurate, prendendo i soggetti dalle sacre pagine, per l' ordine esterno del suo edifizio; modellò un busto colossale, rappresentante l'effigie d'un suo intimo amico; poi, giunta la primavera, terminò il gruppo del Marte e Venere pel re d'Inghilterra, colla finitezza la più singolare; e lavorò fino al loro compimento nelle due statue giacenti la Maddalena e l' Endimione, destinate egualmente a due distinti personaggi inglesi. Oltre a queste occupazioni gravissime, assistè di tratto in tratto alle altre opere che erano in lavoro, come la Ninfa dormiente, la Dirce nudrice di Bacco, una ripetizione della Ninfa che svegliasi al suono d' una lira, una Danzatrice e varii busti e opere minori. Aveva già fatta nel maggio una corsa a Napoli per esaminare le cere del suo secondo cavallo colossale, avantichè ne seguisse l' opera di fusione, e tornò a Roma colle disposizioni a una malattia di stomaco, che sempre in quella regione era il fomite delle sue sofferenze. Si rimise alquanto, e, dato fine alle citate opere, pensò di mettersi in viaggio per Possagno colla speranza di ritirar giovamento dal moto e dall' aria nativa. Giunse in fatti nella sera del 17 settembre per l' ultima volta alla sua patria terra, ma vi giunse con un viaggio (siccome egli era solito) un po' troppo rapido, e mentre erano ancora troppo sensibili ad una macchina indebolita i calori che in quell' anno furono straordinari in tutta l' Italia. In fatti arrivò a Possagno malato e vi stette senza però mettersi in letto fino al tre ottobre, sperando nel clima, nell' effetto, altre volte sperimentato con qualche successo, delle acque di Re-

coaro e in quanti sussidi medici da ogni parte gli venivano prodigati, giacchè ogni ministro d' Esculapio si credeva in dovere di tutelare nel miglior modo la vita del figlio prediletto di Apollo. Tutto fu vano; la sera del 4 ottobre si recò a Venezia per istarvi due o tre giorni, e così scrisse nell' ultima delle lettere, che fu segnata dalla sua mano il due di ottobre: *La mia salute va al solito, anzi piuttosto alquanto meno bene di prima. Pareva che dovessi migliorare per qualche giorno, ma le mie speranze furono vane; forse il viaggio di Roma mi tornerà in forze: non vorrei mancare di abbracciarvi un' altra volta....* Appena giunto in Venezia e ricovrato modestamente, siccome aveva per costume, sotto l' amico tetto ospitale in casa Francesconi, da lui preferita a qualunque più splendido albergo gli veniva offerto a gara da tutti i suoi conoscenti, si pose in letto. Lo stomaco renuente alle sue funzioni aumentò i suoi turbamenti; nullo sussidio medico valse a calmargli i singhiozzi che gli diedero la più affannosa molestia, ma senzachè però si manifestasse alcuna evidenza nelle cause del male, e senza timore di un carattere inflammatorio; non ebbevi alcun principio di coliche; il suo polso non fu mai alterato neppur ne' momenti estremi, e il suo capo non fu mai ingombro: vedeva dintorno al suo letto gli amici che volevano dissimulare ciò che forse dall' aspetto loro mal grado appariva. Ricevette con una calma imperturbabile l' annunzio di dover disporre le cose che potevano restare in qualche imbarazzo dopo di lui, e si preparò a morire con una serenità di mente e di cuore straordinaria. Le aberrazioni e le agonie, che accompagnano comunemente la fine della vita, non conturbarono l' animo suo, nè quello de' circostanti; confermò quanto aveva disposto in un suo testamento, fatto molti anni prima a Roma; se non che subordinò l' esecuzione di tutte quelle disposizioni al compimento del suo tempio, instituendo esecutore ed erede il suo fratello uterino, che pel fatto divenne piuttosto l' amministratore che l' erede proprietario della sua facoltà. Ciò fatto, non pronunziò più che sentenze morali, le quali partivano dal cuore il più puro e il più illibato, e si compiacque persino d' aver particolarmente compiuti quei lavori, pei quali aveva ricevute le anticipate mercedi. Nel compiere agli uffizi di religione egli stesso espresse essere necessario il fare il proprio dovere prima d' ogni altra cosa, indi con quella piacevolezza che accompagnò sempre il suo dialogo, rispondeva a chi gli prestava

gli ultimi ristori: *Date pure chè mi prolungherò così il piacere di stare con voi.* Se non che avvicinandosi il suo fine, cominciò a rispondere a chi inumidiva l' arsura delle sue labbra con qualche liquore: *Buono, buonissimo, ma... è inutile.* Le ultime sue voci furono il ripeter più volte. *Anima bella e pura.* Se ad alcuno, che studiar voglia l'indole del cuore umano e abbia a fondo ben conosciuto il carattere di Canova, piacesse di chiamar questa un'aberrazione, egli non n'ebbe altra. Ciò detto, si tacque, e la sua fisonomia, per mezz' ora ravvivata da uno splendore radiante, quasi il suo sguardo fosse assorto in altissimo concepimento, stette meravigliosamente eccitando sensazioni affatto nuove e commoventi nell'animo de' circostanti. Non doveva egli forse altrimenti atteggiare il suo sguardo, quando modellò sulla tomba il pontefice orante pel Vaticano; non un affanno, non più un singulto, non un palpito, non un battito accelerato di arteria: il fiato dell' Eterno spense quella face di vita, che tenne animata per 65 anni; *ed alle ore sette e quarantatrè minuti della mattina del tredici ottobre il cuore angelico di Canova palpitò per l'ultima volta e la di lui mente divina si chiuse per sempre a' suoi sublimi concepimenti*, come scrisse nella sua istantanea relazione nel Giornale veneto del giorno seguente il dottor Zanini che lo assistette in compagnia del chiarissimo dottor Aglietti. Con la sezione del cadavere si riconobbe che la morte del Canova derivò dalla paralisi dello stomaco, preparata da antica malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato e mantenuta da una callosità scirrosa che comprendeva la metà del piloro, per le quali morbose condizioni s' era fatto impossibile il progresso d' ogni sostanza dal ventricolo agli intestini. La morte di Canova, accaduta in Venezia, poichè la mano regolatrice degli umani destini lo condusse alla tomba là dove aveva avuto la culla, fu lutto pubblico per la città. Il Patriarca volle egli stesso compire ai sacri riti; il Corpo Accademico, lagrimando, volle sottoporsi al feretro, recando la salma del maestro e fratello alla Chiesa, e di là la trasportò nell'aula accademica, seguíta da una folla, per cui fu angusto quel vasto recinto. Si videro in quelle sale ricoperte le pareti da tutte le opere di Canova in intaglio che parevano non già il lavoro d' un solo ingegno o d' un braccio, ma d' una famiglia intera d' artisti, e s' intese l' orazione che il Presidente di quello stabilimento, tenerissimo amico del defunto, recitò, destando nell' udienza quell' estremo commovimento,

da cui egli era sì profondamente penetrato. La sola face, che in quel locale splendesse da canto al feretro con languida luce mortuaria, fu sorretta da uno degli antichissimi pili di bronzo che avevano per varii secoli servito a raccogliere i voti de' patrizi nel salone del Maggior Consiglio, e parve esser quello il candelabro il più adattato all' estremo ufficio verso l' ultima delle glorie veneziane. Di là fu immediatamente recato il prezioso deposito a Possagno, ove avrà tumulo onorato nella nuova chiesa, giunta che sia al suo compimento. Un distinto prelato pronunziò l' orazione funerale nell' esequie che gli si fecero solennissime nel 25 ottobre da tutti i colli asolani e da più lontani contorni, affluendo tal folla col tributo delle loro lagrime, che non fu altrimenti possibile di tenere l' allocuzione che sotto le ampie vôlte del cielo aperto. L' Italia diede a conoscer tutta dall' uno all' altro estremo la sua iattura; poichè Roma, perdendo il ristauratore della sua moderna grandezza, al cui riparo, per quanto accorra l' emulazione più generosa, la presunzione o l' orgoglio non bastano; Roma lo decretò degli onori della statua, lo acclamò presidente perpetuo della sua primaria Accademia, gli preparò funerali nella chiesa degli Apostoli con tal sontuosa magnificenza che tutte le arti tributarie v' impiegarono più mesi a decorarli di regia magnificenza, e il Santo Pontefice vi spese generosissime somme, e v' intervennero a celebrarle dal più augusto all' ultimo dei magistrati e degli ordini della città e dello Stato, e i rappresentanti delle primarie potenze d' Europa. Roma non solo, chè Firenze, Trevigi, Udine, Lodi persino, gareggiarono in dar pubbliche testimonianze di rispetto e di dolore in tal circostanza, qual con lugubri apparati, qual con inaugurazione di monumenti, qual con ricordanze dei fasti dell' uomo che aveva dato a buon diritto il nome all' età nostra. Nulla però fu più istantaneo del voto accademico de' più stretti colleghi e tenerissimi amici di Canova, gli artisti veneziani che appena esalato l' ultimo respiro del loro padre e maestro, decretarono il monumento più cospicuo e più grande che da loro potesse condursi ad esecuzione, e non vollero che l' onore di tanta impresa si restringesse ai brevi confini del Municipio, della Provincia, dell' Italia medesima, ma aprirono la più onorevole delle soscrizioni che in tal caso far si potesse, dando adito all' Europa intera di contribuire per onorar la memoria dell' uomo veramente europeo. Di fatto a questa voce furono primi a corrispondere i sovrani

congregati a Verona, che all'esempio del nostro clementissimo Imperatore vollero contrassegnare questa circostanza, contribuendo generosamente all' impresa, siccome la più parte dei lontani regnanti far volle all'annunzio di questa risoluzione. E fu sì rapido il concorso e sì affluente, che la primavera parve giungesse anche tarda per dar mano al lavoro. Aveva Canova immaginato fino dal 1794 un monumento da innalzarsi in Venezia alla memoria di Tiziano nella chiesa dei Frari; e poichè il cavaliere Zuliani, promotore principale di quella impresa che doveva effettuarsi per soscrizione, mancò nel 1795, così rimasto il modello senza speranza di essere condotto ad esecuzione, si valse il Canova del concetto medesimo ridotto a minor dimensione e modificato in gran parte pel monumento di M.ª Cristina. L' opportunità di restituire ora alla sua prima integrità e alla sua colossale proporzione questa bella invenzione, molto più analoga a un sommo artista veneto che a una pia principessa, il nessun bisogno di modificazione da ciò che conviene in tal caso a uno scultore, piuttostochè a un pittore, la possibilità d'impiegare un gran numero di scultori ad un tratto nel lavoro del monumento, la nessuna rivalità tra questi, trattandosi di eseguire il progetto dell' uomo da essi venerato come maestro, l'ambizione che ognuno dimostrò di accorrere co' suoi mezzi a rendere omaggio a tanta memoria, il togliersi così di mezzo ogni competenza o gelosia di mestiere o discussione, e la prontezza e facilità di una buona esecuzione per esser moltissimi ed esperti i collaboratori veneziani che si sono presentati a gara, non potendo neppur a ciò impiegarsi l' intero numero dei concorrenti capaci; tutto concorse a giustificare la scelta del modello tracciato dallo stesso Canova. Ma l'Accademia veneta depositaria del cuore del suo insigne maestro, stà però nel suo particolare disponendo a tutte sue spese un piccolo monumento nella sala delle sue radunanze, ove questo viscere prezioso verrà collocato in un' urna di porfido cogli ornamenti proprii e l' iscrizione adattata al soggetto e alle circostanze. Prezioso documento per raccogliere le memorie di Canova avranno coloro cui sarà dato di poter leggere le sue corrispondenze. Particolarmente si trova accumulato questo tesoro presso il n. u. Giuseppe Falier, il n. u. Lorenzo Giustiniani, gli eredi del sig. Antonio Selva, gli eredi del sig. Giuseppe Bossi in Milano, presso il co. Tiberio Roberti di Bassano, il co. Cicognara a Venezia e il sig. Quatremère de Quincy

a Parigi. Fu egli singolarmente protetto dal n. u. Giovanni Falier, siccome si è detto, dal cav. Girolamo Zulian, dal principe Rezzonico e dalla marchesa Gentili, una delle più colte dame che vivessero in Roma nei primi anni dello Scultore, ed infinito è il numero di quelli che si onorarono della sua amicizia. Se però la dimostrazione rarissima da lui data nello scolpire l'effigie di quelli che a lui erano singolarmente attaccati, e l'aver seco loro tenuto non interrotta corrispondenza, può servire a determinare il grado di questa amicizia, è indubitato che il cav. Giuseppe Bossi e il conte Cicognara, a' quali scolpì viventi l'immagine in forma colossale, possono darsi questo vanto con molta ragione. Non deggionsi però dimenticare l'architetto Gio. Antonio Selva, lo scultore Antonio d'Este, inseparabile dal suo studio, l'ottimo cav. Gio. Gherardo de Rossi, il chiarissimo scrittore e suo caldissimo ammiratore Pietro Giordani, e il pro-segretario dell'Accademia di S. Luca, ab. Melchior Missirini che stette lunghi anni seco famigliarmente raccogliendo tesori di cognizioni nell'arte, e il cav. Tambroni. Il signor Gavino Hamilton, pittore scozzese, fu il primo a guadagnarsi il cuore di Canova giovinetto, e non era mai sazio di ripetere quanto egli dovesse ai saggi consigli e al coraggio che quel valent' uomo gli infuse nei primordi della sua carriera. Il sig Quatremère de Quincy, lord Cawdor, il cav. William Hamilton furono singolarmente onorati della sua amicizia e n'ebbero non dubbie prove in ogni circostanza, siccome da loro fu di pari attaccamento retribuito. Ma il più intimo, il più cordiale, l'inseparabile amico del cuore fu il suo fratello uterino, l'abate Sartori Canova, che, dal 1800 in poi riunitosi a lui, fu fatto partecipe de' più intimi, de' più segreti, de' più delicati pensieri; e alla religiosa e sola amicizia del quale commise, morendo, l'esecuzione di quanto stavagli a cuore più profondamente. Vorrebbero qui ricordarsi altre molte chiarissime e distinte persone di ogni nazione, di ogni età, di ogni sesso che ottennero da lui tutte le dimostrazioni della più facile dimestichezza e della espansion più cordiale. Chi è destinato a raccogliere ogni aneddoto della sua vita, in più largo campo potrà estendersi maggiormente su questo argomento, poichè le misure convenienti a questo articolo non danno luogo a tante minute particolarità che non solo interessano i posteri, ma da' contemporanei si ritengono come preziose cercandovi per entro molte circostanze che riguardano talvolta loro medesimi. Numerosissimi

furono gli scrittori che trattarono di Canova e delle sue opere, lui vivente; alcuni riguardandole come oggetti d'arte e tenendo il linguaggio proprio a tal uopo, altri sfiorando eleganza di concetti sulle invenzioni e ragionando di lui come suol farsi in un commentario, ed altri abbandonandosi interamente all'inspirazione poetica: tutti però sotto qualunque aspetto gli resero omaggio. Ma difficilmente potrà da tai scritti la posterità rilevare abbastanza il merito dell'Artista, poichè o nudi di tavole o accompagnati da piccoli e magri contorni. Del qual modo d'intaglio, come si legge nelle sue lettere, egli era alienissimo e mal soddisfatto. L'unica opera veramente grande che, per quanto da disegno e da intaglio si possa render conto del rilievo, potrà soddisfare la posterità, è quella che pubblicò egli stesso in gran foglio, a ciò avendo impiegati li primi disegnatori e i primi intagliatori di Roma con enorme dispendio. Se questa verrà scortata da un testo succinto e succoso, e preceduta dalla vita dell'Artista, sarà il mezzo più atto a render ragione di lui presso tutti coloro che non ebbero la sorte di ammirare i suoi marmi. Il grado di stima, che presso tutte le nazioni ottenne il Canova vivente, è uno de' più bei fasti dell'arte e del merito retribuito: chè non solo in Italia riscosse l'ammirazione de' suoi contemporanei, ma in Francia ebbe per sinceri ammiratori gli uomini del gusto più delicato e gl'imparziali giudici del bello, che che ne abbia detto taluno che a torto volle gravare i Francesi di fredda estimazione per un tanto uomo, mentre n'ebbero infinita; e l'accoglienza che ne' consessi dei dotti egli ottenne, e il culto che vi ebbero le sue opere, e il prezzo a cui venne taluna di queste venduta, e il dolor pubblico che sentirono tutti quei buoni per la sua morte, faranno pur sempre conoscere come i Francesi opinarono intorno a Canova, che non valse a scemare agli occhi loro il di lui merito reale nell'arte lo zelo ardentissimo ch'egli dimostrò per ritornare dalla Francia all'Italia le spoglie preziose ch'egli venne incaricato di ottenere. Lo stesso può dirsi e ancor più dell'Inghilterra, ove passò per brevi momenti dopo il suo ultimo viaggio a Parigi e dove gli onori e le accoglienze le più distinte gli vennero prodigate con un'esuberanza veramente generosissima. Ma ciò che più avidamente e più comunemente sentesi domandare allo storico si è se Canova giungesse alla greca eccellenza, in qual parte la adeguasse e per qual modo si alzasse sugli scultori che ricomparvero in Italia ne' secoli di Giulio e di

Leone. La gelosia dei viventi, non tanto degli scultori, quanto degli altri artisti che coltivando studii, nei quali l' odierna mediocrità è a molta maggior distanza da Raffaello, che non lo è Canova da Michelangelo, non vorrebbe sentir pronunziare una tal decisione. La lealtà dell'interno sentimento però di chi abbia dimestichezza colle arti appianerà le difficoltà che affacciar si potrebbero in questo esame, e il voto ingenuo della posterità metterà l'Artista inappellabilmente al suo luogo. Noi veggiamo che gli scultori del quattrocento condussero l' arte a un grado di eccellenza particolarmente in ciò che riguarda espressione, e quell' unzione e semplicità con cui si raffiguravano i soggetti devoti, mentre le arti servivano al culto, che prima d' ogni altra causa contribuì al loro risorgimento: e fu allora che i marmi spirarono timidamente tutta la dolcezza, la pietà, il commovimento religioso, dettato dalla pura imitazione del naturale, finchè poi subentrò l'avida brama di sorprendere e mettere più in evidenza l'artista col sagrifizio dell' ingenuità degli affetti. Allora fu che impadroniti nelle pratiche gli artisti del cinquecento, scolpirono con maggiore ardimento, ma il tipo del loro ideale, cercato poi fuor dell'antico, colla speranza d'emergere più originali, scossero quel che credevano giogo di servile imitazione della natura, e largheggiarono troppo per uno spazio, nel quale di licenza in licenza ogni severità venne abbandonata da coloro che successero nelle età posteriori; e privi della forza e della scienza del Bonarroti, non seppero farsi perdonare quei difetti ch' egli riescì come scultore a far quasi idolatrare nel suo secolo. Ognuno quindi troverà evidentemente Canova al disopra dei luminari di queste due epoche, mentre non arida e non timida la sua imitazione del vero, non falso o conducente all' errore il suo largheggiare nell' ideale, trovò quel punto medio della felice e inseparabile unione dei due generi d' imitazione, tra' quali è il sentiero della perfezione; e se il Bonarroti lasciò gran nome di sè nelle opere di pennello e nelle architettoniche, non è d' uopo che lo storico divinizzi i quadri che Canova dipinse, nè il gran tempio che costrusse per tenerlo in bilancia con Michelangelo, mentre la superiorità gagliarda dello scarpello equivale con ridondanza a ciò che potesse mancargli nelle altre due facoltà. Quanto egli poi s' accostasse alla greca eccellenza, vedranlo tutti coloro che in mezzo a molta libertà e novità di concepimenti, i quali nell' antico e nel cinquecento non hanno prototipi, e ne'

quali egli emerse affatto originale, vi scorgeranno una giustezza, una sobrietà, una proprietà di stile che non isfoggia mai e non confonde in un' opera le prerogative essenziali di un' altra; ma in tutte poi, qualunque sia la varia scelta delle forme, dei panneggiamenti, delle parti componenti il suo tutto, vi ammirerà una perfezion scrupolosa nell' estremità, una somma dolcezza in ogni contorno, un singolar modo di grazia che senz' affettazione fa muovere il collo, dando un bel giro al capo e una collocazione oltremodo felice alle spalle; una giustezza singolare in ogni giuntura: ma sopra ogni cosa poi troverà un magistero non discosto da quel degli antichi nell' esprimere la carnosità e gli effetti della pelle senza mai cader nel minuto o nella imitazione troppo servile. Direbbesi aver egli impresso da prima tutto il sublime dell' ideale nelle sue figure, per poi richiamarle, quasi direbbesi, allo stato della umana condizione, spargendovi qua e là quelle piccole orme di naturale ch' egli attentamente spiava nel vero, e che come ultimi tratti di magistero egli imprimeva nelle opere sue, le quali cessavano dall'esser pietra e si rammorbidivano cogli ultimi suoi tocchi, acquistando una straordinaria mollezza. Della finezza poi e proprietà dell'espressione avranno diritto e debito di parlarne tutti coloro che dotati di percezione squisita, hanno osservate le opere sue senza bisogno di essere iniziati nell' arte. La veemenza con cui Ercole scaglia Lica nel mare; la nobiltà eroica con cui Teseo doma il Centauro; la varietà de' caratteri dell' Ettore e dell' Ajace, desunta dall' essersi impadronito dell' omerica dottrina; la devozione del pontefice Rezzonico; il dolor cupo della famiglia nel deposito della Santa-Crux; la forza elevata del Creunante, la fellonia del Damosseno, la dignità senza orgoglio con cui siede il Vasington, la commozione che desta negli animi il gruppo della Pietà, senza parlare degli oggetti dolci e delicati che conducono a sentimenti di voluttà, sempre però pura e innocente, tutto questo servirà di scorta per misurare il merito dell'Artista in qualunque confronto. Quantunque Canova possa non aver raggiunto il merito de' greci maestri specialmente in quelle pochissime opere, ove si ravvisa una qualche imitazione dell' antica, benchè troppo a discapito del moderno Scultore tornar dovea la greca eccellenza, e le prevenzioni ben giuste, e la fama di cui godevano da tanti secoli quegli aurei modelli; nondimeno Canova è il solo finora che abbia ciò osato con non comune fortuna, siccome

attestano le sue statue del Perseo e della Madre di Napoleone, le quali ricordano con grande evidenza, senza rimaner di troppo oscurate, l'Apollo e l'Agrippina; ma altresì ognuno vedrà come poi allorquando non si trattò di spigolar sui campi mietuti, ma di emergere veramente originale, produsse tali opere da onorare assai giustamente il suo secolo. Sono per anche poco conosciute le due statue colossali dell'Ettore e dell'Ajace, cui non mancava che il pulimento, le quali teneva egli nel suo studio per operarvi qualche modificazione, ove gli fosse accaduto di conoscerla necessaria avanti di emanciparle; ma sembra che quei due lavori molto serviranno un giorno a far venerare il nome dell'Artefice, quanto la figura del Pontefice orante, il cieco nel monumento di Cristina, la Maddalena, i Leoni, i Pugilatori, il Paride, l'Ebe, la Polinnia, il gruppo della Pietà, dei quali non trovasi indicazione veruna, non che ricordo nelle opere dell'antichità. Riescirà fra breve d'istruttivo e piacevole trattenimento il vedere esposti nel suo Gabinetto gli studii fatti sui varii caratteri del vero d'ogni età, d'ogni sesso; i saggi d'ogni genere di pieghe poste sul vivo e sul modello con infinita varietà di stoffe per la differenza degli effetti; i pensieri originali in carta, in creta, in cera, in grande e in piccola dimensione, dalle quali cose trarrà infinito pascolo l'amatore e l'artista. L'estensore della sua vita dovrà dare forse alcune più precise indicazioni sui suoi difetti: indicazioni che diede candidamente egli stesso; ma la ristrettezza di proporzione, in cui dovea tracciarsi questo Quadro prospettico della sua vita, non permetteva di farne gran conto, e si sarebbero perduti nell'oceano della luce ch'egli ha diffusa, oltre di che volendosi presentare con pochi tratti l'idea dell'uomo straordinario, i piccoli néi non potevano apparire sensibili che alla lente del pedantismo.

CATALOGO cronologico delle Opere di Antonio Canova, pubblicato lui vivente per la maggior parte, ad oggetto che non gli venisse attribuito il merito d'opere non sue e non fosse indotta in errore la posterità su falsi supposti, resi autorevoli del suo silenzio.

Prime opere in Venezia.

1772. Due canestri di frutta e fiori, scolpiti in marmo e collocati sui balaustri del ripieno della scala nel palazzo Farsetti in Venezia, ora albergo della Gran Bretagna.

1773. Statua di Euridice in pietra dolce di costosa Vicentina.

1776. Orfeo, statua lavorata nella medesima pietra: stanno amendue nel palazzo Falier a' Pradàzzi di Asolo.

1776. Ritratto del doge Renier; modellato pel n. h. Angelo Querini: modello perito.

1777. Orfeo secondo in marmo di Carrara, pel senatore M. A. Grimani: fu venduto e passato a Vienna.

1778. Statua in marmo di Esculapio: vedesi presso Monselice nella villa Cromer.

1778. Apollo e Dafne, statue abbozzate in pietra tenera: distrutte.

1779. Gruppo di Dedalo ed Icaro in marmo di Carrara: trovasi in casa Pisani a s. Paolo in Venezia.

1780. Statua del marchese Poleni in pietra di Vicenza: vedesi nel Prato della Valle a Padova.

Incominciano i lavori in Roma.

1781. Apollo che s'incorona da sè stesso, statuetta in marmo di Carrara, scolpita pel senatore Rezzonico: ora trovasi in Francia posseduta dal barone Marziale Daru.

1782. Teseo sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara, acquistato in Vienna dal conte di Fries.

1787. Deposito del pontefice Ganganelli nella chiesa de' ss. Apostoli in Roma: i modelli in creta furono eseguiti negli anni 1783, 1784.

1787. Statua d' un Amorino, rappresentante il principe Czartorinschy, ordinata dalla principessa Guvomirscki.

1789. Altro Amorino con testa ideale in marmo, per commissione di lord Cawdor.

1789. Modello di un gruppo di Adone seduto, inghirlandato da Venere con Amorino a canto: non venne eseguito in marmo.

1789. Psiche fanciulla, statua in marmo pel cavaliere Enrico Blundel inglese.

1790. Morte di Priamo.
1790. Briseide consegnata agli araldi.
1790. Socrate che beve la cicuta.
1790. Socrate che congeda la famiglia.
1790. Ritorno di Telemaco in Itaca.

Bassirilievi modellati soltanto, meno il quarto ch' è l' unico bassorilievo scolpito da Canova che non sia stato destinato a servire di monumento, posseduto attualmente dal signor cav. Giuseppe Comello di Venezia e collocato nella sua villa di Muti.

1790. Terzo Amorino, per commissione del sig. Gatouche irlandese.

1792. Mausoleo del papa Rezzonico, posto nella Basilica di s. Pietro a Roma.

1792. Testa di un Amorino, pel principe d' Ausperg.
1792. Ecuba colle Matrone troiane al tempio di Minerva.
1792. Danza de' Figli d' Alcinoo.
1792. L'apologia di Socrate davanti ai Giudici.
1792. Critone che chiude gli occhi a Socrate.
} Bassirilievi in modello.

1793. Seconda statua di Psiche: era in casa Mangilli a Venezia per acquisto fattone dopo la morte del cav. Zulian. Fu comperata da Napoleone per farne omaggio alla regina di Baviera e vedesi in Monaco.

1793. Gruppo di Amore e Psiche giacenti, nel palazzo reale di Compiegne in Francia.

1794. Monumento del cav. Angelo Emo: vedesi nella sala d' armi dell' Arsenale di Venezia.

1795. Gruppo di Adone e Venere, pel marchese Berio di Napoli, acquistato dopo la morte del primo possessore dal sig. Favre di Ginevra e ritoccato da Canova, avantichè uscisse d' Italia.

1795. Due modelli di bassirilievi: cioè una Scuola di fanciulli, ossia la buona madre, e una Carità, ossia le opere buone.

1796. Secondo gruppo di Amore e Psiche giacenti, pel principe russo Youssouppoff.

1796. Statua di una Maddalena, che vedesi in Parigi in casa del co. Sommariva di Milano.

1796. Ebe, statua che vedesi presso il sig. Vivante Albrizzi in Venezia.

1796. Altro Amorino con ali, presso il suddetto principe Youssouppoff.

1797. Altro piccolo Apollo, preso dal modello dell' Amorino lavorato nel 1787, ora posseduto dal co. Sommariva in Parigi.

1797. Roma scrivente intorno ad un ritratto.
1797. Danza di Venere colle Grazie.
1797. La morte di Adone.
1797. La nascita di Bacco.
1797. Socrate che salva Alcibiade a Potidea.
} Modelli di cinque bassirilievi.

1797. Amore e Psiche in piedi, gruppo esistente, come l' altro giacente, nel regio palazzo di Compiegne.

1797. Bassorilievo scolpito in marmo in onore del vescovo Giustiniani: è collocato in Padova nella residenza della Congregazione di Carità.

1800. Altro gruppo di Amore e Psiche in piedi, scolpito per l' imperatrice Giuseppina ed acquistato dall' imperatore delle Russie.

1800. Modello di bassorilievo, rappresentante G. C. deposto di croce: questo modello fu lavorato poi in marmo dal sig. Antonio d' Este per commissione del cav. Vidiman di Venezia.

1800. Perseo colla testa di Medusa, statua che vedesi nel Museo Vaticano.

1800. Statue de' due Pugilatori, Creugante e Damosseno: veggonsi nello stesso Museo.

1800. Statua colossale di Ferdinando IV, re di Napoli: vedesi nel regio Edifizio degli studii.

1800. Altra statua di Perseo, per la contessa Tarnowska in Polonia.

1801. Statua di una seconda Ebe, per l'imperatrice Giuseppina, acquistata dall' imperatore delle Russie.

1801. Ercole furioso che saetta i propri figli: modello di bassorilievo.

1802. Gruppo colossale di Ercole e Lica, modellato fino dal 1795, esistente in Roma nel palazzo Torlonia, duca di Bracciano.

1803. Statua colossale dell' imperatore Napoleone, alta palmi 16 romani, in marmo di prima specie. Il colosso non fu spedito a Parigi che nel 1811. Attualmente vedesi in Londra presso il duca di Arlington. Questo colosso venne anche fuso in bronzo ed esiste in Milano nell'accademia di Brera, ossia Palazzo delle arti.

1804. Statua di Palamede, più grande del vero, pel co. Sommariva: vedesi alla sua villa sul lago di Como.

1805. Busto in marmo del pontefice Pio VII, regalato dallo scultore all' imperatore Napoleone.

1805. Busto dell'imperatore Francesco I, fatto per la biblioteca di San-Marco, ma passato a Vienna.

1805. Monumento sepolcrale per la principessa Cristina arciduchessa d'Austria, collocato in Vienna nella chiesa degli Agostiniani.

1805. Modello in bassorilievo di monumento alla memoria di Vittorio Alfieri.

1805. Statua sedente della madre dell' imperatore Napo-

leone: vedesi ora in Londra presso il duca di Devonshire.

1805. Statua di Venere vincitrice giacente, sul cui volto è ritratta la principessa Paolina Borghese.

1805. Statua di Venere che esce dal bagno, poco più grande della Medicea: vedesi nel palazzo Pitti a Firenze. Sul modello di questa ne vennero eseguite altre due, l'una per il re di Baviera, l'altra pel principe di Canino, la quale ora trovasi in Londra nel palazzo del marchese di Lansdowne.

1805. Gruppo colossale del Teseo trionfatore del Centauro, lavorato per la città di Milano: vedesi in Vienna ne' giardini imperiali e fu terminato nel 1819.

1805. Statua di una Danzatrice colle mani sui fianchi, per l' imperatrice Giuseppina, ora presso l' imperatore delle Russie.

1806. Monumento destinato alla figlia della marchesa di S.ª-Crux, nata Holstein, con figure al naturale in mezzo rilievo: resta nello studio dello scultore.

1806. Vase sepolcrale con piccolo bassorilievo alla memoria della baronessa Deede: vedesi in Padova agli Eremitani.

1806. Statua sedente della principessa Leopoldina Esterhazy Gichtenstein di Vienna: vedesi nel palazzo del principe Lichtenstein.

1807. Secondo monumento a Vittorio Alfieri con figura dell' Italia colossale: esiste in Firenze a Santa Croce.

1807. Busto del sommo pontefice Pio VII, presentato dall' autore a sua Santità.

1807. Altri due busti del cardinale Fesch e della principessa Paolina Borghese: questo secondo fu eseguito prima della statua.

1807. Due Paridi, grandi al vero, l' uno per l' imperatrice Giuseppina, che vedesi presso l' imperatore delle Russie, il quale fu terminato nel 1813; l' altro presso il principe ereditario di Baviera, terminato nel 1816.

1807. Modello in creta, poco maggiore del vero, di una statua equestre, rappresentante l' imperatore Napoleone. Il modello del cavallo venne tradotto nel 1810 a grandezza colossale e lo si fuse in Napoli alcuni anni dopo per collocarvi la statua di Carlo III.

1807. Modello in piccolo per l'ammiraglio Nelson, ideato dallo scultore per suo privato studio e piacere.

1808. Cenotafio alla memoria dell' ottimo amico dell' autore, Giovanni Volpato: vedesi sotto l'atrio della chiesa de' Santi-Apostoli in Roma.

1808. Altro simile, eseguito in doppio, pel conte di Sousa, ambasciatore di Portogallo in Roma: l' uno fu mandato in Portogallo, l'altro vedesi in Roma nella chiesa de' Portoghesi.

1808. Altro, spedito dopo morte dell' autore a Venezia in segno di riconoscenza al suo primo mecenate, il senatore Giovanni Falier.

1808. Altro alla memoria del principe Federico d'Orange, eretto in Padova agli Eremitani: tutti questi cenotafi sono in mezzo rilievo con figure grandi al vero.

1808. Statua colossale, rappresentante Ettore ignudo: trovasi ancora nello studio dello scultore.

1808. Statua della musa Terpsicore, scolpita due volte: la prima vedesi in Parigi nel palazzo del conte Sommariva, la seconda fu spedita a Londra al cav. Simone Clarke.

1808. Busto in marmo, rappresentante la principessa di Canino.

1808. Busto di Paride, per l' ambasciatore di Francia, sig. Alquier.

1809. Seconda statua della Maddalena, per commissione del principe Eugenio, vicerè d' Italia: vedesi a Monaco nel suo palazzo.

1809. Due Danzatrici, l' una in atto di sonare danzando, pel principe Rossaumoffsky; l'altra ponendo il dito alla bocca, pel signor Domenico Manzoni a Forlì.

1811. Statua sedente di Maria Luigia, imperatrice di Francia, sotto simbolo della Concordia: vedesi alla corte di Parma.

1811. Statua colossale di Ajace, che accompagna quella di Ettore, giacchè stanno entrambi sul punto d'assalirsi col ferro, quando vennero divisi dagli araldi: vedesi nello studio dell' autore.

1812. Busto colossale, in cui lo scultore ha effigiato sè stesso; vedesi in casa dell' autore.

1812. Statua sedente della Musa Polinnia, che vedesi in Vienna nel gabinetto dell' Imperatrice: era questa originariamente immaginata per rappresentare Maria Elisa, principessa di Lucca.

1812. Busto della suddetta principessa, preso dal vero.

1812. Statua rappresentante la Pace: vedesi in Russia presso del conte Romanzoff; fu terminata nel 1815.

1812. Due Busti al naturale, l' uno del re Murat, l' altro della regina Carolina, sua moglie.

1812. Altri due Cenotafi con figure di mezzo rilievo al

naturale: l'uno servì alla sposa del conte Jacopo *Mellerio* di Milano, l'altro per lo zio del suddetto signore: sono entrambi situati in una villa nelle vicinanze di Milano.

1812. Modello di Cenotafio alla propria madre, composto di due Genietti, fra' quali un medaglione con ritratto: questo venne anche eseguito in marmo parecchi anni dopo.

1814. Terza statua di Ebe con qualche variazione dalle antecedenti, per lord Cawdor.

1814. Gruppo delle tre Grazie, per l'imperatrice Giuseppina, finito pel suo figlio, il principe Eugenio: vedesi in Monaco.

1814. Replica di questo gruppo con qualche variazione, pel duca di Bedford.

1814. Busto di Cimarosa: vedesi in Campidoglio.

1814. Busto di Paride, regalato dall' autore al sig. Quatremère di Quincy a Parigi.

1814. Busto di Elena, regalato alla contessa Teotochi Albrizzi a Venezia.

1814. Busto di una Musa, per la contessa d' Albany a Firenze.

1814. Busto di altra Musa, pel sig. Giovanni Rosini a Pisa.

1814. Busto di una terza Musa, pel sig. conte Pezzoli di Bergamo.

1814. Busto di altro Paride, pel principe ereditario di Baviera.

1814. Busto della Pace, per mylord Cawdor a Londra.

1814. Busto colossale di Giuseppe Bossi, pittore, donato dall' autore al monumento innalzato in Milano.

1815. Modello colossale di una statua della Religione nella proporzione di palmi 16, per eseguirsi in marmo nella grandezza di sopra palmi 30. In quest' idea con qualche variazione fu scolpita una statua alquanto minore del modello, posseduta da lord Brownlown.

1815. Cenotafio alla memoria del cav. Trento, simboleggiato nella Felicità: vedesi a Vicenza.

1815. Najade giacente con Amorino in atto di sonare la cetra, scolpita per commissione di lord Cawdor e da esso ceduta all'autore per S. A. R il Principe reggente d'Inghilterra.

1815. La stessa statua, ma senza l' Amorino, poco meno che finita, commessa da lord Darnley: vedesi ancora nello studio dello scultore.

1816. Gruppo della Pace e della Guerra sotto il simbolo di Venere e di Marte, eseguito in marmo pel re d' Inghilterra.

1816. Quarta Ebe con molte variazioni, per la contessa Veronica Guicciardini a Firenze.

1817. Modello del Monumento a' tre augusti superstiti della reale casa Stuard, che fu poi eseguito in marmo e collocato in San-Pietro nel 1821.

1817. San Giovanni Battista in figura di piccolo bambino sedente, acquistato da S. E. il conte di Blacas.

1817. Quattro Teste in marmo di donne ideali, mandate dall'autore

Al duca di Wellington
Al visconte di Castelreagh
Al cav. W. Hamilton
Al cav. Carlo Long
} in Londra.

1817. Due altre Teste di donne ideali, per commissione della marchesa di Grollier e da essa donate una al conte Sommariva, l'altra al cav. Quatremère di Quincy.

1817. Piccolo Monumento sepolcrale con due Angioletti ed un ritratto di donna in medaglia, collocato in Milano.

1818. Modello della Statua sedente di Vasington in atto di scrivere gli ultimi avvisi all'assemblea degli Stati-Uniti, terminato in marmo nel 1820 e trasportato in America.

1818. Modello di una Venere, diversa da quella posta nel palazzo Pitti a Firenze, terminata in marmo nel 1820 e posseduta dal sig. Tommaso Hope.

1818. Modello di Statua colossale del pontefice Pio VI, genuflesso ed in atto di orare, terminata in marmo nel 1822 e collocata in San-Pietro.

1818. Modello colossale di palmi 20, rappresentante Carlo III, re di Spagna, sopra il cavallo, di cui si fece menzione nell'anno 1807, fuso in bronzo col cavallo dal signor Francesco Righetti per la corte di Napoli.

1818. Altro Cenotafio in mezzo rilievo con figura di donna sedente al naturale, pel sig. Domenico Manzoni di Forlì.

1819. Modello di Endimione dormiente, terminato in marmo nel 1822, pel duca di Devonshire.

1819. Modello di santa Maddalena giacente ed abbandonata per dolore, terminato in marmo nel 1822, per il conte di Liverpool.

1819. Modello di una Ninfa sedente sopra una Nebride con cista mistica, che si denominò Dirce, nudrice di Bacco, S. M. Britannica ne volle possedere il marmo tale come venne lasciato dall'autore, cioè finito nella testa e molto avanzato nelle altre parti.

1819. Erma di Tuccia, vestale, pel sig. Federico Webb a Londra.

1819. Erma della poetessa Corinna, pel conte Sanseverino di Crema.

1819. Busto di Laura, pel duca di Devonshire.

1819. Busto di Beatrice, pel conte Leopoldo Cicognara in Venezia.

1819. Busto di Saffo, posseduto da lord Bethell.

1819. Busto di Eleonora Estense, posseduto dal conte Paolo Tosio a Brescia.

1819. Erma di Saffo, diversa dal busto, pel marchese Fallette di Barolo a Torino.

1819. Busto di Elena, posseduto dal conte di Pac Pollamo.

1819. Erma di una Vestale, posseduta dal sig. Luigi Uboldi, banchiere in Milano.

1819. Erma colossale della Filosofia: appartiene alla Santità di Pio VII.

1820. Modello di Ninfa dormiente.

1822. Modello di gruppo della Pietà, ossia Cristo deposto di croce, colla Vergine e la Maddalena.

1822. Modelli di sette Metope, figurate pel tempio Dorico di Possagno, cioè la Creazione del mondo, la Creazione dell'uomo, il Fratricidio di Caino, il Sagrificio d'Isacco, l'Annunziazione, la Visitazione e la Purificazione di Maria Vergine.

1822. Cenotafio, scolpito in marmo per commissione del conte Faustino Tadini e collocato a Lovare.

1822. Modello di gran Monumento in mezzo rilievo, pel marchese Berio di Napoli.

1822. Statua di Paride, ripetizione con variazione dalle due altre citate: esiste ancora nello studio dell'autore.

1822. Danzatrice, ripetizione della prima con molte differenze, pel sig. Simone Clarke a Londra.

1822. Statua di san Giovanni Battista sedente, ripetizione con sensibili variazioni dall'altra simile, per il sig. Bering di Londra.

1822. Busti due del pontefice Pio VII, l'uno regalato alla Protomoteca di Campidoglio, l'altro al museo Chiaramonti.

1822. Busto della principessa Leopoldina Esterhazy, tratto dalla sua statua.

1822. Busto di Cimarosa, regalato a monsignore Consalvi.

1822. Busto di Napoleone, posseduto dalla marchesa di Aubercorne.

1822. Busto di madama Letizia, posseduto dal duca di Devonshire.

1822. Busto di Maria Vergine, minore del vero, posseduto dalla nobil famiglia Patrizi in Roma.

1822. Busto di Beatrice, pel cav. Stefano Szechevy di Vienna.

1822. Busto del Genio del monumento Rezzonico (colossale), posseduto dal conte Esterhazy.

1822. Busto di Lucrezia d' Este, posseduto dal sig. Bering di Londra.

1822. Busto di una Musa, posseduto dallo stesso.

1822. Busto di altra Musa, regalato al conte Rasponi di Ravenna.

1822. Erma colossale, ritratto dell' arciduchessa Maria Luigia: esiste in Parma alla sua corte.

1822. Erma di una Vestale, posseduta dal cav. Marulli d' Ascoli in Napoli.

1822. Erma della Pace, posseduta dal sig. Bering di Londra.

1822. Erma di Beatrice, posseduta dallo stesso.

Opere in marmo, alle quali lo Scultore stava ancora lavorando.

Statua di Venere, ripetizione con variazioni da quella di Firenze: l' autore vi ha lavorato moltissimo.

Najade giacente, ma senza l' Amorino, ripetizione di quella posseduta da S. M. Britannica, poco meno che finita, commessa da lord Darnley.

Busto colossale del conte Leopoldo Cicognara, cui mancavano gli estremi tocchi: esiste in Venezia presso lo stesso, assieme al modello originale.

Opere in marmo avanzate, alle quali lo scultore non aveva per anche posta l' ultima mano.

Statua di Paride, simile alle precedenti.

Statua di Venere, ripetizione di quella di Firenze.

Statua di Danzatrice, ripetizione di quella di Londra e di Pietroburgo.

Statua dell' Amorino sedente, isolato dalla Najade.

Najade giacente, minore del modello.

Due Ninfe dormienti, scolpite dallo stesso modello.

Bassorilievo dell' Angelo a destra nel Monumento degli Stuard a San-Pietro.

Bassòrilievo dell' apologia di Socrate.

Busto grande al vero, ritratto dell' autore.

Busto del di lui fratello.
Busto di S. M. l' Imperatore Francesco I.
Testa di Elena.
Teste di due Muse differenti.
Testa di Perseo.
Testa della Temperanza, tratta dal monumento Ganganelli.

Opere modellate per essere conservate e scolpite.

Sedici Busti, parte ideali, parte ritratti, e fra questi l' ammiraglio Emo, Giulietta Recamier, Antonio d' Este, scultore veneziano e molti altri.

Pitture.

Adone, mezza figura intiera.
Due Veneri, figure intiere in due quadri, l' una con un satiro, l' altra sola.
Cefalo e Procri, figure intiere, grandi al vero, con cane da caccia: il fondo raffigura una boscaglia.
Venere e Amore, figure quasi intiere ignude.
Venere con Amore in fasce.
Ritratto d' ignoto, mezza figura in pelliccia.
Ritratto ignoto, mezza figura in camicia.
Guerriero con armatura, mezza figura colossale, intitolato dall' autore Ezzelino: regalato al cardinale Consalvi.
Mezza figura ideale, maggiore del vero, intitolata Giorgione, regalata al senatore Rezzonico: la possiede ora il sig. cav. Giovanni Gherardo de Rossi.
Ritratto di Canova medesimo, mezza figura in atto di dipingere, donato dall' autore al senatore Alessandri e deposto nella galleria di Firenze.
Altro ritratto suo, mezza figura in atto di scolpire.
Due quadretti, rappresentanti due teste di bambino: uno di questi venne regalato al cav. W. Hamilton.
La Carità con tre fanciulli di diverse età, grandi al vero.
Mezza figura che rappresenta una Citareda.
Le Grazie, grandi al vero, piucchè mezze figure.
La Sorpresa: una fanciulla ignuda in atto di coprirsi, grande al vero, quasi intera.
Santa Maria Maddalena, grande al vero in ginocchioni, regalata al conte Tiberio Roberti di Bassano.

Deposizione di Croce. Il Redentore, la Vergine, la Maddalena, s. Giovanni, le Marie, Nicodemo, e Giuseppe di Arimatea, col Padre Eterno in alto: largo palmi 18, alto palmi 27: quadro regalato dall' autore alla sua patria per l' altare maggiore della Parrocchia.

Quadretto.... di capriccio, posseduto da M. Cacault, cui fu regalato.

Mezza figura di fanciullo in atto di guardare un uccello che gli sta sopra una spalla, dipinto senza imprimitura e poco più che abbozzato.

Non tenendo conto delle opere cominciate e non finite nello studio, l' autore ha scolpite di propria mano

53 Statue.
12 Gruppi; il 13.° non fu che modellato.
14 Cenotafi.
8 Gran monumenti.
7 Colossi.
2 Gruppi colossali.
54 Busti, de' quali sei colossali.
26 Bassirilievi modellati, uno solo condotto in marmo.
———
176

Dimodochè scolpì oltre cento statue di tutto tondo nelle 176 opere di scultura che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate; e dipinse 22 quadri, non conteggiandosi l' immenso numero di studii, disegni, modelli che sono raccolti nel suo gabinetto. Se non fosse indicato il luogo ove ciascuna delle citate opere si conserva, potrebbe credersi questo catalogo esagerato, poichè, detratti i lavori giovanili, tutto questo fu eseguito nel giro di 30 anni circa.

L. C.

(Estratto dalla *Biografia Universale antica e moderna*, edizione di Venezia.)

LETTERATURA TEDESCA.

PENSIERI DI GÖTHE.

1.

Io non mi ricordo che un libro, un uomo o un accidente qualunque della vita producessero mai effetti tanto gagliardi in me come gli squisitissimi drammi di Shakspeare! Sembrano essi quasi l'opera di un celeste Genio che s'avvicina agli uomini per renderli soavissimamente familiari con sè stessi. Si direbbe che non sono poesie! Pare ad uno di starsi dinanzi alle aperte pagine tremende del fato, in cui rugga il turbine di un'agitatissima vita e le svolga prepotentemente a suo talento.

2.

Tutti i presentimenti che io m'ho avuto dell'umanità e de' suoi destini e che m'accompagnarono, a me medesimo ignoti, sino dalla mia giovinezza, io li trovo avverati e svolti nelle opere di Shakspeare. Sembra che egli ci manifesti ogni enigma, senza che possa dirsi: quivi è la parola che insegna a scioglierlo. Gli uomini ch'egli mette in iscena, paiono enti naturali e pure non sono. Questi misteriosissimi e complicatissimi figli della Natura operano davanti a noi ne' suoi drammi, come se fossero oriuoli a cui l'artefice avesse fatto il quadrante e la cassa di cristallo: indicano essi il corso delle ore, secondo la loro destinazione, ma nello stesso tempo puossi scorgere il congegno delle ruote e delle molle che li fa muovere.

3.

Si racconta de' Maghi, che in virtù di certe formole sortileghe suscitano una sterminata quantità di spiriti d'ogni sorta e li fanno comparire nella loro camera. E le evocazioni hanno tal forza che empiono tosto lo spazio della medesima: e gli spiriti, costretti nel breve circolo segnato, s'accalcano,

con eterna metamorfosi sempre crescendo, intorno ad esso e sul capo del loro maestro, talchè ogni angolo n'è gremito, ogni cornice n'è zeppa: le ova si allargano e gigantesche figure si ristringono in funghi. Per mala ventura il Negromante s'è scordato la parola potente a far rimbucare gli spiriti e cessare la loro affluenza. — Tal fu di me allorchè presi a studiare Shakspeare. Con un moto, fino allora non conosciuto, mi si destarono nel petto mille sensazioni e mille attitudini delle quali io non aveva avuto mai nè idea nè presentimento alcuno. Nulla poteva allora strapparmi da questo stato, ed io era scontentissimo se qualcuno pigliava opportunità di venire a trovarmi per intrattenermi di ciò che succedeva nella vita esterna.

4.

Tre sono le vere specie di poesia che la natura ci presenta, la *narrativa*, l'*entusiastica*, la *rappresentativa*; ossia l'*Epopea*, la *Lirica*, il *Dramma*. Queste tre sorta di poesia possono sortire la loro efficacia vuoi collegate insieme, vuoi ciascuna da sè. Accade sovente di trovarle unite in un brevissimo carme in cui appunto per essere elleno ristrette a piccolissimo spazio, hanno la potenza di produrre il più magnifico quadro che sia, siccome possiamo manifestamente osservare nelle più pregevoli ballate o romanze di tutti i popoli. Nella tragedia greca antica noi le vediamo del pari congiunte; non è se non dopo un cotal tempo ch' elle si separarono. Fintantochè il coro rappresentò il personaggio principale, la lirica andò innanzi alle altre due maniere di poesia, ma a mano a mano ch' esso andò facendosi più spettatore, comparirono in maggior luce le altre; infine limitandosi l'azione entro i confini dell' individuo e delle sue domestiche abitudini ed affezioni, si trovò il coro increscevole ed incomodo. Nelle tragedie francesi l' esposizione è sempre *epica*, *drammatica* n' è la metà, e l' Atto V, che corre al suo fine tra 'l calore della passione e dell' entusiasmo, si può chiamar *lirico*.

Il poema eroico d' Omero è al tutto *epico*; il rapsodo conserva ognora il suo diritto di preponderanza; egli racconta ciò che succede, ma nessuno può aprir bocca a cui egli non abbia già prima conferito la parola e preparato ogni discorso. Dialoghi a vicenda, interrotti come sono nel dramma, di cui formano il più leggiadro ornamento, non vi si affanno.

Ma se noi ci rechiamo sulla pubblica piazza ad ascoltare uno de' moderni Improvvisatori che tratti un argomento *storico*, vediamo ch' egli, per essere chiaro, comincia innanzi tutto dal raccontare; passa indi, per destare l' interesse, a parlare come individuo operante, e da ultimo s' infiamma di sacro entusiasmo e trascina a sè potentemente gli animi. Tanto è maraviglioso il modo con che s' intrecciano questi elementi! E le forme della poesia sono varie all' infinito, e appunto da ciò nasce che è difficile il trovare un ordine, secondo il quale elle si possano collocare sia l' una a canto dell' altra, sia l' una dopo l' altra. In tale faccenda il meglio è di porre questi tre elementi principali in un cerchio gli uni rimpetto agli altri, ed eleggersi de' modelli in cui ciascun elemento operi da sè. Raccolgansi allora quegli esempii che più o meno s' accostano all' uno o all' altro, e si proceda con tal tenore, finchè veggansi apparire unite le tre specie di poesia e il circolo si rinchiuda in sè medesimo (1). Per questa via giunge la nostra mente a formarsi egregie vedute sì delle diverse forme di poesia, che del carattere delle nazioni e del loro gusto in una data successione di tempo. E sebbene questa maniera di procedere giovi più presto a propria istruzione, norma e diletto, che all' insegnamento

---

(1) Questi due periodi possono per avventura riuscire oscuri, ed io mi sono fatto uno scrupolo di mutar parola a quello che qui dice l'Autore, per non correre il rischio di dare un' interpretazione a' suoi concetti diversa dalla vera. Forse la mia poca perizia dell' una e dell' altra lingua m' ha fatto essere così dubbioso. In questo caso io prego il cortese Lettore a voler sopperire colla sua perspicacia al mio debole ingegno.

altrui, si potrebbe tuttavia instituire per avventura uno schema, il quale offrisse allo stesso tempo le forme esteriori accidentali e gl' intimi principii primordiali in un ordine sapiente. Il tentativo però tornerà sempre difficile, siccome lo sforzo di trovare nella scienza della natura la corrispondenza dei sintomi esterni ne' minerali e nelle piante colle loro interne parti integranti, affine di presentare allo spirito un ordine concatenato di cose.

5.

Non so invaghirmi di quella specie di *Racconti* in cui, a guisa delle *Mille e una Notte*, gli avvenimenti sono incastrati l'uno nell'altro e gl'interessi si rintuzzano a vicenda; dove il narratore si vede costretto a solleticare la curiosità, incautamente svegliata, coll' interrompere la narrazione, a vincolare l'attenzione per mezzo di artificii strani e per niun modo commendevoli, in luogo di appagarla con una successione di fatti ragionevole. Nè so lodare lo studio di convertire le storie, che debbono accostarsi all' unità del poema, in enimmi rapsodici, depravando così sempre più profondamente il gusto. Lascio libera al Poeta l' eletta de' subbietti d'onde egli cava i suoi Racconti, ma ci mostri egli almeno nella forma il grado d' incivilimento a cui s' è condotta la società per la quale egli compone. Ci dia una storia di pochi personaggi e pochi fatti, bene ideata e ben meditata, vera, naturale, non volgare, con tanto d' azione quanto è indispensabile e tanto d' affetto quanto è necessario; non arresti il suo corso, non la faccia muovere troppo lentamente intorno a un solo punto, nè precipitosamente affrettarsi; gli uomini ci dipinga come noi li vorremmo, non perfetti ma buoni, non istraordinarii ma interessanti e amabili. La sua storia ci diletti sintantochè noi l' ascoltiamo, ci lasci soddisfatti e ci susciti una tacita vaghezza di più oltre meditare, allor ch'ella è finita.

6.

Due cose ci si parano dinanzi nel Romanzo come nel

Dramma: la umana natura e l'azione. La differenza che corre tra queste due specie di poesia non è solamente nella forma esterna o nel parlare che fanno in uno i personaggi, mentre nell' altro per l' ordinario è l' autore che parla di loro. Pur troppo molti drammi non sono che romanzi in forma di dialogo; nè sarebbe impossibile di scrivere un dramma in lettere. Nel romanzo vogliono essere ritratti precipuamente gli affetti e gli avvenimenti; nel dramma i caratteri e le azioni. Il romanzo procede lentamente, e gli affetti del protagonista contribuiscono comecchessia ad arrestare la tendenza che ha il totale di correre allo sviluppo. Il dramma deve affrettarsi, il carattere del protagonista precipitarsi verso il fine ed esserne soltanto trattenuto. L' eroe del romanzo ha da offrirci l' idea di un eroe che soffre o che per lo meno non è in alto grado operante; dall' eroe drammatico invece s' attende e attività ed azione. Grandison, Clarissa, Pamela, il Curato di Wakefield, e lo stesso Tom Jones, se non sono enti che soffrono, sono tuttavia personaggi che ritardano lo scioglimento della favola; tutti gli avvenimenti sono in qualche modo foggiati sui loro affetti. Nel dramma l' eroe non ha nulla che sia foggiato su lui; tutto gli oppone resistenza, ed egli toglie di mezzo e supera gli ostacoli o soggiace ad essi. Nel romanzo puossi concedere qualche cosa anche al caso; ma egli debb' essere diretto e guidato sempre dagli affetti dei personaggi. All' incontro il destino, che per mezzo di esterne, sconnesse circostanze, sospinge gli uomini, senza ch' essi vi prestino la loro opera, ad una impreveduta catastrofe, non dovrebbe aver luogo se non nel dramma; acciocchè il caso produca bensì patetiche ma non mai tragiche situazioni. Il destino è sempre terribile, diventa tragico nell' eccellenza del significato, allorquando rannoda in un nesso infelice azioni colpevoli ed innocenti, che tra loro non hanno dipendenza veruna.

Il romanzo è un' epopea subbiettiva in cui l' autore domanda la licenza di trattare il mondo a modo suo. Vuolsi

ora chiedere s'egli lo possegga questo modo; il resto cammina da sè.

7.

La Ballata (2) ha un tal che di misterioso senza essere mistica; questa ultima proprietà di un carme è nella materia, l'altra è nel modo di trattarla. Il misterioso della Ballata scaturisce dalla sua rappresentazione. Che è a dire che il Poeta ha sì profondamente scolpito nell' anima il suo argomento, i suoi personaggi e le azioni e il movimento loro, che non sa in qual maniera dovrà rappresentarlo. Giovasi egli dunque di tutte e tre le specie di poesia originarie, onde esprimere da vicino ciò che deve suscitare l'immaginazione, e occupare lo spirito; ei può cominciare *liricamente*, o *epicamente*, o *drammaticamente*, e, avvicendando a suo piacere le forme, proseguire, affrettarsi al suo fine, o prolungarlo più oltre. L' intercalare, il ritorno del medesimo suono finale d'ogni strofa, imprime a questa specie di poesia un carattere assolutamente lirico. E quando ella sia resa familiare, come è tra' Tedeschi, allora tutte le Ballate, a qualunque popolo appartengano, ci sono rese intelligibili, perchè gl' ingegni in certi tempi, o contemporanei o successivi, in uguale lavoro procedono sempre ugualmente.

Traduzione dal tedesco di R. C.

---

(2) In quale significato si pigli da' Tedeschi il nome di Ballata, chi nol sapesse ancora, eccolo. La Ballata è una sorta di poesia, che in forma di Canzone, tratta argomenti erotici ed avventure cavalleresche: più la loro chiusa era strana e raccapriccevole, e più grande era una volta il loro merito; di che sono esempii, per tacer d'altre, l'*Eleonora* del Bürger e la *Wallhaide* del Körner. Credesi che la piacevolezza del ritmo, imitante la danza, sortisse il nome a questa poesia; e fu un tempo forse in che le Ballate si sposarono all' arpa e accompagnarono in gentile armonia le ilarità della danza. La lingua nella quale si scrissero le fe' chiamar *Romanze*.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.



OPERE DEL SACERDOTE GIROLAMO BAGATTA, *fondatore dell' Istituto d' Educazione di Desenzano. Brescia, per Niccolò Bettoni*, 1832. Tomi due.

Due considerazioni dovrebbero stornarmi dal far giudizio del libro presente: l'una si è che troppo mi sembra disdicevole a chi è giovine il porsi a giudicare le altrui opere; perchè al critico (chi degnamente voglia farlo) è richiesto, se non più genio, certo più senno, più maturità di giudizio, più abbondanza di cognizioni che non all'autore medesimo. Nè monta che oggidì la gioventù si dia a spada tratta a questo difficilissimo ufficio: la gioventù che dovrebbe anzi starsene timorosa e riverente ad attendere le gravi e ponderate sentenze de' più esercitati, e de' canuti sapienti: perciocchè gli Spartani sol quando per più lustri avean detto: *noi saremo*, potean giungere a vantarsi col *noi siamo*, e assai più tardi riposarsi su quel glorioso: *noi fummo*. Il secondo pensiero che mi sconforta si è che molta presunzione, e quasi direi pure inurbanità, può reputarsi in colui che da non molti anni uscito di scuola, pone a sindacato le opere di un suo maestro. Ma sì all' una che all' altra di tali difficoltà mi sembra di poter opporre due valevoli scuse: l'una ch' io non altro intendo con queste parole ch' io farò circa agli scritti del mio defunto istitutore, se non se porgere pubblicamente un segno di quella gratitudine ch' io sento profonda nel cuore verso di lui: il che in tanto più credo debito mio, in quanto mi sovvengo d' essergli stato, *Quand' era in parte altr' uom da quel ch' or sono*, di rammarichi non lievi cagione. L' altra, che se tutti meglio di me possono dar retto giudicio di questi scritti, quasi però nessuno potrebbe com' io render conto di quella maniera di esporli viva, dolce insieme e maestosa, e penetrante nel più intimo dell' anima, per cui egli fu veramente ammirabile; nè di quella eloquenza estemporanea che alle opportunità gli usciva dal labbro sì animata, sì peregrina, sì vigorosa che recata a verbo a verbo in iscritto non degraderebbe dalle più elaborate orazioni: nè infine di quella famigliare soavità d' eloquio, di quella conversevole facondia, di quel saper cogliere la parola fra tutte quante la migliore ad ogni pro-

posito, di che ci mancano gli esemplari più che della sublime oratoria, e che mille cotanti più di questa ci torna nella vita caro e vantaggioso.

La Collezione è divisa in due volumi. Nel primo si contengono le poesie sì Italiane che Latine, le Iscrizioni, e gli scritti attenenti ad Antiquaria. Nel secondo stanno le prose volgari sacre e profane. Le quattro prime Canzoni al modo Petrarchesco furono da lui dettate su varii argomenti d'occasione nella verde età di anni 19 sino ai 22; ed in esse se tu non trovi per avventura quella grazia di stile e di concetti, quella soavità d'armonia e freschezza d'immagini per cui il Petrarca è unico nel Parnaso Italiano (e forse in quello d'ogni altra lingua), per le quali doti il genio robusto del Bagatta non era da natura granfatto acconcio, ben vi ravvisi i germi d'un pensare immaginoso, di un far largo, succoso, esprimente, pieno di vigoria. Ma nemico alle Grazie egli non fu per certo nemmeno in poesia (chè nei modi e nel conversare fu commendato da tutti per gentilissimo); siccome può farci fede la Canzone sull' *Amenità del Benaco e sue riviere*, composta pure da lui d'anni 22, che fra gli elogi di molti ottenne anco quello del celebre Vannetti, cui tutti sanno essere stato, quanto nessun altro, uomo, per dirla col suo Orazio, *emunctæ naris*; il quale in sua lettera diceagli: trovarvi *oltre alla pura favella tanti fiori di stile, tanta vaghezza d' immagini, tanta amenità di descrizioni, e tale ingegno in allogarle e disporle che veramente è una meraviglia.* Nè mancano di venustà le Ottave *sulla Pescagione* che vengon dopo. Ma dove comincia a metter lampi quella dote speciale dell' ingegno del Bagatta, voglio dire la forza di concetti e di stile, si è propriamente nelle terzine *per Podestà che parte da Verona* (l'anno 1796, di sua età 24). Ivi si pare il grande amore e lo studio indefesso posto da lui nell'Alighieri, di cui certo sarebbe riuscito uno de' più specchiati imitatori se la brama d'esser giovevole altrui in ben altre cose di maggiore rilievo glielo avesse conceduto. Egli è di questa sorta bellezze che molti esempi si potrebber cavare dalle varie poesie qui inserite: ma io potrò bene restringermi a pochi, i quali saranno sufficienti a provare che il bel titolo di Dantesco dato già al suo stile da parecchi savii non era nè prodigato da una corriva ammirazione, nè da una officiosa adulazione largito. Nelle terzine suddette descrive egli il codazzo de' prigionieri dietro al fantastico trionfo del Podestà con questi versi:

Di ceppi e di catene aspro fragore
D' orrendi ceffi turba sciagurata
Fecermi al volto poi cangiar colore.
Avea la faccia tutta insanguinata,
Ringhiava, e i ferri mordeva co' denti
L' orbo Furor, cui più stretta era data.
Passando lui si ritraean le genti,
E io stesso non fui senza paura,
Sì strani atti facea, fieri e dolenti.
La Rissa che qual vuol trova pastura
Tirava per lo ciuffo la Vendetta,
Che lei tirava più acerba e dura.
L' Orgoglio, che non già la testa eretta
Portava come suol, dietro venia:
Ma dir d' ognuno è troppo, e non diletta.
Dir mi piace però ch' indi seguía
La lippa Invidia ch' altrui bene aizza,
Spesso addietro volgendosi restia;
E che ne' riguardanti e riso e izza
L' Avarizia movea con gli occhi al suolo,
Sucida, vecchia, lagrimosa e vizza.

Questa, o io m' inganno, è parlante pittura. E di quanto vigore non sono le seguenti terzine (nel Capitolo pel Sacerdozio di Luigi Bogliaco)

O superbi filosofi, quest' onde
D' oscuro mar, che voi tentate a nuoto,
Guado non han; tornatevi alle sponde, ecc. p. 55.

e per tacere di mille altre, quelle che stanno nel bellissimo Capitolo per l' esaltazione di Monsignor Luigi Tosi alla sede vescovile di Pavia, son pur della medesima taglia:

Pur d' oltramonti Sofia l' arco ha teso
Micidial verso il Tebro, e, matta, spera
Vuoto veder quel trono e a terra steso, ecc. p. 144.

Un genere di poesia vivace, scherzoso, animato, cui la pesantezza del filosofare intrusosi nei componimenti d' immaginazione ha fatto oggigiorno abbandonare, si è il Ditirambo. E come mai, or ch' ogni concetto, ogni fantasia vuolsi che tenda al melanconico, all' astratto, al lamentevole, tornerebbe gradito un lavoro simile a quello per cui il Redi, sommo nella medicina e nella vera filantropia, è pur sommo nella letteratura, voglio dire il suo Bacco in Toscana, a leggere il quale tanta allegria e vivezza si diffonde nell' animo, quanto potere avrebbe un generoso vino di rinfrancare le membra e ravvi-

vare gli spiriti? Io forse m'avrò la taccia d'uom grossolano e carnale, ma pur non posso fare ch'io non compianga la letteratura della mia età, perchè di così ilari produzioni, uscite dall'ingegno nella pienezza di vita, e nella pura giocondità dell'anima, si mostri schiva; mentre veggo non abbandonate, anzi cresciute le strane baldorie e le scipite giullerie delle antiche feste baccanali. Il versatile ingegno del Bagatta seppe por mano a questa graziosa foggia di poetare, e sembra a me che molto bene vi riuscisse: chè il suo ditirambo per le nozze delle due sorelle Gambara (1807), intitolato *Sileno sul Mella*, molto abbonda di spiritosi tratti, d'immagini gaie, di scherzi leggiadri. Non ne riporto alcun brano perchè invito chi, come dicesi, vuol passar mattana, a leggerlo da capo a fondo. Ma più parole farebber d'uopo intorno al Componimento ditirambico che segue per la Canonizzazione di santa Angela Merici di Desenzano; perciocchè non pochi saran quelli che si faranno meraviglia e beffa altresì del veder adoprato da un Sacerdote quella maniera di poetare che porta il nome di Bacco e tiene di quella crapulosa mattezza che presso i Gentili era parte di loro sciocca religione; vederla adoprata, diceva, in uso così sacro e venerabile. Oh! quanto desidero io qui una lettera che appunto su tal proposito debbe aver scritto lo stesso Bagatta, la quale farebbe certo discredere questi schizzinosi! Ma siccome essa mi manca, così apporrò loro in iscusa dell'egregio Sacerdote, di cui niun altro sentì maggiormente la riverenza per le sacre cose, l'esempio e l'autorità di Girolamo Baruffaldi, esso pure piissimo ecclesiastico, che tra gli altri suoi celebri Baccanali uno anche ne compose col titolo: *S. Filippo Neri in Banchi;* ove, benchè tutto sia pieno di giocondezza e di libera fantasia, non vi si trova pertanto un minimo che d'irriverente e sconvenevole. E se, meglio ch'esempi, vogliamo ragioni, qual altra più forte e calzante potremmo averne che quella racchiusa nelle prime strofe appunto di questo saporitissimo ditirambo che il Bagatta fece per Sant'Angela?

Sospiri sempre e gemiti!
  Sempre tristezza e pianto!
  Mai lieti viva e gaudio,
  Nè mai festevol canto!
A tal forse noi miseri
  Condanna vita austera
  Quasi a perpetuo ergastolo
  Religïon severa?

No: anch' ella talor giubila
Di Cristo l' umil greggia
(Il puote, il deve), e l' etere
D' allegre voci eccheggia.

Dacchè toccammo dello stile scherzevole è da notarsi che nelle facezie fu il Bagatta molto felice e abbondante, sì nelle scritture come nel parlar famigliare. Null' altro posso io qui citarne in prova che il Sermone per nuova Messa (t. I, p. 109) di sapore Gozziano: ma infinite ve ne avrebbero se il pubblico potesse avere tutte quelle comiche composizioni ch' egli scrisse a bella posta perchè la gioventù del suo Collegio avesse un convenevol divertimento nel carnovale. In esse ognuno che le udì recitare può dirci certo quanta copia di graziosissimi scherzi, di saporiti frizzi, e di generale gaiezza fosse diffusa. Che se quasi tutte erano imitazioni delle Commedie di Plauto e di Terenzio, e quasi diremmo foggiate alla vecchia sul fare di quelle del Cecchi e del Lasca, anzichè ritraenti i costumi della società moderna, io son di credere che debbasene commendare il Bagatta. Perciocchè a che pro offerire il ritratto e la critica del mondo corrente a persone che, non ancora toccatone il limitare, mal saprebbero intenderne e la ragione, e la convenienza, e lo spirito, e correrebbero anzi rischio di formarsi anticipatamente in testa una confusione d'idee? Di uno scroccone goloso, d' un servo astuto, d' un giovinotto scialacquatore, d' un soldato spaccamonti, d' un sucido avaro, e di simili altri antichi e generali caratteri può benissimo comprendere il ridicolo anche un ragazzo di quindici anni sempre vissuto nella piccola società di un collegio: ma qual retta immagine può mai crearsegli in capo dal veder deriso o comecchessia posto in iscena un cattivo padre di famiglia, una malaugurata sposa, un marito babbeo, un tafferuglio domestico, e somiglianti; a lui che non conosce per ombra i limiti fra l'utile e il danno, fra l'onesto e il riprovevole, limiti sì difficili a carpirsi in tanto intrigo della grande società? Quindi ben faceva l'esimio Istitutore ad attenersi a que' modelli antichi, ove i caratteri son tratteggiati più in largo, e più spiccanti, ed a sceglier pur tra essi i meglio alla portata de' giovani: sicchè ne uscivan così commedie lepidissime; per venustà poi di stile, per condotta svelta e naturale degne di tutta lode. Ed era cosa di non lieve meraviglia scorgere il Bagatta, dopo aver dettate le più saporite scene in dialetti or veneto, or bresciano, or bolognese, mettersi ad insegnarne la declamazione, e,

uom grave ch' egli era (come Socrate e Fabio bamboleggiando coi bamboli) ritrarre tutti i lazzi delle maschere introdotte con tal maestria che poco più uom dell'arte avrebbe fatto: sicchè gli astanti davan in alte scroscia di riso: e poi di punto in bianco rivolgersi, tutto cambiando tuono di voce, atteggiamenti, portatura, fisonomia, a rappresentare qual s' era de' più gravi fra i personaggi della favola. Io noto forse una piccolezza: ma qual più raro spettacolo in terra dell'Uom grande che sa coi piccoli appiccolirsi! E perdoni il lettore se l' ho intrattenuto sopra oggetto di cui non può egli far alcuna stima, non essendogli posto sott'occhi: perchè io il feci in grazia di que' molti che assistettero a quelle recite e se ne risovvengono con piacere, e di alcuni altri che vollero su di ciò appuntare il Bagatta.

Brevemente mi sbrigherò delle poesie latine nelle quali ora ritrasse i lepori Catulliani, ora la forbita pastosità di Tibullo, ed ora la robustezza d' Orazio. A' nostri giorni questi son pregi pei più di poco rilievo: ma io chieggo a que' rari che conservano ancora l' intelligenza e il gusto per sì fatte cose, che leggano fra gli altri gli Endecasillabi sui giocherelli de' ragazzi su per le rive del lago di Garda, e sappianmi dire, se possono additarmi nulla di più grazioso, di più elegante, di più felicemente espresso in una lingua morta, ad onta della somma difficoltà della materia. Eccone un branello che per verità di pittura e per dolce ricordanza dell'età dolcissima, m' innamora.

At ille exiguam manu lacunam
Cavat mollicula, latex meatum
In quam se insinuans fluat per arctum:
Verum flexivagi, qui amant recessus
Istos, pisciculi statim penetrant.
Vix dum pisciculi in sinum penetrant
Claudet ostiolum puer pugillo
Arenæ. Ingeminat chorus cachinnos,
Plausu incomposito fremitque litus. etc.
O solatiola! o joci venusti!
Quid jocosius est, venustiusque?

Seguono i componimenti Archeologici; e fra essi sono considerevoli due lettere su due monumenti antichi che si trovano in Desenzano, o lì intorno: nelle quali il Bagatta appar certo fornito di molta erudizione e di sanissima critica. Nell' Epigrafia poi sanno tutti che il conobbero essere egli stato valentissimo. E chi leggerà le molte iscrizioni qui riportate

dovrà rimanerne convinto del sicuro: alle quali non so quale stimolo di vanto e di pietà tutt' insieme mi spinge a qui soscriverne un' altra, non potuta spedirsi in tempo al ch. Editore, e che trovasi collocata in Trezzo sulla parete laterale della cappella di S. Gaetano nella chiesa parrocchiale.



IOHANNÆ . POLTIÆ
QVÆ . INGENIO . COMI . ET . BENEFICO
ANNOS . NATA . XLI
MAGNVM . EGENTIBVS . ET . NOTIS . RELIQVIT . DESIDERIVM . SVI
IOSEPHVS . MAROCCVS
VXORI . OPTIMÆ
CVM . QVA . NVNQVAM . IN . GRATIAM . REDIIT
BERNARDINVS . CAIETANVS . PETRVS . ELISABETTA
MATRI . INDVLGENTISSIMÆ
CVM . LACRIMIS . P.
OB . PRID . NON . IAN . A . M.DCCC.XIV
ETERNVM . VALE
ANIMA . SVAVISSIMA.

Non voglio tacere una consuetudine che aveva il Bagatta, di fregiare cioè varii luoghi del suo Collegio con apposite iscrizioni, o con motti cavati da Classici Latini o Italiani, tutti acconci a tener viva nella memoria de' giovanetti qualche utile massima. Alcuni, il so bene, ne lo biasimarono come d' una frivola mania: ma a loro non è forse noto che altrettanto voleva si facesse per le pubbliche vie il sublime fondatore della scuola Italica, Pittagora (V. Cuoco, *Plat. in It.*), sicchè il popolo in passando, o ne' fori e negli atrii intrattenendosi avesse, per dir così, que' mutoli ammonitori da cui nè vergogna nè noia potesse temere. E per verità mi sovviene di non aver mai gettato l' occhio su taluna di quelle pareti che viva e ben addentro non ne sentissi il salutevole ricordo, talchè quasi tutti quei motti mi rimasero impressi nella memoria, e a quando a quando mi furon poi in varie occasioni giovevoli. Fra i quali opportunissimo mi è sempre parso quel distico sottoscritto all' Orologio dell' Istituto che così, se non erro, diceva:

Aspice quam pergit fugere irreparabile tempus,
Audi quam crebro præteriisse monet.

E quel verso di Dante ch' egli avea fatto scrivere sulla porta del cortile destinato al sollazzo: *Pensa che questo dì mai*

non raggiorna: di quanta meditazione, di quanta temperanza, di quanti buoni consigli non poteva esser fecondo?

Il secondo volume racchiude, come dicemmo, le prose sacre e profane. Troppo lungo sarebbe l'annoverare i pregi e citarne gli esempi delle singole orazioni. Ma se uno stile dignitoso, chiaro, animato, succoso, e per purgatezza di lingua specchiatissimo; se l'argomentazione soda, stringente, esattissima, se l'abbondanza dello zelo, l'unzione evangelica, il continuo scopo a raddrizzare i costumi, non a declamare teologiche dottrine, venerande per certo, ma lontane dal pratico uso e dalla comune intelligenza, se tutti questi sono i pregi che rendono il Cristiano oratore perfetto, niuno che leggerà il presente volume vorrà, mi cred'io, negar questa lode al Bagatta. Chi poi l'udì pronunciare i suoi discorsi con quella sonora in uno dolcissima e robusta voce ch'egli aveva, con quel porgere sì spiccante, sì adatto, sì energico, con quell'aspetto sì dignitoso ed amabile, nessun altro dirà essergli andato innanzi nella difficil arte della declamazione. Il pubblico applauso e dirò pure il pianto pubblico che in Verona riscosse la sua Orazione in morte del chiarissimo sacerdote Luigi Trevisani, suo maestro, mi fanno di ciò amplissima testimonianza. Quanto poi alle prose profane, tutte le surriferite qualità vi si scorgeranno agevolmente nè più nè meno, e per sopraggiunta la festività, che spicca, fra l'altre, spezialmente nel primo discorso Accademico ove snocciola ai giovanetti così quasi berteggiando in graziosissima foggia quell'antico adagio: *Æstate pueri si valent satis discunt.* Letto il quale chi crederebbe che quel sì brioso ingegno potesse poi mettersi in sul grave e sul serio da uscirne per esempio uno squarcio simile a quello (pag. 228) che comincia: « *Non la gloria, ma la gloria vana si merita disapprovazione e disprezzo, ed è da Dio e dagli uomini condannata, e da'saggi ributtata ed abborrita:* » con quel che segue degnissimo ch'ogni garzone lo legga e per lo senno a mente l'impari.

Fanno fine a questa Raccolta le *Osservazioni sopra alcuni passi di Dante*, di quel Dante che, siccome abbiam detto, egli aveva quasi di continuo tra mani, che gli serviva di quasi unico e certo di principal pascolo alla operosità, alla vivezza, alla bramosia di estetiche bellezze onde ardeva il suo ingegno, a tutt'altri oggetti men graditi e più prosaici stornato dalle incessanti sue occupazioni; di quel Dante ch'egli sapea con tanto acume, con sì straordinaria squisitezza di

gusto, e con sì profonda filosofia non dirò interpretare, ma tutto tutto sminuzzare e nella mente e nel cuore de' giovani infondere sicchè lor tornasse in vivo sangue. E per verità leggerissime scintille di sua valentia in questo fatto sono le presenti osservazioni, della cui peregrinità tuttavia ed esattezza lascio giudicare chi più è da ciò.

Per chiudere questo forse troppo lungo articolo (se si riguardi la piccola mole delle Opere, e forse anco il poco rombazzo, dirò così, che fece nella repubblica letteraria il Bagatta, uomo tutto schivo delle dotte brighe, e riserratosi nel solo pensiero d'educare la gioventù) restanmi a dire così sulle generali due cose. Udii taluno desiderare che la dottrina del Bagatta fosse al livello, come dicono, del secolo; e per verità di moderni autori e di moderni insegnamenti poca conoscenza dava egli a' suoi alunni. E che però? Lasciam ire che sui moderni acquisti in letteratura e nelle morali filosofie a fronte delle antiche ricchezze molti dubbii potrebbonsi muovere, il metodo del Bagatta merita forse più lode che biasimo. Perciocchè, riguardo allo stile e alla lingua di che la sua scuola parea far più caso che dei concetti, egli è provato troppo bene dall' esperienza che se altri non pone assiduo studio e diligente intorno ad essa su quegli antichi nostri Classici che nulla offrono di attraente dal lato della materia, in quella tenera età in cui alla piccolezza dell' ingegno, alla non ancor calda fantasia, e alla tenacità di memoria è adattata simile tenuità e freddezza d' occupazione, non mai vi si può quindi applicare negli anni più maturi, o non mai sì bene v' arriva. Riguardo poi a quelle dottrine sì rettoriche che filosofiche le quali ora si dicon viete e che il Bagatta estraeva da Aristotile e da Tullio, bramerei si osservasse che que' libri (come lamentano anche savissimi uomini d' oggidì) troppo sono trasandati da' nostri moderni studiosi, e che quantunque subissati da una farraggine di recenti scrittori, più rubatori che acconciatori delle greche e latine filosofie, sono dessi ancora il piedestallo della nostra sì vantata sapienza. È quindi ben fatto che nei verdi anni si scorrano quelle pagine, e s' appari a venerarle, poichè ben di rado avviene (colpa la perduta solidità degli studi, e 'l poco amore delle prime gran fonti) che si consultin dappoi. Rispetto finalmente a quel metodo pure antico che più forza concede all' autorità che al proprio raziocinio, oh quanto grave danno seguirebbe se almanco nella fanciullezza non si rattenesse l' intelletto col freno ineluttabile del-

l'autorità, e si desse libero campo alla ragione non ancor ferma, la quale già troppo presto appara a sbrigliarsi cotanto! La fanciullezza è l'età del credere: tardi debbe giungere l'età del giudicare (intendami, prego, sanamente il lettore); e guai al precoce filosofo!

L'ultima cosa e la più solenne ch'io m'abbia a dire si è che di nessun rilievo apparir debbono questi egregi scritti del Bagatta a chi lo consideri, qual egli si fu veramente, un novello Vittorino da Feltre. Dio buono! Che cosa è mai lo scrivere, mirabilmente se vuoi, e in prosa e in verso, e nella amena letteratura e nella più solida filosofia, appetto al sudare indefessamente, e mano, e ingegno, e cuore, e sostanze, e salute in questo solo adoperare e logorare che le nostre varie città di egregi giovani per costumi e per saper si fornissero? Che distanza dalle buone scritture alle buone azioni! Ma la storia annovera per vanto gli scrittori; i muti benefattori e tranquilli virtuosi copre col silenzio: vergogna delle umane estimazioni, o forse perchè quella gloria che le benefiche opere si meritano, niuna terrena lingua, niuna terrena podestà può compartire, nel più alto de' Cieli in serbo tenuta. *Pietro Marocco.*



LA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO CON VARIANTI E NOTE DEL COLOMBO, DEL GHERARDINI E DEL CAVEDONI. *Tomi 2 Mantova, co' tipi Virgiliani di L. Caranenti*, 1828-32.

La cura che la Tipografia si è data in questi ultimi tempi di riprodurre con eleganza e venustà i capolavori dell'ingegno italiano fa onore alla nazione. È indubitato che le opere de' Sommi presentate in leggiadre forme allettano maggiormente e invitano a studiarle. Fra le migliori imprese di tal fatta va con tutta lode rammentata la presente edizione della Gerusalemme a nessun'altra inferiore. Nè solo la nitidezza e la correzione qui campeggiano. Il testo è ornato di un copioso corredo di varianti lezioni e di note, frutto delle diligenti e benemerite ricerche dei chiarissimi signori Colombo, Gherardini e Cavedoni. Vi precede un luminoso elogio del Tasso dettato da Monsignor Fabroni. Conseguita un indice generale alfabetico de' nomi propri contenuti nel poema. È intenzione del benemerito tipografo di proseguire a dar altri tomi collo

stesso lusso, contenenti le migliori opere del Tasso insieme ad alcune lettere inedite. Aggiungono ornamento a questi due volumi, oltre il ritratto dell'autore, diverse analoghe vignette intagliate a chiaro-scuro da buon bulino. Anche gli altri volumi andranno adorni di simili pregi. Il terzo avrà in fronte il ritratto di quella Eleonora che avvalorò l'epica tromba dell'Italiano Virgilio, tolto dal busto in marmo dell'immortale Canova. In un tempo in cui per grette misure d'interesse la maggior parte de' tipografi si dà poco pensiero di offrire esemplari corretti e corredati, questa Gerusalemme del Caranenti è un vero prodigio. Noi caldamente esortiamo i sinceri apprezzatori del poema che canta la liberazione di *quella terra che il Soldan corregge* a procacciarsela, accertandoli che sarà loro caro di possedere un'edizione che può far onore a qualunque biblioteca.



LE SCULTURE DEL CAV. PROFESSORE P. MARCHESI, E LE PITTURE DI F. HAYEZ MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE, *esposte in Brera l'anno* 1832, *descritte in versi da* DOMENICO BIORCI. *Milano, dai tipi di G. Silvestri.* Cent. 75.

La Poesia che, associatasi colle arti belle, prende ad esaltare la patria gloria, non può suonare ingrata all'orecchio degli odierni leggitori. Di ciò persuaso il sig. Biorci, anche quest'anno, benchè in più ristretti limiti, cantò in versi i capolavori esposti nell' I. R. Galleria di Brera. Le opere di Marchesi e di Hayez furono da lui particolarmente scelte ad argomento di sue poetiche ispirazioni, espresse con belli e spontanei versi e riscaldate al fuoco della sua vivace immaginazione. Di alcune filosofiche sentenze corroborò il Biorci i suoi versi, come sono quelli rivolti alla nutrice Anna piangente sull'orribil caso dell'infelice Stuarda

. . . . Ahi lassa!
Troppo tardi imparò, che della reggia
Presto il seren s'imbruna, e spesso al capo
Enorme soma è un serto, e al tergo pesa
Più che impiombata cappa un regal manto.
Nella sventura un caro amico e fido,
Che il nostro pianto lagrimando asciuga,
È un soave conforto . . .

Citiamo ancora gli ultimi versi diretti al famoso nostro scultore Marchesi, coi quali il genio di lui viene spinto ad opere novelle, che onorino sempre più il suo celebre scalpello e la patria, ed egli pure colla nobile arte sua (usando le generose parole del Poeta)

....Mostri altrui
Che delle grandi idee, de' bei pensieri
Sempre maestra a tutti il Mondo è Italia:
E nel suo grembo invidïato tanto
Se degenere accoglie, ahi, qualche pianta!
Non è ancor spento de' gran genii il seme.

A. U.



PANTOGRAFIA ISTORICA, *ossia* DESCRIZIONE DI TUTTI GLI AVVENIMENTI DE' POPOLI ANTICHI E MODERNI DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO A' NOSTRI TEMPI. *Opera di* BERNARDO BELLINI *professore di Storia Universale e di Filologia Latina nell' I. R. Liceo di Cremona. Cremona, dalla Stereotipia Bellini*, 1832. (È uscito il vol. IX.)

Non è al tutto vero che in Italia le opere buone e giovevoli non trovino incoraggiamento e sostenitori: non è vero che questo avvenga in ispecie quando la loro mole si toglie dal comune, e sono il frutto di molti anni: ogni caso ha la sua eccezione, nè da un fatto particolare si devono mai dedurre generali conseguenze. E davvero, la *Pantografia* del ch. sig. profess. Bellini, che dev' essere composta di quaranta e più volumi, non solo ottenne elogi e fu ricordata con plauso dai nostri più accreditati giornali, ma conta a quest' ora duemila e cinquecento associati. Ciò può servire a distruggere una falsa opinione che circola fra noi, o vale almeno a mitigarla, dappoichè troppo ne increscerebbe che altri valorosi intelletti ed animi intraprendenti lasciassero, ingiustamente atterriti, di presentare la letteratura patria d'ottimi e lunghi lavori. Se i libri sono interessanti, se l' ingegno li detta, se giovano la società, non si manca di proteggerli, di diffonderli, di farli conoscere... almeno così pensano i saggi, e con essi tutti coloro che non soltanto per albagia e per vana pompa vantano d' essere italiani.

Continuando adunque a piacere la *Pantografia* del signor professore Bellini, ci credemmo obbligati a farne un secondo

cenno, comecchè anche questa volta vediamo di non dovere e di non potere in verun modo pronunciare sovr' essa un assoluto giudizio. Per parlare di opere tali con qualche sicurezza bisogna aspettare che si avvicinino al loro compimento o siano uscite per metà; così può darsi una giusta idea del loro ordine, e il rilevarne appieno le bellezze resta più agevole. Asseriremo però senza tema d'ingannarci, che la *Pantografia* del nostro Professore va mirabilmente diventando istruttiva ed interessante, e che si approssima ognor più al momentoso scopo cui tende. E quanto allo stile sempre terso, sempre leggiadro, sempre piacevole e degno di essere offerto quale modello agli studiosi; quanto allo stile sarà meglio, anzi che perderci in parole, riportarne un brano.

« Nel decimo anno finalmente della guerra sacra, i Focesi addivennero a quell' infortunio di che per sè medesimi eransi poco assennatamente resi malaugurato stromento. E di vero potevano forse rallungare ad assai più gran tempo la caduta loro; discostarsela perpetuamente non mai; perocchè di pessima impresa seguita sempre pessimo fine. In quella che i Focesi teneano a duce dell' oste loro Faleco figlio d' Onomarco, il quale in più guise di combattimenti avea procacciato di mettere in basso la fortuna de' collegati, i Tebani spossati, e scorati, non sapendo in chi commettersi per non più disavanzarsene, ebbero ricorso a Filippo di Macedonia, portando sicura speranza, che l' esser quegli aiutatore delle imprese loro, e il recare ad essi in pugno la vittoria era una cosa d' un solo e medesimo fare. Nè poteasi certamente aver da loro ricorso nella lunga difficoltà della guerra che a lui, il quale quando non avesse disdetto loro l' aita, era da tanto e per forza d' armi, e per sottigliezza di guerra, e pel terrore che metteva con la sola voce che si desse fuori esser egli compagno dell' impresa de' collegati, che ad ogni modo doveano a quella volta i Focesi abbattersi in assai pessimi incontri. Vennevi adunque Filippo, e si recò a tal impeto sopra i Focesi, che in poco d' ora, dappoi che furono in più fogge barattati e guasti, mano mano gli si allungarono il più sicuramente che venisse lor fatto. Nè fu grande il numero di quelli che furono sì espediti di potersi ricoverare in sicurezza. Faleco condotto ad una durissima stretta, ebbe per venturoso accidente che gli venisse fatta abilità di ricogliersi con l' oste, ed andarsene con non molto danno, accomodando tuttavia d' ogni richieder loro i vincitori. E portando seco infinita onta e vergogna per così pessimo riusci-

mento a che si fu condotto l' impegno d' ogn' opera sua, viveasene in amarissimo dispetto pur seco medesimo: e procacciò di recarsi il più dalla lungi che gli si desse fatto da que' luoghi ch' erano stati campo d' infamia per sè proprio, e pei male arrivati Focesi. Ma a' Focesi venne sopra ben tostamente quel gastigo ch' eransi da più tempo per innanzi di già meritato; perocchè niuno de' cominciatori di quel gravissimo scandolo in Grecia fu prosciolto di causa e di pena; ed a tutti gli abitatori della Focide fu sovrapposto il giogo di uno stentevolissimo servaggio. Niun de' loro luoghi affortificati fu lasciato stare più buono a guerra, ma venne smantellato o rappianato: non fu città di cui non fosser fatte diroccar le mura; e ciò che fu più miserando spettacolo in chi riguardava in quelle, dappoi che molte andarono a sacco, a fiamme, a struggimento, rimase in esse così poco d' intero, che poteano più presto assimigliarsi a villate, che a cittadini ricetti. Lo sgomento e la fuga in tutti era universale; tutti tramutavan di luogo, reputandosi stare a niuna sicurezza, in qual più nuova parte trovata si fossero, sicchè molti usciron della patria, e si misero a foggia di raminghi a cercar ventura per altro canto della Grecia, od eziandio in altre parti lontane. Ma comechè in Focide i principali cominciatori del maleficio non fossero più rimasi, pure que' medesimi che vi restarono senza che vi avesser presa intera parte, o di nulla non se ne potessero accagionare, furono sottoposti a crudissime discipline; perocchè per loro recavasi a delitto e turpitudine il portar nome di Focesi. E perchè le rapine fatte nel tempio di Delfo in moneta, ed in arnesi preziosi toccavano un pregio che sormontava a diecimila talenti, fu sovrapposta in su' campi Focesi una taglia così per anni spartita, che dovesse tornare a que' che n' aveano pieno diritto l' intero rifacimento del danno. Tuttavolta chiunque si fosse macchiato di sacrilegio per cagion principale della guerra sacra, parea non dovesse risparmiarsi ogni più infelice divisa di calamità, in qualunque luogo si fossero andati a riporre; imperocchè Faleco, essendogli fallito ogni modo di poter trovare con che porgere gli alimenti all' esercito, tolte in prestanza alcune navi di Corinto, imprese a traghettarlo in Creta. Dove non potè con savio adoperare rilevarsi d' ogni avuta disdetta, perocchè la furia agitatrice che dovealo sospingere ad un atto iniquissimo e reo, che più dolorosamente tornassegli a debita rovina, non lasciavalo mai un sol punto stare, che non gli fosse a tergo a cacciarlo a mal fare, e

non gli soffiasse per addentro al cuore il pessimo di suo veleno; ond' egli scorrazzando a furore dentro l'isola, pose assedio alla città di Cidonia, la quale era un luogo forte e ben posto, ed uno de' più robusti propugnacoli che fossero colà. Fece intendere a quei che stavan dentro molto fortemente difesi i più furibondi minacci, se non gli avessero voluto disserrare le porte: ma quelli mandarongli a rispondere in beffa di lui. Non valsegli dunque il far bertesche, e l'usare altri argomenti d'assedio, o il traboccar la città con cento guise di tormenti murali. Ivi adunque essendo rimaso disagiato in più modi nella stanza d'assedio che vi tenne, alla per fine rimasevi ucciso per lo sforzo nemico che il sopraggiunse mentre era non del tutto in acconcio di difesa. Il che fu principio dello sciarramento e consumazione de' suoi soldati, ch' avendo voluto a guisa di rubatori e corsali mettere sossopra la terre e i mari ch' ebber tocchi, son poscia da male arrivati per differenti guise di morti distrutti. Nè fu pur un solo che avendo tocco il sacro tesoro di Delfo o per sè proprio, o ricevutolo per interposta persona, potesse allungare da sè ogni più trista sciagura; e perfino alle donne cui fu pôrto in dono, o che l' ebbero convertito in vezzi o monili, od in altro femminile ornamento, assai dissimigliantemente furon coverte di miseria o di vergogna, perocchè alcune diedero a prezzo i turpi diletti di loro persona, perdendo sozzamente ogni ritegno o conoscimento di pudicizia: altre sconciarono, e malamente ebbero fine: quali intristirono negli affannosi patimenti d' una cagionevolezza ch' indi poi gittossi in morbo che lor consumò lentamente la vita. Tanto il cielo fece manifesti segni d' essere crucciosamente adirato con gli spregiatori d' ogni cosa sagrata, comunque non diritta e vera fosse la religion di costoro ».

L' ultimo volume da noi ricevuto (che è il nono, ed è dove abbiamo preso questo squarcio) termina coll' innalzamento di Sulpicio e Valerio alla maestratura consolare, e tocca quell' epoca in cui più che dinanzi cominciò nel popolo a ribollir feroce il dispetto. *F. Regli.*

SCRITTI EDITI ED INEDITI DI FRANCESCO REGLI. *Milano, dalla Tip. Nervetti*, 1832.

Riporteremo noi pure quanto troviamo intorno a questo buon libro nell' ultimo fascicolo dell' *Antologia Italiana*.

« L' amore sincero del bello e del bene, la rettitudine

delle intenzioni, la serenità dello spirito, che da questi scritti traspaiono, ei fanno sperare dal sig. Regli cose sempre maggiori. S' associi egli co' suoi giovani concittadini; lavori con essi a uno scopo comune, a un grande scopo, e si sentirà crescere forza all' ingegno, sicurezza allo stile. Consacri le sue cure a rendere popolare la storia patria, a farne intendere agl' indotti il significato morale; le consacri a ravvicinare le morali idee con le religiose e con le politiche, a infondere in questa massa sempre crescente dell' umano sapere l' unità che le manca, e senza la quale non avranno nè concordia gli spiriti, nè i popoli vera pace ».



ISCRIZIONE LAPIDARIA DEL SECOLO VIII *in aggiunta a quelle pubblicate in Milano nell'anno MDCCCXXX dallo stesso Possessore Marchese Malaspina di Sannazzaro. Milano, dai Classici Italiani*, 1832.

L' egregio signor Marchese *Malaspina*, nome caro all' Italia, si manifestò desideroso di avere alcune notizie intorno ai frammenti del monumento del secolo VIII levato a Teodote, frammenti che in questi giorni ei raccolse nel monastero della Pusterla in Pavia, e quindi collocò nel suo palagio ove veggonsi le migliori lapidi pavesi-romane e del medio evo. Il ch. sig. *Defendente Sacchi*, col quale aveva su tale proposito appalesato l' animo suo, come lo stesso Marchese ci viene esponendo nelle sue nozioni poste innanzi a questa pregiata memoria, il signor *Sacchi* si affrettò ad appagarlo, ed ha dettato il libro che qui ci facciamo un dovere di annunziare.

Il *Sacchi* è un uomo pieno d' amore per le cose patrie, e se non ne avessimo già avute altre prove, la presente memoria varrebbe a dar forza all' assunto nostro. Incominceremo dunque a lodare particolarmente la sua nobile e generosa intenzione, cui vorremmo si accendessero tutti i letterati, e dicendo tutti comprendiamo coloro che si dilettano di argomenti frivoli e passano le ore sacre allo studio immaginando romanzi e cantafere prive affatto d' interesse. Noteremo poi che il dottor *Sacchi* si è qui occupato di una iscrizione scolpita sul rovescio d' uno de' lati del sarcofago, che non fu dapprima osservata, e che quantunque a tale monumento non ispetti, è tuttavolta in istretta relazione col monastero della Pusterla. Iscrizione siffatta porta la data di circa sette secoli dopo l' erezione del monumento, ed è in

caratteri detti gotici, mentre in quella per la Teodote i caratteri sono romani de' bassi tempi. Osservazioni varie, sparse di bei pensieri e di utile erudizione, egli d'altronde ha premesse sovra il significato delle sculture che tuttora sussistono, e i cui disegni incisi trovansi uniti a questa stessa edizione; nè ciò deve farci meraviglia, se in parecchie circostanze ci ha mostro quant'egli abbia meditato e studiato sulle decorazioni simboliche e rituali cristiane.

Lunga pezza potremmo parlare in lode di lui, ma conoscendo la sua modestia, ci guarderemo dall'offenderla menomamente. Consoliamoci però con noi medesimi, che poco ci vuole a raccomandare al Pubblico le opere del sig. *Defendente Sacchi:* accenniamo il suo nome, e tutto è fatto.

F. R.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI *che si trovano in Milano presso la ditta* ANT. FORT. STELLA E FIGLI *in contrada di Santa Margherita.*

La Sacra Bibbia di Vence giusta la quinta edizione del sig. Drach, con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof. Bartolomeo Catena. Opera dedicata a S. M. I. R. A. Francesco I imperatore d'Austria ec. ec. Milano, Stella e Figli, 1832, in 8.° Distribuz. XXVIII. Fasc. 3.° del vol. IV. Dissertazioni. L. 1. 74.

È uscito il 1.° fascicolo dell'atlante della detta Bibbia contenente cinque tavole relative al vol. I delle Dissertazioni:

1.ª	La Carta geografica del Paradiso Terrestre	L. — 40
2.ª	L'Armatura dell'Arca di Noè	» — 80
3.ª	L'Arca di Noè	» — 60
4.ª	La Carta geografica della divisione della terra tra i figli di Noè	» — 80
5.ª	La Torre di Babele	» — 60
	Austriache lir.	3 20

Italiane lir. 2. 78.

Teatro di Eugenio Scribe, prima traduz. italiana. Milano, Stella e Figli, 1832, in 16.° con rami allusivi. Fascicolo VIII: contiene = Una visita a Bedlam = Il nuovo Pourceaugnac = Il Mentitore veridico = L. 1. 30.

Jourdan. Farmacopea universale, ossia Prospetto delle Farmacopee in generale; prima traduz. italiana dal francese con note ed aggiunte di Luigi Ghirelli. Roma, 1832, Scalabrini, in 8.° Fasc. XII e XIII. L. 2. 40.

Antologia del Cavallerizzo, ossia raccolta di ameni ed istruttivi articoli intorno al cavallo, sue qualità, suo uso, ec. adorna di otto litografie. Milano, 1832, in 8.° L. 6. —

Robertson. Storia di Carlo quinto e del suo regno. Milano, 1832, in 18.° Vol. VI ed ultimo. L. 1. 75.

Poligrafo (Il), giornale di scienze, lettere ed arti. Verona, Libanti, 1832, in 8.° Fasc. XXVI. Per un semestre L. 10 44.

Memorie di un Soldato, di Roberto Southey; prima versione dall' inglese. Milano, Visai, 1832, in 32.°, elegante edizione. Quest' opera fa parte della piccola Biblioteca di gabinetto. L. 1. —

Cesari. Fiore di Storia ecclesiastica, ragionamenti: coi cenni su la vita e su le opere dell' autore pubblicati da Gius. Manuzzi. Milano, 1832, Silvestri, in 16.° Vol. V. L. 3. —

Gozzi (Gasparo). Opere scelte. Milano, 1832, Società Clas. Ital. Vol. 5.° e II delle Lettere, in 24.° L. 1. 50.

Martini. Bibbia. Prato, Fratelli Giacchetti, 1832, in 8.° bellissima edizione con rami diligentemente incisi. Volumi XXIII, XXIV. L. 19. 48.

Frank (Io. Petri). De Curandis hominum morbis epitome prælectionibus Academicis dicata, editio nova, curante N. M. Sormani. Mediolani, Truffi, 1832, in 12° Vol. IV. L. 4. 92.

Appendice e correzioni al Vocabolario della Crusca ed al Dizionario enciclopedico d'Alberti e ad ogni altro lessico italiano. Milano, 1832, Destefanis, in 8.° L. 3. 10.

Domat. Le Leggi civili nel loro ordine naturale. Pavia, Bizzoni, 1831, 10 vol. in 8.° L. 50. 29.

Vergnaud. Il Maestro di prospettiva pel disegnatore e pel pittore: opera che insegna gli elementi di geometria indispensabile al delineamento della prospettiva, la prospettiva lineare ed aerea, ec.: prima versione italiana di F. Longhena, eseguita sulla terza edizione francese, riveduta, corretta, aumentata, ed adorna di otto grandi tavole in rame. Milano, Sonzogno, 1832, in 24.° Quest' operetta fa parte della Biblioteca di educazione. L. 2. 50.

Campiglio. Storia di Milano scritta dietro la scorta particolarmente di quella del cav. Rosmini. Milano, Rusconi, 1832, in 18.° Vol V ed ultimo. L. 2. 83.

Laurin. Trattato sistematico delle Epizoozie dei più utili mammiferi domestici, per comodo ed uso degli allievi in medicina e chirurgia, non che dei medici provinciali e distrettuali, dei veterinari ed economi rurali. Pavia, 1832, 2 vol. in 8.° L. 10. 44.

Tommaséo. Nuovo Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana. Firenze, 1832, Ricordi, in 8.° Fascic. VIII. L. 1. 20.

Rondelet. Arte di edificare. Mantova, 1832, in 4.° con figure incise in rame. Fasc. VIII. L. 4. —

Ambrosoli. Lettera al d.r F.° Mocchetti su alcune Sculture del prof. Pompeo Marchesi. Milano, Fontana, 1832, in 8.° L. — 43.

Mauri. Di Alfonso Lamartine e delle sue opere, discorso; aggiuntevi prose e poesie tradotte da varii. Milano, 1832, Nervetti, in 18.° L. 1. 75.

Il Corrispondente Triestino, ovvero lettere istruttive per la gioventù bramosa di applicarsi al commercio, composte da un negoziante. Trieste, Orlandini, 1831, in 8.° L. 1. 75.

Walter-Scott. Romanzi. Milano, 1832, Crespi, in 18.° Vol. LIII e II del Roberto di Parigi. L. 1. 30.

Mangiagalli. Sermoni, altre brevi Poesie ed una Tragedia. Cremona, 1832, Fratelli Manini, in 16.° L. 1. 74.

Vitruvio. L'Architettura, tradotta in italiano da Quirico Viviani, illustrata con note critiche ed ampliata di aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna, con tavole in rame per opera del traduttore e dell' ingegnere architetto Vincenzo Tuzzi. Udine, Mattiuzzi, 1832, in 8.° Fasc. 9.° L. 7. 09.

Bon. Commedie edite ed inedite. Milano, Crespi, 1832, in 16.° Vol. X ed ultimo. L. 1. 30.

Santini. Elementi di Astronomia con le applicazioni alla Geografia, Nautica, Gnomonica e Cronologia; edizione seconda riveduta ed aumentata dall'autore. Padova, Seminario, 1830, 2 vol. in 4.° con tav. in rame. L. 20. —

Magendie. Lezioni sul Cholera-Morbus. Milano, Classici Italiani, 1832, in 8.° Fasc. I, II, III. L. 1. 60.

Colombo. Opuscoli. Padova, 1832, Minerva, in 16.° Vol. II, III. L. 2. 93.

Walter-Scott. Il Castello di Kenilworth. Padova, 1832, Minerva, in 16.° Vol. I, II, III. L. 2. 61.

Il Mentore dei fanciulli, ossia precetti di civile e morale educazione; volgarizzamento dal francese non più stampato, giuntovi in fine una collezione di utilissime massime. Venezia, 1830, Andreola, in 16.° L. — 87.

Raccolta pratica di scienze e d'industrie. Como, Ostinelli, 1832, in 16.° Fasc. 1.° 2.° L. 5. 22 all' anno.

Ant. Fort. Stella e Figli editori e proprietari.

IL NUOVO RICOGLITORE

N.° 95. — Novembre 1832.

LETTERATURA.

LETTERE SU ROMA E NAPOLI. *Milano*, 1826.
» SU VENEZIA. 1827.
» SU FIRENZE. 1827.
PROSPETTO DELLA SVIZZERA, *ossia* RAGIONAMENTI DA SERVIRE D' INTRODUZIONE ALLE LETTERE SULLA SVIZZERA DI TULLIO DANDOLO. *Milano*, 1832. Vol. 2.
IL CANTONE DE' GRIGIONI. Vol. 1.
LA SVIZZERA OCCIDENTALE: Volume I. CANTONE DEL VALLESE. — *Vol. II.* CANTONE DI VAUD. — *Vol. III.* GINEVRA. — *Vol. IV.* IL CANTONE DI VAUD DA COPPET A MORAT. — *Vol. V.* IL CANTONE DI FRIBURGO. — *Vol. VI.* IL CANTONE DI BERNA.

Dopo che il veneziano Marco Polo ebbe dischiuse le regioni orientali, e gittate le fondamenta della moderna geografia; ed il genovese Colombo aprì i mari dell'Occidente, e versò in seno all'Europa i tesori di un nuovo mondo, la face del sapere e delle cognizioni geografiche non si spense mai nella Italia, nè venne mai meno la nobile brama di andar pellegrinando lungi dalla patria per descrivere regioni, costumanze, produzioni non peranco note ai proprii concittadini. Le reliquie del Belzoni e del Brocchi, che giacciono nelle bollenti arene dell'Affrica, fanno fede che vive ancora ne' petti italiani una scintilla di quel coraggio e di quella eroica fermezza che guidò il Polo in mezzo agli aridi deserti della Tartaria, ed ai pericoli ed ai sospetti di popo-

lazioni ignorate, ed il Colombo fra le tempeste di un intentato Oceano. Ma se vogliamo rendere omaggio alla verità dobbiam pur confessare che gli Inglesi ed i Francesi hanno negli ultimi tempi superato i loro maestri nella scuola de' viaggi; ossia che ciò proceda dalla maggior floridezza della loro marineria, o dalle numerose colonie nei due emisferi, o dal più vasto loro commercio. Non mancherebbero però i suoi Parry od i suoi La-Perouse all' Italia, quando od i governi, o le società geografiche, o gli opulenti mercadanti loro dessero le navi con cui aprirsi una novella via o fra i ghiacci del polo, o fra gli immensi arcipelaghi, di cui è seminata l' Oceanica.

Ma cadute le due Reine dell' Adriatico e del Tirreno, Genova e Venezia, non si è poscia aperto l' arringo ai Colombi ed ai Caboti di spiegar le ardimentose vele e superar gli stessi Portoghesi. Sarebbe rimasta agli Italiani la cura di accrescer la gloria lor lasciata dal Polo per mezzo dei viaggi terrestri; ma la mancanza di accademie geografiche, che invocassero il soccorso e la protezione dei governi, una certa non curanza di ciò che appartiene alle straniere nazioni, il difetto di vaste relazioni commerciali, ed altre cause accessorie han fatto sì, che l' Asia, l' Affrica, l' America e l' Oceanica divenisser come proprietà delle altre nazioni, fralle quali suonarono celebratissimi i nomi dei Mungo-Park, dei Niebhur, dei Chardin, dei Salt, dei Pallas, dei Sonnerat, dei Makartney, dei Kaemfer, e di tant' altri che formano la *Raccolta dei Viaggi*.

All' uopo di tener viva la brama delle scoperte gli Italiani desiderano, anzi sperano, che nasca vaghezza di andar qua e là pellegrinando ne' patrizii, o nei ricchi cittadini, i quali non guardino già le straniere regioni dai cristalli di una carrozza che scorre velocemente, nè sieno preceduti da un corriere, che loro faccia allestire un appartamento, ed aprire una loggia nel teatro, o preparare una sedia nel così detto *casino*, ed i cavalli con cui seguitare il viaggio alla do-

-mane; ma che studiata ben bene la storia così politica come naturale di un paese, e l'idioma che in esso suona, vi entrino per avervi stanza più mesi, ed anche interi anni, per visitare non solo le aule ed i palagi de' grandi, ma anche le case del privato, ed il casolare del povero; per essere testimonii dei costumi, dell' ordine politico, della religione; per osservare tutti i monumenti delle arti belle; per porre il piede in tutti gli asili sacri alle scienze, in tutte le officine, in tutti i luoghi dedicati all' industria; per esaminare tutte le curiosità naturali ed artificiate; per entrar colla debita reverenza ne' tetti fra il silenzio de' quali sommi ingegni o dettarono le loro opere immortali, o con novelli ritrovati vantaggiarono il genere umano; per conoscere finalmente un paese sotto i tre aspetti principali, fisico, naturale e morale, e poscia descriverlo a' suoi concittadini. Così potremmo anche in Italia compilare od *annali*, o *diarii*, o *raccolte* di Viaggi e di Geografia; così ci vedremmo descritta ora una parte ora l'altra del globo nel materno parlare; così avremmo i nostri Volney, che, fatta un' eredità e stati per qualche tempo in forse dell' uso che ne debbon fare, si slanciano nella Siria e nell' Egitto, e vanno a' piè delle Piramidi, su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli (1); così accompagneremmo co' nostri più fervidi voti la nave su cui salpa un La-Martine, che non è tratto in lontani paesi dalla sete dell' oro (2), non vi è balestrato

---

(1) Vedi la Prefazione al Viaggio di Volney nella Siria e nell' Egitto.

(2) Si j'abandonne aux plis de la voile rapide
Ce que m'a fait le ciel de paix et de bonheur;
Si je confie aux flots de l'élément perfide
Une femme, un enfant, ces deux parts de mon coeur,
Si je jette à la mer, aux sables, aux nuages
Tant de doux avenirs, tant de coeurs palpitans, etc.
Ce n'est pas que de l'or l'ardente soif s'allume
Dans un coeur qui s'est fait un plus noble trésor;
Ni que de son flambeau la gloire me consume

dalla rabbia delle fazioni, non vi è spinto dal bisogno, o dalla sventura, come il nostro Pananti fu trascinato in Barberia, ma solo vi è portato da una forza che lo attrae verso l'aurora, dal desío di udir le grida delle nazioni risuonar fra gli antichi cedri, di posar la fronte nella polvere in cui si impresse l'orma del Salvatore, di navigar nell'Oceano di sabbia sul vascello del deserto, di dissetarsi la sera al pozzo d'Hebron ombreggiato da tre palme (1), in una pa-

---

De la soif d'un vain nom plus fugitif encor;
Ce n'est pas qu'en nos jours la fortune du Dante
Me fasse de l'exil amer manger le sel,
Ni que des factions la colère incostante
Me brise le seuil paternel
Non; je laisse en pleurant, aux flancs d'une vallée
Des arbres chargés d'ombre, un champ, une maison,
De tièdes souvenirs encor toute peuplée, etc.
La-Martine.

(1) Je n'ai pas entendu dans les cédres antiques
Les cris des nations monter et retentir.
. . . .
Et je n'ai pas couché mon front dans la poussière
Où le pied du Sauveur en partant s'imprima.
. . . .
Je n'ai pas navigué sur l'Océan de sable,
Au branle assoupissant du vaisseau du désert.
Je n'ai pas étanché ma soif intarissable
Le soir, au puits d'Hébron de trois palmiers couvert.

Tutte quest' idee sono tratte da un carme in cui La-Martine dà l'addio alla Francia (Hommage à l'Académie de Marseille. *Adieu.*) sulla quale pronuncia queste sublimi parole = O terra, che sei data in preda a maggiori venti e tempeste della fragil nave, su cui fluttua il mio destino! O terra che in te porti la sorte del mondo! Addio! La tua riva fugge all' incerto mio sguardo. Deh! possa un celeste raggio squarciar quella nube, che copre e trono e tempio e popolo e libertà, e raccendere più puro il tuo faro della immortalità sulle sacre tue sponde! = Questa poesia si legge in fine del libretto intitolato: *Di Alfonso La-Martine e delle sue opere, discorso di Achille Mauri.* Cogliamo quest' occasione per render la dovuta lode a quest' Italiano, che meglio d' ogni altro ha fatto conoscere lo spirito ed i pregi delle *Armonie* del francese Poeta.

rola di drizzare gli sguardi all' Oriente, poichè il vero ci venne d'onde ci viene la luce (1).

Ma per attendere a siffatti studii, per imprender tali viaggi non basta l'ingegno, non la dottrina; si richiede anche agiatezza, ci voglion beni di fortuna, e bisogna poter dire collo stesso La-Martine *Io ho quel che la miseria* (degli uomini) *chiama felicità: ho un ampio e splendido tetto sovra un campo pieno di spiche; prati su cui l'aquilone fa ondeggiar le mie erbe; boschi il cui mormorio e la cui ombra mi appartiene; armenti mugghianti, che pascono sotto la mia legge; una moglie ed un figliuoletto: per la prima si vive, e l' altro fa rivivere; ho un focolare, al quale non s' accosta mai l' indigente deluso senza deporre il bastone per la notte; ove l' ospitalità colla mano aperta e piena può dare senza pesarlo il pane della settimana, o versare all' amico, che visita il mio tetto, un vino che rallegra le labbra che lo bevono* (2). Alle quali parole non possiamo a meno di non aggiungere anche quelle altre, che quantunque non appartengano al nostro subbietto, pure è bello il ripeter qui perchè ci danno la vera idea del poetare di questo peregrino ingegno della Francia. *Che più? Ho la dolce solitudine, e il giorno uguale al giorno, legato dall' abitudine; un' arpa, umile eco di speranza e di fede, che canta fuor di me, mentre il mio cuore canta in me stesso, e il riposo, la preghiera, un cuore sgombro dalle inquietudini, e la pace del Signore gioconda nelle lagrime.* Eppure per vaghezza di visitare estranie contrade, e di inter-

---

(1) La-Martine nel suo Poemetto sulla *Morte di Socrate*, che il Mauri appella giustamente *Lirico-Drammatico*, introduce quel Martire della naturale filosofia a vaticinare la venuta del Messia, che avrebbe rivelato la verità.

Amis, vers l'Orient tournez votre paupière:
La vérité viendra d'où nous vient la lumière.

(2) *VI. Harmonie. Épitre à M. de Sainte-Beuve en reponse à des vers adressés par lui à l'Auteur, ou Conversation.*

rogare l'antichità seduta sulle moli dell' Egitto, e sulle rovine di Palmira, il Poeta Francese abbandona la casa *tutta ancor popolata da tepide rimembranze, ed il pacifico asilo de' suoi boschi, ove non risuona il clamor delle fazioni, ed in luogo delle civili procelle non si udiva che gioia e benedizioni; abbandona un vecchio padre, che balza al sordo mormorar del vento tra i merli, ed alzandosi prega il Signor delle tempeste di misurar l' aure all' ala de' vascelli. Agricoltori pii, e servi senza padrone vanno ormando i passi dell' assente in sulle zolle, ed i cani accosciati al sole sotto la sua finestra urlano di tenerezza al suo nome* (1).

Tutte queste cose, o ciancie, o cicalate che si voglian chiamare, abbiam voluto premettere all' uopo di chiarire la necessità ed il dovere in cui sono gli Italiani di far buon viso, di applaudire, di render grazie a quei loro concittadini facoltosi, che spendono i loro averi per istruir se ed altrui, che alla foggia degli antichi sapienti si portano in lontane contrade per tornar pieni del sapere che in esse potevasi acquistare; che spongono con candore, con erudizione e con castigato stile ciò che videro ed ascoltarono, ciò che hanno o notato, o delineato colla matita. Sieno adunque e lodi e grazie rendute a Tullio Dandolo, che

Visto ha Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l' altro che la bagna (2);

che non si lasciò sgomentare nè dalle montagne, nè dalle nevi, nè dalle valanghe, nè dai torrenti della Svizzera, ma imprese a descriverla *vinto dalla virginale giocondità di quest' argomento tutto pastorale e patriottico* (3); che non risparmiò nè spese, nè fatiche, nè vigilie per conoscere quanto di bello, di sublime presenta o la natura o l' arte

---

(1) *Adieu. — Je laisse en pleurant etc.*
(2) *Ariosto.* Sat. I.
(3) *Prospetto della Svizzera.* Vol. I, pag. 27.

fra le rupi Elvetiche, e porlo poscia sotto gli occhi de' suoi concittadini.

La carità del natío loco guidò i primi passi e la penna del Dandolo. Veggendo egli che la Italiana letteratura, ricca di poemi d'ogni sorta, di storie, di opere erudite e scientifiche, aveva difetto di viaggi, e che indarno il Baretti colle sue spiritose lettere aveva voluto invaghirci di questa maniera di scritture, si volse a riempiere in parte questa lacuna, trattovi e da naturale inclinazione, e da forza di ragionamento. L' Italia gli apparve siccome primo e quasi unico argomento, onde visitò Roma, Firenze, Napoli, Venezia. « Da *Lalande*, dice egli, che non è maniera di stravaganze che non si figurasse nelle sue corse fidando nelle parole de' postiglioni e degli osti, sino a *Simond* che visitò e descrisse non ha guari la penisola, senza che il cuore gli palpitasse una sola volta; dalla *Staël* in cui l' immaginazione supplisce talvolta alla verità, sino alla *Morgan* per la quale il motteggiare è spesso descrivere, povera Italia, tu fosti pur la malmenata dagli scrittori di viaggi! E in quelle pagine così spesso assurde dovrà l' Italiano conoscerti quale oggi sei, studiarti, apprezzarti? » (1).

Nel primo viaggio a Roma ed a Napoli noi veggiamo nel Dandolo un giovane che, nutrito dalla lettura dei classici, ed ammaestrato dalla storia, visita con una specie di reverenza e di entusiasmo que' luoghi così rabbelliti o dall' arte o dalla natura, e si avvicina ai più celebri monumenti ripetendo nella sua memoria le parole di qualche celebratissimo scrittore che ne rammenti l' origine ed i pregi. Sembra che egli ripeta col famoso *Schiller*: (2)

Giunsi in riva del Tebro . . . . . .
Qual nova meraviglia mi comprese
Quando agli occhi mi surse un lungo giro

---

(1) *Prospetto della Svizzera.* Vol. I, pag. 26.
(2) *Maria Stuarda*, At. I, sc. 6.ª Traduz. del cav. A. Maffei.

Di portici, di guglie e di colonne,
Quando a fronte mi vidi il più sublime
Degli umani ardimenti, il Colosseo!
Il buon genio dell' arti allor mi aperse
I suoi splendidi incanti . . . . . .
Come la maraviglia in me s' accrebbe
Quando mossi ne' templi, e la celeste
Musica intesi risuonar dall' alto,
E vidi dalle imposte e dai pareti
Uscir profusamente un' abbondanza
Di mirabili forme e di sembianze;
E le cose più sante e più sublimi
Farsi patenti alla mortal veduta!
Quando l' Angelo io vidi in Nazarette
Coll' eterno saluto, e il Dio nascente
E la Vergine Madre, e il Trino ed Uno
Dalle sfere disceso, e il Redentore
Trasfigurato in vertice d' Orebbe.

In Firenze ed in Venezia si presentavano al Dandolo due repubbliche di una natura all' intutto diversa, essendo la prima una democrazia, che spesso degenerò in demagogia, ed avendo la seconda una forma veramente aristocratica. L' Autore ha svolti con molta diligenza gli annali di queste due Repubbliche, ed ha saputo in essi sceverare con buona critica il vero dal falso. Ma parve ad alcuni che egli aggirandosi di troppo fra le prische età già note per le carte di molti scrittori, abbia un po' trascurate le moderne men conosciute. E chi mai gli poteva vietare di fermarsi nel buon tempo antico, e di conversare coi Farinata, coi Cosimi, coi Dandoli e coi Foscarini, mentre già viveva in mezzo ai lor nipoti? Sarebbe poi ingiustizia l' accusarlo di aver trascurato i tempi moderni; e ciò si chiarisce (per recarne un solo esempio) colle notizie che egli ci dà del buon governo di Leopoldo, del vero secol d' oro della Toscana. « Leopoldo (dice uno straniero viaggiatore testimonio oculare) ama

il suo popolo: tolse tutte le imposte che non erano necessarie, e licenziò pressochè tutti i suoi soldati; ha distrutto le fortificazioni di Pisa, la cui manutenzione era costosissima, rovesciando così le pietre che divoravano gli uomini.... Ha stabilito manifatture, aperto sontuose strade a sue spese, e fondato spedali: direbbesi che questi in Toscana sono i palazzi del Gran Duca.... In molti paesi il commercio e l'industria diventarono patrimonio di pochi: in Toscana tutto ciò che si sa fare, si può fare; nè vi ha altro che un privilegio esclusivo, il genio.... Si occupò di una riforma intera nella legislazione: ha semplificate le leggi civili, raddolcite le criminali. Da dieci anni il sangue in Toscana non ha tinto la scure del carnefice: le carceri rimasero vuote per tre mesi; la libertà sola è da esse sbandita: Leopoldo le riempì di giustizia e di umanità.... Il Gran Duca previene sempre lo spuntar del sole; e quando l'astro benefico rallegra co' suoi raggi la natura, il buon Principe ha già rasciugato molte lagrime » (1).

Le Lettere su Roma, Napoli, Firenze, Venezia non debbon essere considerate che come un saggio, mentre quelle sulla Svizzera formano un' opera ampia ed elaborata, in cui si considera questa regione sotto tutti gli aspetti, e si descrive con tutte le particolarità. E ben meritava la Svizzera che la penna di uno scrittore tutta a lei si consacrasse; la Svizzera che contiene quanto di più sublime, di più bello, di più ridente, di più silvestre e di più orrido possa mai presentar la natura; la Svizzera abitata da un popolo di pastori, che amano e l'accigliata rupe, che gli innalza fino al soggiorno delle tempeste, e l'ima valle intronata dal fragor de' torrenti, e dalla caduta delle spaventose valanghe, e l'umil casolare che tien dolce simpatia col loro cuore; la Svizzera piena di tante gloriose reminiscenze, ed illustrata da tante imprese condotte a termine o dall' amor della li-

---

(1) *Lettere su Firenze.* Pag. 19, 20, 21.

bertà, o dalla carità di patria, o dal desío della immortalità, od anche da una fede costante e tetragona ai colpi di fortuna; la Svizzera finalmente, che formò di venti popoli diversi una sola nazione, presentando nella *Confederazione* un vero modello di concordia, di quel santo vincolo che rannoda popoli diversi di religione e di favella.

Non ci venne mai fatto di comprendere lo imperchè quella erudita e celebre donna della Baronessa di Stael abbia potuto affermare *che gli Svizzeri non formano una poetica nazione* (1). O ella intende di favellar degli abitanti o del paese; se dei primi, e come mai non è *poetica* una nazione semplice, valorosa, affezionatissima all'alpestre sua patria; che non è vaga di conquiste, ma se non vuol dominare, ricusa anche d'aver signori; che presenta tutto il candore della vita pastorale, tutta la contentezza dei fortunati agricoltori; che deposta la verga o la marra brandisce la spada o palleggia l'alabarda con tanto vigore e coraggio; che si slancia così intrepida nelle schiere nemiche a Morgarten ed a Sempach; che combatte da *gigante* a Marignano e fa dire al nostro Magno Trivulzio, che le altre battaglie a petto di questa erano trastulli fanciulleschi? Che se la Stael intendeva di parlar del paese, mal s'apponeva negando ad esso il titolo di poetico. Monti che sembrano dar assalto al cielo; eterni ghiacci, *presso cui ride giovane verzura;* antichi e vasti massi di neve che dirupano al basso con orribile rimbombo; petroni che abbandonati all'impeto di romorose frane precipitano a valle; foreste di pini, di larici, d'abeti che piramidando ergono al cielo la testa; cime ardue, biancheggianti di neve, che il Sol nascente imporpora ed indora; laghi, che ora sorgon turbati con fremito marino, or presentano un'azzurra calma solo interrotta dall'alterno moto de' remi che spingon oltre le barchette; teatri verdeg-

(1) *L'Alemagne.* Par. I, chap. 20.

gianti di ville e di boschi, che si riflettono nell'onda tranquilla; spaventosi burroni, orridi scoscendimenti, ed abissi, e precipizii, e torrenti di largo sbocco, e maestose cascate, e ruscelli che vagamente serpeggiano pei verdi prati, o gorgogliando fra i sassi si devolvono dai clivi; valli popolate da alberi fruttiferi, da capanne, da ovili, da stalle; armenti che mugghiano ne' pascoli; greggie che belano e saltellano sulle balze; lo svelto camoscio che scorre le sublimi vette; il *lammergeyer*, il colossale avoltoio delle Alpi, che a larghe ruote piomba su quest'inerme animale, ovvero rombando passa sopra il capo del viaggiatore; pesci che vengono dall'Oceano, e superano le cataratte ed i gorghi de' fiumi per visitar l'Elvezia; tutte le maraviglie in somma della natura congiunte a quelle dell' arte non formeranno della Svizzera una *nazione poetica?*

La confutazione della sentenza della Stael si trova pressochè in tutte le pagine dell' opera del Dandolo, che comincia dalle idee generali per discendere alle particolari. Nel *Prospetto della Svizzera* o nei *Ragionamenti da servire di introduzione alle Lettere sulla Svizzera* l'Autore accenna ciò che si propose; quai modi voglia adoperare; sotto quale aspetto riguardi il paese che imprende a descrivere; e qual ordine da tenersi gli sembri migliore. Detestando ogni plagio egli enumera sinceramente gli autori di cui si è giovato, notando i vantaggi che principalmente ha tratto dal *Manuale* dell'Ebel, dal *Conservatore Elvetico* di Bridel, dagli *Schizzi* di Depping, dal *Viaggio per le Alpi di* Saussure, dai *Quadri Elvetici* di Laborde, dai *Viaggi* di Raoul-Rochette, dalle *istorie* di *Muller*, di *Mallet*, dello Zschokke, dalle Statistiche di Picot e di Franscini, e da molte altre opere di viaggiatori, di naturalisti, di filosofi e di agricoltori. In quel numeroso consesso di autori avremmo desiderato di trovare anche il Coxe che pubblicò le *Lettere sullo stato politico, civile e naturale della Svizzera*, ed il Barone di Zurlauben autore del *Viaggio Pittoresco fatto nei XIII Cantoni*, ed

adorno di ben quattrocentoventotto tavole. (1) Sappiamo che ora questi scrittori diventarono vecchi, e che la loro fama venne ecclissata dai più recenti; ma non dee per questo stremarsi la gratitudine verso di coloro che primi diboscarono e dissodarono un terreno che diede poscia messi così rigogliose.

L' Autore non muove un passo nell' arringo già dischiuso prima di sporre, giusta il precetto di Voltaire, *d'onde venga, chi sia, che pensi, ove dimori.* In tal guisa egli si procura il destro di ragionare del suo genitore, il cui grido già risuona chiarissimo nelle Italiche contrade, e di rendergli un tributo di carità filiale. Lanciandosi poi fra le *vaghezze pittoresche* dell' Elvezia, dà un sunto assai vivo del viaggio che per la *Svizzera Orientale* si intitola da lui, e di quello cui diede il nome *per la Svizzera occidentale*; onde ci mostra il filo che lo ha guidato nelle sue peregrinazioni, e l' ordine che gli piacque di seguire in tutta l' opera.

Dati alcuni *avvisi ai viaggiatori per la Svizzera*, e chiarita la utilità di un siffatto viaggio, l' Autore ci conduce sulle Alpi, e non considera soltanto le Elvetiche, ma partendo dalle rive del Mediterraneo in Provenza le scorre fino agli ultimi confini dell' Ungheria, e dà a ciascuna catena il nome che la distingue. « Che se, dice egli, dalla conformazione delle Alpi noi ci volgiamo alle osservazioni di fisica, di cui son esse vasto inesauribil campo, il nome immortale di *Saussure* presentasi spontaneo, e la memoria del suo ardimento, della sua perseveranza e de' fortunati studii che egli consacrò tutti ad esplorare la sublime ed arcana natura dei monti, ne occupa la mente di gratitudine e di ammirazione. Lui beato d' aver associata la sua fama a moli che dureranno sin che la terra non tornerà al caos antico! »

Dopo aver errato per qualche tempo fra i labirinti della

---

(1) *Tableaux de la Suisse, ou Voyage pittoresque fait dans les XIII Cantons du Corps-Helvétique.* Vol. 12. Paris, 1784.

Geologia, cui ne' nostri tempi venne sostituita una scienza più determinata, che chiamasi *Geodesia*, e dopo aver notate le maggiori elevazioni del globo così artificiali come naturali, l'Autore move il passo fra le piante ed i fiori dell'Elvezia, e l' olezzo e la beltà della *viola del pensiero* gli fa ripetere la Romanza di Goethe (1), ed il *Satirio nero* la canzonetta di G. Montani. Fatta così d' ogni fiore ghirlanda, entra nei *tre regni della natura* e ne descrive quegli oggetti che rendono la Svizzera singolare da ogni altro paese. Parlando degli uccelli egli tien dietro a' predatori nelle loro cacce, agli acquatici nelle loro pesche, a' domestici in seno alle loro piccole famiglie, a' notturni ne' fessi degli antichi tronchi e de' rovinosi castelli.

La benefica natura porge il suo seno perchè sia fecondato dalla mano dell' uomo: nè i campi biondeggerebbero di sì liete messi; nè le piante darebbero frutta così savorose; nè il lino biancheggerebbe sulle persone o sulle mense, se il seme affidato al terreno, se il mirabile innesto, se l'umana industria non cooperassero a trar dalla terra siffatte produzioni. Discorre pertanto l'Autore dell' agricoltura, dell' industria e del commercio, e dà la palma alla prima che è veramente l' arte nutrice di tutte le arti, il fondamento della vera ricchezza di uno Stato, la base su cui posa il ben essere di una nazione. Nelle dovizie accumulate col commercio egli trova i semi dell' avarizia e della corruzione, che impediscono di tentar nulla di grande, e tutto rendono venale. Ad esempio del Mengotti egli combatte il Colbertismo, perchè trionfi l' agricoltura; e questa è opera veramente italiana; poichè il paese *Che tra il mar, l'Alpi e l'Appennino siede* è sì ferace, che solo attende la mano dell' uomo per versar l' oro, e per arricchirne gli abitatori; onde perchè

---

(1) Romanza di Gio. Volfango Goethe, che s' intitola la *Viola del Pensiero*, canzone del Conte Prigioniero trad. dal dr. Antonio Bellati.

fiorisca, e sia felice è d'uopo desiderare, raccomandare, inculcare l'agricoltura. Beati gli Italiani se avran sempre per la marra e per l'aratro quella venerazione che gli antichi ebbero per sì benefici stromenti, fino a deificarne gli inventori, e lasceranno che formino la loro unica occupazione delle manifatture que' popoli i quali son costretti a cercare altrove quel che loro nega un suolo ingrato!

Dedicato il 1.° volume del *Prospetto* allo stato *naturale* della Svizzera, si consacra il 2.° al *politico*, e si dà uno *Sguardo alla storia Elvetica*, ed un *Prospetto cronologico della medesima*. Il lettore si formerà un'idea del metodo seguito, e delle materie trattate in questa parte, leggendo le seguenti parole. « Tu vedesti in questo rapido sunto storico la libertà d'Elvezia perdersi nell'oscurità dei lontani tempi; la dominazione Romana stamparvi colossali impronte della sua potenza; barbari accorrere d'ogni parte, e stanziarvisi; e ritemprarsi per essi l'indole di un popolo che lunga servitù avea ammollito: poi nel caos del medio Evo chiostri ed abbazie, quasi faro nelle tenebre, popolare le alpi romite; poi tribù d'indomiti pastori resistere alle armi di tutta Alemagna; e nascere la confederazione col giuramento della libertà, e crescere colla vittoria, e magnanima serbarsi finchè attorniavangli perigli; e corrompersi colla prosperità; e le civili guerre e le religiose inondarla di sangue, e gli stipendii costarle il fiore de' suoi soldati; e il fanatismo seder ne' consigli e l'oro degli stranieri comprare i voti de' discendenti di Tell ».

Nel medio Evo crebbe la influenza del Clero in tutto l'Orbe Cristiano, e gli ecclesiastici bramosi ed usurpatori di signoria posero a soqquadro gli Stati, e molte volte se ne fecero tiranni. Ciò avvenne principalmente nella Svizzera, ove i Vescovi di Losanna, poi di Friburgo, di Sion, di Coira, di Basilea, chiusi nelle loro castella cinte da grosse mura e da fosse, rafforzavano il lor dominio sulle città e sulle valli. S'avverava in tal guisa la bella sentenza di san Bernardo, che

la ricchezza delle chiese era figlia della pietà, e che la figliuola aveva soffocato la madre. Anche gli ordini monastici erano divorati dall'ambizione e dall'avarizia, ed aveano esteso il lor potere sopra vasti territorii Gli Abbati di Einsidlen e d'Engelberg erano principi ; l'Appenzell era suddito della Badia di San-Gall, ed i monaci di Fraven-Munster dominavano sulle pianure Zurichesi. Così in ogni parte della Svizzera era accoppiata la spada al pastorale, lo scettro all'incensiere, e quella possanza tutta spirituale e benefica era dai successori degeneri degli Apostoli fatta stromento di ambizione e di opere di sangue. Gli stessi ordini cavallereschi dello Spedale e del Tempio, istituiti per la cura degli infermi e per la difesa dei pellegrini, immensamente arricchiti, vennero alle mani per gelosia di potere, e bagnarono di sangue Cristiano le mura di Gerusalemme e lo stesso santo Sepolcro.

Fin qui siamo dello stesso avviso dell' Autore; ma non concordiamo intorno ai Templari, che forse sono dipinti con troppo negri colori. Concederemo che essi fossero divenuti orgogliosi, che avessero trascurato la primiera disciplina, e che si dessero in preda al lusso, ed anche alla licenza; gli eccessi però di que' Cavalieri non eran giunti al segno di poter dire: *è fama che le stesse vôlte del tempio rimbombassero delle oscene grida d' orgie nefande.* L'Autore, che si mostra assai dotto nell'istoria, avrà pur letto che Filippo il Bello e Clemente V, per velare la ingiustizia e la crudeltà della abolizione de' Templari, fecero spargere il grido che gli accusava come rei delle più infami turpitudini, e strapparono coi dolori della tortura una confessione da alcuni Cavalieri; ma questi prima di perir tra le fiamme dichiararono la falsità di quelle accuse, e si pentirono di aver fra i tormenti confessate quelle colpe che non avevano commesse. Il Gran Maestro, Giacomo di Molay, affrontò la morte con quella fermezza che sempre si mostra da chi è francheggiato dalla buona coscienza, da quell' usbergo del sentirsi puro;

smentì quelle atroci calunnie, con cui si voleva dai due più potenti nel regno e nel sacerdozio infamare un ordine, di cui volevan dividersi le ricche spoglie; e citò innanzi al tribunale di Dio il Monarca ed il Pontefice a render conto di quell'iniquo processo. Clemente V non si mostrò col sorriso in sulle labbra dopo quella catastrofe, e balzava esterrefatto dalle coltri pei sogni che gli minacciavano la divina vendetta; e così non avrebbe adoperato se avesse mandato alla morte uomini macchiati da tutte le sozzure degli antichi Baccanali.

In quella parte che l'Autore appella *Diritto Pubblico* si spongono le vicende cui andarono soggetti i governi della Svizzera. Riportando alcuni antichi documenti si chiarisce come l'alleanza dei tre Cantoni fosse anteriore alla congiura del *Grutli*, e come già esistesse un patto fra alcune tribù delle Alpi. La divisione degli Svizzeri in abitanti del piano e del monte fu causa che alcuni Cantoni adottassero il reggimento democratico ed altri l'aristocratico. « Gli abitatori del piano, per la natura aperta ed accessibile dei luoghi, furon costretti non solamente a vivere in società per trovare nell'unione la forza; ma anche a cingere di mura le lor dimore, onde guarentirle dalle scorrerie dei nemici, dalla prepotenza dei feudatarii. Gli abitatori del monte non ebbero mestieri di precauzioni artificiali: i laghi, i torrenti, gli scogli poneanli bastantemente al sicuro, e continuarono a vivere sparpagliati; o se unironsi in borgate, furon esse piccole e non murate. Da siffatta necessità topografica direi come ne conseguì che nel piano edificaronsi città, nelle quali parte della popolazione risiedette, e il rimanente che nelle circostanti campagne attendeva a' lavori agricoli, vi si rifuggiva in caso di guerra, e vi conveniva in determinate epoche per trattare e deliberare intorno gli interessi comuni. Adunanze generali d' ugual natura costumavansi anche nel monte; ma all'aperto e non in privilegiato recinto. Questa differenza del luogo scelto a' popolari convegni, tuttochè in sulle prime ne paia di poco momento, contribuì grandemente all' ordi-

namento de' Cantoni in aristocratici e democratici: imperciocchè cresciute in potenza le città, nonchè in ricchezze ed ambizione, trovaron modo d' allontanare i campagnuoli dal pigliar parte alla pubblica amministrazione ».

Non trascura l' Autore di dare il *Patto federale* che a' nostri tempi ha unito i XXII Cantoni, ed un quadro delle ultime rivoluzioni Elvetiche, e delle modificazioni a cui andaron soggetti nel 1830-1831 gli statuti cantonali. In tal guisa dalla culla della confederazione in *Rutli* siam condotti fino al trambusto della Rivoluzione di Francia, poi all'*Atto* di Mediazione, il qual non durò che dieci anni, e confuse le schiere degli Svizzeri con quelle di molti altri popoli, capitanate da chi si recava in grembo i destini dell' Europa, e finalmente all'ultimo *Patto federale*, che formando dell' Elvetica dieta un corpo composto di governi democratici, rappresentativi, ed anche di un monarchico, gittò i semi di que' movimenti che testè introdussero essenziali modificazioni nello Statuto.

Imprendendosi a parlare dell' *indole nazionale* e dei *costumi* si mette la mano in una piaga profonda, inveterata, incíprignita, che manda tuttora sangue e tabe, e deforma, corrode e macchia nella più turpe foggia il corpo Svizzero. Ognun s' avvede che qui si parla degli stipendii, o della milizia venale per difendere altrui, o per propagarne l' imperio; onde ben notava il Guicciardini che *non uscendo del paese se non come soldati mercenarii, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefatti per la cupidità del guadagno a essere negli eserciti con taglie ingorde e con nuove dimande quasi intollerabili; ed oltra questo nel conversare e nell' obbedire a chi li paga molto fastidiosi e contumaci.*

Ne' secoli XV e XVI quest' avaro costume dominò più che mai nelle guerre italiane, e la bella nostra penisola venne appellata il *Sepolcro degli Svizzeri.* Ributtati gli animi degli Scrittori dal vedere il loro paese inondato da questi guerrieri stipendiati, li coprirono di ignominia colle forti loro parole.

Basti per tutti l'Ariosto, che in quel luogo in cui tenta di destar l'*Italia imbriaca, E d'ogni vizio fetida sentina*, si volge agli Svizzeri con questa celebre stanza, che in loro onta si leggerà nel poema che dee durare quanto il mondo.

Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

Orl. Fur. XVII. 77.

Altri passando dal serio al burlesco motteggiarono questo popolo, che dall'uno de' lati si mostrava sì geloso che lo straniero penetrasse ne' suoi scogli, e parlava altissime parole di libertà, e dall'altro vendeva la sua vita per pochi oboli al giorno, e si sottoponeva all'arbitrario potere degli estranei, che lo facevan sudare sotto l'usbergo per una causa a lui ignota, e lo traevan dietro come uno schiavo incatenato. Che se l'Autore riferisce la sentenza di Enrico duca di Rohan, che *gli Svizzeri vendono altrui la libertà de' loro corpi, serbando per sè quella della patria*, noi ripeteremo il motto del cardinale Bentivoglio, il quale scriveva che gli *Svizzeri vendono i loro corpi per conservare la libertà delle loro montagne.*

All'uopo di chiarire i leggitori che la beneficenza è la prima virtù dello Svizzero, si enumerano gli *asili diurni* pe' fanciulletti dell'ultima classe della società, le *casse di risparmio*, i *burò di beneficenza*, i *comitati d'utilità cantonale*, *gli orfanotrofii*, le *scuole dei sordi e muti* e dei *ciechi*. Ma più che in questi asili veggiamo una siffatta virtù ergersi come gigante in sulle vette del San-Bernardo, e tutto coprirlo colla sua ombra, e stender la mano salvatrice su quegli eterni ghiacci, su quei monti di neve per ritrarne uo-

mini assiderati, intormentiti, e ridonarli alla vita. « Ti addurrò sulla cima di un monte, ove monaci preceduti da cani dotati di maraviglioso istinto s' aggirano per le nevi in traccia del viaggiatore smarrito; e in un eremo s' accolgono le dolcezze della vita non pei severi anacoreti che l' abitano, ma pei pellegrini spossati: e il cantico religioso risuona quotidianamente fra balze e dirupi; e la vegetazione spira oppressa dai ghiacci e dalle bufere intorno al solitario asilo della carità evangelica la più operosa; e la natura è assopita e quasi morta là dove parlano eloquentemente pensieri di pace, di virtù, di immortalità ».

Variano i costumi degli Svizzeri secondochè varia la loro abitazione, ed essi sono stanziati o sui nevosi gioghi delle Alpi, o nella valle, o sulle sponde dei laghi, o nei villaggi, o nelle città, che pur esse presentano una singolare diversità di usi e di costumanze. Il cittadino di Basilea, dopo aver seduto al suo banco colla Bibbia in mano e la pipa in bocca, gareggia con quel di Zurigo nella frequenza e nel lusso delle imbandigioni. Il Bernese circondato da tribù di figli, di nipoti e di cugini, le regge con patriarcale autorità: gli abitatori di Lucerna e di Neuchâtel abbracciano a un tempo la agricoltura ed il commercio: que' di Friburgo ostentano i segni di una superstizione che invase ogni pubblico e privato recinto: Soletta pel brio de' suoi abitanti somiglia ad una città francese: Coira è povera e mesta; San-Gall intesa alle manifatture ed al guadagno: in Losanna ogni cosa è lieta; e Ginevra è modello di colta e gentil foggia di vivere. Il moto di quest' ultima città, e la sua coltura, anzi la vita viva che in essa si mena è dipinta non che espressa nelle seguenti parole. « Mentre lo scalpello degli scultori, la squadra degli architetti, il pennello dei dipintori, i torchi dei tipografi, le ruote degli orologiai, i forni degli indoratori, dei vetrai, de' raffinatori, le lime degli orefici, dei gioiellieri, le mazze de' fabbri, le seghe dei falegnami associano in officine innumerevoli l'opera loro multiforme,

cento professori insegnano tutte le scienze umane e divine; mille scolari pendono dal loro labbro, e la sapienza si diffonde per ogni classe di persone ».

Nè si parla solo de' moderni costumi, ma si conduce il lettore anche in mezzo ai secoli passati, e si dipingono le costumanze feudali in ciò che hanno di più gentile, ed anche di più orrido fra le crudeltà delle guerre civili. La crescente civiltà ha tolti del tutto quegli orrori, ed ha introdotto la tolleranza religiosa sui monti e fra le valli della Svizzera, ove le sette sparsero tanto sangue cittadino. Il dottor Servet fatto perir tra le fiamme da Calvino in Ginevra, perchè nutriva opinioni diverse sulla Trinità, fa raccapricciare ogni Svizzero che in passando da Cappel deplora anche su quel campo il fanatismo religioso de' suoi padri.

L'articolo dedicato alle lettere, alle scienze ed alle arti è il più bel tributo di laude che l'Autore presenti alla nazione che egli ha impreso ad illustrare. Gli Svizzeri fra' quali suonano tre diverse favelle, la Tedesca, la Francese e la Italiana, hanno la sventura di vedere i loro parti letterari ingojati in certa qual maniera dalla letteratura di quelle nazioni che parlano i summentovati idiomi. In tal guisa la gloria di questo piccolo popolo si perde nell'oceano di straniere letterature, mentre anch'esso vanta la sua propria. « Ed a rivendicare appunto ciò che alla nazione Elvetica s'appartiene in fatto d'ogni maniera di dottrine è intesa questa parte del mio ragionamento; e con presentarti raccolti come a fasci i nomi di coloro che a rami diversi d'ogni letteratura applicaronsi, io ti convincerò di leggieri che la natura non fu cortese all'Elvezia unicamente di giocondi aspetti, e d'un suolo, su cui diresti quasi pianta indigena, fiorire patriottismo e libertà; ma benanco presentò d'alto e gentile ingegno suoi abitatori, sicchè poterono anch'essi tributare lor raggi a quel torrente di luce che da ogni banda or si diffonde ad incivilire e rischiarar l'universo ».

(Il rimanente nel prossimo quaderno.)

NOVELLE.

Notabene, o Lettore.

I tre Frammenti che noi qui pubblichiamo, sono tratti da una Novella inedita, nella quale si sono voluti toccare i costumi e le opinioni di quegli uomini che nella storia degli ultimi tempi sono chiamati *Briganti.*

Nel primo frammento, dopo alcune parole, cui la natura delle montagne può inspirare a chi la piace, viene descritto il ritorno d' un Capo di Briganti alla sua valle. Egli vi trova la sua donna e sta per raccontarle da quali sciagure è oppressa la patria.

Il secondo comincia dalla fine di una sagra che si era fatta a un villaggio dell' Adda. I soldati avuto sentore che vi sarebbero capitati alcuni dei Briganti per certe loro opportunità, se ne raccolgono insieme parecchi, de' quali parte convengono a disegno in piccol numero alla sagra, e parte si appiattano in un bosco vicino; poi tutti a un tratto assaltano i Briganti che ritornano alle loro vallate.

L' ultimo è sulla morte d' un giovane, che da poco tempo aveva lasciata la sua città pei nuovi ordini che vi s' introducevano. Mentre alle falde di un monte che tocca il lago, aspetta un battello, è colto all' improvviso dalla gente armata ed ucciso.

I frammenti comechè non ci presentino mai precisi i contorni dei luoghi, delle persone e delle cose, soprattutto quando essi medesimi non sono membri compiuti di un tutto, possono però darne un cenno; ed è questa appunto la nostra intenzione nel pubblicare questi pezzi.

IL RITORNO DEL BRIGANTE.

Frammento 1.°

Salute, aura natal! Pigro discorre
Nelle Insûbri pianure e tremolando
Su per fragili chiome e smorti visi
Spira querulo il vento, e appena move
A' rivi l' onda; ma del pino abbassa
Sul mio monte la vetta, e per le balze
Sibilando, del falco il volo affrange.

Salute, aura natal! Vidi, le torri
E le sale e i tripudi alla cittade,
E palpitando ritornai lo sguardo
Qui dove tu del mio torrente ai greppi
Viva t' aggiri, e per le frane volgi
Grida di cacciator, mugghi di mandre
E tuon di nembo che in la valle sorge.
Era la notte, e strepitare udia
Entro la nebbia e le frequenti vie
Carri e persone, ed ebre scoppiar voci
D' orgie notturne, e senza sonno l' ombre
Uscir dall' aule, i cerei lamentando
E le carole. A quel tumulto insano
De' suoi palagi, un prigionier si leva
Sulle lente coltríci aspri invocando
Ai nepoti gli affanni, e le catene
Cospargendo di pianto, maledice
Alla folle virtù che dileggiato
De' ladri al palco il trae. Taciti intanto
Per le splendide Sale errano i morbi
Ad evirar le braccia; e mentre freme
Più incitata la danza e più lascivi
Acconsentono i lombi all' ansie destre,
Ingordo fiuta lo stranier l' aromo
Ch' esce fuor delle mense e attuta in petto
Il trepidante cor, che vede spente
Delle dapi nel fumo ire e vendette.
Oh! ancor salute aura natal! La nave
Domato ha l' oceân, regna sui flutti
Baldanzosa e al mugghiar della tempesta
Gli avversi gorghi sorridendo insolca;
Ma tu libera ancora e inviolata
Alle eterne piramidi del monte
Spiri festosa intorno; e la montagna
Come tumide vele alza dell' etra
Ne l' oceân le vette, e tu le scorgi
In sul primo mattin quasi ondeggianti
Minacciare, agitarsi.... Oh! ridi, o Rosa!
Coronato di limpidi sereni
Saluta i colli, ove soave l' onda
Volge la Dora, e il pampino verdeggia
Del Ligure vigneto! Oh! guarda amico
Ai giardin dell' Orobia e ai campi Insûbri

Profumati dai fiori e dagli aranci!
Una voce suonò nella tua valle,
E sacra un' arpa si diffuse, e corse
Lieto un tremor entro le oppresse genti.
Come soffio di vento agita i rami
Improvviso alla selva, alzâro il capo
Desïose le genti; e pieno gli occhi
Di speranza e d' amor sorse il Lombardo
A guardar la montagna. Impallidite
Strinser le madri le ginocchia ai figli
Insorgenti dal desco, e le donzelle
Pei sdegnosi garzon rigar di pianto
Amoroso le gote.... Ahi! nella valle
Tace l' arpa di guerra agitatrice
E si leva una nebbia, e per vergogna
Il monte se ne cinge e vi s' asconde...
Solo il canto d' amor rompe il silenzio
Ed illude il dolore, onde del Lambro
Langue trista la valle. In sulla notte
Odi soave passeggiare il vento
Nei vigneti del Lambro, e abbandonarsi
In sui placidi rami, e riposarvi
Come stanco pensier. E tu sul lido
Arresti il passo, e su venire ascolti
Per l' onda dell' Eupíli una chitarra
A lamentar la vita; e dentro il nappo
Che n'han dato a vuotar, sola una stilla
A ricercar che dolce al sen discenda.
Amorosa s' innalza una canzone,
E benedette son le chiome e il viso
Che han piovuto nel core una lusinga
E appreso un pianto che non è d' affanno.
Ma lento il suon geme sul lago, dove
Cento maghe d' amor spandono cara
De' lor occhi la luce, e a poco a poco
Si lontana increscioso; e senti molle
Di tua mente il pensiero e sulla guancia
D' una lagrima dolce umido il solco.
A' piè d' un monte che in sue vette ascolta
Lamentar l' aura de' Lombardi e lieta
Una danza menar l' Elvezio vento,
Snuda il ferro il Brigante, e d' una frana
Per l' atro solco ascende. Più che d' uomo

È calle di torrente; erto, per massi
Incomposti scabroso e senza traccia
Si nasconde nei boschi alla montagna
Sino al sommo del fianco... Ei sosta, ed ode,
E si leva il sudor. Egli risuda
E rifiata ed ancor fissa ed ascolta...
Sospettoso è l'istante, ch' entro i boschi
Come strigi notturne i sgherri stanno.
Ei s' innalza per mezzo alle dolci aure
Che prime carezzar delle sue labbra
L' insciente sorriso; in mezzo all' erbe
Ove fanciullo trastullò il suo fianco
Egli ascende, e non par che si soffermi
In sulla nube delle sue memorie
Un sol pensiero; non il suon del rio,
Non la china del monte. Come vedi
In su l' occâso a buffi incerti il vento
Menar nubi e rapirle e ricondurle,
Tal si volge in sua mente e si tramuta
Il corso delle idee. Piano si stende
A suoi passi il terren, e più secura
Par che un' aura l' irrighi. Ei più non sosta,
Più non ascolta. Volse il capo al lago
E gittò sulle pallide campagne
Dominate dal monte avido l' occhio,
E vagò per le nebbie che la sera
Desta in le valli. Alfin trovò... ristette...
Come i sensi a sè stringe un' improvvisa
Striscia di fuoco che di notte insolca
La tacente pianura, tale un colle
Il suo sguardo raccolse. Egli fiammeggia
D' un' insolita luce, e gli s' allaga
Giù pel volto l' ardore, e guata e trema...
Pone al labbro la mano, e sospirando
Trasse un bacio e gittollo. È cupo il lampo
Che sul volto gli brilla; in ogni fibra
D' un ascoso pensier corse l' elettro
E tutta ne commosse la persona...
Ei fissa ed arde: tal mirava, ardendo
In sua brama, un demôn l' eterie donne
Che per lui vezzeggiâr la bionda chioma
E dal suo labbro sospiraro un riso,
Quando angelica un' aura a lui vestiva

Il sembiante di rose... Oh! la fragranza
Dell' ambrosia venia su da quell' erbe
Ove amor disse la prima parola;
E nella selva bruna una soave
Luce brillò di paradiso, e scese
Nel petto un soffio di beata vita
Quando ne toccò il viso e nella mano
Ne costrinse le chiome, ed anelando
Respirò nel suo fiato. Eran le braccia
D' un angelo... Oh! la vedi! Come falda
Lieve di nebbia tutta in sè romita
Esce dall' antro e giù pel monte mira. —
« Oh! salute, mio Guido; io ti ho bramato
Più che un dì non bramava il suon del bronzo
Della notturna prece. Al par dell' ore
E della luce fisso era quel suono,
E sorgeva il desire, e nella prece
Ratto l' alma correva ad acquetarsi.
Tu incerto vai, siccome incerta è l' aura
Che ora al piano di Dongo ed ora ai boschi
Rivolge del Varrone il suo sospiro.
Chi sa? una donna del Varron ti rise
Amoroso uno sguardo, e delle selve
Ti fea dolce l' orror, forse più dolce
Che del mio prato la solinga pace,
Ed il mite seren ch' in fra sue braccia
Della mia quercia i bruni rami accoglie.
Lieto il pensier già mi brillò nell' alma
Alla gioia simîl di nuvoletta
Che sovra il raggio del mattin carola,
Ed ora, o Guido, il mio pensiero è mesto
Benchè tu vi risplenda e l' innamori,
Cara soavità della mia vita.
Queste rupi e le pugne e il sangue e sempre
Ramingare e vederti in sulle fauci
D' una morte crudele, oh! stringe troppo
Il mio povero cor. Guarda, mio Guido;
Vedi quell' astro là che della notte
Per l' orrore e l' orror di bruna selva
Vibrar tenta il suo raggio e sostenersi
Nella sua luce, ma pur trema e cade
Sfavillando nel sen di opaca nube?
È tal la mia speranza; una lusinga,

Un' estrema lusinga ancor l' accende,
Ed ella accorre e disfavilla tutta
Nell' estrema lusinga; ma sovente
Languida cade del dolore in grembo,
E nel dolor sempre sarà sepolta
Ove il tuo cor non piova una parola
Del mio ascoso desir sull' aridezza.
Quando solenne di viole un metro
Sorge nel tempio e più infiammata l' alma
Si solleva al Signor, allor più dolce
Amor mi punge, e calda una preghiera
Dal profondo dell' alma io levo a Dio
Perchè tocchi il tuo cor, perchè ti doni
Un suo mite pensier, perchè sien spenti
Questi feroci sdegni e queste pugne,
Ed un sogno non sia quella dolcezza
Che dal tuo volto a me cara sorride,
Come di Livo sovra il pian sorride
A me soave il primo Sol di Maggio...
Sei tu qui, dimmi, sei tu qui per sempre?
Han posato le spade? Fuor dal petto
Hanno le ire divelto? — « Abbiam la pugna,
O mia Elisa; ancor pugne e sangue, e tosto:
E pochi siam; pochi, traditi e stanchi.
Gli altri giù tra i bicchier nella taverna
A cercar che nel petto il vino attizzi
Un riso, un canto; più dell' onda inerti
Del loro lago, più dell' aura molli
Di lor verdi colline. E la chitarra
Sorge lieta tra il fumo dell' ebbrezza
E balzano a quel suono, e nella destra
Alzando un fior, fanno saluti a un volto,
A una festa, al bordello. A' lor son use
Suonar le tazze sol cinte di mirti
E l' aromo fluir dentro la stanza
A risvegliar del lascivito senso
La fiaccata allegrezza. E alla taverna
Banchetteran finchè un velen per l' ossa
Lor s' induca e le franga; e fia lor greve
L' urtar del vento, il radïar del sole
E sul fievole spirto atra la teda
Splenderà della morte... Oh! fra quell' onte

Io soleva portar sul labbro il riso
Come in testa il cappello. — Ascolta, Elisa,
Una storia d'orror ecc.

Frammento 2.°

La ferita.

. . . .

Pallido intanto il Sol guarda e sospira
Alle Orobie colline ed ai vigneti
Ove da cento cori in sul mattino
Salutato è il suo raggio. Trepidando
Sulle vette s' arresta, e vôlto ai verdi
Campi del Lambro geme e ne ricerca
Le recóndite prode e le verzure
Su cui soleva riposare il raggio.
Alfin l' addio sospira, ed in sull' Alpi
Discendendo all' Occaso il vel si toglie
Che importuna una nube a lui pretende,
E ancor guata d' Orobia le colline
Come fanciulla cui severa mano
Lungi dai flauti e dalle danze move.
Insieme all' ombre della notte fosca
Una striscia di nembo appar di Lecco
Fra le corna, che ognor cresce più truce
E più avanza e cotale un rugghio invia
Che ne vacilla il monte. Giù dell' Adda
S' odon rotti languir per entro i boschi
Della festa i tripudi; incerti, radi
Sono i gridi ed i canti, e della notte
Orrido regnator sorge mugghiando
Il fantasma del nembo. Non allegra
Voce d' augello di Somasca i campi;
Sol geme il rivo e dalle fronde mesto
Un sospir move, qual esce da labbro
Cui tronca lo spavento ogni parola.
Ma arrestata di Lecco in sulla foce
Pugna co' venti la tempesta, e in mezzo
A lampi e tuoni sulle trepid' onde
S' abbandona del lago. Freme il lago,
Freme il Ciel; dalle valli esce e si svolve
Strepitando il torrente, e sulle balze
Che d' uom giammai non han sofferto l' orma

Muggendo il turbo in suo furore, abbàtte
Di lor fronte l' orgoglio. Ancor nel riso
D' aura serena sorgeranno i cespi
Odorati di Lecco, e per la pace
Del lago ancora andran gondole erranti
Lamentose d' amore in sulla sera;
Ma di Guido nel seno eterna fia
La nube del rancore; nè per tempo
Avverrà, nè per sol che mai vi luca. —
Erano quete le vallate, e piene
Del mugolar di mandre e delle pive
Di tranquilli pastor. Su per il fianco
Delle balze dirotte errava lieto
Il cavriolo, e per le azzurre cime
A giuoco i vanni rotëava il falco;
Mentre cantando il montanar calava
Sull' abete la scure, e allegro l' eco
Si destava in la valle. Or suon di guerra
Per la valle è diffuso, ed odi rotto
Da grida atroci il silenzio de' boschi
Vi balena l' acciar, e ingombro è il calle
Di trafitti e di sangue. Giù dal greppo
Mira il falco le crude ire ne' petti
Insanguinarsi, e sul dirupo fosco
Brancicando il guerriero stampar l' orma
Della piaga che il sen gli apre e ne tragge
Implacata la vita. — Ascesa han l' erta (1)
Della valle Abduana, e dell' Orobio
Van calcando i sentier. Siccome bracchi
Che fiutar la pernice, essi sull' orme
Degli scheran movono attenti i passi
E ne guardano il corso desiosi
Per azzannarli. Maledicon l' ombre
Che addoppiate veder tremola in grembo
La figura dell' uom lasciano appena,
E s' arrestano, e fissano, e dei brandi
Fan tratto tratto progredir le punte.
« Io il primo a vibrar; tutti accorrete
Al mio colpo, al mio grido » e si fa innanzi
Guido col suo pugnal. Tutti alla mano

(1) I Briganti.

Affidan l'armi e son disposti al sangue,
A ferire, a morir. Più che la luce
Delle lampe è lor caro il balenare
Delle spade; e più dolce a lor ricorre
Il frastuon della pugna, che de' flauti
La melodia nelle danzate sale.
« È mia la vita; a mio piacer la godo
E la distruggo. Nelle sale nullo
È il mio braccio, e al dileggio il suon provôca
Di mia parola; qui nella foresta
Più fedel della morte il braccio stringe
Un pugnale e secura esce dal labbro
E temuta la voce. Senza speme
Negli uomini e nel Ciel, ardo d'un'ira
Tutta mia; nome ho di Brigante, regno
Sul dirupo del monte, e chiudo gli occhi
O nell' atro burron, o perdo il capo
Degli infami sul palco; ma pur largo
Mi si svolve dal petto e si diffonde
Il respiro e a nessun dentro le vene
Batte più pieno e più securo il polso. »
Si scoscende il sentier; d'un ampio rivo
Sulla proda s'abbassa, irto, dirotto
Insidioso al piè. Regna sovr' esso
Una tenêbra truce, e pel silenzio
Della tenêbra ad ogni tanto s'ode
Piangere il rivo e mormorar le fronde.
Guido s' accorge del burrone, e in petto
Gli trabalza il respir. Una paura
Per quell'ombre s'aggira, e a ognun segreta
Grida una voce « qui pugnal, qui sgherri,
E incerti i colpi ». Son già dentro. Il piede
Urtando, e s' accosciando, in mezzo ai giochi
Abbandonato per la frana rompe.
Su fragil trave Guido il rio traversa
E già n' esce all'aperto, quando acuto,
Vicino, pieno di terror s'intende
Alzarsi un fischio, ed agitarsi i rami,
E alle spalle, dinanzi, in ogni lato
Concitarsi su lor, precipitarsi
Una turba nemica. Al suol le lunghe
Armi e i moschetti; col pugnal li appressa
L'odio e li stringe. Avviticchiati, cinti

In amplesso mortal, pugna e affatica
L'un su l'altro bramoso, e n'odi il cozzo
De' ferri, e i petti lacerarsi, il sangue
Spicciar, e il tonfo de' cadenti n'odi,
Ma non grido di duolo, non lamento.
Solo ardor di ferir; solo ira e cruccio
Di sentirsi ferito ed impotente
Alla vendetta, e di chi muor la fiera
Ultima prece, perchè pugni e al guardo
Porga il compagno a contemplar la faccia
D'un nemico trafitto. Il Cielo rotto
Ha le nubi e un chiaror fioco tramanda
A illuminar la pugna. Al primo stormo
Balza Guido dal trave e fermo attende
Chi d'incontro gli vien. È disperato
Il suo cor, il suo braccio, e il ferro stringe
Come chi certo è di morir. Funesto
È il primo colpo: escia fuor dai cespugli
Una trista figura; in mezzo al petto
Col pugnale ei l'investe e la sospinge
Ad affogar nel rio. Ma d'ogni parte
Sbuca gente nemica, ed alla zuffa
Altra tosto succede e più feroce.
Ei batte, spinge, si ritragge, e sempre
Va vibrando il pugnal. Sente che duro
È il suo braccio agli sgherri, e che sovr'esso
Stan riguardosi. A lui s'accende il core;
E d'un braccio repulsa e tiensi lungi
Chi gli ardisce appressar, coll'altro rota
Sanguinosa la spada, e d'un fendente
Che gli piomba sul capo, arresta e frange
La minaccia fatale. Un colpo... ai fianchi...
Ei si volge, egli afferra, egli trafigge.
« Uccidete il lion, non lo ferite ».
La ferita lo infiamma; entro la folla
Che lo preme ei si caccia, e pugna e insiste
E la sbaratta... Ma gli sgorga il sangue
E gli trema il ginocchio, e incerto scende
Il suo braccio a ferir. Il cor combatte,
Ma la spada è mal ferma e fiacco il polso.
Sente ch'ei dee cader; cadere in mezzo
A' volti esosi, sotto braccia compre
E nel tripudio d'un nemico vile;

Questo ei sente e gli corre entro le vene
Ogni spirto vitale; ei si raccoglie,
Si rinfiamma, si getta e ancor del ferro
Fa tremenda la punta. Ma sul braccio
Gli ripiomba il languor; è vuoto il colpo,
Senza piaghe il pugnal. Ricinto, oppresso,
Ei s'appresta a morir, quand' ecco ratta
Una fuga disciorre ogni periglio,
E rintanarsi per le selve il gregge
Degli iniqui scherani. Un scalpiccío
Venir dall' alto udissi, e fuggì l'uno
E l'un traeva l'altro, e l'astringeva
A tremare, a fuggir. — « Piero, Gonsalvo? »
De' cari il nome sulle labbra a Guido
Anelo corre; e chiama, ode, richiama.
Il cor gli batte in fiera guisa, e truce
È il pensier che lo ingombra. « Piero? » — Amica
Sorge una voce alfin. — « Oh! Guido! oh! vivo!
Non credea d'abbracciarti. — « Dove sono? »
È qui Rosa, qui Pier, forse alcun altro,
Io non so. — Ah! Guido! fu crudel la pugna,
E tremendo l'agguato, ma non solo
Per noi tremendo. Noi calchiamo il sangue
De' nostri fidi; ma più molto è il sangue
Di quegli infami che ne bagna i piedi;
Essi cento, in agguato, in un burrone,
Noi pochi, e confidenti; era pur forza
Che de' compagni alcun cadesse, e cadde...
Che importa? I pochi stan sul campo; i pochi
Pugnâr da prodi; i molti eran venduti
E si diero alla fuga. È ver che tristo
E senza gloria è il nostro allor; sarebbe
Immortal se il cogliesse inclito ferro;
Ma pur nostre son l'ire, e sulla rupe
Dei vincitori la canzon festante
Alzerà la vendetta. — « E chi perìa? »
Di noi Luigi: Pe' capelli il Borsa
Acciuffollo e nel sen giù per la gola
Gli nascose un coltello. Io me lo vidi
Sotto gli occhi cader; molle una voce
Sospirò sulle labbra, e ricordando
L'Adda nativo mi chiamò... Più innanzi
Io non l'udía; m'abbandonai sul Borsa...

E muto ei giace e freddo più dell'erba
Sovra la qual venne a piegar Luigi.
Sai quanto amor ne strinse; io nel suo nappo,
Ei bevette nel mio... A nessun'urna
Io diedi fiori, ma nel suo sepolcro
Che di mia mano scaverò sul monte,
Stenderò un letto di viole; un pianto,
Una preghiera effunderò sul sasso
Che m'insegna ov'ei posa, e a lui sovente
Andrà pensando del mio core amico
Inconsunta la fede... Oh! sta... una torcia...
È Riccardo, vedrem ». — Sorge nel bosco
Trepido il lume, e dimena la fiamma
Roggia, funêbre come crin di ardente
Cometa che erra in tenebroso cielo.
Ognun tace, ognun guarda, ognun paventa
Di vederla brillar nel cimitero
Dell'infausto burron... Ma illuminato
È l'orror della fauce; incerto il vampo
Manda la lampa per quell'ombre, quasi
Paventi di fissar squarciati petti,
Volti sparsi di sangue, e crin riversi,
E bocche torte rosseggiar di bava
Sanguinosa, e dell'ira e della pugna
Nei solchi fronti minacciose ancora.
Da piaghe scombuiato il sen velloso,
Nel suo sangue convolto, un de' compagni
Più fidi a Guido giace in mezzo a un mucchio
Di morenti e di uccisi. Ha stretto il brando,
Cruccioso l'occhio, e terror sulla faccia.
Una convulsa estrema aura di vita.
Gli trascorse improvvisa; aprì le luci
Truculento, e fremente ancor la punta
Calò del ferro sui nemici petti
E respirò la morte. — Fissa Guido
L'orrida strage, e dei trafitti sgherri
Ei sostiene la vista, ma tremante
Sui compagni è lo sguardo; ratto, incerto
Abbassa gli occhi, e impallidisce. — « Oh! lungi
Diman l'esequie agli infelici. Anch'io
Ho una piaga a guarir ». — Leva la mano
E giù pel fianco gli trascorre a grossi
Rivoli il sangue. « Tu ferito? — Accorrono,

Reggono, al fianco stretti i panni acconciano
E rampognando il suo silenzio il portano
Alla magion... Ma che diran le donne?...
« Benvenuti!.. oh! qui alfin... che fia, che veggo?
Ahi sangue, Guido!... — La fissò, le spense
Ogni grido d' un guardo, ed ogni angoscia
Le serrò dentro al cor. Pallida, incerta
Gli s' accosta la donna, e lagrimosa
In sul cipiglio delle sue sembianze
De' mesti occhi cerulei va posando
L' inquieto tremor « che fu? qual sangue! »
Non gli osa domandar; certo tropp' oltre
È in quell' istante ogni domanda a un labbro
Che in altro istante non terrebbe velo
Al più ascoso segreto, anco se sacro
Su vi fosse il suggel d' un giuramento.
Nulla ella osa saper. Guarda, s' affanna,
S' affatica su Guido. « Qui, qui... sangue...
Ma fasciate, stringete ». Ella d' un lino
Lambe la piaga, ed ogni sangue tenta
Nelle vene arrestar, ch' esso è la vita
E fia amore per lei nel cor di Guido.
Stringe, rasciuga, e della man vi mette
Sì lieve il tocco, come già le labbra
Sulle reliquie sante. « Rannodate...
Così... oh! bene. Non è ver? È lieve...
« Oh! sì lieve, mia Elisa; pochi giorni,
E ancor sul monte ei scoverà le lepri. » —
È sol dell' ossa ogni vigore infranto,
Senza moto le fibre, e pieno gli occhi
Di profondo languor. Ai lini ei cerca
Un sollievo; ma il core irrequieto
Dentro il petto si move e fuga il sonno.
Di larve e di pensier corre una folla
In sua mente, ed ei caccia ogni pensiero,
A ogni larva si toglie; ma lo segue
In ogni lato il core e lo strascina
Nel suo vortice e l' ange e l' affatica...
« Se men fidente era il mio braccio, e stretti
In un drappello, del sentier la china
Avessimo disceso... E fra quell' ombre
Almen più lenti... Li vedemmo pochi,
Di noi più pochi, senza ferri, audaci,

E non tememmo frodi da chi vive
Sol nella frode . . . Sol vedemmo l' esca,
Non il veleno. Oh! come stolti furo
I nostri passi, e mal versato il sangue
Di Luigi, di Gaelfo, di Gonsalvo . . .
E questo mio . . . Ma quel che fu, che importa?
Paradiso od averno, or vi siam dentro.
È inutile, crudel questa rampogna
Che la prudenza gitta alla prudenza
Che già cadde . . . Perchè non sorse pria
Colla sua face e non mostrava un calle
All' error di nostr' orme? . . . Un' altra volta. . . .
Oh! un' altra volta ci daran nell' ugne . . . » —
E risorge e lo punge e lo contrista
Inquïeto il pensier, finchè di forte
Sopor lo stringe il braccio . . . Ma d' Elisa
Inconsolata è l' alma, e alcuna tregua
Non le attuta il pensier — « che fa? qual sangue!...
Certo per me quel sangue; nelle selve
S' incontraro i rancor, rancor che incauta
La mia mano piantò dentro le rose
Di cui tutte ridenti eran le vie
Della sua gioventù . . . Forse il suo labbro
S' angosciò dell' istante che il mio sguardo
Nel suo sorrise, quando erranti flauti
Lamentâro sospir notturni al colle
Ov' io posava e de' più vaghi fiori
Che ai giardin di Tramezzo edûchi aprile
Fatta ghirlanda, m' odorò la stanza...
Ei dorme . . . egli non dorme; una bevanda,
Un sostegno, un soccorso, una parola
A lui bisogna . . . Sostener le fascie,
Rannodarle . . . chi sa ch' ei disperata
La man non cali sull' insonne fianco
A snodare, straziar, lasciar che tutta
Gli disgorghi la vita? » — Ella trabalza
Dalle coltri, e d' un piè lieve siccome
Fiocco di piuma, ver la stanza move
Ove posa il suo amor. La lampa è accesa,
La coltre immota, il suo respir di sonno . . .
Ella va, ella s' innoltra, ella s' appressa,
E rimira . . . Nessun segno che vegli
Nella mente un pensier. Rinchiuso l' occhio,

Steso il volto, ogni fibra abbandonata
Al riposo e al sopore. Siede accanto
All'origliere e sta fissa, pensosa
Al letto del suo amor, senza che un fiato
Dal suo seno pur venga in sulla faccia
Dello sposo a morir. Ma in petto a Guido
Limpido appare un sogno e del pensiero
Dolce irradia il sopor simile a Luna
Che in queta notte della Terra sorge
A illuminare il sonno. — « Ah! no, che io tutta
Vorrei beata la tua vita, e un letto
Di piacer questa terra ove s' aggira
Fra i delitti e le tresche de' potenti
La tua speranza, o Guido. E se a te care
Son le mie gote, e nel mio sguardo bevi
Amoroso un tremor, io vorrei Guido
Che ognor bionda e profusa in sul mio volto
Ondeggiasse la chioma, e che degli occhi
Inconsunto il seren, dolce nell' alma
Ti piovesse d' amore la favilla...
Foss' io di pace a questo cor che il fato
Fidanzava al dolor; fossi, mio Guido,
Sempre la gioventù d' una fanciulla
E ti beassi delle mie dolcezze. » —
Siccome d' acqua sotterrana è mossa
Placida zolla, tal dalla nascosta
Imagine d' amor viene ondeggiato
Il sembiante di Guido. Ardono gli occhi,
Scossa è la fibra, e il labbro si compone
A ridere, a baciar. Parla d' un brando
Cui per odio immortale afferrò il braccio
E al cor strinse giurando, e n' arse il core;
E parla della man che una fanciulla
Gli posava sul petto, e del più caro
Raggio di vita gli accendeva l' alma.
Ed ella guarda, e ascolta, e trema quando
La parola d' amor gli erra sul labbro;
E mentre il volto al sorriso si atteggia
E sfavillando par che le ricerchi
Un amplesso, inaccorta ella chinossi
In sul sembiante... Ma mirollo e stette.
Ella nol tocca, ella su lui riguarda
Palpitando e lo affissa, ed ogni moto

Ne spia, ogni respiro, come fosse
L' amore del più fido Angel custode
Creato in visïon dall' eremita.

. . . .

Frammento 3.°

La tomba del Brigante.

Poichè vide dal seno in larghe striscie
Grondargli il sangue, e nella gola roco
Infiacchirsi il respiro e inerte il braccio,
Mandò sul volto un feroce sorriso
Il giovanetto, ed il coltello infisso,
Cacciò più addentro colla mano e strinse
Come fosse un amico. Fuor dal petto
Stridìa la vita, e gl' infoscava gli occhi
Un funêbre pallor. — Moría sul monte
Del dì l' ultimo raggio e alle capanne
S' accoglievan le mandre, mentre lieto
Sul Lario il vento rigonfiava il grembo
Alle réduci vele, e salutava
Il passeggiero le vicine prode.
Ed il trafitto sui battelli erranti
Rigirò le pupille, e nel suo viso
Parea chiedesse ai rematori il segno
Che pur di Cora su venia la barca.
E brama, e intende, e fissa, e il cor ritorna
Di Tramezzo alla spiaggia ed ai vigneti
E all' erbe e ai fiori, e dell' aula festante
Ai concenti e alle danze, e fra le danze
Ai furtivi sospiri e alle parole
Delle accese fanciulle. Eran splendenti
Nella sala le lampe i visi e i fiori
Che odoravan le chiome; e una fanciulla
Fea ne' petti fluir d' arpa commossa
Il concento festivo. Nella sala
Improvviso egli apparve ed inaccorta
La man trascorse sulle corde fioche
E le troncava in un sospir. Levogli
La fanciulla sul viso accesi gli occhi
E impallidita d' entro l' arpa attinse
I mesti suoni; ed i sospir ne crebbe

Finchè tutta la corda in un lamento
La melodia profuse, e sulla guancia,
Dove vergin ridea la giovinezza,
D' una tacita stilla apparve il solco... —
— Egli pur guarda il colle e il lido e l'onda
Che già allegra scherzò lunghesso i fianchi
Della gondola amica, e la chitarra
Non risuona nel lago e pel vigneto
Non ascende una donna. Almen lì fosse
Un de' compagni, e dir potesse come
I traditori in sen gli han fitto il ferro
E ch' ei non fu codardo. Esce a rilento
Ed atro il sangue, e fuor dalla ferita
Fiata anelo lo spirto. Al par di rivo
Che in mezzo a rupi inavvertita al lago
Affida l' onda, tal de' giorni muta
Nel sepolcro del monte ei l' orma asconde.
Ode i compagni maledir ne' canti
Chi la man stese, e lo stranier condusse
A varcar la montagna; ode in la valle
Le note voci risuonar, e fiere
Dileggiar chi sul desco un' altra legge
Vuol che il fellon gli ponga, ed il volume
Spera de' dritti conquistar siccome
Un racconto di fate. Il prode corre
In su le fauci dei tuonanti bronzi
E della morte sulla man lo afferra
Col suo sangue descritto; ed ei nel cocchio
Lo vorrebbe, nel riso ed al passeggio. —
Ode il canto de' fidi e sollevando
Tremante il capo, tutto il fiato accoglie
In un lungo sospir. L' udîr le guardie, (1)
S' appressar, lo trovaro. Oscuro ha il nome
Fra i Briganti ed ancor muto è il suo braccio.
Ei piglia il brando, ed ai compagni il volto
Ritorcendo mandò cupa una luce
Per gli occhi, e mosse il labbro e la parola...
Ma la morte ha nel cor; pallido, tardo
Per le vene va il sangue; e colla mano
Serrandogli il respir, tetro il letargo

(1) Posti notturni dei Briganti.

Sulle ciglia gl' incumbe. Alzò la destra
Quasi un amico salutar volesse;
Ma sul petto la trasse e ripiegolla
Della morte il languor. Nessuna voce
Omai giunge al suo cor; per nessun suono
Si commove il suo spirto. Ansia la madre
Lo chiamò;... richiamollo... Allora ei tutto
Aperse l'occhio e della pia bramoso
Lo fermò sulla faccia e ne sorrise.
Come a riso si move il lago, quando
Lene vi aleggia la montana brezza,
Tal tremonne il suo volto, indi la calma
E il color della morte vi si stese.
Sul labbro solo uscì dall' imo oscura
Una parola, e susurrava rotta
D' un brando e d' un amor. — Odi sul campo
Del venduto guerrier pentita l' alma
Esalar la rampogna « oh! per chi muoio? »
Ei tranquillo moria; sul chino viso
Gli si effuse la chioma, e dentro il petto
Fu una pugna e un amor l' estremo sogno
Che rallegrò, che contristò lo spirto. —
— Frammezzo a brune rupi ove non spira
Fiato di vita, e nessun' erba cresce
Il più tiepido April, profonda s' apre
Una vorago, ignota al Sole, ignote
Le sue viscere a ognun, tranne alla morte.
È sepolcro ai Briganti, e per le fauci
Scendon quete le salme al par di foglie
Piovute dall' Autunno entro le selve.
Di notte ascolti mormorare il vento
Per la caverna, e suon produrre attorno
Di funerea squilla. E intanto fioca
Sta sui greppi la Luna, e della tomba
Riguarda l' ombre e impallidisce, come
Sul terror la speranza. Al chiaror posa
Sul dirupo la strige, e fiuta l' ossa
Che nasconde il burron; ingorda tenta
Le bolgie opache, e geme, e fuor dai velli
L' artiglio allunga; ma dall' imo sorge
Una paura, e lamentando il volo
L' augel ritira dall' orrendo vano. —
— Ivi trasser la bara, e dell' ucciso

Afferrando la salma e sollevando
Giù la calaro nel burron. La morte
Sulla rupe l' accoglie e la riposa
Senza suono di squilla e di lamenti,
Senza stilla di pianto e senza prece. —
Oh! di pianto una stilla e una preghiera
Ricerchi invan sul tuo sepolcro, spirto
Di dolore e d' amor; solo dell' odio
Dura il pensier, e dalle tombe cupo
Si leva un grido e si produce lungo
Nella fuga del tempo a infiammar l' ire
E le vendette. — Uscîan simîli a rombo
Di torrente lontan feri concenti
Dalle Ercinie latêbre, ed eran arpe
Ed inni, o strida di furor che i figli
Fean de' padri sull' urna. Errâr di notte
Per la selva funêbre tragettando
Lampeggianti le tede e concitando
Le vendette e i furor vedeansi biechi
Brancicar le insepolte ossa de' padri,
E de' Veggenti alle orrende fatture
Congiurare e ulular carmi profeti
Di cruda morte alla nemica Roma... —
— Ahi! di pianto una voce non discende
A rallegrar del tuo tristo sepolcro
Il ferale silenzio! Era soave
Il pensiero che ognor fida tornasse
La tua imago a' tuoi cari ed amoroso
Ne destasse un compianto, quale il sole
Che appare in sul mattin movendo all' erbe
Dolci stille d' amor. Ma della croce
Ultimo segno del tuo spirto, o madre,
È più fragile il cor! Poco vi scorre
Fiato di tempo, e vi distrugge ogni orma
Che depose l' amor. Nella tua casa
Senza angoscia omai torna il dì che intese
La canzon di tue nozze e il dì che fosco
Ti coprì sulla bara; e nella stanza
Ove all' affanno i figli tuoi crescevi
Si discorre e si posa, e non appare
In sul viso pallor, e non un sogno
Fra l' ombre sorge a funestar la mente.
Vedi la figlia come intesse fiori

E giù sul petto profumata e colta
Si distende la chioma. Ebra del padre
Alle nozze s' adorna, e ode furtiva
La melodia de' flauti e delle danze.
Altra donna, altri amplessi, altri sospiri
D' amor sul letto, ove il dolor giurava
Incessabile il lutto, e ove di morte
Ancor sulle pareti il fumo gira.
Oh! conculcato han le tue coltri; geme
Fra gli amplessi la gioia, e il pianto elice...
Tranne il rancor, nessun dolor più forti
Mosse i sospiri e più infocato il pianto.

VARIETÀ

O

UN' OCCHIATA AGLI ALMANACCHI

pubblicati per l'anno 1833.

La Galleria del Mondo — Il Rogo Amoroso, *Milano presso A. F. Stella.* = Le Donne e i Fiori — Il piccolo Keepsake italiano, *Milano presso Lorenzo Sonzogno.* = Il Curioso, *Lodi Tip. Orcesi.* = Un Guazzabuglio di parole — Curiosita' storiche della Musica, *Milano presso Paolo Ripamonti-Carpano.* = Passeggiate dell' Uomo di Pietra alla Galleria De-Cristoforis — Grande Galleria Teatrale d' Italia, *Milano presso Carlo Canadelli.* = Avventure di Maria Stuarda regina di Scozia — I Mariti Mandinghi — Nabuja e Zioè, novelle storiche, *Milano presso la Società dei Classici Italiani.*

Che cosa erano gli Almanacchi per lo addietro? Scipitezze, futilità, inezie, cui l' uomo di senno, l' uomo colto sdegnava volgere uno sguardo; non si poteva leggerli senza annoiarsi, e vana tornava sempre la speranza di rinvenirvi alcun che d' istruttivo. Anche allora ne usciva in ciascun anno un buon numero, ma nemmeno i fanciulli vi trovavano il loro pascolo. Adesso però, diciamolo a nostra consolazione, adesso la faccenda non cammina così. Oggi gli Almanacchi ci ammaestrano in ogni maniera di scienze, di lettere e di

arti, ci interessano quindi e ci divertono. I dotti hanno rilevato che facendoli oggetto delle loro cure si venivano a spargere non poche ed importanti cognizioni: gli Almanacchi sono veri *libri popolari*, destinati a trattenere piacevolmente, ed è per tale ragione, che questi nostri eruditi, valendosi di quella specie di prestigio, avvisarono di associare al dolce l'utile, al leggiero il serio, vollero cioè incominciare allettando, terminare istruendo. Prendete un Almanacco fra le mani, scorretelo con viva attenzione; non accontentatevi di leggere il frontispizio e di esaminare le incisioni, di cui va pomposo, ma addentratevi e studiatelo. Che ne avviene? potete voi negarmelo?... Riponete sullo scrittoio il nuovo Almanacco confessando d'avervi apprese importantissime verità in fatto di storia, di costumi nazionali, di poesia, di letteratura in genere, di chimica, di botanica, d'agricoltura, di fisica. Tant'è: le scipite narrazioni amorose, la rozza e mordace satira, i fantastici sogni, gli argomenti spogli d'interesse, e suggeriti solo dalle particolari mire di chi scrive, hanno ceduto giustamente il luogo a temi di maggiore levatura e di non chimerico vantaggio. Congratuliamoci adunque coll'età presente, con noi medesimi, e protestiamo la più verace riconoscenza agli spiriti illuminati, che sospendono generosamente i loro severi studi per giovare anche da questo canto la nostra grande famiglia, la Società. Anzi perchè alle parole succedano tostamente le prove, verremo mentovando nelle pagine del nostro *Ricoglitore* alcuni Almanacchi, che per il nuovo anno si van pubblicando, e prenderemo le mosse da quelli, che fino ad ora ci caddero sotto gli occhi. Così assicureremo un'altra volta il lettore, che nelle nostre relazioni procuriamo di partir sempre da dati punti di verità.

ARTICOLO I.°

La Galleria del Mondo — Quest'Almanacco, che conta col 1833 l'ottavo anno di sua esistenza, può dirsi in piccolo l'opera del *Ferrario* sui *Costumi*, e ciò asserendo crediamo di attribuire molto merito alla *Galleria del Mondo*: l'opera dell'egregio dottor *Ferrario* tanto commendata e letta è una fonte perenne di bellezze, per cui non si può che far bene attingendo ad essa. E davvero il presente Almanacco è degno d'ogni encomio, e va mirabilmente progredendo. In quest'anno esso continua a tener rivolto lo sguardo a quella parte sì interessante del mondo, che nell'antecedente volume ha per metà descritta, la *Nuova*

Olanda. Qui ti si presentano innanzi le isole tutte che la compongono, parecchie delle quali ti appariscono sì vaste, che meglio le chiameresti *Continenti*. Vi trovi la Nuova Zelanda, la Nuova Caledonia, l'Arcipelago dello Spirito Santo o Nuove Ebridi, le Isole di Salomone e Santa Cruz, l'Arcipelago della Lusiade e della Nuova Brettagna, la Terra dei Papù o Nuova Guinea. Dall'Olanda Oceanica poi ti trasporti alla Polinesia od Oceanica Orientale, e colà visiti le Isole Pelew e Mariane, l'Arcipelago delle Caroline, le Isole Mulgrave ed altre che ben poco son note, le Isole degli Amici, dei Navigatori, della Società, le altre dispe̊rse al mezzodì dell' Arcipelago della Società, come anco le Isole Marchesi e Sandwich.

Nè solo ti è dato conoscere nella *Galleria del Mondo* la posizione topografica delle regioni in discorso. Ti si dipingono pure i culti di que'popoli, le loro abitudini, le loro tendenze, la lor maniera di vivere, e senti, a modo d' esempio, che i nobili isolani detti *Chimorris* (1) si salutano a vicenda con questo complimento: *lasciate che io vi baci i piedi* Senti che quegli spettanti alle Isole degli Amici si fanno tagliare, in occasione della morte dei più prossimi parenti, il dito mignolo, e poscia di mano in mano gli altri, d'onde nasce che una grande parentela è una sventura in quel paese. Senti infine che il culto delle Isole Sandwich consiste nell' imbacuccar l' idolo con un panno rosso, nel battere il tamburo, nell' attaccare ai piedi dell' idolo stesso fiocchi di piume vermiglie con differenti specie di vegetabili, e nell'esporre un porco od un cane perchè infracidi sul Watta o sulla tavola vicina; così pure tu senti che le vivande alle Isole Sandwich sono pressochè sempre cotte con pietre roventi, e che gli abitanti delle Nuove Ebridi soglionsi stringere con un cordone il ventre, ed in guisa straordinaria, talchè la forma del loro corpo diventa simile a quella d' una grande formica.

E non solo per tutte queste ragioni, ma per altre sibbene, che l' amore della brevità non ci permette di accennare, la *Galleria del Mondo* merita un copioso numero di leggitori. Noi lo desideriamo e con ardore ..... Se l' esito non corrispondesse alle spese (2), gli Editori sarebbero in avvenire costretti a desistere da un' impresa sì bella, e ciò ne

(1) Isole Mariane.

(2) Ogni volumetto è fornito di diversi rami: questo che annunziamo ne contiene *dodici* oltre quello del frontispizio.

increscerebbe d' assai. I lavori utili ed onorevoli devono avere lunga vita, e non toccare il fine, se non quando il loro scopo è ottenuto, la loro fama stabilita.

Il Rogo Amoroso — Anche quest' Almanacco esce dal Negozio dello *Stella*, ed è opera nient'altro che del *Tasso*: al nome di quel sommo Epico, di quell'insigne poeta, dalla cui bocca uscivano

« Come mel dolci d' eloquenza i fiumi »

ognuno s' inchina ossequioso, e lascia fiorire sul labbro il sorriso della venerazione. A che dunque parlarne? È del Tasso, lo abbiamo detto, e s'è del Tasso ha il diritto d'essere fra le mani di tutti. Aggiugneremo soltanto, che un letterato lombardo attese con cura a questa nuova edizione: ei l' arricchì di note, di bella luce la sparse, e vi premise un discorso, che a buon diritto viene giudicato eruditissimo e giudizioso.

Le Donne e i Fiori — Bel titolo e più che grazioso argomento!.. Ma le nostre care donnine, queste dolci *criature*, cui splende in volto un mistico raggio di cielo, saranno esse contente, o batteranno per l'ira i piedi al suolo, o si strapperanno un riccio dal capo? Che cosa sia per avvenire non so; certo è bene, che se la verità spiace a noi, spiace assai più alle donne, le quali vorrebbono ad ognora sentirsi encomiare, correggere giammai. E qui siamo nel caso, mentre l'Autore si volge bensì ad esse coi più soavi modi, ma parla loro nello stesso tempo con sincerità e con ischiettezza. Inoltre lo scrittore è persona autorevole, è il medesimo che diè in luce la *Botanica* e il *Linguaggio de' fiori*; e sebbene le signore donne non si lascino così presto spaventare od avvilire, sebbene dalle loro labbra fluiscano incessantemente le parole, non gli sapranno rispondere, o bisognerà al più che si dichiarino convinte. Quello, di cui possiamo esser certi, si è che le avremo a compagne nel tributare larghe lodi al novello Almanacco. Le donne sostengono la causa propria, l' una coll' altra si dan mano, ma sono piene di buonsenso, e non peccano mai d' ingiustizia.

L' Autore principia a dire che cosa è la donna, e conchiude che è un fiore. Passa ad un ingegnoso confronto tra i fiori e le donne; indi osserva le donne d' Europa, d' Italia, della Francia, della Spagna, dell' Inghilterra, della Scozia, dell' Irlanda, dell' Austria, della Polonia, della Scandinavia, dell' Olanda, del Belgio, della Svizzera, della Grecia, della

Turchia. In tali dipinture, che sono altrettanti ritratti, brilla un fino criterio, un amor generoso dell' utile, un desiderio purissimo di giovare, e dà a questa preziosa operetta una cert' aura d' importanza, che noi vorremmo fosse da ognuno compresa. L' Autore considera le donne di quelle nazioni tanto nei loro sociali rapporti, quanto sotto all' aspetto delle domestiche loro virtù; e affinchè tosto si vegga con qual finezza di giudizio egli svolga il suo argomento, chi ci segue nella nostra *Occhiata ai Nuovi Almanacchi* legga il brano seguente, che tratta delle

Donne Italiane.

« Tutte le nazioni europee si uniscono a dir meraviglie di questo superbo giardino, bel capo d' opera della natura; ed infelici coloro, che passano mari e monti per venire a cercarvi piuttosto i capitelli di qualche rotta colonna, o i coccii di Nola, di Pompea, di Chiusi. La natura ha sparse qui ogni genere di bellezze sostanziali, perenni . . . . E la natura e gli uomini hanno diviso questo giardino in vastissime ajuole, nelle quali sorgono meravigliosamente diversificati i fiori, in che il bel sesso si riparte, e de' quali esso qui si adorna.

» Da una parte all' altra d' Italia la natura ha in diverse maniere fertilizzate queste ajuole, e indotte varietà d' inclinazioni e di forze, tutte degne della considerazione dell' osservatore. Ove l' amore è un tormento: ove un artifizio: ove una vocazione. In qualche luogo si transige colle convenienze senza smentire la dolcezza del clima: in altre col calcolo senza avvilirsi: in altre coll' ambizione tenuta in lega colla virtù. In qualche luogo non si è avuto tempo di corrompersi: si sono invece perfezionate tradizioni di tempi, ed esempi migliori.

» Non sono ancora due secoli, che le donne di tante varie città hanno dismessi gli abiti delle loro avole. Agli occhi nostri que' bei corpi forse parrebbero avviluppati in tanti sacchi di prezioso broccato, ricamato a soprariccio: non erano ordinati che dall' orgoglio per sicurezza dell' impero di mariti immeritevoli di ben altri mezzi di sicurezza. Fallite le superbe fabbriche di Roma, di Firenze, di Genova, fallì fortunatamente la costoro gelosia: si fecero tributarii di Lione; e le donne italiane aprirono un registro di conti cogli artefici parigini d' ogni maniera. Le mode francesi di-

vennero il bisogno delle nostre donne, e la ruina de' loro sposi. Le donne poi, per alcuna parte di vestito e di abbigliamento, che andasse loro a genio, del nome furono sollecite, non più della cosa. Quante volte la bellezza italiana si nascose sotto i capricci delle nipoti dei Druidi? Ma nulla d'atroce rimaneva sulle rive della Senna: nulla di questa condizione passò nelle ajuole del giardino italiano. I fiori però di questo giardino non più apparvero quali erano prima. — Abbiamo noi guadagnato?

» Se de' godimenti della vita si è fatto tesoro per la nostra felicità, grazie ne siano rendute alle nostre donne. I vecchioni, che hanno vedute passar loro dinanzi parecchie generazioni, confessano che il cuore delle Italiane non ha perduto nulla della originale sua elasticità. Parlano anzi di felici rettificazioni, che la compressione antica rendeva necessaria, e che le nostre donne hanno avuto il coraggio di volere. Ricordano quindi, come nell' intimo delle famiglie sono spariti que' tratti disarmonici, che in addietro le divideva sì ostinatamente. Negli ultimi tempi sono cessate le vittime della predilezione, ove hanno potuto introdursi più eque leggi; e la donna mandata ad altra casa non ha più avuto a dare il nome per far lite alla casa da cui uscì. Di quante dolci affezioni non sono state esse eccitatrici di poi, e ministre! Mirabil cosa! La concordia conjugale, quella delle famiglie, hanno risuscitato solennemente l' amore materno. Non più i piccoli figli si sono veduti abbandonati sulle soffitte de' vasti palazzi a cure venali: nelle case minori necessità sola ha fatto scambiare il latte, su cui il bambino nascendo avea acquistato un irrecusabil diritto. In fine il più bel mobile, che la donna faccia vedere a' suoi amici, si è il ragazzetto, o la figliuolina nella tenera età, dianzi esclusi come un imbarazzo importuno. Il vestito stesso di queste creature innocenti è prescelto a miglior fioritura di questi cari germogli, i quali intanto imparano a preparare nel loro cuore que' sentimenti deliziosi, che un giorno perfezioneranno la morale comune. Questa morale ha per opera delle nostre donne contribuito ancora all' esercizio di convenienze sociali, i cui buoni effetti verrannosi agevolmente sviluppando. Non più la rivalità ha piene di clamori le notti, nè contaminate di sangue le strade delle nostre città. Nè l' esempio delle principali è perduto per le classi inferiori, non più spaventate dalle funeste chimere di una troppo umiliante superbia. Il tempo farà il resto.

» Il complesso di tanta mutazione di cose dovea imprimere più lucidi tratti nella fisonomia delle donne italiane. Il loro fino ingegno le ha condotte a meglio riconoscersi nel confronto delle donne d'altri paesi. Non sono più i languidi amori del *Petrarca*, che formino l'oggetto de' loro intertenimenti studiosi. Hanno sentito parlar tanto di *Dante*, che hanno avuto il coraggio di affrontarlo, non più spaventate dal ceffo ghibellino, che dianzi faceva ribrezzo; e perdonata al poeta la troppa spessa acerbità del nero tempo in che scrisse, delle sole sue sentenze si fanno tesoro, come semi d'immancabile frutto. Non sono perciò schive di chi alimentato della durezza di lui, ha salvato l'onor dell'Italia, mettendosi giustamente accanto ai tre, che nella più nobile delle professioni possedevano i suffragi d'Europa. Ma se tanta sapienza è giunta a penetrare nell'animo vostro, belle ed ornate Italiane, che la dolcezza del vostro carattere, che l'amenità del vostro spirito si tenga ravvivata dal poeta, che in ispeziale maniera è tutto vostro: egli v'insegna la sapienza con un accento, che gli Dei soli potevano proferire sul Parnaso; l'accento degno della squisitezza del vostro gusto, degno di suonare perpetuo agli orecchi vostri. Che avete bisogno di più?

» La Donna italiana di buon'ora colpita dalla forza prepotente del cielo; e dai monumenti superbi dell'arte, de' quali ovunque è felicemente circondata, ha contratta un'abitudine di generosi sentimenti, a' quali con instancabile studio soltanto può giungere quella che in altri paesi è nata. Fattasi in lei natura l'altezza del pensiero, e la gagliardia del cuore, in ogni suo tratto entrambe queste qualità manifesta senza avvedersene, e sa costantemente combinarle con ogni vicenda della vita.

» Belle ed ornate Italiane, sì bene intese nella salutare riforma di cui favellai, ritorno a voi. Proseguite l'impresa; ma che il fuoco del clima, la reminiscenza delle antiche glorie, la lettura di libri per la viva vostra immaginazione pericolosi, non istrascinino mai nè lo zelo, nè l'ira vostra oltre la linea, che l'officio e l'interesse della prole e della virtù vi prescrive. La natura vi ha dato senno e dignità, quanto v'ha dato di modi persuasivi e di sentimenti affettuosi. Tutto ciò che di bello, di giusto, di tenero, di severo poteva costituire il carattere della prima donna del mondo, della donna veramente italiana; tutto v'è stato conceduto. Non è indiscreto il voto di chi vi augura il beato

successo, delle qualità che vi distinguono: esse sono immedesimate in voi; nè gli ardori del Vesuvio, nè i maligni vapori d'Ostia e delle Pontine, nè le delizie dell'Arno, nè il fiotto dell'Adria, nè gli influssi delle Riviere, o il placido corso della Dora, o le graziose amenità della Brianza, possono cambiare il marchio italiano, di cui la natura vi ha segnate. Oh voi, che pur non ho indicate nemmeno di nome! e da voi intanto ho tolto in gran parte l'egregio modello delineato, e il fondamento delle comuni speranze; un delicato riguardo alla vostra modestia e alla buona volontà delle altre Italiane, m'impone mio malgrado silenzio. »

Nulla avvisiamo dir dello stile; se è terso e leggiadro lo prova l'eloquentissimo squarcio, che a tutta gloria dell'Autore qui abbiamo trascritto.

Il Piccolo Keepsake Italiano — Sotto il titolo di *Keepsake*, il cui significato è ben noto, acchiudonsi brevi scritti di autori viventi, e basti annunziare che fra questi vi hanno un Trussardo Caleppio, un Davide Bertolotti, un Michele Sartorio. Il primo è uno scrittor facile, arguto, scorrevole: comecchè non sieno molte le cose ch'egli ha pubblicato, non curandosi troppo della gloria letteraria, dovunque suona chiaro il suo nome. Il secondo ci fu largo di opere, parecchie delle quali ottennero in Italia e fuori orrevolissima ricordazione. Il terzo, che è il sig. Michele Sartorio, si distingue per uno de' più solleciti cultori delle lettere patrie, e viene annoverato fra i caldi sostenitori de' buoni studi. Poteva ora, si domanda, poteva il *Piccolo Keepsake Italiano* riescire un cattivo libro? No, ci viene risposto da tutte le parti, e con un rotondissimo no rispondiamo noi pure.

L'edizione si guadagna in tutti i sensi l'epiteto di elegante, e grazia le aggiungono alcune incisioni litografiche di bella maniera.

Il Curioso — Il numero dei difetti in quest'altro almanacco supera forse quello dei pregi; tuttavolta lo abbiamo scorso piuttosto con piacere, e non ci lamentammo di avere per esso incomodato il nostro borsellino. Ci sarebbe però da inoltrare una domanda all'Autore semi-anonimo: vorrebbesi cioè sapere, se sopra questo scritto non poteva la lima esercitare un po' più la sua portentosa influenza; ma l'inchiesta diventerebbe forse troppo ardita, e quindi la porremo in non cale. Solo oseremo consigliare anche noi l'Autore a *rivedere i suoi scritti pria di affidarli alla luce*, assicuran-

dolo che con tal mezzo conseguirà l' intento di farsi leggere più volontieri, e soprattutto di farsi intendere.

Un Guazzabuglio di parole — Se nel corso di poche pagine sei sopraffatto da sonno dolcissimo, men dovrai sicura riconoscenza: chè in questo mio povero GUAZZABUGLIO *io ti avrò procurato un narcotico innocente e possentissimo.* Così si esprime l'Autore del presente Almanacco, ch' è il sig. G. B. Carta: ma noi, anzi che dormicchiare, confesseremo che il suo lavoro ci tenne non poco svegliati, e servì a farci passare qualche ora dolcemente; confesseremo che sì negli almanacchi, come in ogni altra specie di libri si vorrebbe da noi trovare questo *narcotico innocente e possentissimo.* Il sig. G. B. Carta ci porge un' idea della solennità del Natale in Inghilterra, e ricorre a tal uopo agli *Abbozzi morali e letterarii* del celebre *Washington Irving.* Egli ci parla della Corsica e de' Corsi, e si occupa inoltre con calore dell' Egitto Antico e Moderno, interessando in cento modi la nostra attenzione e la nostra curiosità. Grati adunque gli dobbiamo essere per l' apprezzabile dono, di cui ci volle far lieti, come pure dobbiamo pregarlo a voler presentare sovente di simili opuscoli la patria letteratura. Il sig. Carta, benchè modestissimo, non isdegnerà d' aprire l' orecchio alle nostre espressioni di sincera compiacenza, e mostrerà se non di averle aggradite, d' averle almeno ascoltate.

Curiosità Storiche della Musica — La musica, quest' arte veramente divina, è l' idolo dell' età nostra, nè mai quanto adesso le si innalzarono templi ed altari. Un Almanacco ad essa pienamente sacro era quindi necessario, e quest' Almanacco lo avemmo in quello intitolato *Curiosità Storiche della Musica*, dove, fra le tante cose di sommo momento, troviamo non poche notizie biografiche intorno ai Maestri d' Italia e defunti e viventi. Forse alcuni, tra gli ultimi in ispecie, meritavano più lunga menzione, e più d' un di questi si condannò all' obblio quand' era invece degno dei più grandi encomi; ma tali mende sono per avventura inevitabili in un' operetta, che ha il numero delle pagine stabilito, e che non può estendersi come talvolta dovrebbe. Del resto, le *Curiosità Storiche della Musica* allettano assai, e allettano anche i così detti *incontentabili.*

Nè passeremo dagli Almanacchi pubblicati dal sig. Ripamonti-Carpano agli altri senza lodare particolarmente le elegantissime legature, di che li fregiò. Egli non ha risparmiata

spesa alcuna, e alla grazia seppe associare la magnificenza (1).

Passeggiate dell' Uomo di Pietra alla Galleria De Cristoforis — « Suonavano, scrive l'Uomo di Pietra abbenchè colle braccia monche, suonavano le sei e mezza del mattino... la sonora campana della vicina chiesa già aveva annunciato il ritorno del giorno, e lo avea annunciato in modo, che dovevano essersene accorti anco i sordi (posto sempre che nella parrocchia ve ne siano). Lascio allora il mio appartamento, e m' incammino verso la *Galleria*. Mi sentiva in quel giorno particolarmente inclinato alle filosofiche osservazioni. Sospendo quindi il corso alle veloci piante, e soffermatomi nel mezzo della contrada, esclamo battendomi la fronte per meraviglia: come vanno le faccende del mondo! Chi riconosce più questi luoghi? Se rimangono estatici, se non sanno riaversi dalla loro sorpresa que' vegli, i quali poi non oltrepassano ancora il novantesimo anno, io, che cosa posso dire? Come posso io non inarcare le ciglia? Come non debbo io far scialacquo di cifre? L' *Uomo di Pietra* assistì al tragitto di non pochi secoli; più volte il tempo sulle nere sue ali gli scosse d' attorno la polve perchè d' altra s' imbrattasse, ed egli, sol esso può appieno rilevare i mutamenti felici, cui a dì nostri andò incontro questa parte amenissima dell' illustre Milano. Ogni cosa è cangiata: si atterrarono prischi edificii, eleganti palagi si eressero, sparvero inutili ponti, e da ogni parte si è allargata, rinnovata la via. Lusso, squisitezza, grazia, buonsenso, tutto rinvieni ne' nuovi fabbricati; talchè senza tema di dare in un madornale svarione ti vien concesso affermare che anche qui l' incivilimento Europeo ha voluto esercitare la sua benefica influenza. Oh miei coetanei! Oh amici di sempre dolce ricordanza! Se voi aveste procurato di vivere quanto io vissi e vivo, adesso, al fresco alito di queste aure autunnali, che forse con gentilezza non troppa mi scherzano tra i peli del viso e i pochi capelli del capo, adesso, dico, sareste meco voi pure, e meco tributereste le maggiori lodi ai presenti. Essi, più di voi perspicaci, di cervello meno ottuso, più attivi, d' immaginazione più fervida, non fruiscono dell' esistenza inchiodati sur un sedile come voi facevate; ma ora nelle scienze, or nelle lettere, or nelle arti, or negli agi

(1) Ha traslocato il suo Negozio nella Galleria De-Cristoforis num. 20.

della vita introducono innovazioni opportune, e preparano alla loro memoria un monumento, che gli anni dovranno rispettare ossequiosi. Essi hanno voluto dare alla loro età un carattere suo proprio in tutto il significato del termine, ed è perciò che tuttodì ci udiamo mormorare all' orecchio — il mondo è cambiato, e qualunque classe della società vanta dei lumi, il possedere i quali sarebbesi un tempo reputato un miracolo! Oh miei coetanei! Oh amici di sempre dolce ricordanza! Lasciate i ferali avelli, e volate per qualche istante a me intorno. Grandi cose vedrete, grandi cose!... Soprattutto troverete il vecchio vostro commilitone in fortuna più prospera, nè più a piano terreno, nè più esposto alla piova, poichè un pietosissimo poggio se non per intiero, per metà almeno lo ha ricoverato sotto i suoi auspicii. Egli vi accoglierà qual meritate... se avrete a visitarlo nel fervore delle carnevalesche baldorie vi condurrà *gratis* ai teatri della capitale, ove raffinato è il buon gusto, ove più non si recitano le anticaglie del Goldoni, ma sibbene le novità esquisite che ci vengono regalate oltremonti ed oltremari; ove la musica non è più una cantilena che fa sonnecchiare, ma una toccante soave melodia, un suono espressivo, eloquente che vi eccita perfino le convulsioni, ove insomma potrete pur divertirvi in brillantissime feste da ballo... Danzerete, danzerete con esso, e confesserete che la faccia della terra mutò colore; perfino la danza troverete che non è più la pesantissima, la monotona, la ineguale dei vostri dì. » Ciò detto l' uom togato scioglie al corso le snelle sue gambe, vola alla *Galleria*, e ad essa giunto comincia ad esaminare il grandioso palagio, che la annunzia al Pubblico. Dall' esterno passa di poi all' interno, e quindi loda la distribuzione felicissima delle botteghe, che spalleggiano quel nuovo Eliso, ammira le lumiere, assiste al venir loro, instituisce una specie di confronto colle Gallerie di Londra e di Parigi, e ci dà la sua larghezza e la sua estensione. Questo è il contenuto delle prime due *Passeggiate*. Nelle altre descrive il Caffè, ci diverte con un *fatto serio*, di cui sfortunatamente egli fu il protagonista, ci parla dell' *Eco* e di diversi giornali, accenna un nuovo pericolo, e visita il Gabinetto Pittorico-Meccanico. Termina infine col tessere un elogio all'architetto sig. *Andrea Pizzala*, e narrando come il suo stampatore gli abbia mandato a casa *bello e finito, già pronto per la pubblicazione, il suo degnissimo ritratto.*

Noi non entreremo a discorrere partitamente di questo Al-

manacco *lepido-critico*. Siamo in istretta colleganza con chi l'ha dettato; e le nostre parole potrebbero riescire sospette: così avessimo potuto non ragionarne, ma il dover nostro ci imponeva altamente di non dimenticare alcuno degli almanacchi che conoscevamo. Diremo però che l'Editore signor Carlo Canadelli (1) non ebbe a dolersi d'averne intrapresa la stampa, e chiuderemo col fermarci sopra un' espressione trovatasi intorno al presente opuscolo nella *Gazzetta Privilegiata di Milano* (2). L'Autore, vien detto in essa, dovrebbe *risparmiare i giornalisti, i quali, in sostanza, gli hanno fatto più bene che male.* Sì signore, la massima è buona, e giusta in generale, ma applicata alle circostanze dell'Autore sarà poi vera?... Facciamo due distinzioni. Se parlasi del dotto giovane, che nell'*Appendice* della *Gazzetta Milanese* inserisce con plauso succosissimi articoli, l'Autore ha tutto il torto, mentr'egli deve invece professare a quel bravo estensore la sua più grande riconoscenza, e deve accertarlo coi fatti, com'egli segua ed apprezzi i suoi fraterni e veraci consigli. Se poi parla degli altri giornali, l'Autore lo fa di buona coscienza, e lo diciamo francamente sapendo di potere all'uopo comprovare l'assunto nostro. Ora siccome l'Autore è ben lontano dall'alludere al sig. *G. J. P.*, cui anzi lo lega la più intensa e leale estimazione, così egli lusingasi di non essere stato ingiusto od ardito ne' suoi giudizii, e può protestare di non avere in ciò seguito che gl' impulsi del suo cuore illuminato dall' esperienza. In ogni modo egli non ha mai gettato, nè getterà mai ai giornalisti il guanto della disfida. Essi debbono esporre liberamente la loro opinione, tanto più s'ei dice la propria senz'alcun riguardo... egli la sentirà sempre con piacere, e sarà loro gratissimo ogniqualvolta si compiaceranno d'onorare di benchè lieve menzione i suoi poveri scritti (3).

---

(1) Anche questo elegantissimo legatore di libri ha trasportato il suo negozio nella *Galleria De Cristoforis* al num. 13.

(2) Vedasi la *Gazzetta di Milano lunedì* 29 *ottobre* 1832.

(3) I prezzi di detto Almanacco sono i seguenti:

Legato in cartoncino con carta colorata	*lir.*	—	50
—— in carta rasata a rilievo.	»	—	75
—— simile indorato sopra le foglie senza astuccio.	»	1	75
—— simile con astuccio	»	1	25
—— simile scolpito in oro.	»	1	75

Grande Galleria Teatrale d' Italia — *Anno Primo* — Almanacchi che parlino d' un dato teatro ne avemmo parecchi, e l' Editore di questo stesso ne pubblicò uno l' anno scorso intorno agli spettacoli del *Carcano*; ma Almanacchi, il di cui scopo sia quello di aggirarsi su tutti i teatri primarii dell' Italia, a parer nostro non ne contiamo. Nuovo adunque, nuovissimo è il soggetto, che l' Autore imprende a trattare nell' annunziato volumetto: noi gli auguriamo fortuna, e perchè anche questi è nostro affezionatissimo amico, e perchè egli ci promette che la sua *Grande Galleria Teatrale* escirà ogni anno.

Ma quali sono le città, che qui si ricordano? Milano, Venezia, Verona, Trieste, Napoli, Torino, Genova, Roma, Bologna, Firenze, Parma, e tant' altre. E le opere che si analizzano? La *Norma* di Bellini, l' *Ivanhoe* di Pacini, l' *Odoardo in Iscozia* di Coccia, la *Fausta* di Donizzetti, i *Normanni in Parigi* di Mercadante, il *Nuovo Figaro* di Ricci. E i balli? Il *Colombo* del coreografo Monticini, la *Sonnambola* di Massini, il *Sesostri* di Salvatore Taglioni, la *Merope*, il *Toscar* di Cortesi, e via via. E gli attori che si nominano quali sono?... Oimè!... A questa domanda non è possibile rispondere. Infinita è la schiera degli artisti sì di canto, come di ballo, che si vengono mentovando, e difficile, per non dire impossibile, ci sarebbe l' aderire a tale inchiesta. Certo che se l' Autore si occupava anche dei teatri delle Provincie, o di quelli ove gli spettacoli non offerirono novità alcuna, la faccenda diventava seria; ma il suo viaggio non versò che sui principali teatri, e ben fece.

Ed ove poi si scendesse a far motto delle graziose incisioni a genere finito, le quali adornano in numero di sette la *Galleria Teatrale d' Italia*, le nostre parole dovrebbero essere più dolci dello zuccaro, e la penna dovrebbe intingersi non nell' inchiostro, ma nel miele. Accuratissime, ben tocche, prese in un felice punto ci sembrano: la lode non dee qui vestirsi dell' abito solito; debbe avere un non so che d' inusato, trattandosi di lavori veramente pregevoli.

Ma lasceremo che altri favelli più a lungo di questo elegantissimo Almanacco. Piuttosto darem fine al nostro primo articolo riportandone un pezzo, e ciò perchè veggasi da quali principii è partito l' Autore della *Galleria*. Egli parla del maestro Bellini e del poeta Romani.

« Bellini è giovane di forte immaginare, di delicato non che alto sentire: egli solo, egli poteva por piede nella mu-

sicale palestra in que' giorni, in cui il divino ingegno del Pesarese riformava, travolgeva, adattava alla vastità incomprensibile del suo sapere la più bella fra l' arti, e un diverso aspetto le dava, e d' imprevedute fogge vestivala, e quindi un' altra affatto dissimile dalla prima ne faceva. Ma per levare di sè chiaro nome, che cosa rimanevagli a tentare? Quanto ha egli oprato con indicibile coraggio: doveva cioè mettersi per altra strada, adottare un nuovo sistema, e richiamare la musica all' esatta espressione della parola. Questo è lo scopo ch' ei s' è prefisso, e tale è la meta, cui seppe pervenire con applauso di tutta Italia. La musica non serviva ormai più, e l' osservazione vuol essere generale, al senso delle parole, dappoichè quel gigante di Rossini non teneva dietro che ai voli della sua straordinaria immaginazione, nè soffriva gli si apponesse freno di sorta alcuna quasi cavallo inquieto od indomito. La musica perciò col volgere del tempo dovea consistere in un suono gettato a caso, nè diretto ad esprimere piuttosto questa che quella passione, o per lo meno doveasi trovare guidata da regole troppo difficili ed ampie, mentre Rossini è uno solo, nè gli altri maestri giungeranno mai per avventura a poter fare quant' egli meravigliosamente eseguisce. Lode adunque a Bellini e lode somma, se un diverso sentiero additando ha saputo dividere la musica odierna in due scuole: largo campo così rimane a' giovani maestri per distinguersi, e per elevarsi degni figli della Musa dell' armonia.

» Bellini poi vide che i Milanesi piegavano al genere patetico, o a meglio spiegarmi, a quel genere sentito, che illude l' intelletto e piace al cuore. Il perchè ha voluto anche in ciò secondarli, e scrisse opere sparse di pensieri teneri e in un vibrati e melanconici, cui l' anima abbandonasi spontaneamente e col maggiore entusiasmo. Ma per far tanto avea d' uopo il Bellini non di poeti sbiadati, rotti al falso gusto, copiatori e consarcinatori di cose involate a' fondachi altrui: avea d' uopo d' uno scrittore colto, immaginoso, animato, brillante o triste come volevalo l' occasione. E questi lo ebbe nel distinto letterato Genovese signor Felice Romani, che arredato come un antico seguace de' Numi, esagitato da un fuoco etereo, versa dalla inspirata mente i tesori dell' itala poesia. Facili e soavi fluiscono i versi dall' acceso suo labbro, ed egli sa del pari scherzar tra' pastori, pingere dolorosa catastrofe di amore, tuonare ne' campi della gloria, fremere, lagrimare, infiammarsi a magnanima bile ove il sog-

getto lo esiga. Romani ne' suoi libri non istudiasi d' essere affettato, nè fa pompa di sonanti vocaboli: tutto è spontaneo, intelligibile, tutto viene da sè ne' suoi versi, e se questo sia vero noi ne abbiam cento prove. Chi è che non ripete i principali passi del suo *Pirata*, della sua *Straniera*, dell'*Anna Bolena*, dell' *Elisir d'Amore?* Chi è che non ha ammirato ed inteso compiutamente il suo *Colombo*, la sua *Famiglia Araba*, la sua *Francesca di Rimini* melodramma sfavillante di bellezze pellegrine, ch' ei certo dettava

« Pieno dell' animosa aura Dircea »

se tant' alto sapea volar con la mente? Romani rese necessario alle scene d' Italia un buon poeta; Romani chiamò sopra questo genere difficilissimo di letteratura l' attenzione de' contemporanei, che più non sono costretti a intorpidire miseramente fra' libri contrarii al buon senso, ne' quali si scorge l' uomo educato a fallace scuola o non abbastanza dotto, e dove la santa Dea dell' immaginazione non ha voluto spargere alcuno de' suoi fiori. Nè meno è da lodarsi il Ligure vate per la scelta de' temi. Egli conosce il Pubblico, a cui debbe parlare: conosce le tendenze del secolo, e, se m' è permesso il dirlo, ne conosce perfino le debolezze; d' onde ne deriva ch' egli serve perfettamente alle mire di questo, nè lo tradisce nelle proprie speranze e pretese. Certo che noi dovremmo desiderare si occupasse il Romani di cose più importanti, come per esempio che terminasse l' epico poema già da lui cominciato, o si mettesse per la via della critica erudito qual è; ma io non insisterò sopra tale voto, giacchè se il melodrammatico teatro non avesse tant' uomo a sostenitore indefesso, giacerebbe anche a' dì nostri nello squallore vergognosissimo di alcuni anni fa. »

Avventure di Maria Stuarda regina di Scozia — *I Mariti Mandinghi, Nabuja e Zioiè, novelle storiche* — La Società tipografica dei Classici Italiani ci ha fatto un bellissimo regalo donandoci questi due Almanacchi, che meritano d' essere letti. Gli amatori della storia faran loro buon viso, e s' uniranno con noi a retribuire fervidi elogi a chi li ha dettati e a chi li pubblicò.

Analoghi rami si unirono al presente Almanacco, ornamento ormai necessario perchè un' edizione possa dirsi ele-

(1) Quest' Almanacco è in 16.°, in carta velina con colla. Il prezzo è in proporzione delle legature.

gante e magnifica. Per cotal modo si serve mirabilmente all' occhio, e (cosa di non minore importanza) si somministrano continuamente lavori ai litografi, agli incisori, ai calcografi. Se abbiam dunque detto che oggigiorno gli Almanacchi giovano l' istruzione, conchiudiamo che nello stesso tempo giovano gli artisti, ampliando l' attività dei loro stabilimenti, e ponendoli vie più nella necessità di raffinare il loro buon gusto.

Francesco Regli.



Di alcune feste nel Comasco e nella Valtellina.

Lettera di Cesare Cantù a Defendente Sacchi.
(Dall' *Antologia di Firenze.*)

Mentre alcuni tristi godono rodersi un l' altro, e far a chi più nuoccia alla causa del sapere comune, è pur giocondo l' incontrare due begli ingegni che uniscono i loro studi ad un nobile fine; siccome fate Tu ed il cugino tuo Giuseppe Sacchi nel lavorare di compagnia alle *Antichità Romantiche d' Italia.* T' ho già detto il mio parere sulla parte che riguarda l' architettura, parte soda di tante ragioni troppo male da altri contrastate. Ora ho scorso il tuo *Saggio sulle feste*, e s' io ti dirò che è bello, non farò che aggiungere una voce alle mille che ti avranno ripetuto lo stesso. Se non che lavori di tal fatta è impossibile che riescano compiuti quando diversi non v' arrechino quel che ne' diversi paesi ebbero agio d' osservare. Ond' io credo fare secondo il tuo volere col venirti accennando alcune feste proprie de' paesi della diocesi di Como.

E primieramente Tu stesso accennasti le devote rappresentazioni che tuttavia si fanno lungo il lago di Como. Tra le quali va distinta quella del *Mistero* che si usava alla famosa isola Comacina. L'hai tu visitata quell' isola? povero scoglio che in un quarto d' ora si gira tutto, non pare a credere che un dì fosse il ricovero degli Italiani o dei loro padroni che fuggivano colà dalla rabbia de' novelli invasori. Or bene,

a quella il giorno del Battista traeva un mondo di barche ben adorne, ed una più dell'altre chiamata la *Scorribiessa*, nella quale venivano gli attori d'una scena ove s'atteggiava al vero un anno la nascita, l'altro la decollazione del Precursore. Sullo scadere del secolo passato faceasi ancora con tutte le solennità, che a poco a poco s'andarono dismettendo.

Sulle sponde poi del lago stesso e di quello di Lugano (i nomi, i costumi, e molt'altre ragioni provano la comune origine degli abitatori di quelle rive) è un dì fra l'anno, nel quale si celebra quasi in ogni paese *la festa de' canestri*. Compiuti i vesperi, il prete si cala dall'altare a ricevere i doni che le donne, e le ragazze singolarmente, vengono a presentare. E sono i più canestri con offerte di vario genere, chi fiori, chi frutte secondo la stagione, una de' pesci, l'altra delle focaccie o una ricotta: chi porge un pollo, chi due colombe, chi un fazzoletto: questi reca un fiasco del migliore, quegli un par di ceri, altri un agnellino: ed è una gara di mettere ogni cosa a nastri, a fiocchetti, a vezzi, come ognun meglio sa. Il prete riceve i regali, benedice all'oblatore; e come li raccolse tutti, de' mangiari sceglìesi il meglio per goderlo il curato, gli operai ed i priori della chiesa: il resto si manda all'asta a pro della chiesa. Qui il puntiglio e la galanteria a gareggiare. Chè i meglio stanti hanno cura di ricuperare, che che ne costi, quel ch'eglino stessi offerirono: i giovinotti poi intesi a ben meritare delle forosette, hanno posto mente a qual cosa sia stata offerta da quella che più lor preme: nè crederebbero potere spender il danaro meglio che coll'alzarne il prezzo all'incanto, finchè venga loro liberata la cosa sì cara per la mano che l'offrì. Tu coll'erudizione tua m'andrai a paragonarle alle Panatenaidi, alle Coefore, a che altri so io: quanto a me quel gioire, quel garrire, quel ringalluzzarsi, le occhiate, i trionfi, i dispetti di quelle gare, quante volte m'abbattei a vederle, mi destavano ad un tripudio, ben altro da quello delle allegrezze cittadine.

Del cantone svizzero del Ticino (che come sai è parte della diocesi comasca, ed appena testè fece deboli sforzi per separarsene) altri particolari riti potrei ricordarti. Per esempio de' ragazzi, che il Giovedì Santo facendo anche là quel loro baccano colle raganelle, quando una zitella si fa alla chiesa, le sono incontro più numerosi e fragorosi quant' essa è più bella e rinomata, con que' loro crepitacoli accompagnandola fin alla soglia del tempio.

Ora non più, ma da' vecchi ho sentito raccontare con quanta allegria l'ultimo del carnevale soleansi i popolani di ciascun comune raccogliere sulla collina più aprica e vistosa del contorno, ove ad alto palo sospendevano una corona di zucche piene di vino; e finchè il dì morisse, la scialavano ballonzando e cantando *viva l' allegria* e *Roma santa*. Per la festa del *Majo* costumano così. La notte che precede il maggio entrante, le forosette si fanno insieme, e di terra in terra vanno sotto le finestre de' principali vicini cantando al violino ed al flauto le rusticane loro canzoni. Un tal concerto fra il tacere d'una bella notte di primavera, fra quel tumulto d' affetti che suol destare la novella stagione, oh dimmi, non è egli carissima cosa? non tocca il cuore più che le studiate armonie de' colmi teatri? — Come poi è il dì, le cantatrici mandano alcuna di loro alla busca nelle case favorite la notte; e del raccolto fanno una merenda: va una, colla conocchia ornata a nastri e fiori, invitando chi credono: si mangia, si bee, si canta, si balla attorno all'albero che i garzoni piantarono, albero che per rito deve essere rubato.

Nè credere che solo alla tua Pavia sia sacra la notte del San Giovanni. È forse per tutta Lombardia: notte che rammenta le tregende; e la cui rugiada è possente ad allontanare il fascino e le versiere. Nel Luganese poi sogliono la mattina di quel dì, che ivi è ancora festivo, accalcarsi i garzoncelli alla balaustra della chiesa, deponendovi mazzi di fiori, ramoscelli di ginestra e di mortelle, e a non man-

care, alcuni bulbi d' aglio. Cantata messa il piovano asperge il tutto d' acqua santa, e allora è un mezzo accopparsi dei devoti per correre a chi primo ghermisce quelle robe. Le donnicciuole serbano a gran cura gli aglii come farmaco d'ogni malattia: de' più bei fiori sapranno ben essi che farne i giovinotti: gli altri si legano ai tralci come riparo dalla intemperie. E quando certe nubi biancastre e, per dir così, stracciate minacciano i campi di sterminio, si corre a bruciare all' aperto di quei fiori, intanto che il sagrestano dà nelle campane alla distesa. In quella vece da noi ho veduto, tanto una come cento volte, in simil caso ardere l' uliva benedetta il dì delle Palme: e chi più ne sa di quella sapienza corriva de' padri nostri, assicura che a mettere sul fuoco di que' rami in forma di croce, e quando ardono, gettarvi tre grani di gragnuola, si assicurano i campi altro meglio che coi *pali* e le paglie di Tollard e di Lapostolle.

Ma di questi costumi antichi più ne conservò la Valtellina, come quella che meno cangiò dominazioni, e più è appartata dal resto d' Italia Colà al sabato santo sui *campelli* (così chiamano comunemente la piazza della chiesa) adunano grandi stipe, poi le allumano col fuoco nuovo, acceso secondo il rito dal sacerdote, e vi si fanno gavazze intorno, ed ogni famiglia manda a prendere un caldanino o un tizzo per ridestare il fuoco in casa, lo che si ha per una maniera di devozione. E tu sai come sacro fosse anticamente quest' uso, quando si traevano sin da Terra santa le pietre focaie, da cui destar la scintilla. — All' Epifania poi usa che chi primo fra i conoscenti pronunzia una certa parola, guadagna altrui una strenna. Questa parola è *Gabinat*; e che voglia dirsi, indovinalo tu. Alcuni l' interpretano *Rabi è nato:* io ho creduto sentirvi la radice tedesca *gabe* regalo; ma forse la mia è una stiracchiatura non migliore di quell' altra. Fatto è però che dai primi vespri fino agli altri dell' Epifania tu non senti quasi altro che questa parola suonare sulle bocche; e le burle che accadono, e le malizie,

e il travestirsi per sorprendere altrui, e il correre di paese in paese, destano tutto quel dì un lieto tumulto, che somiglia al folleggiare.

Da quella *Festa dei Pazzi* onde tu discorri, e della quale trattarono estesamente il Tillot e l'Allegranza, è diversa affatto la *Festa dei Matti* o *Il Carnevale delle Vallate* che celebravasi da quei di Bormio, borgata all'estremo della Valtellina. Ivi all'entrare del Carnevale, la Compagnia dei Matti composta de' più sollazzevoli popolani, radunavasi nel Palazzo della ragione ad eleggersi un re tolto fra le migliori borse del paese. Il quale in sottovestito bianco, succinto d'una ciarpa di broccato d'oro, sulle spalle un manto di porpora, allato la spada, in capo il diadema, in pugno lo scettro, montato sur un palafreno superbamente bardato, scorrea le vie del paese tra gli evviva. Andavangli innanzi i corrieri a piè, poi una banda di suonatori, indi la brigata dei Matti a cavallo in foggia di moreschi. A sinistra del re camminava il podestà del paese, il quale doveva per quel dì cedergli il posto e fargli onore. V'aveva nella piazza maggiore un tribunale con sedili in giro, ove soleansi tenere le accolte del popolo e il gran consiglio, e dove sedeva il podestà quando pronunziava la sentenza, e quando, spezzando una verga e gettandola al condannato, lo dichiarava reo di morte. Quivi si fermava la brigata; e il re de' Matti, assetatosi su quel tribunale addobbato a festa, bandiva le leggi da osservarsi durante il suo reggimento: ed erano di non darsi pensieri, mangiar bene e bever meglio, godere a macco, non dar ascolto ai creditori, ballare, far all'amore chi poteva. Chiamatesi poi assessori le maschere dell'Arlecchino e del Dottore, invitava chi volesse piatire. Allora faceansi innanzi gli accusatori, e qui cominciavano a dirne chi una chi un'altra, rivelando la cronica scandalosa, e raccontando le venture più bizzarre capitate in quell'anno. Se la modestia nè la creanza n'andassero illese, tu il pensa; e tu pensa che sghignazzare, che batter di mani, che fischiare si fa-

ceva. Questa funzione veniva poi ripetuta i dì seguenti ne' comuni più grossi del contado, ove il monarca creava un suo luogotenente. Le novelle spose doveano pagare alla brigata, secondo lor forze, un tributo di danaro, che dicevasi *le spupille*: il comune forniva da bere: il re apriva feste da ballo a tutti con lauti rinfreschi. L'ultimo dì poi era consacrato alla polenta. I compagnoni andavano di casa in casa a buscare del bello e del buono: del migliore imbandivano a se stessi un banchetto: della farina col burro e col cacio facevano in mezzo la piazza un'enorme polenta, che l'Arlecchino col suo battocchio tagliuzzava e spartiva alla calca: tutto fra un suonar continuo di stromenti e di evviva.

Ben credi che non a tutti riusciva gioconda quell'esultanza: i preti la trovavano immorale, il podestà vedeva andarci del suo decoro: ai ricchi cui toccava la volta, non a tutti aggradiva quello spendere e spandere in cortesia, o farsi gridare spilorci se ricusavano il carico.* Da un pezzo adunque si mormorava contro quest'uso: ma infine il podestà Alexander nel 1766 scrisse vivamente alla Dieta di Coira (sai che Bormio come tutta la Valtellina era all'obbedienza de' Grigioni) contro questo *vergognoso abuso*; come fosse *sprezzevole ed ignominioso all'onor del principe e alla dignità d'un rappresentante* l'andare *in quella sì abietta funzione alla sinistra dell'imperatore dei Matti*, e ne chiedeva l'abolizione. Come n'ebbero sentore i capi della brigata, mossero mare e terra per impedirne l'effetto: ma convien dire non ungessero abbastanza in quella Dieta, ove tutto andava per denari, sicchè la festa venne proibita. Ben si continuò alcuni anni a far balli, e la polenta, e mascherate, dirigendole un capitano della gioventù, finchè la cosa cadde in disuso.

In Oga terra del Bormiese si fa una festa di genere diverso l'ultima domenica del carnevale. Finite le funzioni di chiesa, accolgonsi molti travestiti da pastori e montanine; ed altri s'attaccano ad un aratro, altri ne dirigono la stiva, e s'incamminano per la campagna con dietro gli altri, che

tengono nella sinistra uno staio di cenere, cui vanno colla destra spargendo in atto di chi sementa: poi si danno all'allegrie della stagione. Là mi dicevano farsi ciò in memoria d'un pastore che prima dissodò quelle glebe: tu vorrai forse in queste Palilie trovare le massime del Vico sul fuoco onde prima si arsero le selve, e un ricordo dei tempi, quando i popoli vicini all' *immane loro origine* posero confini ai campi, *che riparassero all' infame comunione delle cose dello stato bestiale*. In quel paese istesso a maggio entrante sogliono i garzoni, e negli anni bisestili le fanciulle, andar accattando farina, uova, butirro, onde formano tagliatelli, che imbandiscono a pubblico desco.

Lo so anch' io che la civiltà ha ben più sodi e giovevoli godimenti; ma oggi che il tempo, passando sopra le nostre fisonomie morali, ne va spianando le ineguaglianze, assomigliando così un uomo all' altro, un dì all' altro, uno all' altro paese, è pur piacevole, almeno per me, il trovare ancora costumi che richiamano la mente a quel passato, su cui volentieri l' animo riposa in certi momenti, ne' quali sente scarsa la fede nel presente e la speranza nell' avvenire.

Milano, giugno 1832.



ROSA TADDEI *fra gli Arcadi* LICORI PARTENOPEA.

Sì chiara poetessa, cui in altre occasioni ed in altri fogli abbiamo procurato di professare la nostra più viva stima, l' egregia *Taddei*, dopo d' essersi cinta di nuovi lauri le tempie sulle sponde del Lario, trasse a quelle dell'Olona, ove può dire d' aver trionfato veramente e di sè e di chi ebbe il piacere d' udirla. Si produsse ella sulle scene del *Teatro Re*, e non una, ma due accademie di poesia estemporanea (1) vi diede fra gli applausi i più clamorosi, e fra

(1) La prima ebbe luogo la sera del 22, l'altra la sera del 28 (mese corrente).

gli evviva i più leali. La *Taddei* è donna che onora l'amatissima nostra patria, l'Italia; fervida è la sua immaginazione, delicato eminentemente il suo modo di sentire, energica ed anche pura la sua frase. Noi andiam lieti d'averla ancora per qualche tempo sotto questo cielo, e vorremmo che nel prossimo carnevale ella fermasse la sua dimora non a Venezia, ma nella cara nostra Milano. La *Taddei*, prediletta figlia delle Muse, aggiugne lustro al paese che la possiede, e ci desta nel petto un nobile e muto sdegno, quando la luce del sole che ci illumina non risplende del pari sulla sua fronte. Valga però a confortarci in tal caso l'idea, che noi non mancammo giammai di offerire un omaggio d'ossequio al forte suo ingegno, e che questa Saffo novella ci vive ad ognora nell'animo.

Fr. Regli.

NECROLOGIA.

CAV.[E] ANTONIO SCARPA.

Il dì 31 dello scorso ottobre alle ore sei e mezzo di mattina spirò il celebre *Scarpa* fra le braccia de' suoi amici e de'suoi allievi. La morte di questo grand'uomo è certo una sventura universale: lo piange l'Ateneo, di cui fu viva luce, lo piange la scienza, che illustrò, lo piange Italia tutta, la quale riponeva in esso a buon diritto una parte delle sue glorie.

Lo Scarpa nacque in un villaggio del Friuli detto la *Motta* (1). Trasse in freschissimi anni a Padova: colà studiò

---

(1) L'anno 1748.

medicina, ed ebbe ad amico un Morgagni. In età non men verde passò a Modena a leggere anatomia l'anno della restaurazione di quella Università 1772. E quivi fe' di pubblica ragione la prima opera sua, che dedicò a Francesco III suo mecenate con questo titolo = *De structura fenestræ auris et de tympano secundario anatomicæ observationes* (1). Egli fu anche al medesimo tempo agli stipendi del Duca come chirurgo primario dello spedale militare, e delle milizie di quel ducato.

Lo Scarpa viaggiò la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, e in questa sua dotta peregrinazione conobbe un Vicq d'Azyr, un Pott, un Hunter, ed altri celebratissimi chirurghi e notomisti. Il Conte di Firmian, ad eccitamento dell'ill. Brambilla, che il conobbe a Parigi, lo fe' invitare alla cattedra di Pavia a nome dell'imperatore Giuseppe II. Di fatto lo Scarpa assunse la cattedra di Notomia, e l'assunse recitando un' eloquente orazione latina (2). Nè dopo venne in lui manco l'amore delle anatomiche investigazioni, per le quali egli aveva un' attitudine singolarissima di corpo e di mente. Continuò anzi ad adoprarsi per lo splendor della scienza; pubblicò immortali opere, e fu con queste ch'egli salì in Italia e nell' Europa tutta ad una fama invidiabile, e da non potersi leggiermente paragonare. Fu per esse che l'imperatore Napoleone come re d'Italia lo elesse suo chirurgo consulente, e nominollo del pari e cavaliere della corona ferrea e membro della legion d'onore. Fu per queste e per gli altri tanti suoi meriti, che l'imperatore Francesco I augustissimo nostro Sovrano il decorò solennemente della croce dell'insigne ordine austriaco di Leopoldo. Di tal guisa egli

---

(1) Modena 1772. 8.° — Qui pubblicò pure l' altr' opera = *Anatomicarum annotationum liber primus de gangliis et plexibus nervorum.*

(2) Pubblicata nel 1783.

si fu da tutti i sovrani e governi estimato, onorato e tenuto in alta reputazione. Ma nell'anno 1812 circa conseguì ne' modi più onorifici la sua intera giubilazione; venne dichiarato emerito e come professore di notomia, e come professore di clinica chirurgica e di operazioni chirurgiche, e venne pur nominato direttore degli studi medici, carica onoratissima di per sè, ma resa vieppiù splendida e bella da uno Scarpa, che in tale qualità prestò non pochi inestimabili servigi alla facoltà medica.

Il Cav. Scarpa fu piacevole e in un grave: ebbe serenissime le facoltà mentali sino agli ultimi istanti; e si distinse mai sempre per un pronto ed isquisito vedere negli isvariati casi della vita. Io ebbi qualche volta l'onore di udirlo a Pavia nella casa dell'illustrissima famiglia *Botta*, ove si trovano spesso i primi e più scelti ingegni della città, e mi ricordo ch'io non mi sapeva riavere dallo stupore: tanto erano chiare le sue idee, opportune le di lui osservazioni, nitido il suo dire. Ma darò fine a queste poche linee di dolore notando che quell'insigne Ateneo ne è tuttora desolatissimo, e che nel fatal giorno delle esequie un professore di medicina lesse l'*orazion funebre*. Quegli ammiratori però, che desiderassero avere del viver suo e de' suoi studi nozioni più esatte, leggano l'*articolo necrologico*, che l'egregio Professor *Chiappa* ha dettato con plauso universale (1), e da cui abbiam tratte colle lagrime sulle ciglia queste brevi, ma importanti notizie.

Fr. Regli.

---

(2) Pavia coi tipi del Fusi e C.° 1832.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

RIVISTA DELLE VARIE LEZIONI DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI SINORA AVVISATE *col Catalogo delle più importanti edizioni. Padova, coi tipi della Minerva,* 1832, in 8.° grande. L. 2 austr.

Ammiratori dell'immortale Allighieri, e parlando con voi parlo con tutta l'Europa, eccovi un'eccellente e comodissima *Rivista* delle tante e sì svariate lezioni, che alla Divina Commedia si fecero: essa è dono e accurato lavoro del sig. *Angelo Sicca*, valentissimo direttore della Tipografia al Seminario in Padova, che voi ben conoscete per molte e lodate sue produzioni. L'Autore, nella lettera dedicatoria che dirige all'*illustre Ateneo Bresciano*, prevede alcune censure che gli si potrebbero mover contro: noi le riporteremo, onde si conoscano da tutti le sue rette intenzioni. « Se non che preveggo insorga taluno, e mi dica: Perduta opera è la tua, chè rifacesti ciò ch'altri ha già fatto. Cui risponderei: Altri avrà interrogato qua e colà i suddetti Codici; ma pazientemente esaminati dal primo all'ultimo verso, non credo. E la verità del mio dire surgerebbe più chiara ad ogni confronto che fare si volesse. Preveggo ancora che i più di coloro, cui capiteranno alle mani queste Varianti, diranno: A che regalarci un lungo catalogo di nude parole? Il ricoglitore avrebbe saggiamente operato coll'apprestare in vece una novella stampa del divino Poema, senza ripetere uno od altro di que' testi che più sono in fama, col mettere in piè di facciata le lezioni da lui rifiutate, le autorità cui s'appoggiano quelle introdotte, e coll'aggiugnervi i necessarii commenti. Bene. Ma cotanta sufficienza avrebbero essi ragione di attendere da taluno di que' valorosi ingegni, ond'è sì ricca l'Italia, il quale con fina critica disaminando le varie e più importanti lezioni della Divina Commedia sinora conosciute, sapesse offrirne il più puro e corretto testo. Per lo contrario io mi dovetti ristrignere ad acchiudere fra i segni** quelle lezioni che mi parvero più meritevoli d'essere accarezzate, senza l'orgogliosa pretensione che coloro; i quali esamineranno questi fogli, approvino il mio parere ».

F. R.

TAVOLA DELLE MATERIE *contenute nei fascicoli CC e CCI (Agosto e Settembre 1832) della BIBLIOTECA ITALIANA.*

NB. Tutti i libri annunziati in esso fascicolo trovansi presso la ditta *Ant. Fort. Stella e Figli*, o si possono avere col suo mezzo.

zione e metodo curativo della splenite de' bovi, di V. Giolo.

La Georgica di Virgilio tradotta da L. Biondi. — Istoria di Corsica, di A. P. Filippini. — Genigrafia italiana, di G. G. Matraia. — La porpora rivocata entro i confini del rosso, di B. Bizio. — Principii di architettura civile di F. Milizia, con note di G. Antolini. — Saggio sull' armonia sociale, di G. Momo. — Corso completo di economia rurale. — Prospetto clinico delle principali malattie curate alle terme di Acqui, di S. Truppi. — Di un avvelenamento prodotto dall' *Agaricus myorryces*, di L. Ghiglini.

Varietà Monumento a G. Guttemberg. — Uso del color rosso nella pittura. — Osservatorio magnetico all' Havana. — Sul vaiuolo, programma di premio dell' Ateneo di Brescia. — Sulle montagne del golfo della Spezia ecc., di G. Guidoni e L. Pareto. — Risposta di D. Viviani alle Osservazioni sull' opera di lui intorno agli organi elementari delle piante. — Necrologia: Eustachio Fiocchi; Gio. Battista Paletta. — Osservazioni meteorologiche di agosto.

Di Cuvier e della zoologia dei suoi tempi. — Esposizione degli oggetti di belle arti nell' I. R. Palazzo di Brera. — Osservazioni meteorologiche di settembre.



GIORNALE DELLE ARTI DEL DISEGNO.

Un *Giornale delle Arti del disegno* è pensiero così gentile, che ogni amatore de' begli studii avrà sicuramente applaudito all' annunzio che testè se ne diede. Perocchè ogni cosa, ogni passo, ogni memoria ci avverte come noi viviamo sulla terra classica del bello: ogni giorno ne discopre lavori o degli antichissimi Etruschi, o di quelli che i Romani fecero nostri per quanto la forza e la conquista può giustificare un diritto, o di quelli che ne' rozzi tempi conservarono viva benchè languente la scintilla del genio: o di coloro che dal lungo esilio qui richiamarono le arti belle a formarsi un trono indarno invidiato dagli stranieri. Ed oggi quante opere non ci vediamo crescere intorno! I colori sono chiamati in ogni dove a conservare sembianze venerate o care, e richiamar al pensiero i fatti più illustri: da per tutto i marmi s'avvivano per onorare la religione e gli eroi, od eternare le pietose testimonianze delle tombe: il bulino moltiplica gli esempi del retto: nè in altra età mai si vide tanto studio di fabbricare, d'alzar nuovi palagi, di riformare gli antichi: fatto

sul quale hanno bene di che meditare coloro, che studiano le ragioni ed i segni della pubblica prosperità.

Quanto adunque deve importare un Giornale che sopravvegli a tanto moto, e non solo raccolga le cognizioni utili agli artisti, ma istruisca anche il pubblico; giacchè allora si avrà il meglio possibile quando chi dà le commissioni abbia buono intendimento. Il Giornale che annunziamo terrà conto di quanto in materia d'arti belle si stampa in Italia e fuori: darà analisi e discorsi relativi alla storia delle belle Arti, a viaggi, a gallerie, alle vite d'illustri: tornerà lo sguardo sul passato per rimettere in luce o in luce migliore opere o non conosciute o male: diffonderà le scoperte e le invenzioni intorno a questi studii: terrà conto delle esposizioni fatte nelle diverse città e singolarmente in questa, la quale può ben vantarsi tra le prime per copia e squisitezza di produzioni. E perchè i giovani v'abbiano quel conforto che sì giova ad invogliarli del bene, vi si proporranno soggetti storici, tolti a preferenza dai fasti delle glorie e delle miserie italiane, additando le fonti ove attingere le migliori cognizioni (1).

Nè si tema di dover udire quegli impertinenti giudizi, che con intrepida fatuità si sentono spacciare, singolarmente in tempo delle esposizioni, da certuni ignoranti e della speculazione e della pratica. I collaboratori son nomi così chiari, che ben si può anticipatamente promettere quel savio giudicare che distingue l'uom valente dallo scortese presuntuoso. I quali riguardando questi studii come arte e come scienza; discernendo l'ottimo, il buono, il mediocre, il cattivo; studiando la storia degli artisti nelle opere loro, e mirando ad un bello non di capriccio o di moda, ma positivo, universale, costante, rinnoveranno sicuramente que' servigi che rese al buon gusto il Milizia al fine del secolo passato. Il qual Milizia non cessava di richiamare alla metafisica, cioè ai principii le arti belle, smascherando *i difetti delle opere degli artisti più accreditati perchè più difficili a conoscersi e più nocivi per l'autorità del nome:* e principalmente nel-

(1) Cominciando coll'anno 1833 se ne pubblicherà ogni mese un numero con tavole, al prezzo di 24 franchi l'anno. Sono collaboratori il cav. Albertolli, Anderloni, Berini, conte Bossi, Canonica, Durelli, Labus, Landriani, Migliara, Monti, Palagi, Parea, Pestagalli, Romagnosi, Sacchi, Stambuchi, Ticozzi, Zardetti. Ne è editore il sig. Giuseppe Vallardi.

l'architettura, la più gloriosa tra l'arti belle perchè dimostra ai posteri quali furono gli antipassati, esaminava ogni cosa secondo la bellezza, la comodità, la solidità: ad ogni membro domandava — che fai tu qui? come servi alla simmetria, alla varietà, alla convenienza? — non la perdonava a certi guasti che col titolo di miglioramenti si fanno alle opere antiche: insegnava *a non far mai cosa di cui non si possa rendere buona ragione; e che quant' è in rappresentazione deve essere sempre in funzione*, e replicava che *gli ornati han da nascere dal necessario*, che *col meno si fa meglio*, che *dovunque si rivolga lo sguardo, si vede la nostra architettura peccare sempre per eccesso di ornamenti, non mai per difetto*. A parte il suo modo soverchiamente acerbo ove la critica è mal distinta dalla satira, ma dite di grazia, sarà egli inutile il richiamare oggi queste dottrine agli artisti ed agli amatori?

Facciamo dunque congratulazione al sig. Giuseppe Vallardi da cui mosse il buon pensiero: e ne auguriamo bene alle arti belle. Ma nell' applaudire a questo concetto, ne sorge in cuore una memoria cara e dolorosa, la memoria di Giuseppe Bossi e di Giuseppe Longhi. Entrambi dotti al pari nello studio e nella pratica, quanto giovamento avrebbero potuto prestare all' opera che annunziamo. La loro lode che rimane perpetua, conforti i giovani incamminati sulla carriera dell' arti belle ad arricchirsi d'utili e sode cognizioni, dalle quali tanto può essere giovata la pratica loro per giungere a quell' eccellenza, che assicuri più sempre il vanto di maestra a questa dolcissima patria.

Milano, 30 ottobre 1832. *Cesare Cantù.*

NOTIZIA TIPOGRAFICA.

Per imprevedute circostanze il primo volume del *Teatro Drammatico e Poesie Meliche di Felice Romani* non vedrà la luce che agli ultimi del gennaio p.° v.° Quest'opera tanto desiderata esce dai torchi del sig. *Omobono Manini*, cui si potranno dirigere quelli che ancora amassero di associarsi.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI *che si trovano in Milano presso la ditta* ANT. FORT. STELLA E FIGLI *in contrada di Santa Margherita.*

La Sacra Bibbia di Vence giusta la quinta edizione del sig. Drach, con atlante e carte iconografiche, corredata

di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof. Bartolomeo Catena. Opera dedicata a S. M. I. R. A. Francesco I imperatore d'Austria ec. ec. Milano, Stella e Figli, 1832, in 8.° Distribuz. XXIX. Fasc. 4.° del vol. IV. Dissertazioni. L. 1. 74.
Teatro di Eugenio Scribe, prima traduz. italiana. Milano, Stella e Figli, 1832, in 16.° con rami allusivi. Fasc. IX, contiene = Il Matrimonio dettato dalla ragione = L'Ultimo giorno di opulenza = L'Orso e il Bassà. = L. 1. 30.
Vannetti. Opere Latine e Italiane. Padova, 1832, in 8.° Vol. VIII ed ultimo. L. 3. 66.
S. Raffaele. Apparecchio degli Educatori. Treviglio, in 16.° L. 1. 50.
Rollin. Del Governo interiore delle Scuole. Ivi, in 16.° L 3.—
Lesage. Atlante Geografico Storico-Statistico, ecc. Venezia, Tasso, 1832, in fol. Fasc. XXVII. L. 1. 50.
Mascheroni. Problemi di Geometria. Milano, Silvestri, 1832, in 16.° L. 3. 50.
Verri. Avventure di Saffo. Milano, Silvestri, 1832, in 16.° L. 2. 30.
Avventure di Maria Stuarda, almanacco per l'anno 1833. Milano, Fusi, con rami, legato in cartoncino. L. 2.— Ve ne sono in diverse legature a prezzi maggiori.
Fornaciari. Esempi di bello scrivere in prosa proposti agli studenti di umane lettere; seconda edizione notabilmente ampliata. Milano, 1830, Schiepatti, in 16.° L. 3. —
Manuale di Tossicologia e Tossicoscopia pratica seguíto da una succinta Igiene sul *Cholera-morbus*, ossia tavole tossicologiche ad uso de' Medici, Fisici, ecc. ecc. Verona, Libanti, 1832, in 16.° L. — 87.
Magendie. Lezioni sul *Cholera*. Milano, 1832, Fusi. in 8.° L. — 40.
Muratori. Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750, e continuati sino a' giorni nostri. Venezia, 1832, in 16.° Vol. XXXI. L. — 87.
Liguori. Opere complete. Venezia, Antonelli, 1832, in 12.° Vol. XV. Contiene il vol. 2.° Verità della Fede. L. — 87.
Dizionario geografico-storico-statistico ecc. Venezia, 1832, Antonelli, in 8.° Fasc. LXXII. L. 1. 74.
Cartoli. Esame delle risposte ad una scrittura il cui titolo è: *Che Orazione sia quella che chiamano di quiete*. Parma, Paganino, 1832, in 16.° L. — 87.
Garbarini. Il Giobbe, Lezioni sacre. Parma, Paganino, 1832, in 8.° Fasc. IV ed ultimo. L. 1. 49.

Tonanii Inscriptiones, Carmina nonnulla, et quædam prosa Oratione conscripta. Parmæ, Paganino, 1832, in 8.° Fasc. IV ed ultimo. L. 1. 60.
Fleury. Storia Ecclesiastica continuata dal p. Fabre, trad. dal francese da Gasparo Gozzi. Brescia, Bettoni, 1832, in 8.° Vol. XLIV. L. 2. 61.
Biografia degli Scrittori Padovani, di Giuseppe Vedova. Padova, Minerva, 1832, in 8.° Fasc. I. L. 2. 61.
Campana. Farmacopea Ferrarese accresciuta di moltissime aggiunte, edizione 16.ª e 1.ª milanese. Milano, 1832. L. 4. —
Torretti. Manuel de lecture contenant l'Abrégé de l'histoire Sacrée et celui de l'histoire Romaine : exercice consacré aux personnes qui commencent à étudier la langue française. Milan, Sonzogno, 1832, in 16.° L. 2. —
Cenni storici e teoretici sulle Comete, e particolarmente su quelle dell' anno 1832, ridotti alla comune intelligenza. Milano, Pirola, 1832, in 8.° L. 2. 61.
Fellens. Manuale di Meteorologia. Milano, Pirola, 1832, in 16.° L. 4. —
Silvola. Avventure dei Gemini fratelli Azor e Savo e loro erede Clodoveo figlio di Azor, con varii casi incidentali e relativi. Milano, Pirola, 1832, in 16.° Vol. I. L. 1. 74.
Antolini. Lettere famiiiari di celebri Italiani antichi e moderni, corredate di grammaticali e tipografiche annotazioni, e di copiosi paralelli per la retta pronunzia di moltissime voci, ad esercizio della studiosa gioventù. Seconda edizione corredata e notabilmente accresciuta. Milano, Pirola, 1832, in 12.° L. 4. —
Geografia matematica, fisica, politica e storica universale e particolare ridotta a 50 lezioni sopra le più recenti opere geografiche italiane, tedesche, inglesi e francesi ad uso della studiosa gioventù, con 4 tavole in rame. Milano, Bonfanti, 1832, in 12.° Fasc. VI. L. 1. —
Byron. Poemi tradotti dall' originale inglese da Pietro Isola. Lugano, Veladini, 1832, 2 vol. in 12.° L. 4. 50.
Tennemann. Compendio della Storia della Filosofia, tradotto dall' originale tedesco dall' ab. Gaetano Modena. Pavia, Bizzoni, 1832, in 8.° Vol. I. L. 3. —
Tommasini. Della infiammazione e febbre continua, considerazioni patologico-pratiche; prima edizione milanese. Milano, Vincenzo Ferrario, 1832, in 12.° L. 5. 32.
Barzellotti. Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d' Italia; prima edi-

zione milanese con note di G. Rossi M. D. e tavole in rame. Milano, Vincenzo Ferrario, 1832, in 12.° L. 5. 50.

Amice. Manuale di Filosofia sperimentale, o sia raccolta di dissertazioni intorno alle fondamentali questioni della metafisica, estratte dalle opere di Locke, Condillac, Destutt-Tracy. Degerando, la Romiguiere, Jouffroy, Reid, Dugald Stewart, Kant, Cousin, ecc. Prima versione italiana con nuova appendice e con osservazioni critiche. Milano, Vincenzo Ferrario, 1832, in 18.° L. 4. —

Due Lettere, una della n. d. Giustina Michieli, l'altra del dott. G. B. Zucchi, sul Quadro del sig. Gio. Demin rappresentante il Supplizio di Alberico da Romano fratello di Eccelino. Venezia, 1832, Molinari, in 8.° L. — 87.

Negri. Principii elementari di Musica, con tavola in rame. Venezia, 1832, Molinari, in 8.° L. — 87.

Il Rogo Amoroso, almanacco per l'anno 1833. Milano, Stella e Figli, in 16.° con eleganti incisioni. Legato in cartoncino L. 2. 25. Ve ne sono in altre legature a maggiori prezzi.

Galleria del Mondo, almanacco per l'anno 1833. Milano, Stella e Figli.

1.ª	Legatura	con figure nere .	L.	2 50
2.ª	d.ª	e con busta . .	»	3 —
3.ª	d.ª	*gouffré* con busta	»	3 50
4.ª	d.ª	scolpito con busta	»	4 50
5.ª	d.ª	con fig. colorite .	»	6 —
6.ª	d.ª	id. scolpito .	»	7 —
7.ª	d.ª	in marrocchino .	»	10 —
8.ª	d.ª	in seta	»	11 —

Almanacchi per l'anno 1833 pubblicati da Gio. Silvestri.

Il Nuovo Sciaradista, che forma il VII numero dell'Aguzza-Ingegno. Centes. 50 ital.

Almanacco Tedesco-Italiano Centes. 50.

Ogni giorno un fatto storico, almanacco cronologico universale. N.° XIII. Cent. 60.

Il Giuocolatore nelle serate invernali che diverte le conversazioni. N.° III. Cent. 50.

I Proverbi del buon Contadino. Cent. 50.

Servo a tutti e sono per chi mi vuole, o sia il Massaro del Curato di Campagna. Anno XXIII. Centes. 50.

Ant. Fort. Stella e Figli editori e proprietari.

IL NUOVO RICOGLITORE
N.° 96. — Dicembre 1832.

LETTERATURA.

LETTERE SU ROMA E NAPOLI. *Milano*, 1826.
» SU VENEZIA. 1827.
» SU FIRENZE. 1827.
PROSPETTO DELLA SVIZZERA, *ossia* RAGIONAMENTI DA SERVIRE D' INTRODUZIONE ALLE LETTERE SULLA SVIZZERA DI TULLIO DANDOLO. *Milano*, 1832. Vol. 2.
IL CANTONE DE' GRIGIONI. Vol. 1.
LA SVIZZERA OCCIDENTALE; Volume I. CANTONE DEL VALLESE. — *Vol. II.* CANTONE DI VAUD. — *Vol. III.* GINEVRA. — *Vol. IV.* IL CANTONE DI VAUD DA COPPET A MORAT. — *Vol. V.* IL CANTONE DI FRIBURGO. — *Vol. VI.* IL CANTONE DI BERNA.

(Continuaz, e fine. Vedi il quad. prec.)

Finora noi abbiamo vedute ed esaminate le fondamenta dell' edificio; è d'uopo entrarvi, e percorrerne tutte le parti. I due volumi del *Prospetto* sono come la sintesi dell' opera; gli altri ne formano l' analisi, e dove in quelli veggiamo ai nostri sguardi sottoposta tutta la Svizzera, in questi visitiamo ogni Cantone partitamente, e ne conosciamo la storia così naturale come politica, nello sporre la quale l'Autore, lasciando dall' un de' lati ogni amor proprio, si giova delle immortali opere sopra citate, e desume, a cagion d' esempio, dalle *Lettere* di Raoul-Rochette le notizie sulla *Geologia* del Vallese, dallo *Schizzo* di Depping sulla *Statistica*, dalla *Nuova Eloisa* di Rousseau i colori con cui dare una pittura di questo paese, e via discorrendo. Addita sempre le fonti alle quali ha attinto, tanto per evitar la taccia di plagiario, quanto per distinguere il fatto suo da quello d' al-

trui. Così in quest' opera troviamo raccolto tutto ciò che di bello e di importante fu scritto sulla Svizzera, e mercè di essa siamo dispensati dal procurarci e dallo svolgere tanti libri dettati in favelle straniere, che la descrivono.

Cominciando dal Vallese (1) entriamo nella Svizzera, come da un atrio maestosissimo, passando per la strada detta del Sempione, che non la cede in sontuosità ed in magnificenza a quelle vie Romane, che dal foro si estendevano fino all'estremità delle province sottoposte a Roma, passando monti, scendendo nelle valli, attraversando fiumi, e debellando tutti gli ostacoli della natura. « La strada del Sempione, dice l'Autore, non ha nulla nelle opere degli uomini che possa starle a confronto. È sovra un tratto di 14 leghe, da Bryg a Domodossola, un campo di battaglia ove la natura e l'arte trovansi continuamente alle prese. Non vi si può muover passo senza essere profondamente colpiti dalla vista di quella guerra prodigiosa, e dallo scorgere come la natura abbia potuto rimaner sempre grande, e l'arte sempre egualmente vittoriosa. Ciò che in quest'ultima sorprende sovrattutto si è che regolare e imperturbabile nel suo progresso, essa non cede mai alle difficoltà che affronta. Veggonsi altrove sentieri scavati nella rupe e pendenti sovra abissi, alzarsi, abbassarsi, piegarsi a tutte le disuguaglianze del suolo, conformarsi, per dir così, a'suoi capricci. Ma qui è una strada comoda e sicura, di larghezza e di pendío costantemente uguale, che s'avanza con maestoso corso, attacca di fronte le rupi, fora i monti, valica i precipizi, e fa che il viaggiatore percorra in posta senza disagio la via delle valanghe ».

In mezzo a poche scene ridenti molte veramente orribili ci si appresentano nel Vallese, considerato sotto l'aspetto della natura e dell'arte. Ti si offre a prima giunta quel

(1) *La Svizzera considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella storia, nelle leggi e ne' costumi. Lettere di Tullio Dandolo. Viaggio per la Svizzera Occidentale, vol. 1.º Il Cantone del Vallese.*

Matteo Schinner, vescovo di Sion, che ti richiama subito alla mente l'origine e la storia degli stipendii militari degli Svizzeri a favore degli stranieri, e la potenza feudale dei vescovi di quella città su tutto il Vallese diviso in *Alto* e *Basso*. L'*Alto* si sottrasse colle sue armi vittoriose al feudalismo di Raron, e conquistò il *Basso*, e l'uno e l'altro furono disastrati, e quasi ridotti ad una muta solitudine, dalle schiere dei Repubblicani Francesi, che passarono a fil di spada i *Cretini*, o quei deformi ed imbecilli abitanti del Vallese, i quali trovano un compenso alle fisiche loro imperfezioni nel pregiudizio, che li fa considerare dal volgo come esseri prediletti da Dio, e meritevoli per ciò di commiserazione e di soccorso.

La descrizione del Vallese, egregiamente pennelleggiata da Rousseau, ti ha appena ricreata l'anima, che trafelando sali coll'Autore sul monte *Rosa* e sul *Cervino*; e dopo pochi momenti di conversazione nei bagni di *Leuk* ti incammini per quell'ardua, disagiata, pericolosa via della *Ghemmi*; e ti contristi col dramma di Werner intitolato il *Ventiquattro Febbraio*. Dagli orrori del Medio Evo che rimiri in Sion, dalle rovine e dagli sfaccelli del monte dei *Diablerets*, e dalle angosce che ti opprimono nell'udire quai guasti abbia fatto la *Dranse* nel 1818, riposi finalmente sul gran *San-Bernardo*, su cui già da dodici secoli vive e trionfa la carità. Ci reca però maraviglia il vedere come a pag. 197, 198 l'Autore abbia ripetuto le stesse parole che si leggono nel *Prospetto* (1) sulla umanità ispirata dalla Cristiana religione, e sulla eroica carità dei Monaci che vivono nell'ospizio di San-Bernardo, i quali videro passare in mezzo alle tormente gli eserciti di due grandi conquistatori, Carlomagno e Napoleone, e più umile ed abbattuto l'imperatore Enrico IV, il quale andava ad affrontar l'ira di Gregorio VII, francheggiato dal potere della contessa Matilde.

(1) Vol. II, pag. 206 e 261.

« Gli eruditi, dice Raoul-Rochette, fanno passare Annibale dappertutto ove possono, probabilmente per procacciarsi la soddisfazione troppo rara per essi di smarrir la via sull' orme di un grand' uomo ». Sono queste argute ciance, e non un *motto giustificato dalle infinite ricerche, contraddizioni e dispute a cui di recente la via tenuta dal vincitor di Canne per le Alpi ha fornito argomento*, come si esprime l' Autore. Una siffatta quistione fu decisa dopo il passaggio delle Alpi di Napoleone. I dotti della Francia e dell' Inghilterra s' avvidero che due erano le opinioni che si doveano sottoporre ad un rigoroso esame: quella di Polibio, che fa passare Annibale per le Alpi Graie o Pennine (pel San-Bernardo), e quella di T. Livio, che lo fa discendere dalle Cozie (o dal Monginevra). Cominciarono dunque ad esaminare quale di questi due storici meritasse maggior fede, ossia quale di loro avesse più chiare notizie del fatto. Polibio, l' amico di Scipione, valente generale anch' esso, era vissuto poco dopo quell' arduo passaggio, avea visitato le Alpi per cercarvi le orme del guerriero Cartaginese, erasi innoltrato nelle Gallie, ed avea fatto un viaggio fin nelle più remote province della Spagna per visitar tutto il teatro della seconda Punica guerra, e per descriverla con tutta la accuratezza e con tutte le particolarità. T. Livio al contrario, scrittore fornito di egregia eloquenza, e della più forbita eleganza, visse dugento anni dopo il passaggio delle Alpi di Annibale, non si mosse da Roma per andar pellegrinando nelle Gallie e nelle Spagne; seguì sempre la scorta di Polibio nel dipingere le Puniche guerre, e solo gli piacque di discostarsene in quel famoso avvenimento; e dove lo storico Greco conduce Annibale dirittamente dal Rodano alle Alpi, egli lo guida per vie tortuose fino alla Druenza, e suppone che abbia fatto un lungo e disastroso viaggio per esporsi a nuove difficoltà nel traghettare un altro fiume co' suoi elefanti, i quali gli aveano recato tanti disturbi nel tragitto del Rodano. Seguendo Polibio

accompagniamo Annibale dirittamente al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno; ma volendo seguir Livio dobbiamo far mille andirivieni per discendere nel paese degli Insubri, che avevano spedito ambasciadori al duce Cartaginese fin nelle Gallie, perchè l'invitassero a discendere nelle loro regioni, e gli servissero di guida. Arroge che il racconto di Cornelio Nepote è concorde con quello dello storico Greco, e che tutte le circostanze di quell'ardimentoso passaggio ci trasportano sul San-Bernardo, ove dopo di Annibale impresse le orme Bonaparte. Se a questi due capitani uniremo il Magno Trivulzio, il quale varcò le Alpi marittime, formerem quel glorioso triumvirato che vinse i più tremendi ostacoli della natura (1).

Stanchi di posarci sopra rupi e ghiacciaie, ci veggiamo dinanzi le piaggie ridenti e le gioconde acque del Vodese (2), ed il castello d'*Oex*, da cui gli antichi conti di *Gruyeres* stendeano il lor governo dolce e patriarcale sulle circostanti regioni, ove essi avevano abbattuto antichissime foreste, dissodato terreni, asciugate paludi, e distrutti feroci animali. Ma dopo aver visitato *Bex*, *les Fondements* e la *Salina*, ed aver udito una canzone patriottica, e mirati costumi innocenti in *Gryon*, in *Taveyannaz*, in *Liauson*, in *Etivaz*, in *Saxiema*, siamo contristati dall'incendio che nel 1800 distrusse il villaggio ed il tempio di *Oex*, dalla elegia veramente lugubre di Bridel sul *Tempio distrutto*, e dalle tragiche avventure di Clara espresse nella Romanza, che, cantata fra le rovine del castello di *Vanel*, scende più

---

(1) Vedi nel tomo IV dell'edizione Torinese di Livio (*Augustæ Taurinorum*. An. 1825): *Excursus de Transitu Alpium*, in cui si riferiscono i ragionamenti di Mandajors, D'Anville e Letronne che stanno per Polibio, e quelli di Melville, di Deluc e di un professore di Oxford, che tentano di conciliare la narrazione di Livio con quella di Polibio.

(2) *Viaggio per la Svizzera Occidentale, vol. II. — Il Cantone di Vaud. — Da* Bex *a* Coppet.

cupa al cuore e fa scorrere un brivido per l' ossa. Collo stesso ribrezzo entriamo nel castello di *Aigremour*, che presenta la scena di vaste sale diroccate, deserte, silenziose, nelle quali il vento aggira in vortici le foglie inaridite, di mura colossali, di corridoi che sarieno tenebrosi se non ne fosse smantellato il tetto, di feritoie infinite, di spiragli obbliqui, di sotterranei mezzo ingombri di rottami, di fosse colme, di vestigia di ponti levatoi. Siffatte scene diedero origine alle *Fate*, ai *Silfi*, al *Genio della montagna*, che gli abitatori hanno immaginato si aggirino fra quelle rovine, e che formano la Mitologia delle Alpi Romande.

Passata la valle di *Ormont*, e dato uno sguardo al lago *Verde*, celebre anch' esso per fate e per draghi, giungiamo a *Roche*, ove per molti anni risiedette quel celebre interprete della natura Haller, cinto da infinita dovizia d' alberi e d' erbe. Da *Villeneuve*, i cui campi sono ancora tinti dal sangue Romano sparsovi dai *Tigurini* o Zurighesi, mettiamo il piede nel castello di *Chillon*, e scendiamo nei sotterranei, in cui è sepolto il Ginevrino *Bonnivard*, vittima del suo patrio amore. L' Autore ci dipinge qui quell' orrenda carcere, e le terribili pene che straziarono l' infelice cittadino di Ginevra, ripetendo il carme di Byron, intitolato il *Prigioniero di Chillon.*

Siamo in sulle rive del lago di Ginevra, del *Lemano*, che per mirabili attrattive supera non solo quelli dell' Elvezia, ma anche di tutta l' Europa. A *Montreux* scontriamo Gian-Giacomo Dufour, fondatore dell' Elvetica colonia negli Stati-Uniti d' America; a *Clarens* ci troviamo nel teatro scelto da Rousseau pel suo romanzo della *Nuova Eloisa*, e dopo una breve gita al *Dent di Jaman*, ed al castello di *Blonay*, assistiamo in *Vevey* ad una festa campestre, in cui sono premiati i migliori vignaiuoli. Il sepolcro di *Edmondo Ludlow* in Vevey porge occasione di fare un ingegnosissimo confronto tra quest' Inglese, che diede il voto di morte contro Carlo I degli Stuardi, e poscia si oppose

all' ambizione di Cromwell; e *Carnot*, che dopo aver votato per la morte di Luigi XVI, tentò di porre un argine alla dismisurata brama di dominare di Bonaparte, prima console, e dappoi imperatore. « Gli *Stuart* rientrarono in Inghilterra, i *Borboni* in Francia. I due regicidi furono proscritti. *Ludlow* si condusse a Vevey, e vi s'occupò a stendere le memorie della sua vita: *Carnot* ritiratosi a Magdeburgo imprese a scrivere la narrativa de' grandi avvenimenti di cui era stato attore e testimonio ».

In Losanna l' Autore ci dà una relazione dei guasti fatti nella Elvezia dai Saraceni, prima di condurci al castello, all' accademia, allo spedale, al duomo, e di parlarci dell' origine della città, delle guerre Borgognone, della possanza che un tempo v' ebbero i vescovi, uno dei quali chiamato *Ugo* fu autore della *Tregua di Dio*; della conquista dei Bernesi, che dominarono un tempo sul paese di Vaud, e dei tumulti della Rivoluzione, che ne formarono alla fine un Cantone. Governo, religione, leggi, stato delle arti e delle scienze, costumi, formano il soggetto delle altre lettere, nelle quali si rende il debito tributo di laude agli illustri Vodesi non solo, ma anche a quel famoso Gibbon, che concepì sul Campidoglio l' idea della storia della *Decadenza dell' Impero Romano*, e la dettò poscia e la finì in Losanna. S' arresta finalmente l' Autore a spargere alcuni fiori sulla tomba di un padre illustre di più illustre figlia, e di un discendente da essi, che fu rapito alle lettere da morte immatura (Necker, la Staël, ed Augusto di Staël).

Essendo più bello l' ammirare le virtù e gli ingegni, che i monti o le cascate, l' Autore nel volume, in cui tratta di Ginevra (1), si intertiene sulla vita e sulle opere di quegli illustri personaggi che meritarono a questa città il ti-

(1) *Viaggio per la Svizzera Occidentale, vol. III. Ginevra.* — Questo volume è dedicato allo scrittore sì celebre della *Storia delle Repubbliche Italiane del Medio Evo.*

tolo di *Atene Elvetica*, e che le diedero più vanto ed onore di quel che non le abbiano procurato le vaghezze pittoresche, di cui le fu prodiga la natura. Nè pago di tessere l'elogio dei Ginevrini Bonnet, Delolme, De-Luc, Sennebier, Mullet, Burlamacqui, Saussure, G. G. Rousseau, Bourrit, Huber, i due Mallet, Dumont, Maurice, i due Pictet, e molti altri, digredisce su Voltaire, su quello scrittore tanto a torto lodato, e tanto a torto biasimato; e dopo aver per reverenza chinato il capo innanzi allo storico vivace, all'epico sublime, al tragico eccellente, rimbrotta il filosofo audace, ed il cinico verseggiatore. Avendo poi fatto menzione di Lefort, che dalle sponde del Lemano si portò su quelle della Neva per essere l'amico ed il ministro di *Pietro il Grande*, consacra qualche pagina a questo grande legislatore, che colla sua volontà onnipossente ha creato leggi e civiltà, ma non le ha fermamente stabilite, ed in ogni classe diffuse, perchè, come ben osserva l'Autore, « è opera dei secoli il perfezionare quella civiltà violenta che fu vista per la prima volta obbedire alla chiamata imperiosa di un despota ».

Per dare una maggior varietà alle sue lettere l'Autore interrompe la enumerazione degli uomini più celebrati di Ginevra, ed imprendendo a descrivere i costumi de' cittadini si introduce in una compagnevole brigata, o come ei la chiama, in una serata, e quivi si incontra nel vecchio *Bonstetten*, autor delle *Ricerche sulla natura e sulle leggi dell'immaginazione*, e dell'*Uomo del mezzodì e del settentrione*; nello storico *Sismondi*, a cui scorre nelle vene italiano sangue; in madama *Necker di Saussure*, figlia del grande naturalista, e nipote del celebre ministro; in *Eynard* l'amico, anzi il padre dei Greci; in *Decandolle*, autore della Flora Francese; in *Picot*, che ha pubblicato una laboriosa ed accurata statistica della Svizzera; nei tre giovani e dotti *Pictet*; nell'egregio giurisperito *Rossi*, che è il primo cattolico il quale da Calvino in poi sia stato

ammesso nel corpo sovrano; in *Sellon*, che ha proposto un premio a chi avesse dimostrato la ingiustizia della pena di morte e la necessità di proscriverla, premio che venne aggiudicato a *Lucas*, avvocato di Parigi; e finalmente in *Simond*, autor famoso di viaggi, il quale dopo aver parlato male di Ginevra, cantò tacitamente la palinodia collo stabilirvisi, e col divenirne cittadino.

L' Autore combatte varie opinioni di Simond, il quale aveva asserito che alle *serate ginevrine* presiede lo sbadiglio e l' ostentazione; dimostra come le costumanze inglesi predominano in questa città, moderate però ed ingentilite dalle francesi; tesse l' elogio di quella integrità di costumi domestici e di fede coniugale, ch' egli è d' avviso essere un effetto della cupa austerità di Calvino, rattemprata dalla moderna civiltà, e sciolta dal fanatismo e dalla intolleranza; difende le donne dalla taccia di pedanteria, che alcuni aveano ad esse apposta; e le dice adorne di tutte le grazie del loro sesso e di una parte della coltura del nostro. Avendo *Humboldt* prestato a *Decandolle* una raccolta miniata di fiori e di piante americane rarissime e recentemente scoperte, e dovendo questi entro pochi dì restituire il fascicolo, si dolse una sera di non potere far dono di tutto quel tesoro botanico alla sua patria. Le signore presenti chiesero il fascicolo per otto giorni, promettendo di restituirlo copiato: chiamarono al lavoro quante ginevrine sapeano dipingere: ed il sesto giorno l'intera raccolta era copiata e sì bene, che *Humboldt* non sapea più scernere qual si fosse l' originale.

Si dedica una intera lettera alla storia di Ginevra signoreggiata or dai Conti del Genevese, ora da' suoi Vescovi, or dai conti di Savoia; fatta poi libera col mezzo dell' intervento dei Confederati; indi scampata dal pericolo di quella confraternita detta del *Cucchiaio*, perchè voleva sorbirsi i Ginevrini come brodo od altro liquido, difesa dalla notturna scalata che nel 1602 le volle dare il Duca di Savoja; unita

violentemente alla Francia nel 1798, e dopo sedici anni distaccata per formare un Cantone della Svizzera Confederazione. In altre sei lettere si discorre delle leggi, della religione, dei metodi di educazione, degli stabilimenti di scienze, di lettere, di arti, di industria e di beneficenza, che sono molti, ben diretti e fiorenti, ed a cui furono consacrate varie ed importanti opere. In tal guisa avendo l' Autore descritto il passato di questa popolazione rappresentato da nomi famosi, il presente altero d' uomini non meno degni d' onorevole celebrità, e le istituzioni d' ogni maniera, che le guarentiscono un avvenire invidiabile, giunto al fine del suo lavoro, s' avvede che tutto assorto nel morale poco si curò del fisico della città, onde s' arresta a far qualche cenno della cattedrale di *S. Pietro*, magnifica nell' architettura, ma gretta negli addobbi e negli ornamenti; del *palazzo* della città, che non presenta alcuna pompa di potere sovrano; del *teatro* che venne eretto ad onta della eloquentissima lettera di Rousseau a d' Alembert; del *museo* delle scienze, e di tante altre fabbriche che si innalzano da ogni banda, di vaghe contrade che si vanno aprendo, e di splendidi abbellimenti che si fanno specialmente in riva al lago. Cerca egli finalmente le cause di questi rapidi progressi nel bene, e ripete alcune considerazioni che già abbiamo letto nella parte che riguarda la *coltura e la prontezza di spirito* degli Svizzeri (1).

Lasciata la civiltà di Ginevra, mettiamo di bel nuovo il piede sulla terra delle *fantasmagorie Romantiche* (2) e visitiamo il *Jura*, quel monte più ispido d'avanzi feudali che di rupi. Diamo l' addio al Lemano, e veggiamo un bellissimo contrasto nella pittura di questo lago, che ci vien pennelleggiata da lord Byron in sul principio di questo volu-

---

(1) *Prospetto*, vol. II, pag. 226-27-28-29.

(2) *Viaggio per la Svizzera Occidentale*, *vol. IV*. — *Il Cantone di Vaud*. — *Da* Coppet *a* Morat.

me, ed in quella del Pindemonte che leggiamo in fine: il primo rassembra alle più furiose tempeste, ed il secondo alla più tranquilla calma dello stesso lago. L' Autore ci conduce dappoi o per luoghi che furono illustrati da romanzesche avventure, o da splendide gesta di cavalieri, o dall' eroico valore degli Svizzeri. Passato *Aubonne*, ove Tavernier cercò riposo dopo trent' anni di viaggi e di fatiche; salite le vette della *Dole* e della *Tine de Conflans*; visitata l' *Orbe* sede un tempo del governo della Borgogna *Transiurana*, ed udite le avventure dei tre Rodolfi e di Corrado che vi regnarono; veduta la sorgente dell' *Orbe*, che è la più bella di tutte le Elvetiche sorgenti, entriamo nella *grotta delle Fate*, nella *valle di Joux*, nella *Caldaia d' Inferno*; e dopo aver passati alcuni momenti col filantropo *Pestalozzi*, padre degli orfani, e creatore di un nuovo metodo di educazione, ed udite le avventure dei due cavalieri *Ottone* e *Gerardo*, che sono patetiche, ma non così lugubri come quelle di *Gabriella di Vergy*, che sotto si narrano, ci troviamo sui campi di battaglia a Grandson ed a Morat, ove gli Svizzeri prostrarono la fortuna e la superbia di *Carlo il Temerario*. Sono queste le vittorie più gloriose dopo quelle di *Morgarten*, di *Laupen*, di *Sempach*, che sieno scritte a caratteri indelebili ne' fasti militari della Svizzera. Esse però gittarono in un colle spoglie i primi semi della corruzione fra que' montanari, che dove sul campo di Grandson non seppero conoscere il valore di un grossissimo diamante, che fu venduto per un fiorino, divenner poscia così avidi delle ricchezze, che vendettero la vita agli stranieri per acquistarsele. « Duolmi che un' era sì gloriosa per la Confederazione (il secolo XV e non XVI, come per abbaglio si scrive in principio della let. 97) sia contaminata da siffatte memorie (cioè dalle mercedi ricevute dal Re di Francia). Frutto della vittoria era l' oro: prezzo della concessa tregua era l' oro: condizione indispensabile dell' alleanza era l' oro: l' oro, quel miserabil oro venale che

disonora egualmente e colui che lo dà e colui che lo riceve, occupa da quell' epoca memorabile il primo posto in tutte le contrattazioni Elvetiche. Il diritto pubblico degli Svizzeri fu tutto riposto da quel dì nella mercede degli stranieri; perfin le mani di *Bubenberg* (del Cammillo di Berna) si bruttaron dell' oro del Tiberio Francese ».

Carlo di Borgogna, dopo aver lasciato un cumulo di ossa raccolte in una cappella per monumento della sua sconfitta a Morat, trovò la morte sotto le mura di *Nancy*, altro teatro della sua ignominia e del trionfo degli Svizzeri. Le tenebre che circondano gli estremi istanti della sua vita, diedero il soggetto dello stravagante *Solitario delle Alpi* all' esagerato visconte d' Arlincourt. Un altro romanzatore ben più famoso, Gualtiero Scott, lo fa cadere sotto i colpi di quella confraternita o società segreta, che denominossi la *Vehme*, e s' ebbe a divisa un cranio, un pugnale, una corda. Formossi una tal società in mezzo alle tenebre, quando nel Medio Evo un' orribile anarchia desolava l' impero Germanico, ed il feudalismo copriva ogni scelleraggine colla sua ombra. I membri della Vehme, al par degli assassini del Vecchio della montagna, ormavano la vittima loro indicata, ma non la trafiggevano coi pugnali, come questi adoperavano; la strappavan solo o dal grembo della famiglia, o dal mezzo dei vassalli, o dalla stessa corte del sovrano; le sbarravano la bocca, la trascinavano in luoghi sotterranei, ove era sottoposta ad un giudizio sommario, e decapitata dalla scimitarra del carnefice. Questa società aveva il suo centro nella Vestfalia, e per mezzo di un immenso sistema di spionaggio e di affiliazione si estendeva per l' intera Germania, ed era una spaventosa reazione degli oppressi contro gli oppressori.

Sembra che un freddo gelo ci piombi sull' anima nell' istante in cui mettiamo piede nel Cantone di Friburgo (1),

(1) *Viaggio per la Svizzera Occidentale*, *vol. V.* — *Il Cantone di Friburgo.*

ove ancor si mantiene la tortura, ove regna una durissima oligarchia, ove perseguita una *camera segreta*, simile al Consiglio dei Dieci in Venezia, ove il dotto e filantropo P. Girard dopo sedici anni di fatiche e di sacrifici fu destituito in un cogli altri professori tutti per cedere il posto ai Gesuiti. Ma l'Autore ci volle consolare col raccontarci prima, che tutto venne riformato col nuovo statuto del 1831 (1); e col mettere in fronte a questo volume una lettera affettuosissima, che egli non ha guari ricevette da quel buono e dottissimo vecchio di Filippo Bridel, il quale nomina se stesso *un veterano, che giunto sulla frontiera dell' eternità brama di passar dall' altra parte del velame che separa la scena delle illusioni da quelle delle realtà... La mia crisalide si approssima alla trasformazione, in cui ciò che v' ha di immortale se ne volerà via... Io vivo in un profondo ritiro sulle rive del Lemano, a piè di quelle Alpi che ho per sì lungo tempo abitate. Non vi odo che da lungi il rombazzo delle politiche contese, le quali agitano l' Europa, ove meglio si adoprerebbe coll' amarsi che col contendere.*

Dopo aver combattuto vittoriosamente alcune false opinioni di Raoul-Rochette, l' Autore tenta di razzolar qua e là alcune antiche memorie sui conti di Gruyeres e sulla loro corte, che alla semplicità dei costumi pastorali univa la pompa delle abitudini cavalleresche; si trasporta spesso nel Medio Evo; ci rallegra colla descrizione di *Charmey*, di *Bellegarde*, di valli pittoresche, di monti sublimi; ma ci contrista anche coll' introdurci nell' eremo di troppo austeri Trappisti. Finalmente passiamo nel Cantone di Neuchâtel; ne conosciamo la natura del suolo, la popolazione, i prodotti ed il governo, che si potrebbe chiamare amfibio, o bifronte, giacchè dall' un de' lati, come ammesso a formar parte della Confederazione, ti presenta forme repubblicane,

(1) Vedi il *Prospetto della Svizzera*, vol. II, pag. 159, 160.

dall'altro, come dipendente dal Re di Prussia, ti pare una piccola monarchia. Così dir possiamo anco della cattedrale, in cui si adunavano ora i Cattolici ed ora i Calvinisti con mirabile tolleranza. « Costretti gli Svizzeri ad amarsi per la natura istessa del suolo che abitano (dice Raoul-Rochette), e che in ogni sua parte svariato e disuguale niega agli uni ciò di che è prodigo agli altri, essi sentirono che la carità religiosa era il miglior vincolo politico, e che il Cattolico non men del Calvinista dovean essere ugualmente membri della gran famiglia Elvetica ».

All'udire i nomi di *Davide Pury*, che donò ben quattro milioni di franchi a Neuchâtel, sua patria, e del *maggiore Pourtalés*, che vi eresse un magnifico spedale, noi ci chiniamo per reverenza e sclamiamo con Bridel. « Ecco i cittadini che non ebbero nell'opulenza altra famiglia che la patria, altri amici che gli sventurati, altri pupilli che gli orfani, altri affetti che i più soavi e santi di che s'abbellì al cospetto di Dio l'opera primogenita delle sue mani ». Ah perchè il male spunta sempre a lato del bene: perchè nella patria dei Pury, dei Pourtalés, dei Vattel, l'atroce *Marat*, il più furente dei demagoghi di Francia, spirò le prime aure di vita!

In *Moutiers* visitiamo la casa in cui Rousseau ebbe stanza per ben due anni, e veggiamo il tavolino su cui scrisse le *Lettere della Montagna*, e quella indiritta a Beaumont, arcivescovo di Parigi. Ma il filosofo fu assalito e disturbato in quella sua pacifica dimora dal popolaccio, che scagliò contro di lui pietre e bestemmie. Fa maraviglia come in que' luoghi tutti dedicati all'industria, ove nacquero i due *Droz*, autori di automi stupendi e dei pendoli *a compensazione*, il popolo abbia potuto essere così intollerante e fazioso. Le sventure del filosofo Ginevrino suggeriscono all'Autore una *visione*, in cui piange l'infelice destino di molti nobilissimi ingegni moderni, ed infiora la lapide sepolcrale dell'amico Tedaldi Fores, troppo presto rapito alle lettere italiane.

Rousseau cacciato da *Moutiers* a colpi di pietra, proscritto in Ginevra, e condannato in Francia alla prigione, si rifuggì e trovò posa nell' isola di *S. Pierre*, posta nel lago di Bienne, e la descrisse con sì bei colori, che l' Autore non volle cangiare (1). Dopo alcune altre peregrinazioni il filosofo Ginevrino si condusse ad Ermenonville, ove morì. Sieno grazie all' Autore perchè abbia voluto liberarlo dalla taccia di suicida, che macchiava per sempre la sua memoria, e perchè abbia ripetuto la funebre elegia intuonata al cospetto della tomba di Rousseau da lord Byron, il quale ne ha formato il vero carattere. « Volle riempiere il mondo della sua fama ... Stolta ambizione a cui sacrificò la sua pace! Qui Rousseau diè fine alla sua carriera di sventure, Rousseau sofista ingegnoso a crear tormenti a se stesso, apostolo della malinconia, che dipinse la passione dell'amore con magici tocchi, e fe' parlare il dolore con irresistibile eloquenza .... Vestì azioni e pensieri colpevoli con un colorito di parole abbagliante come raggio di sole ».

Guidandoci per le gole del *Jura*, ispide di rovine feudali e piene delle reminiscenze della tirannide e dei delitti, di cui suol macchiarsi la ragione del più forte, l' Autore tenta di porgerci qualche ristoro ora col fermarci innanzi alla tomba di *Maupertuis*, uno dei misuratori del globo; ora col descriverci la battaglia di *Dornach*, in cui fu sconfitto l'imperator Massimiliano, e che fu l'ultimo sforzo che la Confederazione ebbe a sostenere sul suo territorio per la indipendenza; ora col cantarci la Romanza, in cui Bridel celebra l' accorgimento e l' eroismo di Emma che salva il marito Ermanno di Reinach; ora con un vivissimo paragone del giardino, foggiato, come si suol dire, all' inglese, d'*Arlesheim* e di quello della *Torre de' Picenardi* presso Cremona. Nel primo di questi orti egli trova l'impronta dei

(1) *Viaggio per la Svizzera Occidentale, vol. VI. — Il Cantone di Berna.* — Antico vescovado di Basilea.

popoli Settentrionali, e nel secondo quella dei Meridionali; in quello tutto è grave e vero, in questo tutto ridente e fittizio. Nella villa Lombarda leggiamo alcuni buoni versi del *Gherardelli*, e nel giardino Svizzero ci istruiamo con alcune sentenze dettate in francese, una delle quali mostra il rapido scorrere della vita, la quale è ridotta ad un punto. Eccola ridotta in volgare favella da non so chi;

Il passato non è; — ma ce lo pinge
 La viva ricordanza.
Il futuro non è; — ma ce lo finge
 La credula speranza.
Il presente sol è; — ma in un baleno
 Torna del nulla in seno.
Dunque la vita è appunto
 Una memoria, una speranza, un punto.

Dobbiamo qui interrompere il nostro viaggio, perchè non sono peranco usciti alla luce gli altri volumi, che non dubitiamo saranno fra poco pubblicati dall' Autore, il qual non vorrà, come speriamo, abbandonare la magnanima sua impresa. Possiam però con esso lui visitare il Canton dei Grigioni, descritto in un volumetto, che servì come di saggio della più vasta sua opera, e che dà principio al viaggio per la *Svizzera Orientale* (1). Premesse alcune generali nozioni sulla singolarità di questo paese, che accoglie in grembo quasi compendiate tutte le più grandi bellezze della natura, si entra nella *valle di Prettigau*, magnifica, popolata dalla più bella e robusta schiatta delle *Tre Leghe*, in cui sboccano nove laterali vallate tutte egualmente ricche di prati e di foreste. Dato uno sguardo alla *Scesaplana*, la più alta delle montagne dalla quale sia ombreggiata questa valle, mettiamo il piede nell' antica e trista *Coira*, e visitata la cattedrale, ricca di memorie del Medio Evo, ci troviamo nel palazzo del vescovo che un tempo era uno de'

(1) *Saggio di Lettere sulla Svizzera. — Il Cantone de' Grigioni.*

più doviziosi Prelati dell'Orbe Cattolico, ed ora è uno de' più poveri. Ma se lo scisma gli tolse i suoi antichi possessi ed ogni politica influenza, egli si rendette molto più venerando e glorioso col convertire quel palazzo in un asilo dei poverelli, degli orfani e degli infermi, in un vero tempio di cristiana carità.

La *Rezia*, popolata un tempo dai seguaci di *Reto* che fuggivano la barbarie dei Galli, invasori dell'Italia sotto Bellovese, soggiogata dai nipoti di Augusto, che si meritarono per questa vittoria le laudi del Cantor di Venosa, soggetta ora ai Franchi, ed ora all'impero Germanico, vide sorgere *le tre leghe* verso la fine del secolo XIV (1396), e in sul principio del XV. Hartmann, vescovo di Coira, non potendo difendere tutti i suoi vassalli dai popoli e dai Baroni vicini, permise loro di collegarsi coi medesimi, ed essi fermarono la lega detta *Caddea*, o *Casa di Dio*. I nobili dell'Alta Rezia formarono anch'essi una lega coi Comuni liberi e col Cantone di Glaris, ed i loro vassalli conversando con quegli uomini liberi, concepirono il disegno di costringere i nobili a conceder loro importanti franchigie. Tennero le loro conferenze di notte in un bosco presso il villaggio di *Trons*, indi chiesero ai Baroni che si fermasse un contratto solenne, in cui i diritti di tutti fossero reciprocamente guarentiti, e dichiarati inviolabili. « Nel maggio del 1424 i feudatari dell'*Alta Rezia* e i deputati de' Comuni, vestiti tutti de' lor gabbani grigi, adunaronsi all'aperta presso il villaggio di *Trons*, e vi giurarono un' alleanza perpetua a conservazione della sicurezza e della giustizia, e a difesa dei diritti d'ognuno. Così si formò la lega che fu detta *Grigia*: e il nome di Grigioni si applicò poi indistintamente a tutti gli abitanti della *Rezia*, benchè la lega *Caddea* esistesse già separatamente, e ragguardevol parte del paese appartenesse ancora a'Conti di *Tockenburg*. » Ma spenta la casa di Tockenburg i suoi vassalli imitarono i lor fratelli della *Caddea* e dell'Alta Rezia,

formando nel 1436 la terza lega delle *Dieci Giurisdizioni*. Quantunque queste tre leghe non sieno state ammesse a formar parte integrante della Elvetica Confederazione che sulla fine del passato secolo, pure l' Autore le considera ad essa ascritte fin dal secolo XV per aver avuto con essa interessi, guai e prosperità quasi sempre in comune.

La conquista che i Grigioni, mossi dal pontefice Giulio II, fecero della Valtellina nel 1512, fu come il pomo della discordia e la fonte di tutti i mali, che per lungo tempo li travagliarono. Gli Spagnuoli padroni della Lombardia desideravano ardentemente il dominio della Valtellina per aver più facile comunicazione col Tirolo e coll' Austria; il Re di Francia paventava l' ingrandimento degli Spagnuoli in Italia, e per quel monarca parteggiavano i Veneziani. L' oro ed i satelliti delle tre Potenze divisero i Grigioni; ed i *Planta* divennero i caporioni del partito Spagnuolo, ed i *Salis* di quello de' Francesi. Allora scatenossi tutto il furore delle sette, che furono anche più arrabbiate per essersi divisi i settatori in Cattolici e Protestanti. « Qui la storia de' Grigioni non ci presenta che quadri ributtanti e tenebrosi. Mi rifugge l' animo ad accompagnarla per un labirinto di zuffe, di tradimenti, di devastazioni, di sterminii. *Jenatsch* che trucida di sua mano *Pompeo Planta*, sorpreso da lui nel castello di *Rietberg*; *Rodolfo Planta* che spacca la testa a *Jenatsch* colla scure medesima che aveva dato la morte al suo genitore; *Baldiron* che tra gli incendii e la carnificina soggioga i Grigioni; i *Salis* erranti sui confini della patria come leoni cacciati dal covile; la fame e la peste che esercitano la loro azione terribile, e a cui soccombono dodicimila persone; l' umanità e la giustizia dimenticate; la vendetta e il fanatismo che gavazzano nel sangue . . . Consenti ch' io stenda un velo sovra queste scene luttuose ».

Nello scorrere il paese de' Grigioni ci piomba spesso un freddo gelo sull' animo, che rabbrividisce all' udire atrocità immani di feudatari, quale fu quella di *Donato* di Vatz, od

al vedere precipizii spaventosi, quai sono quelli che ricingono *Viamala*, e quegli scogli ancor tinti dal sangue versato o dai Grigioni, o dai Francesi alla fine del secolo passato. Bello è però il mirare le scaturigini del *Reno Anteriore* a *Tavetsch*; quelle del *Posteriore* a *Rheinwald*; la valle di *Domlesch*, cui sovrasta il fiorente *Heinzenberg*; quella di *Schams*, dominata dal castello di *Berenburg*; quella di *Lugnez*, sulla cui bocca è posta *Ilantz*, ed ove suona ancor la lingua Romanza, o Romanesca, che gli abitanti presero in prestanza da' loro antichi padroni, e conservarono col mezzo della tradizione; e finalmente la magnifica e bella *Engadina*. Resti poi maravigliato nel trovare una novella Virginia fra queste rupi, o *Teresa di Camogask*, il cui padre per sottrarla alla libidine del castellano di *Guardovall* libera con un pugnale la sua patria da questo tiranno; e nuove Sabine nelle donne di *Schuols*, che si gettano in mezzo alle schiere dei lor consanguinei, e strappan loro di mano il ferro con cui stavano per versare sangue civile.

È pur d' uopo che qui si faccia alcun cenno dello stile, considerandolo sotto il doppio aspetto, sotto cui va considerata la elocuzione, dei concetti e delle parole. Quando amore od altro dolce affetto ispira l' autore, le sue idee sgorgan come da limpida vena, nè sono inceppate dalla dizione; quando o la vista de' luoghi, o la ricordanza de' fatti gli solleva l' anima, il discorso *tien dal soggetto un abito gentile*. Ne addurremo qui due esempi, l' uno tratto dalla viva dipintura della Svizzera famiglia, e l' altro da quella degli abitanti di un villaggio che assistono ai divini uffizii. « Sediamo colla numerosa famiglia del montanaro nella stalla riscaldata dall' alito delle giovenche. Racconta il vecchio alcun suo fatto antico, o quando militava in Francia, o quando inseguiva sulle vette l' orso e il camoscio; filan tacite la madre e le fanciulle, ascoltan avidi i giovinetti; i bambini si rotolan sulla paglia; dormono i mastini appiè del narratore; e casca intanto in larghi fiocchi la neve ad imbian-

caré le circostanti balze e i nudi tronchi delle quercie e le glebe del vicin campo ». — « Suonan tre colpi: la chiesa è invasa da giovani impazienti; mentre coloro che l'età fa più tardi assiston da lungi al sacro rito; ed alcun d'essi più canuto per approfittare de' raggi confortatori del sole inginocchiasi sull'erba che tappezza il vicin cimitero, e forma con altri suoi coetanei, presso la porta spalancata del tempio, un gruppo che sembra maritare insieme l'idea della vita e della morte; perciocchè diresti que' seniori già provarsi ad adagiare lor membra irrigidite là dove eterno riposo in breve le accorrà ».

Che se l'Autore traduce non si guarda sempre da certi modi ingrati all'orecchio, da locuzioni contorte, nè pon mente abbastanza alla giacitura delle parole, che talvolta ingenera od oscurità, o cattivo suono. Serva d'esempio questo periodo. « Una delle cause di cotesta felice progressione (di Ginevra) nel bene, *debbesi all' aversi il governo ginevrino a capi uomini distinti per ogni maniera di lumi, i quali acquistaronsi* grande sperienza dall'amministrazione pubblica per essersi *trovati collocati* in situazioni che servirono ad essi di scuola ». (*Prosp.*, vol. II, pag. 226). E quest'altro. « Chillon col tetro canto del suo Prigioniero tenta di stendere un velo di tristezza su que' deliziosi quadri: ma non *consenton essi lungamente luogo* ad immagini di sventura ». (*Prosp.*, vol. I, pag. 83). E quest'altro, che con un *dietro* ficcato in coda ad un *dinanzi* forma una specie di arzigogolo. « Poichè avemmo bevuto si pose il secchiello sul capo, e con un Dio vi benedica ci scomparve *dinanzi dietro* i cespugli ». (*Vodese*, par. I, vol. II, pag. 22).

Per riguardo alle parole ci permetta l'Autore di ammonirlo, perchè schivi a tutta possa alcuni gallicismi, come il *rimpiazzare* (*Fir.*, pag. 291 ed altrove), il *bancarotta* (*Ginevra*, pag. 41), l'*azzardosa* (*Vallese*, pag. 21), il *marcato* ed altri, che quantunque si usino da molti, pure si debbono rigettare da uno scrittore, che generalmente par-

lando, conserva le forme e l'indole dell'Italica favella. Nessuno poi potrà scusare certi costrutti puramente francesi, da cui l'Autore non s'astiene, e che noi qui gli rinfacceremo con una certa insistenza, perchè egli vada più rispettivo nell'avvenire, allorquando traslata dal Francese, e più non vi incappi. *Si si domanda (Vallese*, pag. 165). — *Si si avvia (Ivi*, pag. 102). — *Si si raccoglie (Ivi*, pag. 101). — *Mi si volle giudicare (Friburgo*, pag 214)— *Mi si tollera (Berna*, pag. 32). — *Si è lieti, si è trascinati (Ginevra*, pag. 237 e 251). — *Si è così isolati, si è presi da vertigine (Vallese*, pag. 115 e 216), e tanti altri, sono maniere all'intutto francesi, che taluno vorrà forse difendere con esempi tolti dalla barba di alcuni Trecentisti, i quali spandevano a sacco i francesismi, ma che riescono disaggradevoli alle italiane orecchie.

Si faccia qui fine per non mostrarci dimentichi di quell'aurea sentenza di Orazio, che dove splendono molte bellezze non bisogna offendersi per qualche macchia, o per piccoli nèi. Torni adunque il discorso là donde ebbe principio; si lodi il Dandolo per le sue peregrinazioni; gli si rendano sincere grazie, perchè abbia consacrato il suo ingegno, le sue sostanze, e fatiche ad arricchire l'Italiana letteratura di un'opera che le mancava; si confortino i boriosi patrizi, e tutti i ricchi italiani ad imitarne l'esempio, ed a descrivere stranieri paesi a coloro che per difetto di mezzi o per altre circostanze non li possono visitare, e si scagli pur la imprecazione di Ippolito Pindemonte contro quegli scioperati che correndo le poste non s'arrestano a dare un solo sguardo a ciò che di bello ci presenta l'arte e la natura, e non tornano alla paterna magione con qualche giovevole notizia.

Pera colui che lassa
Scorrere innanzi il cocchio,
Da cui non scende e l'occhio
Solo rivolge, e passa.
L'ombra più scura e bassa

Il colga, e l' asse rotto,
Che sul cammino il getta,
Possa punir la fretta
Del rozzo ciglio indotto (1).

A. L.

(1) Pindemonte. *Cascata tra Maglan e Sellanche nel Faucigny.*

NECROLOGIA

D' UN ANONIMO.

Era giorno di festa solenne: e il giovine forestiero s'inginocchiava a posare una ghirlanda di fiori sull' umile pietra che copre le ceneri di Melchior Cesarotti; e quando i buoni frati custodi del luogo ne l' ebbero levata come una profanazione del tempio, ed egli tornava a posarvene un' altra, e s' inchinava alla memoria dell' uomo che nella patria da lui beneficata non ha monumento, dell' uomo cui l' Italia, troppo memore di tanti altri mediocrissimi, appena rammenta. Questo giovine che riconosce in Melchior Cesarotti non solo un novatore sfornito di gusto, un ardito disprezzatore delle glorie passate (ardito come son sempre coloro ch' escono appena da un giogo servile), un ripetitore fedele delle straniere dottrine non tutte incolpabili, ma un promulgatore di più liberali principii, un eccitatore delle menti italiane a studi più varii, più vitali e men pedanteschi, uno scrittore, se non purgato e corretto, caldo almeno e franco e abbondante; questo giovine non poteva essere nè un ingegno volgare nè un' anima ignobile.

Poi, quand' una di quelle miserabili discordie che tra studenti dell' università e cittadini sorgono di quando in quando a riaccendere gli odii antichi, una di quelle discordie che dimostrano e lo stato di certe città e l' indole di certa specie d' educazione, venne ad armare gli scolari contro gli sbirri, e finì da ultimo con la morte quasi impunita d' uno sventurato innocente; allora questo giovine, montato sulle cattedre dell' università, faceva echeggiare quelle malinconiche sale di lezioni più gradite e più calde del solito; e in tanto nu-

mero di gioventù, concorrente da tante parti d'Italia, educata in seminarii, in collegi, in licei, era egli solo che trovasse una franca parola per muovere, per infiammare, e sentisse in cuor suo quella potenza che comanda l'attenzione, che unisce le volontà disgregate. E dopochè, compiuto il suo corso come lo compiono i più, vale a dire attendendo a tutt'altri studii che a quelli che gli dovevano meritare una laurea, egli sentì nominarsi dottore; allora un atto d'imprudenza bizzarra, commesso in compagnia di tale che apparteneva alla più celebre famiglia del mondo moderno, gli valse la pena del bando: e l'offesa recata a due dame trovò più pronta e più esemplare vendetta che la morte d'un uomo.

Questo giovine ch'io non posso nominare (e non è necessario), questo giovine amabile era fra tutti gl'italiani ch'io ho conosciuti quegli che meglio possedeva la dote dai Francesi indicata col nome di spirito. Quale sia a' giorni nostri lo spirito italiano e nella conversazione e ne'libri, il lettore lo sa. C'è l'arguzia, la franchezza, la forza; ma la finezza, la delicatezza, la grazia, ecco ciò che gli manca. E non è maraviglia. Tutta suddivisa dapprima in governi municipali, poi lacerata da civili discordie, invasa ed oppressa da molti e molto diversi, e spesso molto pesanti stranieri; retta ne' miglior tempi da principi deboli e signori di piccolo Stato, l'Italia non potè mai godere i benefizi di quella unità che dà perfezione all'incivilimento, che polisce le inutili disuguaglianze e scabrezze, che raffina il sentimento e l'ingegno. Io so bene che questa raffinatezza detrae quasi sempre alla originalità ed alla forza; so che i varii centri dell'italiana civiltà almeno in parte giovarono alla varietà delle maniere e de' genii in ciò che riguarda a poesia e ad arti belle: ma noi qui parliamo della gentilezza piacente, della grazia urbana, dello spirito insomma; e di questo gli esempi son rari: e la Toscana ne fornisce i più nobili, perchè la Toscana, prima fra tutte le provincie d'Italia, e più potentemente di tutte, seppe uscire delle angustie municipali per farsi maestra di grandi cose all'Europa. La Toscana fu insino a Pascal, quello che dopo Luigi decimoquarto è divenuta la Francia.

Educato dalla lettura degli scrittori francesi, da lunghi viaggi, dalla conoscenza d'uomini e di costumi diversi, aveva il nostro giovine amico al naturale suo spirito aggiunta quell'amenità spontanea e non accattata ch'è sì rara tra noi: sapeva evitare que' giochi puerili di parole, quegli equivoci osceni, que' luoghi comuni, quelle piccole uggiose provoca-

zioni, quelle goffaggini che in certe nostre società, non provinciali e non gotiche, ottengono lode di spirito: non amava le facezie prolungate, non le spiattellate, non le intruse nel discorso a sproposito, non quell'allegria sistematica ch'è sì noiosa e pesante: la sua era parca, discreta, fine, forte al bisogno ma sempre con grazia. Non considerava delle cose il solo lato ridicolo; e la francese vivacità temperando con la forza del sentimento italiano, ne faceva uscire un genere di spirito non molto dissimile dall'*humour* degli Inglesi. E però dello *Spettatore* di Addison, lettura a lui carissima, amava segnatamente gli scritti di Steele; quel frizzo modesto, quella grazia filosofica, quella giovialità dignitosa, elegante. Amava gli scritti del Wieland; e un Italiano doveva più ch'altri amar l'autore che, vecchio e famoso, dolevasi di non aver potuto scrivere in italiano tutte le opere sue. Dei nostri, leggeva con piacere le satire dell'Ariosto, quell'omerico ingegno nella cui fecondità sono ancora forse più varii gli elementi del bello che non sieno nel cieco immortale; e più mirabili, perchè vissuto in un secolo tanto men poetico e più corrotto: stimava nel Baretti la franchezza e la forza, e quella certa abbondanza di sdegnosa piacevolezza ch'egli però non avrebbe imitata: e nelle poesie vernacole del Porta, da lui benissimo intese, notava non pochi tratti di quello ch'egli soleva chiamare *haut comique*. Tale varietà di letture sia prova della verità del suo gusto; e della potenza che avrebbe acquistata il suo ingegno, se esercitato e messo alla prova.

Ma questo amore della facezia non era in lui, come in altri suol essere, pertinace mania. Questo parlatore sì gaio, che nella lettera del Manzoni sulle unità non trovava abbastanza *epigrammi*, e la giudicava un po' troppo severa, amava poi grandemente la letteratura tedesca, e in singolar modo le tragedie di Schiller: e que' versi della Stuarda condotta al patibolo che suonan sì dolci anco agl'ignari della lingua, li ripeteva con certa voluttà, com'uomo che sente gli affetti delicati e profondi, sente la bellezza del numero e dello stile. Aveva preso in molta stima ed amore un'opera che gl'Italiani non amano quanto converrebbe, e che, con tutte le sue proposizioni o paradosse od erronee o pericolose, merita d'essere riposta fra i libri che più onorano la letteratura del secolo, io dico il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco. Amare il Cuoco era lo stesso che amare la scuola e le dottrine del Vico, di quell'Italiano che ha indovinato una scienza,

e l' ha creata in parte; e seppe di creare una scienza, come il titolo del suo libro dimostra.

Le letterature moderne erano all' amico nostro familiari assai più delle antiche. Se questo non fosse stato, egli non avrebbe tanto ammirato l' Enriade, di cui soleva indicare come rara bellezza, l' ingresso del primo canto, senza rammentarsi ch' ell' era una copia del primo dell' Eneide; dove s' egli avesse potuto gustare la più che omerica scena della tempesta, non avrebbe forse lodato tanto quel verso che sembra un precursore delle armonie imitative di Delille: *L'air siffle, la mer gronde, et l'onde au lo inmugit.*

Non già che un' educazione gli mancasse; ma era stata più mercantile che classica: e questo forse gli sarà giovato a sviluppare la sua naturale vivacità, non compressa dalle mortificazioni scolastiche, e a conservargli intatto e vergine il suo buon senso. La geografia era uno degli studi da lui fatti con cura: e' mi raccontava il metodo tenuto dal suo maestro per fargliela apprendere daddovero, metodo che gioverebbe nelle nostre scuole diffondere. Imparati i nomi e le posizioni de' luoghi, e vedutene sulla carta le proporzionali distanze, doveva lo scolaro in un piccolo spazio determinato, nella sala, per esempio, della scuola, in un cortile, in un campo costruire con l' immaginazione una carta da sè; doveva, partendosi da un punto, disegnare co' suoi movimenti la strada che converrebbe tenere per arrivare dall' una all' altra capitale, dall' uno all' altro porto, dall' una all' altra provincia. Queste passeggiate geografiche quanto semplicemente e quanto fortemente imprimano nella mente de' giovani il sito e le distanze de' luoghi, ciascuno sel vede. L' immaginazione viene in aiuto della memoria; e la nozione astratta è resa evidente da una specie di pratica: il giovinetto che imparando sente di esercitare una certa virtù creatrice, si compiace nella scienza, e difficilmente ne lascia sfuggire le tracce. Io non so quale sia il nuovo metodo adoprato dal valente maestro che insegna geografia nell' istituto del benemerito e coraggioso sig. Rellini: (*) lo credo ingegnoso,

(*) Il sig. Rellini aperse in Firenze un istituto di educazione con maestri di grammatica e di belle lettere, di filosofia e di matematica, d' arti ed esercizi di lusso. Un uomo solo, che tanto intraprende da sè, merita bene d' essere incoraggito a sempre meglio conseguir quello scopo, che a prima giunta e con pochi mezzi è impossibile di lancio raggiungere. *N. del Dir.*

a quello che da buon testimone mi vien riferito: ma s' egli volesse aggiungervi ancora quest' ultima prova, la quale si può bene conciliare con qualunque sia metodo, avrebbe, io spero, una nuova guarentigia del profitto de' suoi giovani allievi.

Torniamo all' anonimo nostro. La sua prima educazione, ripeto, non era stata delle erudite e filologiche; ma i continui studi fatti con amore in matura età, nel pieno sviluppo delle intellettuali sue forze, gli eran forse giovati più che giovar non sogliano alla gioventù rimpinzata di latino ne' collegi e ne' seminarii. Ebbe poi l' opportunità di studiare la Divina Commedia col vivo commento d' un uomo che in molte città d' Italia ha levata gran fama di sè. E tutti gli uomini di non mediocre ingegno egli amava e onorava altamente, senza curarsi però d' importunarli con visite adulatorie e con lodi scipite. Odiava la letteratura frivola, dominante finora in Italia: gli studi pratici, le scienze politiche gli erano principalmente care: stimava grandemente lo zelo del buon cav. Aldini; e vagheggiava, come farebbe un amante, la testa omerica di Gian Domenico Romagnosi.

Nell' atto di leggere, notava sempre le idee più feconde o i modi di dire più vivi e potenti. Questo del notare non so se in lui fosse naturale accorgimento, o frutto della propria esperienza, ovvero de' consigli dell' oratore che ho accennato più sopra, col quale egli lesse una parte almeno del sacro poema. Questo valent' uomo, allievo di Melchior Cesarotti, gli avrà potuto rammentare i tanti estratti che lasciò Meronte morendo, note ed estratti a cui dovette forse non poca della già grande sua fama; perchè l' ingegno del Cesarotti era, se così posso dire, un ingegno francese, abile a farsi proprie le idee altrui, a vestirle d' una veste sua, che le rendesse più nette, più agili, più piacenti. Checchè sia di ciò, questo del trascrivere od almeno segnare le più importanti od utili delle cose lette, è lavoro che serve a educare l' ingegno senza togliergli punto delle originali sue forze. Ciascuno fa tesoro di ciò che al proprio genio torna più conforme e opportuno; ne fa tesoro non per ispenderlo tal qual è, ma per coniarlo della propria impronta, e rifonderlo nella propria officina. Il grande ingegno non può, neppur volendo, ripetere fedelmente il detto altrui, come un corpo sano non può nutrirsi di cibi che non abbia in prima digeriti, e assimilatili coll' aggiungervi de' nuovi e suoi propri elementi. All' incontro chi presume serbare la verginità del

genio fuggendo all'atmosfera che lo circonda, chiudendosi in una campana di vetro, e sottraendosi al contatto delle idee altrui quasi a mortale contagio, quegli sì che ripeterà senz' accorgersene le altrui sentenze, e non si potrà mai a livello nè della scienza nè delle cognizioni del secolo; e, ignorando a chi parla, riuscirà sovente o strano o triviale, o soverchiamente prolisso o conciso troppo, spesso inamabile, inefficace spessissimo (1).

Nè il far tesoro de' pensieri altrui toglieva al nostro disgraziato amico o impediva punto l' esercizio del proprio pensiero. Aveva egli sentimenti propri, propri desiderii e disegni. Al vedere in tanti degli scrittori moderni l' ambiziosa affettazione, lo sforzo continuo, la triviale ampollosità, la sudata secchezza, la purità immonda d' uno strano miscuglio di trecento e di cinquecento, e quella immensa fatica che molti durano per esser frantesi, o per non essere intesi affatto dai più, egli augurava a se stesso, se mai scrivesse, di scrivere *schietto e limpido come l' acqua*. La storia, nella quale e' trovava l' elemento d' ogni verità, d' ogni bello, d' ogni grandezza, la ragione di tutte le dottrine feconde, la spiegazione di molti misteri dell' umanità; la storia principalmente attraeva i suoi giovanili pensieri: e prima ancora ch' io gli facessi conoscere il Cuoco, egli aveva ideato, ed esponeva con quel calore, con quella semplicità, con quella evidenza che gli era propria, il disegno di una storia retrograda; nella quale partendosi dai tempi più noti e più luminosi, con l' analogia e col filo di questi si risalisse a' più bui: metodo che, al parer mio, condurrebbe la scienza critica ad una precisione nuova, e forse ad insperate scoperte. Se questo metodo poi s' applicasse all' educazione, e se la nostra gioventù cominciasse a conoscere e ad amare la patria non già nelle storie d'Atene e di Roma, ma nelle memorie contemporanee, calde ancora di tanti affetti, e necessarie all' esistenza civile dell' uomo come alla fisica è l' aria che si respira; se mano mano i crescenti ingegni venissero dagli annali della propria provincia, della propria nazione allargandosi a quelli dell' Europa, del mondo, de' secoli a noi più vicini, e da ultimo de' lontanissimi; possederebbero al-

---

(1) Plinio il giovane di suo zio: « Nihil legit quod non excerperet. Dicere etiam solebat: *nullum esse librum tam malum ut non aliquâ parte prodesset* ».

lora il criterio per giudicare de' fatti antichi, per intenderli, per fecondarli con utili applicazioni, e con quell'affetto senza il quale la scienza storica è un ingombro della memoria, un cadavere.

Altro progetto di lui, che parrà molto strano, ma che nelle mani d' un grande scrittore potrebbe riuscire fecondo di pensamenti originali, era quello delle ipotesi storiche. = Dato che Pompeo avesse vinto, quale sarebbe stata la sorte di Roma? Dato che Waterloo fosse somigliato a Marengo, che sarebbe l'Italia, la Francia, l' Europa, il mondo? = Il rispondere a queste e ad altre tali domande potrebbe, secondo me, porre in luce un' importantissima verità, conforme alle leggi regolatrici del mondo morale, conforme all'idea d' una Provvidenza rettrice, idea sì strettamente connessa con quella di Dio, che, tolta l' una, anco l' altra si toglie. E la verità si è: che il fatto storico si trova sempre essere o il maggior bene o il minor male che, date quelle circostanze e quegli uomini, poteva alle cose antecedenti succedere senza che le leggi dell' universo morale fossero violate. L' amico mio non traeva dal suo progetto una tal conseguenza; non vi avrà mai forse pensato: ma il suo progetto intanto vi conduceva quasi necessariamente, e vi condurrà, spero, col tempo ogni pensatore sincero.

Di letture e di desiderii egli appagava e pasceva la mente. Nulla scrisse mai; ma le lettere sue mi provano ch' egli avrebbe potuto scrivere non senza lode se a' suoi studii si fosse aggiunto uno stimolo ed uno scopo. In una di quelle miserabili guerre delle quali speriamo la nostra letteratura non rinnoverà più l' esempio (guerre in cui lo scrivente con rossore confessa d' aver presa parte, e d' averle se non attizzate, fomentate almeno), la familiarità dal nostro anonimo contratta con altro anonimo d' assai felice ingegno, lo aveva quasi strascinato ad uscire con uno scritto polemico che certo avrebbe levato rumore di sè. Doveva essere non una censura pedantesca, non una bestiale invettiva, non una derisione maligna, ma uno scherzo di fantasia, una visione satirica, una parodia da poeta. Come la parodia francese sia divenuta infeconda e scurrile, come pedantesca in gran parte la critica di tutta Europa, e fin la commedia stessa, prosaica, senza quasi un soffio di quella vita che le aveva infusa Aristofane, bella come pittura di caratteri, non come creazione di fantasia, chi nol vede? In un secolo qual è il nostro, in Italia, concepire la critica come qualcosa di poetico, di fantastico,

è pensiero d'ingegno che indovina una rivoluzione dell'arte. L'idea non sarebbe forse dallo scritto potuta trasparire sì limpida com'era nella mente del faceto censore; perchè lungo e penoso esercizio richiedesi e grande sforzo d'arte in una società dall'arte corrotta, per non appannare e guastare la naturale bellezza e vivacità de' concetti: ma l'idea c'era insomma, ed era feconda.

Doveva in questo componimento esser punta un po' fortemente persona ch'io stimo. Al sentirne il disegno, io ne mostrai all'implacabile derisore la mia dispiacenza; e poichè in quella miserabile briga avevo anch'io qualche parte, lo pregai di rivolgere le sue facezie contro di me. Questa parola, che uno spirito men delicato avrebbe rigettata da sè con incredulo sorriso, egli la prese in sul serio; conobbe in essa quasi in ispecchio l'animo sincero di chi la profferiva, e arrossì. La parodia non fu scritta; e i frammenti, che forse n'erano affidati alla carta, furono senza pietà lacerati.

Questo non è che un saggio della nobiltà del suo carattere, e di quella imparzialità che in alcuni casi è ben lecito onorare del titolo di virtuosa. Egli che aveva la somma sventura di non umiliarsi innanzi a certi principii i quali avrebbero potuto guidare a miglior porto la troppo breve e troppo oscura sua vita, egli non era di quelli che condannano come sciocco un libro, un uomo, sol perch'è religioso: egli fu il primo a consigliarmi la lettura degl'inni di A. Manzoni, dicendomi: « a voi debbono parere ancor più belli che a me ».

Tre volte io lo vidi in tre diverse città: ritornato non è molto nella patria di lui, e, cercatone tosto, io ricevo la nuova della sua morte. — E qual morte!

Qualche dissapore domestico, il disinganno di quelle illusioni nelle quali egli aveva riposta la sua speranza, l'ardore della fantasia, l'umore suo stesso che sotto alle apparenze della giovialità nascondeva un fondo di malinconia cupa (e non è anima retta in un secolo quale il nostro, che non lo nasconda), condussero a poco a poco l'infelice ad uno stato, s'io debbo credere agl'indifferenti, ben prossimo alla mania. Ma gl'indifferenti son giudici spesso crudeli, sovente calunniatori, quasi sempre ignoranti di ciò che condannano. Havvi de' secreti che l'anime volgari non possono nè comprendere nè indovinare; havvi degli uomini condannati a non essere mai conosciuti nè intesi: a cui la singolarità è titolo di spregio, la grandezza stessa è delitto. Quello, che ai molti parve mania, sarà stato lo sfogo d'una infelicità

profondamente sentita, sarà stato il breve sogno d' una mente che abusa della propria forza per accrescere i tormenti del cuore. Certo è, ad ogni modo, che il soggiorno di Parigi diede l' ultimo impulso alla sua malinconia; che di lì ripatriatosi visse solo, fra uomini che lo disprezzavano, perchè non sapevano compiangerlo, e perchè v' ha dell' anime a cui nulla costa il disprezzo.

Distrazione alla tristezza gli era l' uscire spesso di città e prender seco un libro a compagno de' suoi solitarii passeggi. E con una di queste letture egli doveva finire la vita! E da uno di questi passeggi era destinato a suo padre, a sua madre, di non lo veder tornare a casa mai più! Eglino dovevano passare nell' ansietà e nel sospetto dell' ore crudeli quanto la sua stessa agonia; e indovinare mille disgrazie in una sola, e ricevere tante nuove della lor perdita quanti sono i pensieri che trafiggono il cuore di un padre, di una madre, che aspettano una notte intera l' unico figlio; e il giorno dopo sentir dalla pubblica fama l' annunzio che poco lontano dalla città un corpo morto era stato rinvenuto al di sotto d' un rustico ponte che accavalcia un povero torrentello. Aspettarselo pieno di vita, e stringerne tra le braccia desiderose il cadavere sfigurato! E ignorare per più tormento, se da umana malvagità, se da caso, se da deliberato volere, se lunga, se tormentosa, se confortata da un pensiero estremo di religione e di speranza, gli venisse la morte!

Io indovino il loro sentimento dal mio. Egli mi pare impossibile tuttavia che quella irrequieta vivacità si sia spenta per sempre; che quegli occhi non brillino ancora dell' usato lor fuoco; che su quella bocca non sorrida ancora la giovialità, raffinata, abbellita dalla grazia dell' ingegno. Oggi ancora ch' io son troppo certo del vero, oggi ancora mi par di riconoscerlo in ogni lontana fisonomia, mi par di potergli parlare, e di porgere nel suo colloquio alle torpide facoltà del mio spirito un esercizio che giovava anco al cuore. Ma io non udrò più la sua voce: nè potrò dirgli che l' uomo non è mai pienamente infelice quando un cuore gli resta, un solo cuore che l' ami.

Oh s' egli avesse sentita la vera amicizia; se tra que' tanti, che si compiacevano nella sua compagnia, egli avesse trovato qualcuno atto ad intendere quant' era di nobile e di profondo in quelle stesse facezie che potevano parer leggiere od acerbe; s' egli non avesse troppo ambito di piacere ad uomini a' quali dispiacere è talvolta bello e desiderabile, oh

allora forse egli avrebbe sentito ciò che vale la vita; e nello sciogliere l'enigma de' propri dolori n'avrebbe trovato il conforto, il rimedio. Uno di cotesti suoi conoscenti, interrogato da me del più probabile modo e della cagione di sua morte, con medica imperturbabilità mi rispose: *il suicidio era in lui un' antica monomania.* Altri con indifferenza mi ripeteva: « egli è morto: » altri (e uomini letterati e uomini religiosi) soggiungevano parole di disprezzo, quelle parole che non si pronunziano impunemente sopra una tomba. L'unico monumento che forse gli resti è nel cuore d'un uomo che per pochi mesi lo vide, cui forse egli non conobbe abbastanza, e che nel parlare al pubblico di lui non intende tanto servire al proprio affetto, quanto dimostrare a' giovani un esempio terribile del destino che attende le povere forze dello spirito umano quando mancano d'un degno esercizio, d'un fine.

Qual è dunque il germe di dissoluzione con cui nell'animo del disgraziato s'insinuò questa tisi morale che lo condusse al sepolcro? Fra gli agi della vita, fra i piaceri della società, fra i conforti delle lettere, che poteva mai indurre in esso un sì grave tedio dell'esistere? — La mancanza di uno scopo, la cui dignità corrispondesse all'energia delle forze donategli dalla natura. L'anime leggere o stolte possono illudersi, possono inebriarsi, possono istupidirsi con meno fatica; ma là dove l'ingegno sente profonda la forza del vero, ogni occupazione che non sia degna dell'uomo non può troppo lungamente assorbire l'affetto. Allo sventurato, io già lo dissi, le sue opinioni chiudevano quell'immenso regno di felicità, quello stadio immenso di sempre gloriose fatiche, dove si suda, si pensa, si parla per giovare ai propri fratelli, e giovar loro per amore d'un padre comune, per la speranza d'una comune interminabile ricompensa. Il piacere, l'interesse, la gloria son fini a conseguire difficili, e che, conseguiti, lasciano l'anima più infelice di prima, perchè la abbandonano in preda al disinganno, o alla noia, o a nuovi desiderii insaziabili, vani: l'amore istesso de' propri simili scompagnato da un fine religioso è un moto senza ragion sufficiente, è un impulso di natura cieco; un'illusione bellissima sì, ma che con la trista esperienza degli uomini si viene a lungo andare per forza d'incredibili contradizioni e di inennarrabili rammarichi dileguando. Dapprima, lo studiare per rendersi amabile, poi lo studiare per acquistarsi una fama, erano divisamenti che

per qualche tempo potevan bastare a quell' anima: ma passato il primo fuoco della gioventù, non doveva rimanerne che cenere e fumo.

Nè a lui, che negli anni più ardenti aveva posto ogni vanto nell' arte di piacere, poteva l' arduo cammino delle lettere offrir la lusinga di vicine speranze. Avvezzo a disperdere quel suo vivido ingegno in minute faville, più ch' altri egli doveva penare a raccoglierlo in fuoco potente: tutto occupato dell' esterna facciata, poco egli aveva posto mente a quelle fondamenta che conviene in sulle prime nasconder sotterra, ma che sole rendon possibile la magnificenza dei sublimi edifizi. Ogni forza, ogni grandezza sta nella profondità: e il presente stato della società nostra più che mai rifugge da tutto ciò ch' è profondo. L' intelligenza che vi mette radice, prima ancora di giungere a fecondità, è già sfruttata; l' anima che vi si accosta, prima di riscaldarsi, svapora. Guai all' uomo che ambisce di piacere ad uomini dispregevoli! Egli vende lo spirito proprio all' altrui orecchie, si prostituisce all' impotenza; e finirà coll' essere o disprezzato o temuto, o vile o infelice.

E l' infelicità fu la sorte dell' uomo che noi compiangiamo. Ritiratosi da una società che temeva di lui, perchè non sapeva nè pareggiarlo nè intenderlo, cercò ne' libri l' estremo conforto. Ne' libri!

Sventurato! Come ogni giorno della stanca sua vita gli sarà venuto togliendo un' illusione dagli occhi, una speranza dal cuore! Come tra i mendicati piaceri, tra la pensata allegria sarà venuta, quasi acqua roditrice per lento declivio, serpeggiando la più terribile delle umane miserie, la noia! Quell' uggia molesta ch' è il contrapposto della gentile, della virtuosa malinconia; quella smania irrequieta di cui si teme cercar la cagione, e che si afferra come l' estrema delle illusioni, come il briaco succhia con labbra tremanti il liquore che l' ha tolto di senno; quella tenace tristezza che cerca uno sfogo nello sdegno, nell' ira, nello scherno, negli affetti più tormentosi e più contrarii alla natura dell' uomo; son gastighi d' ogni anima traviata, ma più di quelle che per iscusare il traviamento negano la verità del fine a cui pur si sentono strascinate dall' indomabile affetto. Sventurato! Con che dolore quello spirito agile, vigoroso e sereno si sarà ito ogni giorno più rallentando, debilitando, offuscando! Che orribile malattia! che viaggio penoso, dall' altezza di un etere purissimo scendere nelle gole d' ignude

montagne, e ad ogni passo vedersi impiccolire il già immenso orizzonte! Così la mestizia del cuore sarà venuta in lui rannuvolando sempre più l'intelletto; così que' dubbi ch'erano il suo tormento, e' li avrà stretti a sè con più forza che mai, come la fiamma già vicina ad estinguersi serpeggia su per la materia che le dava alimento, e par la lambisca e accarezzi.

Ma sarà egli poi vero che la infelicità volontaria del suo cuore l'abbia condotto a sì misera fine? Io nol credo: pure quand'anco ciò fosse, sarem noi tanto arditi da usurpare la sede di quella giustizia che deve giudicare noi tutti, e violare coi nostri sospetti il sacro limitar della morte? Oh no. Io di me qui non parlo, che certo non venni, per recarvi la maledizione, ad assidermi sulla tomba del giovine ch'io amai: parlo di que' tanti che, religiosi a parole, fingono d'ignorare l'efficacia d'un pentimento, la misericordia del cielo, la virtù di quel sangue che ci ha liberati. O voi quanti siete, figli del Dio dell'amore, amici alla religione della speranza, io v'invito a mandare un sospiro di compassione riverente alla memoria dell'uomo, il quale rappresenta quasi in sè stesso i destini delle giovani generazioni che sorgono, tormentate dal dubbio e bisognose di fede, avide d'illusione e dall'esperienza del mondo se non dalla propria condotte a disingannarsi di tutto: io v'invito a pregare su questa tomba e per lo sventurato che vi riposa, e per que' tanti che lo somigliano, che vivono ancora la vita del corpo, ma nella cui anima è già freddo e tenebra di sepolcro.

La malattia che importa conoscere che preme guarire, non è malattia d'un solo, di pochi; è la malattia d'una generazione, d'un popolo, di gran parte d'Europa. Mancati all'educazione i principii di religione vera, manca all'uomo uno scopo che a traverso alle difficoltà, alle tempeste della vita, lo guidi per diritto cammino; che gli mantenga nell'animo quella costanza senza la quale non hanno felicità gl'individui nè grandezza le nazioni; che lo renda maggiore della propria debolezza, dell'altrui prepotenza. L'arte della vita senza tali principii diventa l'arte d'illudersi alla meglio, di pascersi con più o men belle, più o meno probabili speranze, che guai se si dileguano, se si allontanano, e perdono quel bagliore di cui le colorava l'immaginazione inesperta, l'improvido affetto. I mirabili avanzamenti dalla civiltà fatti in così breve spazio di tempo ac-

crebbero i germi dell' umana infelicità, dimostrando la pochezza ed il nulla di molte cose che si stimavano grandi: e ogni passo del lungo cammino, che in quarant' anni lo spirito umano ha divorato con corso affannoso, tolse via dalle menti giovanili un inganno, dalle anime corrotte un fantasma di bene. Le intelligenze sentono profondo il bisogno d' una verità più forte di quella che s' apprende nella superba scienza de' libri o nell' amara esperienza degli uomini; d' una meta più nobile che non sia l' interesse, la gloria, l' amore dell' umanità sconoscente, sovente volte stupida al meglio, la quale, umanamente considerando le cose, non merita i sudori e le angosce che al genio e alla virtù costa sempre il beneficarla, il porgerle pure un segno d' amore. Quindi, ne' più maturi di età o di dottrina o di sventura, quella terribile stanchezza della vita e del bene, che ad indizi così manifesti si mostra: quindi ne' più impazienti o ne' più tenaci delle consuetudini antiche, o ne' più freddi ed egoisti, un superbo e deplorabile disprezzo d' ogni innocente novità, d' ogni voto animoso, d' ogni tentativo tuttochè necessario; quindi ne' più traviati dalla passione o dal sistema, o da quella mondana speranza ch' è meta a sè stessa, ch' è quindi a sè stessa un enigma, quindi, io dicevo, in costoro una smania insofferente d' indugio o di freno, un' ira preconcetta, cieca, irreconciliabile; una funesta predilezione de' mezzi più sospetti, più violenti, e, non voglia Dio, più colpevoli.

Nella gioventù specialmente queste tre crisi dello spirito umano si mostrano più pericolose e più triste a pensare. Io rivolgo gli occhi dintorno a me per riconoscere i compagni de' primi miei studi; ed oh quanto pochi ne veggo incamminati su quella via fuor della quale non è salute per le generazioni avvenire. Quanto pochi ne veggo contenti dell' esser loro! Altri, soffermatisi a mezzo il corso, esclusi dalla società de' pensanti, vivon com' anime che pesano sul proprio corpo, e corrompono il corpo sociale: altri, accasatisi prima di conoscere i doveri dell' uomo non che del cittadino, provano i pesi e le vergogne di quel terribile contratto senza pur sospettarne gli uffizi e i piaceri: altri, più bassi dell' anima che dell' ingegno, s' arrampicano agli scaffali d' una cancelleria, agli scalini d' una cattedra per convertire in moneta il sacrifizio della propria dignità, della propria coscienza, o per insegnare quel che non sanno o il contrario di quel che sanno: altri, messisi a ballonzolare

di tutta forza sul prato delle lettere, e a calpestare i pochi fiori che ancora l'adornano, indarno pretendono un frutto da quel terreno che non hanno solcato: altri convertito in automa, condanna senza rimorso e senza dolore la misera vita a trascrivere conti e decreti di cui non intende il significato, o a scrivere di suo come se trascrivesse: altri, meno abbietto all'apparenza, serba per sè o per gli amici la nobiltà de' liberi sentimenti, serba il tributo delle inutili adulazioni e del vile silenzio per ogni grandezza da cui può sperare un sorriso, può temere un cipiglio: altri, per desiderio d'una eccellenza alla quale non nacque, ruba ai doveri dell' uffizio quel tempo che ormai dovrebbe negare a studi che paiono più dilettevoli solo perchè sono più frivoli: altri (pensiero amarissimo!) nel fiore delle speranze, quando forse l'ingegno loro cominciava a prendere una direzione sicura e onorevole, la morte li colse accelerata dalle loro illusioni, fomentate, necessitate, accarezzate quasi da un'educazione o rea od impotente. Ricchi, i quali non s'accostarono alle università se non per aprire più largo lo sfogo ai soverchianti lor vizi; poveri che dalle università ritornarono al loro mestiere, se di questo pur erano più capaci: preti, che prima di consacrarsi alla più alta missione che sia sulla terra, avevano già fermato nell'animo il come tradirla; magistrati, che nel fiore degli anni si videro già disprezzati come mentecatti o abborriti come tiranni: nobili che, decaduti dall' avito splendore, accattano nell' avvilimento d' una obbedienza servile, o nella speranza di lontane o sognate eredità, l' agiatezza che più non meritano; plebei che alla prim'aura di favore inorgogliscono in modo da non osar più nemmeno pensare a ciò che furono, a ciò ch'è la benemerita loro famiglia, a ciò ch' è tanta parte rispettabile di questo mondo infelicissimo: scioperati che nell' ubbriachezza o nel giuoco cercano sopire o disperdere quella forza che sovrabbondante trasfuse loro negli animi la natura; avventurieri che, non trovando in questa società sede acconcia, vanno cercandola al di là de' mari e de' monti: egoisti, i quali dagli studii, da' viaggi non altro ritraggono che la non curanza d'ogni cosa più santa, un più raffinato amore de' propri comodi, un' arte più raffinata di eludere i sociali doveri, riportano i pregiudizi della civiltà senza perdere quelli dell' ignoranza; anime tenere e ardenti che la precipitata malvagità degli uomini trae ad un precoce e subitaneo disinganno, e le fa perire di tedio: ecco la generazione che

crebbe con me, ch' io vidi scherzare, languire, morire al mio fianco; ecco le speranze novelle della patria, ecco quelli che su tante migliaia di lor simili dovevano un giorno tenere preminenza o d' autorità o di comando. E tra questi ve n'era pure degni di miglior meta, e di migliori destini. E ne vivono ancora a' quali io non posso ripensare senza commozione profonda. O miei amici, chi vi ridona a quest' anima sconfortata? Oh chi mi rende le lunghe notti vegliate con voi in lieti sogni d' animosa speranza, e le lagrime di dolore e d' amore versate insieme?

E di quegli stessi che riuscirono a misera fine, di quegli stessi, oh ve n' eran pure a cui non altro mancò che l'impulso al bene. Uno fra questi, il quale per condiscendere a me permetteva ci fosse un Dio, immaginazione ammalata che ne' tormentosi delirii popolava il vuoto della sua stanza di spettri e di mostri, e si struggeva pascendosi di sè medesima; chi vi dice che un' educazione, più coerente nelle sue parti e più pratica, non gli avrebbe e prolungata e rasserenata la vita? Un altro ch' io non dimenticherò mai, sentendo dentro indomabile il bisogno di un' occupazione che tenesse del pari desta la mente che il cuore, senza guida, senza esempi dintorno, compresso d' ogni parte da uomini che renderebbero scusabile il disprezzo se il disprezzo dei propri simili non fosse un delitto, nutrito fra le pratiche della religione, ma di religiosi sentimenti digiuno; abbattutosi nelle opere dell' Alfieri, stimò d' aver rincontrato un amico, le accettò con quella ardente docilità con cui s' accetta una religiosa credenza, se ne fece un idolo, un vangelo; giurò d'essere un Louvel prima forse che Louvel concepisse il suo vile delitto: e se la morte provida e pietosa non l' avesse rapito alla contemplazione del suo sanguinoso fantasma, egli avrebbe con un esempio terribile dimostrato quale stretto conto debbano rendere i grandi scrittori a Dio e all' umanità delle loro imprudenti parole, de' loro inflessibili sistemi, de' lor odii colpevoli, frutto d' amori sfrenati.

A cotesta inquietudine dunque, a cotesta universale miseria delle generazioni crescenti, qual argine opporre, qual prestare soccorso? Io non ne veggo che un solo. La religione; che cangia gli odii in amore, i dolori in diletto; e dalla umana disperazione fa, per forza di creazione mirabile, sorgere più efficace e più salda un' immortale speranza.

K. X. Y.

(Estratto dalla *Antologia di Firenze*, *febbraio* 1832.)

POESIA.

Dal primo Canto
DELLA MESSIADE DI KLOPSTOCK (1)

Il Messia s'allontana dal Popolo, e salito sul Monte Oliveto promette di nuovo al Padre di prendere sopra di sè l'Opera della Redenzione.

Vicino alla città che prima e cara
Di Dio delizia, e sede inclita, e santa
Di santi Patriarchi un dì nodrice,
Profanò se medesma, e cieca e stolta,
Dell' alta elezïon gittato il serto,
Ara s' è fatta d' omicidio e sangue,
Quivi Gesù da un popolo si toglie,
Che il cole sì, ma non ha cor che possa
Starsi incolpato innanzi a Dio, severo
Scrutator d' ogni labe e d' ogni ruga.
Gesù si cela a que' profani, e invano
Di palme è il suol gremíto, e invan gli osanna
Alto echeggiar fan le seguaci turbe.
Chi sia colui che noman Re non sanno,
Stolti! ed ingombro di caligin densa
Raffigurar l' infermo occhio non puote
Il Benedetto dall' Eterno in Lui.
Scese dal Ciel Dio stesso. Annunziatrice
Di sua presenza risonò d' intorno
Fragorosa una voce: « Ecco il mio Figlio,
Ecco quel ch' io colmai di gloria, e nuova
A Lui gloria darò; » ma non l' udía
La città peccatrice, e irato il Padre
Al popol sordo risalía le sfere,
Quando Gesù gli si fe' incontro, e volle

(1) A prevenire ogni taccia d' infedeltà, il Traduttore avvisa come egli ha dinanzi le tre diverse lezioni della Messiade, una di Halla nel Magdeburghese 1760, l' altra di Troppau 1784, e la terza di Carlsruhe 1825, nè ad una si attiene esclusivamente.

Solennemente un' altra volta a Lui,
Per lo desío della comun salute,
Deliberata offrirsi Ostia di pace.
Presso a Gerusalemme, ad Orïente,
S' erge un monte, ove spesso in su la cima
Solea ritrarsi il Redentor, siccome
Nel sacrario di Dio, quand' Ei le notti
Solitario vegghiava innanzi al Padre
In fervente preghiera. A quello or move,
E il pietoso Giovanni è seco, e il segue
Fiero alle tombe de' Veggenti, e stassi
Fedel compagno alle notturne preci.
Quindi il divino Mediator salito
In su la vetta estrema, ecco repente
Dall' alto Moria una corusca luce
D' olocausti lo cinge, onde più degno
Sacrificio s' adombra, e in suo segreto
L' ira s' attuta dell' Eterno. Al rezzo
Lo accolgono gli olivi, e sul divino
Suo volto aleggian zeffiri soavi,
Simíli al lieve tremolar dell' aura,
In cui passeggia Iddio. L' Angelo Santo,
Che Gabriele in ciel si noma, e in terra
Scese al servigio di Gesù, l' ingresso
Fra due cedri olezzanti custodía,
Ripensando l' umano alto riscatto,
E gli eterni trionfi, allor che al Padre
Movendo incontro desioso, a Lui
Passò tacito innanzi il Redentore;
E quel Celeste che sapea vicina
L' ora del grande sacrificio, a tanto
Pensier si scosse, e favellò sommesso.
Vuoi tu, Divino, qui vegliar pregando,
O dar quïete alle stanche tue membra?
Degg' io loco apprestarti, ove si posi
L' immortale tuo capo? Ecco a te il Cedro,
Il Balsamino a te porge le molli
Verdeggianti sue fronde. Ecco là presso
De' Veggenti alle tombe, ove più fresco
È d' ombre il suol, cresce l' intatto muschio.
Vuoi tu, Divino, ch' io loco t' apprestì
A tranquillo riposo? Oh! come stanco,
O Redentor, se' tu! Qual t' è feconda

Cagion d' affanni, e come, ahi! t' affatica
L' amore, onde per l' uom t' angi e consumi!
L' Angiol sì disse; ed il Messia d' un guardo
Il rimertò benedicendo, e accolto
In sua maestà, salì del monte in vetta,
Dove col ciel confina. Ivi è l' Eterno,
Ivi egli prega. E sotto a lui la terra
Rimbomba, ed alto un festeggiar si spande,
Che giù penêtra negli abissi, al suono
Impauriti della sua gran voce.
Perocchè quella non è più tremenda
Voce d' un Dio che maledice, in mezzo
A turbini ed a tuoni annunciata
Voce non è ch' ode la terra. È mite
Parola di perdono, è un avverarsi
Dell' antica promessa, onde già Dio
Di beltate immortal rinnovellarla
In suo decreto statuì. D' intorno
« Mille di fiori al ciel mandano incensi
I rugiadosi colli, e tale un riso
È di natura come il dì che nuovo
L' Eden dal grembo del Caosse uscío.
Gesù favella, e solo Egli ed il Padre
Veggon l' immisurabile subbietto
Di sì gran parlamento, e rivelarlo
Solo in parte ad uman labbro è concesso.
Padre Celeste, omai vicini i giorni
Son di salute, e d' alleanza eterna,
Giorni segnati a tanta opra che vince
Quella, onde insiem col figlio tuo traesti
L' universo dal nulla. E a me ridenti
S' offron così, così di gloria pieni,
Come allora che il lungo ordin de' tempi
Tutto vedemmo innanzi a noi schierarsi,
E ne splendean presenti i dì futuri
Dal divino mio sguardo irradiati.
Tu, Padre, il sai, come concordi allora
Tu, lo Spirito, ed Io, l' alto riscatto
Statuimmo dell' uom. Surta non era
Cosa creata al divin cenno, e nui
Dentro la muta eternitate soli
Sedevamo, in pietoso atto guardando
Alla futura umana prole. Oh! lieti

D' immortal vita fu pria figli dell' Eden !
Oh ! la miglior di nostre mani uscita,
Mirabil opra, e poi, lassi! da colpa
Trasfigurati, e vil polve e miseria!
Io la fatal caduta, e tu il mio pianto
Vedesti, o Padre, e tu il dicesti allora:
La cancellata immagine divina
Rinnoviamci nell' uom. Fu da quel punto
Fisso così l' alto mistero, e il sangue
Prezzo di pace, e de' redenti in fronte
Rinnovellarsi la divina imago.
Me stesso io scelsi alla grand' opra, e il sai
Tu, Padre Eterno, e sallo il Ciel, se ardente
Fu di compierla in me sempre il desío.
Oh terra; oh come a' sguardi miei tu fosti
Nella tua bassa lontananza obbietto
Unico e caro! O tu di Canaan sacro
Suol sospirato, oh come spesso al colle,
Che del mio sangue io già vedea fumante,
Come venian di lagrime pietose
Gli aridi occhi innondati ad affisarsi!
E qual per entro al cor commosso or piove
Soavissima gioia, or che mortale
Lunga stagion mi vivo, e a me dintorno
Stuol di giusti ho raccolto, e in me tra poco
Fien salve e sante tutte genti umane!
A te dinanzi supplicando, o Padre,
Io qui stommi prostrato, e un raggio ancora
Della immagine tua brilla su questa
Caduca salma, che tra poco, ahi! fatta
Pel tuo tremendo struggitor giudizio
Sanguinosa e deforme, andrà sepolta
Nella polve di morte. E già da lunge
Inesorabil, solo a me venirne
T' odo pei cieli, o giudice dei mondi,
E tal m' agghiaccia uno spavento, e tale
Già m' invade un orror, ch' unqua il simíle
Non fia che provi degli Spirti alcuno,
S' anco la provocata ira divina
Procellosa scendesse a sterminarli.
E già mi tragge il mio pensier tra l' ombre
Del mesto orto notturno, al tuo cospetto
Già cado, e il volto nella polve ascoso,

Umilemente a Te, gran Padre, io prego,
Tutto già molle del sudor di morte.
Eccomi pronto. Io vo' tutto su questo
Mio capo obbedïente il grave pondo
Recar dell' ira tua, del tuo giudizio.
Tu Eterno sei. Non può creato spirto
Pensar, provar non può che sia l' immensa
Ira d' un Dio sterminator, tremendo.
Iddio solo potea d' Iddio sdegnato
Reggere al peso. Eccomi pronto, o Padre,
M' uccidi or tu, purchè coll' uom ti plachi
Questa, che t' offro, eterna Ostia di pace.
Io son libero ancor; sol ch' io ti preghi,
S' aprono i cieli, e Serafini a mille
Scendono, a mille, e me in trionfo ancora
Levan festosi all' immortal tuo soglio.
Ma fermo ho di soffrir più che non cape
D' amor caldo Serafico intelletto,
O sapiente Cherúbo in suo pensiero.
Soffrir, Padre, vogl' io: qual sia più dura,
Spietata morte io vo' soffrir. Sì disse,
E proseguia: la testa alto ne' cieli,
E nelle nubi la mia man sollevo,
E per me stesso, che pur Dio mi sono
Al par di Te, salvar gli umani io giuro.
Tacque e rizzossi. Al paterno cospetto
Tutta celeste maestate accolta
Avea nel volto, e placido un sorriso
D' amor, di pace tutta fea palese
La securtà dell' anima beata.
Ma tale allor che nullo anco de' puri
Angelici intelletti udirla è degno,
Sol da Lui stesso, e dal gran Figlio intesa
Fa promessa l' Eterno, e sul Messia
Volge lo sguardo scrutator. Ne' cieli
Io distendo il mio capo, e tutta io cingo
L' immensità colle mie braccia, e dico:
Io sono Eterno! e a te lo dico, o Figlio,
E il giuro: all' uom darò grazia e perdóno.
Sì disse, e fe' silenzio. E degli Eterni
Alle parole un tremito commosse
Di natura le viscere profonde.
Tremaro i nati in quell' istante, e ancora

Di pensiero incapaci ebbero primo
Sentimento il terror l' alme novelle.
Tutto in sè per la tema onde fu colto
Il Serafin si strinse: il core in petto
Palpitógli repente, e immobil, muto
Si giacque l' orbe a lui fidato, come
La terra all' appressar della tempesta.
Ma frattanto in soave estasi, e in dolce
Presentimento dell' eterna vita
Tutte assorte esultar l' alme beate
De' futuri credenti; e disperando
D' accampar contro Dio, profondamente
Inabissar gittandosi dai troni
Gli Spiriti d' Averno esterrefatti.
Là dove cadde ognun s' aprío di sotto
La terra, e sopra rovinò una rupe,
E fragorose fin dall' imo fondo
Traballaron le oscure orride bolge.
Al paterno cospetto anco prostrato
Era Gesù, quando le pene in lui
Della grand' opra ebber principio. A terra
Chinato il volto Gabriel da lunge,
Immerso in nuovi altissimi pensieri,
Meditando adorava. Egli vissuto
Da' più remoti secoli a sì lunga
Vita, quale idearla a sè lo spirto
Puote allor che sui vanni agili e sciolto
Del frale ammanto eternità misura,
Da' più remoti secoli cotanta
Altezza di pensieri unqua non volse
Nella mente beata. A lui dinanzi
Iddio stava, e i redenti, e l' infinito
Eterno Amore, e il Mediator divino.
Iddio medesmo in lui questi movea
Pensier sublimi, Iddio fatto pietoso
Degli umani. Levossi il Serafino,
Stette, stupì, adorò. Corsegli in core
Inenarrabil gioia, e raggi usciéno
Dall' Angelico volto, e tale intorno
Spandea fulgor, che n' eran gli occhi offesi,
E sotto i piedi suoi parea disciolta
In torrente di luce irne la terra.
Tanta in cor del Celeste era la piena

D' amorosi pensier! Gesù lo vide,
E a lui, che tutto irradïava il monte
D' inusato splendor, disse: Ti cela,
E tua luce rattempra: a me tu sei
Sulla terra ministro. Or vanne, e al Padre
Reca mie preci, e sappiano gli eletti
Antichi Patriarchi, e tutto accolto
Sappialo il Ciel, ch' omai de' tempi è giunto
Il sospirato adempimento. Allora
Di tuo lume ti vesti, e qual conviensi
A Messagger d' un Dio di pace, in mezzo
Agli Angeli lassù brilla e risplendi.

Trad. di C. E. C... a.



CANTO DI NOZZE AD UNA SPOSA GRECA

(Versione dal francese)

di Alfonso La-Martine.

Il gelsomino spargete e la rosa
Dove i suoi sonni la bella riposa!
Dì non potea sorridere
Più bello a' tuoi pensieri,
E tu non sai che piangere,
Vergin dagli occhi neri?
Perchè de' gaudi schiva
Chini la molle testa,
Come dell' acque in riva
Un giglio per tempesta?
Il gelsomino spargete e la rosa
Dove i suoi sonni la bella riposa!
Odi l' amante! suonano
I passi suoi lontano.
D' immortal giuro è simbolo
L' anello alla tua mano!
Nel cor, come il possiede,
Se penetrato è amore,
Non n' uscirà, tien fede,
Senza spezzargli il core.
Il gelsomino spargete e la rosa
Dove i suoi sonni la bella riposa!

La benedetta fiaccola
Ora tua man riceva:
Senti com' è balsamica
La fiamma che solleva!
Un puro ardor consumi
Vostr' alme in egual sorte,
Vi sparga di profumi
La via che guida a morte!
Il gelsomino spargete e la rosa
Dove i suoi sonni la bella riposa!
Ve' là come saltellano
Giocondi i capri e l' agne
Che fuori della soglia
Lasciâr le tue compagne!
Così dopo alcun anno
Sul verde di que' prati
A folleggiar verranno
I primi de' tuoi nati.
Il gelsomino spargete e la rosa
Dove i suoi sonni la bella riposa!
Corri alla valle, in cerchio
Là piega il salcio e manto
D' ombra ne intreccia al pargolo
Che ti riposa accanto;
Le ceste alla sua messe
Provvede il contadino,
La giovin madre intesse
La culla al suo bambino.
Il gelsomino spargete e la rosa
Dove i suoi sonni la bella riposa!
Sai tu, che madre chiamano,
Sai la canzon più bella
Onde s' addorme il pargolo
E lascia la mammella?
Bada al sospir frequente
Che manda picciol rio,
O tortora gemente
Al tortore l' addio.
Il gelsomino spargete e la rosa
Dove i suoi sonni la bella riposa!

RICORRENDO IL GIORNO ONOMASTICO

della signora donna Carolina Cantù

VERSI.

Ne' vivid' anni, che sparir qual lampo,
  Od Alba, appena è nata,
  O vision beata,
  Che me tenea la piaggia
  Cui tra l' Adda e il Ticin sì lieto irraggia
  Il Sol che mira i fortunati piani
  Lussureggiar d' erbe perenni e grani,
  Sempre soave a me facea ritorno
  Sopra d' ogni altro sospirato un giorno.
Del Lario allor le fresche e limpid' onde,
  E dell' Olona le fiorite sponde,
  Ed i prati verdissimi ch' irriga
  Presso Monza regal l' argentea riga
  Del doppio Lambro, e la città fastosa
  Che all' Itale Sorelle
  Più gloriose e belle
  Ormai rapisce del primato il vanto,
  Udiano il suon del mio festoso canto.
Ai vitiferi poggi,
  Agli ubertosi campi,
  Ai larghi boschi dalle antiche chiome
  Di Carolina il nome
  Insegnava il mio verso, e dal suo speco
  Lo ripeteva innamorata l' Eco.
Fumosa speme od infedel consiglio
  Me dal lombardo suol trasse in esiglio.
  Ch' esiglio sempre è il gir lontan dal lido
  Ove placido nido
  Ci dà la sorte, ed ove in ogni viso
  Spunta al vederci un lusinghier sorriso.
Ma pur se altrove è il piede,
  Ansia la mente riede
  Là 've Fortuna e Amore
  Per me spesso allentàr l' aspro rigore.

Ecco a' tuoi lari, o Carolina, io riedo;
Ecco al tuo desco io siedo,
Qual io pur mi solea
Ognor che il tuo festivo dì splendea.
Ma, o Dio! qual sorge in petto
Guerra d' avverso affetto,
Guerra d' alta letizia
E di cupa mestizia!
Chè se il tuo aspetto ed il parlar soave
Apre il mio cor colla gioiosa chiave,
Un luttuoso ammanto
E un suon represso di feral compianto,
Ahi! mi reduce a mente
Il fior caro e lucente
Da crudel falce anciso
Mentre ridea del più felice riso.
Dai sentier delle stelle ove t' aggiri,
Pellegrino gentil, spirto felice,
Qui china i rai, mira la dolce madre,
E il sì diletto padre,
E la vergin vezzosa
Che al tuo seno stringesti amante sposa,
Te salutar col pio sospir dolente,
Qual se fossi presente.
Mira: e con lor l' amico
Cui nel supremo addio
Svelasti un ineffabile desío,
E che tra i colpi dell' infausta sorte
Sentì 'l più amaro in quell' acerba morte.
Ah se dall' auree sfere
T' è lo scender vietato, astro d' amore,
Vibraci un raggio almen del tuo splendore,
Che faccia luccicar come faville
Le incessabili stille
Onde ognor molle è il ciglio
Di chi t' ebbe per figlio,
O provò per affetto
Qual cor celeste ti batteva in petto.
Me lasso! un lieto canto
Io meditava, e suona l' arpa pianto.
Deh! Carolina, al tuo cantor perdona
Se lugubre corona

Dalle prode Ligustiche ti manda,
Mentre offrir ti vorria gentil ghirlanda,
Vuole il Ciel che fra tante
Vago onor de' giardin vivaci piante
Solo il feral cipresso,
Al cui piede seder mesta pur ami,
Le sue fronde gli porga ed i suoi rami.

D. B.

VARIETÀ
o
UN' OCCHIATA AGLI ALMANACCHI
pubblicati per l'anno 1833.

La Grotta sotto il Mare o l'Isola di Toobonai, *Milano, presso Omobono Manini.* = I Letterati Lombardi — Le Belle Arti e l'Industria in Lombardia, *Milano presso Placido Maria Visai.* = Non ti scordar di me, Strenna per l'Anno Nuovo, ovvero Pei Giorni Onomastici, *Milano presso Giuseppe Vallardi.*

Articolo II ed ultimo.

Ho in animo che chi ha scorso il mio primo cenno sugli Almanacchi non voglia scorrere il secondo, perchè (conservando il solito franco linguaggio) sono andato un poco troppo per le lunghe, e debbo aver esposta ad orribile cimento la sofferenza de' nostri leggitori e gentilissimi Associati. Ma come io mai consumerei le eterne sere di decembre, se spaziando per campi ameni e forse anco instruttivi non imbrattassi di quattro sgorbiature alcuni fogli di carta, e non ingannassi le ore della maggior noia stendendo qualche articolo da giornale? Tutte le delizie della mia vita si riducono a quella d'abbandonarmi con entusiasmo ed a corpo perduto, come si suol dire, ad una buona dozzina di sani libri; e quando tu mi togli questa, m'hai trascinato alla tomba della disperazione. Mi si risponderà che non si deve fabbricare il proprio bene a spese altrui, e sarà verissimo, ma non deve poi dispiacere affatto il vedermi scendere talvolta nel novero degli egoisti, tanto più che questo mio

egoismo è ben lontano dal nuocere e dal ledere anche menomamente gl' interessi della società.

Torno dunque agli Almanacchi per l'*Anno Nuovo*, e m' incammino ancora per la via che testè lasciava. Ma dove prender le mosse, dove arrestarmi? A cento, a mille ne escono in questi giorni, e i soli fratelli *Ubicini* ne han dati in luce *diciotto*; non v' è tipografo, non v' è libraio, non v' è cartolaio, non v' è editore d' incisioni o litografie che non ne pubblichi un gran numero, come non avvi angolo della città che non lo dica, affogato di manifesti a variopinti colori. Il commercio librario, se l' espressione può passare, consiste ora solo in quello degli Almanacchi, talchè i signori legatori non giungono quasi a tempo a metterli in sesto e a dar loro graziosa piacente forma. Almanacchi vuol la damina, Almanacchi vuole il cavaliere, Almanacchi il dotto e il mezzo-dotto, Almanacchi il figlio, il nipotino, l' amico, l' avventore, il segretario, il cliente.

A quale partito devo io quindi appigliarmi, imperocchè è cosa impossibile e certo non umana il poterne di tutti parlare? A quale? Ne sceglierò quattro, e gli sceglierò ad occhi chiusi, onde nessuno insorga a gridare, che questo dimentico per esaltar quello: così nelle faccende nostre siamo in perfetta regola, e la coscienza continua ad essere pura e tranquilla.

La Grotta sotto il Mare o l'Isola di Toobonai — Questa commovente narrazione è lavoro di *Byron*, che non a torto vien predicato per la più celebre delle muse inglesi moderne. Appassionatissimo ne è l' argomento, nè trovi pagina nell' immaginoso libretto che non ti intenerisca, ti interessi e ti persuada. Esso venne all' immortale Autore inspirato dalla storia che leggesi intorno ad un viaggio del capitano *G. Bligh*, il quale cadde sventurata vittima d' una congiura ordita dall' equipaggio della sua nave, e consumata a bordo del vascello il *Bounthy* la mattina del ventotto aprile 1789. Il Poeta tenne fiso il ferace e potente intelletto in quel sole meridionale, in quelle onde, e sulle ali del proprio ingegno errò per boschi ridenti *d' una terra vergine di civiltà e di corruzione:* sia questa, egli ha forse esclamato, sia questa teatro del sentimento più energico dell' uomo, l' amore, così quale lo suggerisce e lo nutre la semplice natura.

Laudi non poche siano perciò retribuite al Manini, che volle farci un sì bel dono accompagnandolo di cinque rami piuttosto ben condotti e felici, e laudi ancor più calde e

maggiori si rendano all' egregio traduttore, che in quelle dipinture soavemente toccate ci parve di conoscere. Non pago questo giovane d' essersi slanciato nel letterario arringo quale scrittore originale, sovente vi si slancia pur anco scoprendoci bellezze straniere, che egli poi colla maestria della feconda sua penna ingentilisce ed illustra. Ma se prima di acquistarne una copia (cosa che farai per certo, o lettor mio), vuoi avere un' idea del lodevole modo, con cui la *Grotta sotto il Mare* si presenta ora all' Italia, leggi con attenzione continuata il brano ch' io qui trascrivo appositamente per te.

« Quant' erano dolci e soavi i canti che s' innalzavano nell' isola di Toobonai, all' ora che il sole d' estate scendeva dietro la sua baia di corallo.

« Andiamo, rechiamoci ne' più ameni boschetti (così cantavano le fanciulle); là gorgheggiano mille diversi uccelli, e il palombo manda fra l' ombre folte un gemito che rassembra alla voce degli Dei di Bolotoo. Noi coglieremo i fiori nati sulla terra che copre gli estinti, giacchè sono sempre più belli e vivaci ove riposa la testa del guerriero: ci sederemo poscia all' appressarsi della sera e vedremo la luna mandare i suoi raggi tra i rami del Toaa le cui foglie si agitano con dolce mormorìo; andremo in seguito sulla scogliera a mirare le onde che si frangono con perpetua lotta contro gli erti macigni che s' avanzano in mare ».

« Oh meraviglia! quanto è vasto l' Oceano! anch' esso forse si compiace di sciogliere mollemente la sua criniera di fiotti ai raggi della luna che li fanno brillare al pari delle gemme ».

— « Sì: noi coglieremo i fiori delle tombe (rispondevano i giovani) e danzeremo come gli spiriti ne' loro luoghi di delizie. C' immergeremo nel mare, poi riposeremo le nostre membra sulla morbid' erba della riva. Quivi dopo i giuochi spargeremo sui nostri umidi corpi l' olio odoroso, e intrecceremo ghirlande incoronandoci coi fiori che sono sacri ai valorosi trapassati.

« Ma la notte è giunta, vieni, Moa ci chiama. Le stuoie sono stese, e la fiaccola della danza manda i suoi getti di fiamme rossastre sulla prateria. Ivi riposeremo di nuovo, e si celebrerà col banchetto la splendida memoria di que' tempi in cui Fiji non aveva fatta ancora risuonare la conca di guerra, e i nemici non erano discesi dai loro canotti in queste isole. Da essi noi abbiamo appreso, funesto dono, a maneggiare

la clava, ed a scagliare da lungi mortiferi dardi. Ma non si pensi a ciò, godiamo le delizie della notte, domani partiremo.

« Ecco il segnale della danza: la conca è ripiena sino all' orlo, vôtiamone l' ultima goccia, poichè domani potremmo morire. Cingiamo la persona del bianco cinto di *tapà*, e adorniamo i nostri petti colla collana di granelli dell'*onni* che splendono di tutti i vaghi colori dell' iride.

« Ora la danza è finita; non però si deve sì prestamente bandire dai nostri cuori l' allegrezza: domani partiremo per Moa, ma questa notte è sacra ai piaceri.

« Leggiadre figlie dell' amabile Licoo, porgeteci nuovi fiori e nuove ghirlande. Oh quanto è cara la vostra bellezza! Voi rassomigliate agli arboscelli odorosi che crescono sull' orlo del precipizio di Metahi e spandono i loro profumi sino al fondo dell' abisso. Noi pure vedremo Licoo; ma ohimè! mio bene, domani si parte ».

Chiude il libro una non meno importante *Appendice*, nella quale si trova il racconto che tesse il medesimo *Bligh* intorno alle principali avventure accadutegli dopo la rivolta del suo equipaggio.

I Letterati Lombardi (1), *almanacco che può servire di seguito a quelli già pubblicati dallo Splitz negli anni* 1824 *e* 1825 — Che cosa avete fatto, garbatissimo signor *Z*, che per autore vi segnate dell' opuscolo suddetto? Siete giovane, o siete vecchio? Se siete giovane, incominciate male la non facile vostra carriera ergendovi a censore altrui, dispensando encomi a chi vi piace, togliendone a chi volete, pretendendo quasi che tutto il mondo pensi e senta come voi sentite e pensate: vi grideranno la croce addosso, e perchè siate conosciuto ed ossequiato secondo i vostri meriti avrete a lottare colla maggiore fatica. Se poi siete vecchio,

---

(1) Eccoli tutti così come stanno nell' Almanacco stesso: Bazzoni Gio. Battista, Biava Samuele, Biorci Domenico, Buccelleni, Cantù Cesare, Ceroni Riccardo, E. G. P. C., Gabba Alberto, Longhena Francesco, Maffei Andrea, Mainardi Gaspare, Mancini don Carlo, Marchi Marco Aurelio, Mauri Achille, Mazzoni Marcello, Nicolini Giuseppe, Parea Bernardino, Pezzoli Giuseppe, Regli Francesco, Romagnosi Giandomenico, Sacchi Defendente, Sacchi Giuseppe, Sartorio Michele, Sergent Antonio, Toccagni Luigi, Torti Giovanni, Young Eduardo colonnello cavaliere.

voi vi mettete nel pericolo di passare non molto in calma l'ultima età: i censurati vi domanderan ragione delle critiche vostre, e correrete così incontro ad un mare di cure e di guai. Che cosa dunque avete fatto, signor *Z?* Vi gettaste in una via difficilissima a percorrersi con pieno successo, via la quale richiede necessariamente una copia indefinita di non superficiali cognizioni. Sì, per costituirsi *autorità inappellabile nella storia della letteratura* bisogna poter vantare un' influenza diretta ed immancabile sul Pubblico, e voi, garbatissimo signor *Z*, non so se l' abbiate.

Nè già vi spunti in core il sospetto ch' io vi parli in cotal modo, non essendomi andato a sangue quanto di me dettaste. Avete detto anche troppo in favor mio, e dovevate dir meno, anzi dir nulla e lasciarmi nella mia oscurità: allorchè un uomo fa ciò che può, fa tutto, e il miglior guiderdone ch'ei possa desiderare alle proprie veglie, si è quello d' essere accolto almeno tra'l silenzio. Bensì ho io avvisato di dovervi tenere questo linguaggio, dappoichè ogni persona che delle amene lettere sia cultrice mi sta a petto, e dappoichè infine nell' operetta vostra ho trovate parecchie cosuccie, che non potei digerire, e che qual se fossero pietre m' ho tuttora sullo stomaco.

E per darvene un esempio: voi lodate a dilungo un giovanissimo autore, che finora ci ha regalati soltanto *certi sciolti indiritti alla sua fidanzata*, ed altri *versi*; annoverate fra i luminari del secolo alcuni, che avranno tutti i doni possibili, ma quello non già dell' ingegno, e quando trattasi di robusti intelletti, d' uomini letteratissimi, d' uomini veramente utili alla società gettate sulla carta quasi per compassione tre o quattro parole, come faceste con un preclaro scrittore. Voi trovate non poche mende e non lievi difetti nel cavaliere *Andrea Maffei* (e vi esprimete con modi che sentono un po' dell'ardito); chiamate *molle* il suo verso; lo tacciate d'*infedeltà*; dite ch'egli s'abbandona talvolta a *certo parafrasare, che, dilavando l' idea originale, lo fa uscire in modi piuttosto lirici*; e parlando delle *sue imitazioni*, addimandate *s' egli stima da senno che questo falso genere di poesia sia bello, utile, lodevole*, quando il cavaliere *Maffei* è riguardato siccome un vero gioiello dell'itala letteratura, e gode fama universalmente di valoroso e di grande (1). Voi date nome di *lirica del popolo* ad una specie

(1) Anche l'*Idillio* ora pubblicatosi da esso nella *Strenna* non

di componimenti, che non si sa ancora a quale scuola appartengano ed a qual classe, e asserite che *questa lirica è fuor di dubbio nuova agli italiani, e non mendicata a straniere fonti, ma attinta ai segreti della propria anima, ma vestita di originali patrie sembianze, perchè figlia di locali inspirazioni e di domestiche memorie e storiche ricordanze e particolari tradizioni, ed annunciata da un' armonia di numero pieghevole a tutta l' armonia del canto italiano.* Voi vi scagliate contro i poveri scrittori come feroce tigre sul leone che le rapisce i figli; li accusate al tribunale del vostro sapere, e non esitate anche a dire come *facciano indegno sciupio delle loro poche forze intellettuali.* Voi .... ma io senza avvedermene entrava in argomento e m' occupava del vostro libretto, mentre voi già vi siete bastantemente spiegato intorno agli *articoli giornalistici*, e già annunziaste attribuir loro nessun valore. In ogni modo rammentatevi la domanda, che più sopra v' ho fatto, e in diverse altre materie esercitate l' ingegno. Simili opuscoli, oltre di essere pericolosi nella piena estensione del termine, esigono immense pellegrine doti in chi li stende. E poi si illustra meglio il proprio paese e meglio lo si onora creando nuovi libri, svolgendo nuovi argomenti, ampliando i tesori della sua letteratura, che vibrando dardi e saette alla riputazione altrui sia reale o chimerica.

Ma non vi spaventino, amatori degli Almanacchi, le mie parole dette così per incidenza ... correte, correte dal *Visaj*, chiedetegli un buon numero di copie dei *Letterati Lombardi*, e forse ... forse quel libriccino non vi spiacerà.

Le Belle Arti e l' Industria in Lombardia — Ecco un Almanacco che ben può dirsi importantissimo e del più diretto vantaggio: ecco un Almanacco che dovrebb' essere fra le mani di tutti, se tutti hanno bisogno di conoscere le invenzioni e le scoperte della loro patria, se tutti devono unirsi e tributar fervide lodi alle *Arti*, che formano uno degli splendidi adornamenti di questa età.

I signori cugini Sacchi (ne sono essi i chiarissimi Autori) analizzano nella *Parte Prima* le nuove Opere di Scultura, Cesellatura ed altre Opere in bronzo (1); ci parlano di pa-

---

è forse lavoro degno di penna illustre, non è eccellentemente tradotto?

(1) Molti di questi articoli li abbiamo letti nel nostro *Ricoglitore* stesso.

recchi dipinti storici e sacri, ad olio ed a fresco, non che di alcuni quadri di genere, studi di teste, ritratti e copie ad olio; si fermano sulla pittura urbana e sui paesaggi ad olio, e terminano ragionando colla solita loro intelligenza ed erudizione dei dipinti a vetri colorati ed a smalto, e delle miniature.

La *Seconda Parte* tratta delle Belle Arti nelle Provincie della Lombardia, e quindi viene in campo Cremona, Brescia, Bergamo, Pavia, Como, Lodi, Crema, Mantova e Sondrio. Dappertutto, sia qualunque la pagina che tu scorri ed esamini, senti le più plausibili verità e le più interessanti notizie. Nè queste ti vengono offerte nude nude, così come suol fare chi non possiede un ricco corredo di cognizioni esquisite. V'è sempre la sua fina ed opportuna osservazione; ed ove infra quelli che danno un'occhiata ai fogli del *Ricoglitore* vi avessero degli increduli, veggano lo squarcio seguente che versa sulla restaurazione in Pavia dell'Arca di Sant' Agostino, e sopra altri edifici eretti o da erigersi.

« È questa un grande monumento in marmo del secolo XIV, ricchissimo di lavori, talchè vi sono cinquanta bassi rilievi, novantacinque statue e in tutto quattrocento venti teste. Questo monumento, che è senza dubbio il più grande di quel secolo, e pochi il vinsero ne' successivi, e ognuno potrà persuadersene anche consultando le belle incisioni in quattro tavole fatte da Cesare Ferreri, giaceva da trent' anni scomposto, negletto: nel 1832, per sollecitudine del reverendissimo Vescovo e dell'I. R. Delegato, si stabilì riporlo a pubblica veduta, e l'architetto Pestagalli fece una nuova cappella da aggiungere alla Cattedrale, nella quale fu innalzata l' arca e collocatovi dinanzi un altare. Non fa qui luogo agitare le varie dispute insorte sulla collocazione di questo monumento; ne è però obbligo annunziarle perchè non si creda che veliamo il vero. Alcuni opinarono non convenisse guastare l' antica euritmia del tempio per aggiungervi questa nuova cappella; altri pensarono che invece di porre l' Arca come un tabernacolo sur un altare, fosse meglio porla in terra come usarono i primi artisti che la fecero, essendo di sì copioso e minuto lavoro che bisogna vederla da vicino, ed in questo imitando i Padri Eremitani che la posero in una sagrestia di San Pietro in Ciel d' oro; opinarono che la si potesse ora appostare in mezzo ad una delle belle sagrestie rotonde della Cattedrale, e aggiungere all' Arca stessa la cupola che ancora vi manca.

Ad altri quindi increbbe la base troppo alta su cui la si è eretta, e trovarono poi che la base stessa e pei marmi a colore e pei varii ornati ond' è carica, non si convenga al candido cenotafio: altri trovarono la cappella troppo alta e troppo larga, troppo chiara, troppo fregiata di rosoni, di statue, di bassirilievi, di trofei; cose tutte che non si convengono coll' ordine architettonico del monumento, perchè i primi di stile greco, e romano, l' ultimo del germanico o gotico: inoltre lo fanno apparire più piccolo, mentre è grande quanto quello di Giovanni Galeazzo di Certosa; lo fanno scadere di merito, perchè opera della scultura nascente che viene a confronto colla scultura e gli ornati del secolo di Canova e di Giocondo Albertolli.

« Cosa fatta capo ha, quindi ora è vano ogni discorso, e forse l' architetto avrà buone ragioni per iscolparsi. Solo ne pare sia debito nostro ripetere che merita somma lode il Pio Pastore che promosse opera che dà tanto lustro a Pavia, ed encomio a que' buoni cittadini che vi concorsero colle volontarie oblazioni. Di tale fervore nel primo e di generosità ne' secondi, non è questo il solo esempio, poichè in pochi anni lo stesso Reverendo Vescovo riaprì una chiesa suburbana dedicata a S. Teresa, e la ristaurò, ed eresse di nuovo un magnifico Seminario, poichè ne ottenne il locale dalla Clemenza Sovrana, e tutto condusse e finì colle elargizioni date dalla pietà de'suoi buoni diocesani. Questi sforzi meritano di essere ricordati e commendati, perchè la provincia di Pavia è fra quelle dello Stato che ha minori ricchezze, e sarebbe pure stato savio e debito di giustizia che, come si usa in Milano di tutte le opere erette per concorso di azioni, si fosse pubblicato il nome di que' generosi che le offrivano per l' Arca: è la sola rimunerazione di gratitudine che si possa rendere ai buoni innanzi a tutta la società.

« Un altro lavoro di sacra architettura condotto in Pavia a termine nello scorso ottobre 1832, è un nuovo altare maggiore, che il pio sig. Preposto Panizzeni fece generosamente a propria spesa erigere nella Chiesa del Carmine, della quale è Parroco, con disegno del pittore Pirovano. È altare grandioso, magnifico, con un tempietto in mezzo, ricco di marmi, di statue antiche e nuove delle quali specialmente ne piace commendare il buon uso che si fece d' un bel bassorilievo forse del secolo XVI, che si pose alla mensa: tutta l' architettura di quest' opera è semplice e grande, quale si conviene all' augusto ufficio cui è destinata.

« Un altro edifizio di pietà del quale si ha sommo bisogno in Pavia è un cimitero, poichè il campo santo attuale è una spelonca, ove non è neppure una cappella sotto la quale il devoto visitatore possa pregare fra le intemperie, un altare su cui accendere qualche pia lampada pe' suoi trapassati a simbolo di quella perpetua luce che prega dal Signore risplenda sempre ad essi. Quindi non un luogo per chi amasse erigere un Deposito, non un sito ove collocare gli uomini distinti che muoiono in una città ove è un illustre Ateneo: eppure in questo cimitero sono confuse colla moltitudine, le spoglie di Ceretti, di Spallanzani, di Brunacci, di Brugnatelli, di Tamburini, di Scarpa. Non sarebbe una pellegrinazione commovente per gli stranieri e i giovani italiani, quella di rendersi a visitare il luogo ove questi grandi riposano, mentre si ricorderebbe che vive nei secoli il loro nome? Si erigono all' Università cenotafi e lapidi alla loro memoria, ma a che valgono queste mai? sono meglio per indicare di quai nomi si onorasse l' universo che per conciliare alla loro memoria un omaggio! che sarà mai un' epigrafe latina sulle pareti di un portico in cui si annoverino i meriti di Scarpa, innanzi ad una delle sue opere? non sono che segni di ricordanza, ma non are di devozione: che se invece sorgesse ove le sue reliquie riposano un monumento, ivi trarrebbero gli stranieri e i cittadini ad ossequiare quel potente ingegno che vegliò sui cadaveri e scuoprì recondite leggi dell' umana natura, che vegliò sull' egra umanità e trovò nuovi metodi per ridonarla alla salute. Lo Scarpa commise al nipote l' eredità del proprio nome, delle proprie dovizie e il pubblico desiderio fa a lui debito sacrosanto erigergli una memoria ove riposano le sue spoglie. Lo Scarpa ha lasciato una galleria di buoni quadri, e quanto pure sarebbe utile ricordo al suo nome se restasse intatta nel paese ove ei la raccolse! »

La *Parte Terza* ed ultima è consacrata all' Industria in Lombardia, ed è una relazione tanto importante ed accurata, che star potrebbe da sè. Dette poche cose preliminari, si notano i miglioramenti agricoli, si discorre delle seterie, dei cascami di sete e delle felpe, e si vanno registrando le più utili scoperte. Fra queste merita d' essere compresa l' invenzione di alcuni ferri chirurgici dovuta al dottore *Spajrani*, la quale (servendo per eseguire la cistotomia) ci viene dai signori Sacchi così esposta:

« Dacchè allo sciringone cilindrico si sostituì lo scanalato,

meno difficile riuscì il pervenire con un tagliente nel serbatoio delle urine. Tuttavia smarrirono tal fiata la strada non pochi espertissimi in chirurgia, perchè il trovare la scanalatura dello siringone, il mantenervisi per entro col cistotomo od oretrotomo, e l' arrestarsi alla estremità di quello, benchè sia chiusa, non è poi tanto facile come si crede. Per ispianare queste difficoltà si immaginarono diversi istrumenti. Que' però che più di tutti corrisposero sono quelli di Atti, di Earle, e di Guerin. Niuno di questi per verità toglie le difficoltà tutte: adoperando per esempio gli istromenti di Atti, l' operazione è certa allorchè si è insinuato il coltello bottonuto nello sciringone; ma intanto non dispensa dalla pena di cercare dapprima questa scanalatura, ciò che talvolta nei soggetti indocili o pingui, od allorchè l' operatore è poco esercitato, riesce lungo e doloroso.

« Gli istromenti poi di Earle e di Guerin portano bensì sicuramente il coltello nella guida; ma allorchè lo spingete in vescica, potete andar ancora fuor di strada, o giuntivi non arrestarsi alla cieca estremità di lui. Mosso da queste considerazioni il dottor Spairani si pose nell' animo di far costruire un istromento, col quale i chirurghi anche poco esperti potessero eseguire la cistotomia.

« Coltivando quest' idea, non uno, ma due istromenti egli immaginò. Benchè però considerati come macchine possano essere o dagli artisti stessi che li fabbricarono, o da altri eseguiti con più di esattezza, dal lato però del principio che ha servito di norma alla loro costruzione, pare che non lascino nulla a desiderare.

« Qualunque dei due si scelga, il tagliente entra con sicurezza nello sciringone, non ne può sfuggire allorchè incide l' uretra e la prostata, e giunto in vescica, s'arresta al determinato punto, nè v' è pericolo che lo oltrepassi.

« Uno di essi consiste in uno sciringone scanalato comune, la di cui parte superiore, appena al di sotto del padiglione è conformata in asta quadrilatera, cui è assicurato un segmento di cerchio sul quale si muove il manico che porta il cistotomo. Introdotto lo sciringone in vescica e tenutone inclinato il padiglione, giusta il solito, verso l'inguinaglia destra, se si fa correre in basso il manico del cistotomo, la punta di questo entra nella scanalatura, e la percorre con sicurezza fino in vescica.

« L' altro si potrebbe chiamare una siringa che ha una fenestra nella sua massima convessità, dalla quale si prolunga

una fenditura fino al becco. Nel tratto fesso della sciringa sta celato un trequarti, che, a siringa posta in vescica e tenuta alla maniera consueta pel taglio laterale, si fa giorno attraverso la cute del perineo, collo stirare un filo metallico che esce alla base del padiglione. Poco sotto la punta del trequarti la cannuletta che la porta ha una fenditura larga dapprima, ma che in seguito si stringe; in essa a vista di tutti si introduce il cistotomo bottonuto che per picciol tratto la percorre, prima di entrare nelle carni, le quali fende sino in vescica, spinto che sia in quella direzione.

« Ne sarebbe gradito che il dottor Spairani avesse inviato alla concorrenza de' miglioramenti nazionali i suoi stromenti: certo che se per una copia dello sciringone di Atti, cui è stata fatta una modificazione, l'Istituto accordò nel 1830 un premio al dottor Ferrario; se apprezzate furono e meritamente le correzioni fatte dallo Scarpa al *Gorgeret* tagliente di Hawkin, e alla sciringa a dardo di Frate Cosimo; se si estima l' aggiunta fatta dal Levacher al litotomo nascosto di Frate Cosimo; se finalmente si applaudisse al primo chirurgo di Francia, al celebre Dupuytren pel suo doppio litotomo nascosto, il quale non è che una riproduzione migliorata di quello di Fleurant, e retrocedendo di due secoli da quest' ultimo, delle tanaglie incisive di Tagault; pare che anche questi istromenti avrebbero ottenuto merito di lode: giova però sperare ne giudichino parimenti gli intelligenti allorchè ei pubblicherà la sua invenzione ».

E non perchè alla penna mancassero parole, non perchè la lingua non sapesse come cianciare, ma solo per mostrare al Pubblico questa giudiziosa operetta nel vero suo punto di vista si è qui creduto d'inserire il suddetto brano. Per la stessa ragione lascerò il mio annunzio riportando un altro cenno, che acchiude i miglioramenti introdotti in Lombardia e i mezzi usatisi per conseguirli. Le cose belle non dispiacciono mai, e quindi non mi si apporrà a colpa se appoggiai il mio assunto con le prove alla mano.

« In Lombardia vi è una grande operosità in ogni ramo d'industria e di commercio. Qui da pochi anni si sono rese celeri le comunicazioni di terra, mercè i velociferi e le diligenze veloci, prima ordinati da una società, poi condotte a carico dell'erario: qui come abbiamo notato, s' introdusse la navigazione a vapore con sommo vantaggio del commercio e dei viaggiatori: qui si istituì una compagnia di assicurazione contro gli incendi la quale si è estesa immensa-

mente con vantaggio dei privati, ed anche utile pubblico: a questa secondò un'altra di mutua assicurazione per la grandine, ed ora una terza se ne aggiunge pei soli incendi. Qui due altre società si propongono di scavare i pozzi, gli uni col metodo detto artesiano, gli altri con quello detto fiammingo. Qui si tentarono scavi di carbone fossile e di lignite, qui finalmente, come abbiamo veduto, s'introdussero grandi stabilimenti di raffinerie di zucchero, di fabbriche d'ogni genere, di manifatture per le quali si richiedono innumerevoli capitali.

« Tutti poi questi immensi mezzi, queste ampie ricchezze che si richiedono, si accomunano mercè grandi società, o direbbersi *accomandite*, delle quali non è facile determinare il numero in Milano.

« Ad alcuni riuscirà forse difficile il comprendere come si giunga ad unire tante società, le quali procedono saviamente ad un determinato fine, coi diversi umori che di consueto sogliono turbare tutte le buone instituzioni, e che sovente non solo prima di porsi d' accordo nel modo di operare, sollevano tante dispute che trascorre il tempo inoperoso, ma le mandano in discioglimento. In Lombardia invece si ottengono queste associazioni con un modo semplicissimo.

« I pochi savi e probi che vedono la convenienza d'erigere un nuovo opificio, dell' introduzione d' una nuova manifattura, d' alzare uno stabilimento, ne fanno saviamente gli scandagli della probabilità della convenienza, instituiscono fra loro una accomandita, ne pongono le basi, determinano i principii fondamentali per regolare l' ordine generale che convenga prendere. Indi sui bisogni si determina il capitale occorrente, e lo si distribuisce in un numero di azioni, le quali sovente sono trecento, seicento e più, e il valore di ciascuna di uno o più mila lire, le quali si pagano in diverse rate, ed anzi ne restano sempre alcune di credito che non si riscuotono che al bisogno. Per averne un esempio rechiamo l' ultimo programma della compagnia dell' *Illuminazione a gaz* che si sta ora ordinando. L' ingegnere Brey poichè ottenne il privilegio per questa introduzione, ha divisato di stabilire la succennata società con una serie di 500 azioni dell' importare ciascuna di lire austriache 150; eccone le condizioni.

« 1.° La Società assumerà il titolo di *Intrapresa privilegiata per la Nuova Illuminazione a gaz senza gazometro*.

2.° La detta intrapresa verrà rappresentata dallo stesso proprietario, e diretta dal medesimo e da due Amministratori da nominarsi dagli *Azionisti Proprietari*. 3.° Gli Azionisti saranno divisi in due classi, cioè *Azionisti Proprietari* ed *Azionisti semplici*. 4.° Tutti quelli che acquisteranno per sè dalle cinque azioni in avanti assumeranno il titolo di *Azionisti Proprietari*, e quelli che ne acquisteranno un numero minore saranno *Azionisti semplici*; e queste Azioni saranno girabili. 5.° Il proprietario ingegnere *Brey* si riserva il diritto di Comproprietario di quest' Intrapresa, e di disporre *gratis* di 30 Azioni da prelevarsi dal numero come sopra stabilito. 6.° Apparterrà al corpo degli Azionisti senza distinzione tre quarti degli utili netti derivanti da quest' intrapresa. 7.° Contemporaneamente alla sottoscrizione, li signori *Azionisti Proprietari* pagheranno il quinto dell' importare delle azioni acquistate, e viceversa li signori *Azionisti semplici* pagheranno il quarto; il residuo ammontare delle dette Azioni sarà pagato dopo le nomine di cui al seguente paragrafo. 8.° Tosto che sarà compito il numero di 200 Azioni, si terrà un Congresso generale cogli Azionisti per la nomina dei due Amministratori, del Contabile e del Cassiere, e per stabilire il Regolamento che deve dirigere l' andamento dell' azienda, procurare la prosperità dell' intrapresa, e garantire il reciproco interesse.

« Questo non è che un modulo e varia secondo le circostanze: fatto dalle nuove società un programma di questo genere lo si pubblica, e distribuisce, ognuno lo prende in esame, assume più minute informazioni, e, se il crede, prende una o più azioni; e in breve si trova tutta costituita la nuova azienda. Però que' primi promotori recano più innanzi la loro sollecitudine; non attendono che sieno smaltite tutte le azioni per incominciare l'impresa, ma appena hanno mezzi che bastino, e spesso anche ne procurano con capitali che si fanno accomodare a censo, vi danno principio e ripongono il guadagno nella cassa sociale da dividersi fra i futuri consoci.

« Questo metodo tenne la compagnia d'assicurazione, che ha un capitale di sei milioni, quella delle raffinerie, e le due nuove per la fabbrica delle porcellane e dell' illuminazione a gaz. Sovente poi avviene che l' utile è tale che gli azionisti non versarono ancora intera la loro parte e già dividono gli utili.

« Con questo metodo stesso in Milano si provvidero i due ridotti o Società dei Nobili e del Giardino di magnifici pa-

lazzi che ricostrussero a comodo della società, e coi risparmi sui proventi della retribuzione annua dei soci le si pagarono di mano in mano. Si sarebbe ciò ottenuto mai se si fosse proposto ad una comunanza di trecento individui di rifabbricare la propria casa? »

« L'erezione della Galleria De Cristoforis non procedette con quest' ordine, fu una società di famiglia, che pose in comune i propri capitali per erigere in breve tempo tanta mole; ma ove in un' altra città ricca e popolosa come Firenze, o come Napoli, si volesse abbellirla di un simile ornamento, e formare un nuovo corso, o mercato, vi si potrebbe facilmente riuscire, ove alcuni operosi e probi si stringessero coi proprietari principali de' locali da abbattere, e fattone un savio piano, proponessero l' impresa per mezzo di azioni.

« Questi fatti luminosi ed utili dimostrano, quanto sia vero che nelle nuove cose tutto si parte dal principiare. Quindi mezzi abbondanti, dovizie e capitali sparsi in molti, un' attività incomparabile e un desiderio incomparabile di giovare, uniti a quella saviezza e retto senso tutto italiano che insegna ad incominciare bene, recarono a tanta prosperità l' industria in Lombardia ».

Non Ti scordar di Me, Strenna pel Capo d' Anno, ovvero pei giorni onomastici compilata per cura di A. C. — Più di quaranta Autori (la maggior parte conosciuti) concorsero ad empire le eleganti pagine di questo prezioso volume, e basti dire che tra essi vi hanno un *Giuseppe Barbieri*, un *Cav. A. Maffei*, un *Tullio Dandolo*, un *Cesare Cantù*, un *Cesare Arici*, un *Cesare Rovida*, un *Tommaso Sgricci*, un *Giambattista Bazzoni*, un *Nicolò Tommaséo*, un *G. B. Niccolini*, un *Defendente Sacchi*, un *Giuseppe Sacchi* ed un *Felice Romani*, poeta melodrammatico di non più contrastata riputazione, uno de' pochi in Italia che scrivano versi veramente squisiti e bene architettati. Gli argomenti sono varii, giacchè ne si porge a leggere, oltre tant' altri, il *Cerretano*, le *Industrie dei Letterati*, il *Bagno*, il *Giardino di Savonara*, i *Carpioni del lago di Garda*, il *Castello di Brivio*, l' *Esiglio*, il *Lamento dell' ultimo Abencerragio*, *Pietà verso le Bestie*, *Agar*, il *Ratto delle Spose Veneziane*, il *Duello degli Scacchi*, la *Morte di Gionata frammento di tragedia*, *Ritratto di Giustina Renier Michiel*, sull' *Autunno meditazione poetica di Achille Mauri*, *Clitennestra*, il *Mombarro*, la *Morte d' un Guerriero*, *Nuove Massime di La Rochefoucault*,

Ritratto di Leonardo da Vinci, *Frammento d' un Poemetto intitolato la Pietà di G. B. C. Spinelli*, al *Compilatore della Strenna lettera di Gerolamo della Crigna*, *Bianca Capello*, *Milton che visita Galileo in prigione*, *Romanze di Felice Romani*, colle quali l' egregio Compilatore dà fine alla raccolta.

In generale tutte queste composizioni abbondano di pregi, e risvegliano molte il più intenso interesse. Solo è sembrato che v' abbia un soverchio abuso di versi, e che sarebbe perciò più che savio consiglio il pubblicarne quind' innanzi un minor numero. Non vuolsi intendere, eppure è così: il far versi all' età presente è divenuta una cosa assai difficile ed ardua; la ragione ci è nota, nè qui è prezzo dell' opera il ricordarla di nuovo.

Del resto lo scopo è conseguito eminentemente, e si mostrò per tal modo *con quanto spirito si coltivino in Italia i più ameni studi*, *avendo potuto attingere alle fonti di quasi tutte le principali contrade della penisola*, *imperocchè scrittori non solo di Lombardia*, *ma ben anche di Venezia*, *di Bologna*, *di Firenze*, *di Roma e di Napoli fornirono produzioni de' loro ingegni* (1). I rami sono tutti di buon gusto, ben ideati, ben tocchi, e formano un volume che nel suo genere non ha rivali, nè può per avventura temerne.

Ora chi mi negherà che gli Almanacchi non sono più scipitezze, futilità, inezie? Chi non converrà meco essere anzi grandissima e pretta l'erudizione, di cui si adornano oggi? Chi non dirà che essi ci istruiscono mentre ne allettano, e ci illuminano in fatto di scienze, di arti, di lettere? L'esperienza dà il voto in mio favore, e per quanta sia la celerità, colla quale ne' periodici fogli si stendono generalmente gli articoli, avrò sempre detta una verità incontrastabile e comunemente accolta.

Francesco Regli.

---

(1) Veggasi la prefazione.

LITOGRAFIA.

RITRATTO DEL CAVALIERE ANTONIO SCARPA.

Poche ore dopo che si spegneva la vita nel cavaliere Antonio Scarpa e con quella l'antico splendore dell'Ateneo Pavese, il bravo artista Cesare Ferreri ritraeva a matita sul letto di morte le ultime reliquie del grande italiano; indi colla litografia rendea di pubblica ragione quelle memorie. Lo Scarpa conservò fin dopo morte la fisonomia sua primiera, quindi questa litografia ha il merito della somiglianza, ciò che ben di rado avviene in altri lavori fatti nella stessa dolorosa occasione.

Questo ritratto ha poi un altro merito, oltre tutti quelli che si conoscono dello Scarpa; di offrire cioè, quale era, il calvo suo capo, entro cui ferveva tanto intelletto. Ad alcuni parrà forse nella litografia soverchiare questa testa di grandezza, ma ciò è solo perchè non se ne vedono le proporzioni del corpo, sebbene gli intelligenti, dal poco che ne sopravanzava dal letto e fu delineato, vedranno giuste proporzioni. Vuolsi quindi al Ferreri molta lode per questo suo lavoro, ed anche perchè lo dedicò a quelli che furono più diletti all'estinto quai discepoli ed amici; cioè i professori Panizza e Cairoli e il dottore Mauro Rusconi. Il Ferreri fece già varie buone litografie, e sappiamo che intende pure di pubblicare con questo metodo il miglior quadro che uscisse dalla scuola Lombarda nel giro di molti e molti anni, cioè l'Ugolino di Diotti, siccome gentilmente gliel concede il sig. Conte Tosi che ne è proprietario, e che tanto dà incoraggiamento alle arti ed agli artisti. *D. S.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.



LE SERE AUTUNNALI. Canzoni *del cav. Pio Magenta, Milano, co' tipi di Vincenzo Ferrario*, 1832.

Ci gode veracemente l'animo nell'annunziare la pubblicazione di questo grazioso libretto, in cui sotto il modesto titolo di *Sere Autunnali* si racchiudono dodici canzoni consacrate le più alla ricorrenza festiva, cui va celebrando la Chiesa, di illustri personaggi famosi di gran santità e dottrina, nei mesi autunnali. E queste ricorrenze venivano all'A. ricordate dal Diario nelle già lunghe sere de' predetti mesi. E sono San Girolamo, Sant' Odoardo re, Santa Teresa, Sant' Ilarione, San Severino Boezio, l'Ognissanti, la Commemorazione de' Morti, San Carlo Borromeo, il San Martino, Santa Cecilia e Santa Caterina d'Alessandria, alle quali se ne aggiugne pure una intitolata *il mio Compleanno* ricorrente anch' esso a quel tempo. In queste canzoni gustasi una poesia che tien dal soggetto un abito gentile, e che ispira una edificante venerazione. Ma indarno altri vi cercherebbe inni o cantici in lode di questi sublimi personaggi: tale non si fu l' intendimento dell'A. Volle egli in suo luogo intrecciarvi bella morale e filosofia siccome fe', moralizzare cioè e filosofare secondochè a ciò adoperare vie meglio traevalo il soggetto. Onde puotesi dire che sia questa verace poesia, perocchè mentre ogni concetto vestito è di care immagini e al tutto poetiche, e che ne è il linguaggio immaginoso sì che rapisce altrui in dolce estasi, isparsa è oltracciò di leggiadra e graziosa istruzione. E ben dà vista avere il suo autore

« Pien di filosofia la lingua e 'l petto. »

Nè può chi legge non sentirvi per entro a questi versi quel sapore e quella fragranza oraziana che tanto piace e piacerà sempre a chi ha palato squisito e fino. E certo che nella troppa copia di versi onde siamo inondati, non deesi coprir d' oblio sì gentil cosa quale sono queste sere autunnali del cav. Magenta siccome si potea aspettare da lui che hassi ingegno coltissimo, e nutrito e afforzato dalla più robusta filosofia.

Ma leviamone qualche saggio onde dare a cui legge un' idea dello stile poetico di questo gentile spirito.

La Commemorazione de' Morti.

« Benchè col nero spunti
« Velo di cui t' ammanti,
« O dì sacro ai defunti,
« E t' alzi fra i compianti
« Di tristi suoni e di lugúbri canti;
« Pur giugni a me più grato
« Di quei che il sol colora
« Col raggio suo dorato,
« E donde la canora
« Famiglia degli augei plaude all' aurora.
« Al tempio ecco il funèbre
« Chiamar suon delle squille
« Che il fin delle tenèbre
« Annunzia alle tranquille
« Ancor tutte nel sonno immerse ville.
« Sorgon le genti, e il passo
« Volgonvi taciturne;
« Io pur le seguo, e passo
« Le meste ore diurne
« Salmeggiando fra i sacri altari e l' urne.
« Ma quando poi la bruna
« Notte sull' imo suolo
« L' ombre sue fitte aduna,
« E che già stanco e solo
« Nel mio ritiro ai guardi altrui m' involo;
« In mezzo a quella calma
« Silenziosa, immota,
« Tal scendermi nell' alma
« Sento pietà devota
« Che sforza il ciglio a inumidir la gota.
« E, chino sulle braccia
« Il capo omai canuto,
« Vo col pensiero in traccia
« Dei tanti che mietuto
« Ha di morte a' miei dì lo strale acuto.
« Qual folla allor rammento
« Di prossimi e d' amici!
« Altri vivea contento
« Per imenei felici,
« Altri per aura di potenti auspici.

« Vantava altri gagliarda
« Rosea salute in volto,
« Sino all' età più tarda
« Altri credea del molto
« Lucro gioir co' stenti suoi raccolto.
« Ma oimè! chè il grande e il forte
« E il ricco e il lieto insieme
« L' inesorabil morte
« Condusse all' ore estreme,
« E di tutti accorciò la lunga speme.
« Dilette ombre alle veci
« Del rio mondo sfuggite,
« Vi sian fauste le preci
« Che, dei cor nostri uscite,
« Son per voi questo giorno al ciel salite!
« Per esse Iddio vi renda
« La sua promessa intera,
« Nè mai dolor vi prenda
« D' avere innanzi sera
« Lasciato il tristo asil di questa sfera.
« Chè a voi se a giugner lieve
« Sembrò l' ultimo occaso,
« Ahi quanto a me par greve
« L' esser quaggiù rimaso
« Bersaglio ai colpi del volubil caso! »

Ma a darne un secondo saggio ne sprona il desiderio di porgere altrui e far gustare la grazia e la purità dello stile, e questo sia il *Proemio*.

« Mentre stommi oziando
« Nell' avito podere,
« E vo meco pensando
« L' ore crucciose e nere
« Come ingannar delle già lunghe sere:
« Ecco sonarmi acuto
« Entro l' orecchio il grido,
« Che mai nè il duol fe' muto,
« Nè reser gli anni infido,
« E in ogni età mi segue e in ogni lido.
« Perchè, grida tal voce,
« Perchè ricerchi altronde
« L' ora passar veloce,
« Se tu colle faconde
« Suore scorrer ne puoi mille gioconde?

« Tosto a quel suon s' accende
« La fantasia vivace,
« Ma l' ali ove poi stende,
« Se al secol contumace
« Più colle Muse conversar non piace?
« E che? Forse gorgheggia
« Quel caro usignuoletto
« Per chi lento passeggia
« Nel tacito boschetto,
« O sol per suo piacer, per suo diletto?
« Quell' augellin pertanto
« Tu imita e a lui t' accorda,
« Sciogli la voce al canto,
« E con arguta corda
« Tutta d' intorno la campagna assorda.
« Nè ti prender pensiero
« Che i versi tuoi non oda
« Il secol grave e altero:
« Purchè il tuo cor ne goda,
« Che ti cal di chi biasma o di chi loda? »

Ciascun vede come qui e lingua e stile e immagini, tutto senta del classico, e perciò come da altre cose poetiche ebbene il Cav. Magenta gran lode, da questa avvegnachè picciola di mole, ne avrà grandissima. E noi ci facciamo arditi in confortarlo a donare più spesso alla patria letteratura sì graziosi parti del suo molto ingegno.

Giuseppe Chiappa.

TAVOLA DELLE MATERIE *contenute nel fascicolo CCII (Ottobre 1832) della* Biblioteca Italiana.

NB. Tutti i libri annunziati in esso fascicolo trovansi presso la ditta *Ant. Fort. Stella e Figli*, o si possono avere col suo mezzo.

Parte I. *Letteratura ed Arti liberali.*

Parte II. *Scienze ed Arti meccaniche.*

Lezioni di fisiologia di L. Martini. Estratto 6.° ed ultimo. — Sull' invenzione de' sostegni a conca e de' canali a derivazione intermedia.

Appendice. Parte Straniera. *Scienze, Lettere ed Arti.*

Giornale di una spedizione all' imboccatura del Niger, dei fratelli Lander.

Parte Italiana. *Scienze, Lettere ed Arti.*

Discorso per la distribuzione dei premii dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano (Elogio del conte Luigi Castiglioni). — Collezione de' Classici latini. — L' Arca di Sant' Agostino in Pavia. — Rime di Maria Giuseppa Guacci. — Novelle urbane ed alcune Poesie di F. Federigo. — Corografia dell' Italia, di G. B. Rampoldi. — Poesie di L. Carrer. — Monumenti dell' Egitto e della Nubia, di I. Rosellini — Commentarii dell' Ateneo di Brescia. — Cataloghi e associazione di storia naturale, di G. De Cristofori e G. Jan. — Atti dell' Accademia dei Georgofili di Firenze. — Riflessioni critiche sull' attuale chirurgia italiana. — Lezioni sul *Cholera-morbus*, di Magendie.

Varietà. Di un improvviso di L. Cicconi. — Generosi atti ecc. a pro della botanica. — Del Guaco come rimedio pel *Cholera.* — Stato dell' agricoltura in Crimea. — Necrologia : Antonio Scarpa — Barnaba Oriani. — Osservazioni meteorologiche di ottobre.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI *che si trovano in Milano presso la ditta* Ant. Fort. Stella e Figli *in contrada di Santa Margherita.*

La Sacra Bibbia di Vence giusta la quinta edizione del sig. Drach , con atlante e carte iconografiche , corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche per cura del prof. Bartolomeo Catena. Opera dedicata a S. M. I. R. A. Francesco I imperatore d' Austria ec. ec. Milano , Stella e Figli , 1832, in 8.° Distribuzione XXX. Fasc. 5.° del vol. IV. Dissertazioni. L. 1. 74.

Teatro di Eugenio Scribe, prima traduz. italiana. Milano, Stella e Figli, 1832, in 16.° con rami allusivi. Fasc. X, contiene = La Soffitta degli Artisti = La Noia = Fronlino celibe =. L. 1. 44.

Il Newton della Gioventù, ossia il Sistema di filosofia newtoniana esposto da Tommaso Telescopio. Operetta sommamente istruttiva ed amena, corredata di copioso numero di figure in rame; prima traduz. dall'inglese di Senatore Manfredo Maggioni. Milano, Sonzogno, 1832, in 24.° Quest' operetta forma parte della Biblioteca d'Educazione, ed è il vol. LXXXVII della suddetta. L. 2. 50.

Il Curioso, almanacco morale-istruttivo-critico-galante per l'anno 1833 di G. T. Lodi, Orcesi, in 16.° L. — 50.

Indicatore, Giornale Scientifico-Letterario. Fasc. ottobre 1832.

Ferrerio. Marito e moglie asfissiati dal vapore del carbone, l' uno morto e l' altra guarita, Memoria medica. Milano, Molina, 1832, in 8.° L. — 87.

Gozzi. Operette scelte. Milano, Fusi, 1832, in 24.° Vol. VI ed ultimo. Contiene le Prose varie. L. 2. 30.

Visconti. Il Museo Worsleiano descritto e illustrato da Ennio Quirino Visconti, pubblicato per cura del dottor Gio. Labus. Milano, Fusi, 1832, in 8.° Fasc. 1.° con figure. L. 4. 90.

Magendie. Lezioni sul Cholera-Morbus. Milano, Fusi, 1832, in 8.° Fasc. V, VI. L. — 80.

Richard. Ricettario tascabile, o Raccolta delle preparazioni le più usate nella pratica medicina; prima traduz. italiana fatta sulla quinta edizione francese da una Società di medici-chirurghi, ed accresciuta di importanti aggiunte. Bologna, Della Volpe, 1832, in 16.° L. 3. 50.

Walter-Scott. Romanzi. Milano, Crespi, 1832, in 24.° Vol. LV, contiene il vol. I. del Monastero. L. 1. 30.

Varese. Sibilla Odaleta, episodio delle guerre d' Italia alla fine del secolo XV, Romanzo storico; seconda edizione riveduta dall' Autore. Milano, Stella e Figli, 1832, 2 vol. in 16.° con rami allusivi. L. 5. —

Il Giovine Orefice, Romanzo di costumi popolari del signor Raymond; prima traduz. dal francese di Giacinto Battaglia. Milano, Visai, 1832, in 32.° L. 1. —

Alschinger Flora jadrensis complectens plantas phænogamas hucusque in agro jedertino detectas et secundum systema Linnæano Sprengellianum redactas Jaderæ. Battara, 1832, in 12.° L. 5. —

Petter. Botanischer Wegweiser in der Gegend von Spalato in Dalmatien etc. Zara, Battara, 1832, in 8.° obl. L. 3. 75.

Weinkopf. Catechetica applicata, ossia spiegazione delle lezioni di tutte le verità religiose cristiane cattoliche che si devono insegnare alla gioventù nelle scuole elementari secondo i principii e le regole della catechetica: voltata dal tedesco. Zara, Battara, 1832, in 12.° Parte Prima. L. 2. 50.

Homeri Odyssea latinis versibus expressa a Bernardo Zamagna Rhacusino; editio novissima Jaderæ Battara, 1832, in 12.°, col ritratto del Traduttore. L. 5. —

Arrighetto, ovvero Trattato contro l'avversità della fortuna di Arrigo da Settimelo; ristampa eseguita sul testo del 1730; seconda edizione della Biblioteca scelta. Milano, Silvestri, 1832, in 16.° L. 1. 50.

Cambacérès. Prediche volgarizzate da Ilario Casarotti. Como, Carlo P. Ostinelli, 1832, in 8.° L. 3. 75.

Dizionario Turco, Arabo e Persiano ridotto sul Lessico del celebre Meninski in ordine alfabetico latino, conservando l'ortografia dell' autore colla sola spiegazione italiana; ad uso di coloro che desiderano d'imparare facilmente la lingua turca senza esser obbligati a conoscere i caratteri, unitavi però una tavola in litografia dell' alfabeto turco, ed un vocabolario italiano coi corrispondenti termini in lingua turca per opera di Antonio Ciadyrgy sacerdote armeno costantinopolitano, alunno del ven. Collegio de Propaganda fide. Milano, Nervetti, 1832, in 8.° Fasc. 1.° e 2.° L. 10.

Jannelli Cataldo. Considerazioni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane, con cenni sui limiti e sulla direzione degli studj storici, di G. Domenico Romagnosi, e Discorso e analoga appendice sul sistema e sulla vita di Vico del prof. G. Michelet. Milano, Fontana, 1832, in 12.° L. 3. 50.

Montagnani. Esposizione descrittiva delle Pitture di Raffaello da Urbino nelle stanze Vaticane. Roma, in 12.° L. 4. 20.

Il Fiore di Rettorica di Frate Guidotto da Bologna posto già in luce da Bartolomeo Gamba, ed in questa edizione corredato di note. *Testo di lingua.* Forlì, Casali, in 8.° L. 2. —

Rossi. Memoria diretta a variare sistema sulla fattura dei vini, e modo di coltivare la vigna, e quattro sistemi di vinificazione. Pisa, Prosperi, 1831, in 16.° con tavole. L. 3. 60.

L'Arca di S.Agostino, monumento in marmo del secolo XIV, ora esistente nella Chiesa Cattedrale di Pavia, disegnato ed inciso da Cesare Ferreri, colle illustrazioni di Defendente Sacchi. Pavia, Fusi, 1832, in fol. L. 14. —

Uffizio per la notte del S. Natale e le tre Messe colla versione italiana tratta dalla Sacra Bibbia del Martini. Zara, Battara, 1831, in 12.° L. 2. 50.

Foscolo. Opere scelte in prose e in versi. Milano, Bettoni, 1882, 4 vol. in 16.° L. 3. 48.

Dizionario geografico-storico-statistico ecc. Venezia, Antonelli, 1832, in 8.° Fasc. LXXIII. L. 1. 74.

Muratori. Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750, e continuati sino a' giorni nostri. Venezia, 1832, in 16.° Vol. XXXII. L. — 87.

Liguori. Opere complete. Venezia, Antonelli, 1832, in 12.° Vol. XVI, contiene il vol. 3.° delle Verità della Fede. L. — 87.

Turchi. Opere complete. Venezia, Antonelli, 1832, in 16.° Vol. II. L. — 87.

Cacciatore. Nuovo Atlante Istorico; quarta edizione con tavole in rame in 4.° obl. Firenze, Molini, 1831-32: sono usciti 10 fascicoli. Importano L. 33. 88.

Tommaséo. Dizionario de' Sinonimi Italiani. Firenze, Ricordi, 1832. Fascic. IX ed ultimo. L. 2. —

Mayr. Divus Augustinus Vitæ spiritualis Magister, editio sexta ad parisiense D. Augustini Operum exemplar diligentissime collata et emendata. Ticini Regii, Fusi, 1832, in 16.° Vol. II. L. 2. 44.

Ant. Fort. Stella e Figli editori e proprietari.

INDICE GENERALE ALFABETICO

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEI DODICI QUADERNI DELL'OTTAVO ANNO

DEL

NUOVO RICOGLITORE

cioè dal gennaio a tutto il dicembre 1832.



